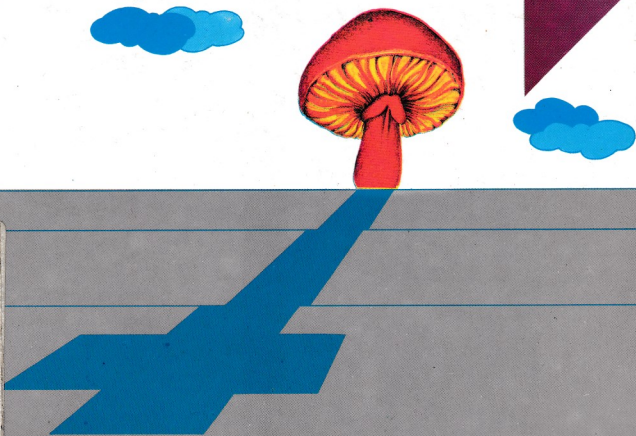
JOHN ALLEGRO

IL FUNGO SACRO E LA CROCE

Chi è Gesù - Studio sulla natura e le origini del Cristianesimo in seno ai culti della fecondità del Vicino Oriente Antico - Un libro che ha diviso la cultura anglosassone.

CESCO CIAPANNA EDITORE

La storia del rabbino crocefisso
su istigazione degli ebrei divenne un pretesto storico
su cui si fondò l'autorità del nuovo culto.
I " cristiani " dimenticarono, soprattutto,
o rimossero dal culto e dalla memoria, l'unico segreto
supremo su cui era basata tutta la loro
esperienza religiosa e mistica:
i nomi e l'identità dell'origine della droga,
la chiave del paradiso: il fungo sacro

John Allegro

CHI COME QUANDO DOVE PERCHE'
Sono questi gli elementi ritenuti da sempre necessari e sufficienti a una efficace e corretta informazione giornalistica.

Per noi sono alla base di questa collana, che vuole informare IN MODO DOCUMENTATO su tutti quegli aspetti della nostra esistenza che la cultura ufficiale nasconde o trascura.

Copertina di Livio Cristini

lire 10.900

JOHN ALLEGRO

IL FUNGO SACRO E LA CROCE

CESCO CIAPANNA EDITORE

traduzione italiana di Maria Jatosti Memmo
Tipografia G.E.R. - Roma

INDICE

Premessa

Per negare l'esistenza di Gesù e degli Apostoli, John M. Allegro costruisce un'affascinante teoria, sostenendola, da esperto qualificato dei linguaggi della *Bibbia,* con un'analisi etimologica delle fonti della scrittura più antica che conosciamo, cioè la sumerica. Attraverso la scienza delle parole, la decifrazione di simboli per mezzo dei quali l'uomo rappresentò o « mascherò » il suo pensiero e i valori culturali più preziosi al fine di non divulgarne ai profani il significato culturale, l'autore arriva non soltanto a dimostrare che Gesù non è esistito, ma che le origini del Cristianesimo e dello stesso Giudaesimo vanno ricercate ben al di là del 1750 a.C., nei culti preistorici del Vicino Oriente Antico.

Da questa premessa partono gli spericolati esercizi di John M. Allegro e le acrobatiche ricostruzioni di nomi ed epiteti attribuiti alla « Sacra Pianta », cioè il fungo sacro, e l'affermazione di una sua vera e propria cosmografia: all'inizio era il fungo, il grande fungo primordiale che si spacca in due — nella metà inferiore è contenuto il liquido amniotico della creazione mentre quella superiore si erge a volta del cielo. Il fungo, dunque, l'*Amanita muscaria,* il volgare ovulo malefico, sarebbe alla base dei culti misteriosofici del Vicino e Medio Oriente, grazie alle sue proprietà allucinogene, alla forma fallica, al colore del suo cappello vermiglio che evoca il glande della copulazione. Fungo, quindi, come fallo celestiale che ingravida la madre terra, secondo la filosofia naturalistica che identificava il divino creatore in un enorme pene zampillante sperma-rugiada. Nel linguaggio figurato, il fungo veniva poi assimilato, tra l'altro, alla croce e considerato « figlio di Dio ».

L'autore rintraccia e studia l'etimologia dei codici della Sacra

Pianta, dei nomi segreti che le furono dati, al fine di pervenire a una visione più profonda del culto del fungo e di individuare il suo posto nella mitologia del mondo antico. Allegro viviseziona i linguaggi antichi e classici del Vecchio e del Nuovo Testamento, vero « documento segreto » quest'ultimo, « tentativo deliberato di trarre in inganno il lettore con i suoi racconti falsamente storici » nel quale, egli sostiene, esisterebbero tre livelli di lettura: sul reale significato delle parole greche, infatti, si innesterebbe il linguaggio semitico, non necessariamente inteso come fedele versione dei testi greci, ma costruito sul continuo gioco di parole, intenzionale e sapiente travestimento di antiche mitologie, destinato ad ingannare i profani e a evitare le persecuzioni delle autorità, nonché a trasmettere agli iniziati nomi e formule segrete e che nasconderebbe, perciò, le fondamentali concezioni del culto del fungo, ossia il nocciolo della filosofia del mistero e della fertilità.

Detto questo, può sembrare strano e impervio al profano che da un'antica radice sumerica (espressa nel testo in caratteri maiuscoli mentre le corrispondenti accadiane sono date in minuscolo corsivo) si possa arrivare, attraverso successivi passaggi di un virtuosismo sorprendente, ai termini moderni, usuali, della nostra lingua parlata, al servizio delle intenzioni dell'autore.

Gioverà forse dare qualche esempio, a dimostrazione, anche, delle passabili difficoltà incontrate dal traduttore in questo irto cammino. Ci viene in soccorso lo stesso Allegro con il caso del barbarismo inglese « *de-escalate* » del quale, sottratti immediatamente il « de » e l'appendice verbale « -ate » ed elisa l'iniziale « e- », resta « scal- » tutto da approfondire. Ora, *scala* in latino non è altro che *ladder* in inglese (scala per noi), ed eccoci sulla buona strada. A questo punto l'etimologo si metterà alla ricerca dei possibili cambiamenti consonantici intervenuti nei dialetti. Uno dei più comuni è tra la *l* e la *n*, e così non dovrà sorprenderlo trovare in uno dei dialetti più antichi dell'Indoeuropeo, il Sanscrito, la radice *skan*, con una *n* al posto della *l*, appunto, nel significato di « *going up* » (salire); ma anche le sibilanti possono intercambiarsi, come la *s* con la *z*, mentre le vocali brevi tra due consonanti sono destinate a cadere, ed è la sorte della *i*. Ecco perciò che la nostra radice indoeuropea *scan*-« salire » può essere scomposta in due sillabe sumeriche, ZIG, « alzare » e AN, « su ». E così via.

Il filologo, lo studioso o il curioso che, al di là del puro piacere della lettura, voglia sapere, poniamo il caso, come e perché Cristo

crocifisso vada letto « fungo eretto unto di sperma » o come e perché i fratelli biblici Esaù e Giacobbe siano rispettivamente identificati nel significato di « tettoia » e « pilastro » e cioè cappello e gambo del fungo sacro, e voglia conoscere i successivi passaggi dai linguaggi antichi al greco del Nuovo Testamento fino all'inglese moderno (e al nostro povero italiano), dovrà rifarsi al massiccio apparato di note ai capitoli in cui l'autore illustra ampiamente il suo lavoro e che, insieme con gli indici generali e analitici dei vocaboli sumerici, accadiani, ugaritici, semitici, greci e latini e dei segni ebraico-aramaici, siriaci e arabo-persiani, formano una cospicua e ardua appendice al libro nella versione originale rilegata. Vi troverà pane per i suoi denti e anche divertimento, beato lui.

Quanto all'editore, per difficoltà tecniche risultate insormontabili e per ragioni di prezzo e conseguente accessibilità economica, ha scelto il partito di attenersi alla edizione inglese brossurata, monca della preziosa ma culta appendice. Chi intendesse confrontare il paziente lavoro di indagine e di ricostruzione svolto dall'autore o valutarne il peso, potrà attingere alle « prove » fornite da John M. Allegro nella suddetta appendice chiedendone semplicemente e direttamente all'editore copia fotostatica e potrà così disporre degli strumenti completi per seguire quest'opera appassionante e curiosa.

M. J. M.

Prefazione

La pubblicazione, tre anni or sono, del *Fungo sacro e la Croce* nell'edizione originale rilegata, fu occasione di molte critiche ostili, la maggior parte delle quali male informate ed emotive. Lettori meno coinvolti dal punto di vista religioso dovettero essere presi alla sprovvista dalla violenza delle reazioni, specialmente quando queste provenivano da ambienti accademici ritenuti disinteressati. Per esempio, a qualche settimana dall'uscita, quindici docenti, evidentemente preoccupati di riparare all'oltraggio fatto alla religiosità, sottoscrissero una lettera al *Times* nella quale si afferma che, secondo loro, « quest'opera è un saggio di fantasia piuttosto che di filologia ». Da allora nessuno dei firmatari, neppure i quattro o cinque fra loro in grado di valutare tale aspetto del libro, ha avuto la voglia o la capacità di sostanziare il superficiale rifiuto di anni e anni di paziente studio. Dobbiamo concludere tristemente che nel nostro paese bisognerà aspettare l'avvento di una nuova generazione di esperti del Vicino Oriente e di cultura classica prima di veder sfruttate le considerevoli possibilità offerte da questo lavoro.

Comunque, per la maggioranza dei profani intelligenti e interessati, meno preoccupati di conservare concetti dottrinari sorpassati e meno impastoiati dalle discipline accademiche, il libro ha rappresentato una sfida stimolante e una speranza per il futuro. Per la prima volta possiamo vedere scientificamente enunciati i fondamenti per credere che le culture e i linguaggi dell'Oriente e dell'Occidente derivarono da una fonte comune, conservata nella primitiva manifestazione storica nei documenti degli antichi Sumeri. Non è esagerato sperare, dunque, che un indispensabile ponte tra alcune delle più antiche discordie della umanità possa essere gettato per merito di questa unità di origini.

Non tutti sono precipuamente interessati alle origini del Cristianesimo e alla natura storica di gran parte della tradizione evangelica. Posso perciò raccomandare all'attenzione dei miei lettori quegli aspetti del *Fungo sacro e la Croce* che così spesso sono stati trascurati fra i clamori delle proteste dei difensori della fede? Ho raccolto molto materiale nuovo per la comprensione e la decrittazione di alcuni nomi antichi di piante e miti tramandati da antichi botanici, storici e dottori. Ecco qui una gran quantità di prove pronte per essere vagliate e sviluppate da ricercatori e profani volonterosi.

Altro tema trattato in queste pagine è il vecchio concetto filosofico dell'equilibrio della natura. Le odierne discussioni ecologiche hanno riportato in primo piano l'antica verità secondo cui tutto ciò che viene tolto alla Madre Terra deve essere in qualche modo reintegrato; le religioni della fecondità lo sapevano bene e lo ponevano al centro della fede e dei riti. Ho sviluppato questo tema con maggior ricchezza di dettagli in un libro precedente, *End of a Road* (Fine di una strada).

Questa edizione economica del *Fungo sacro e la Croce* costituisce un'occasione per un più vasto numero di lettori di esplorare i sentieri dell'indagine tracciati dalle nuove ricerche sulle origini delle nostre culture e religioni. Non può esservi finalità, dogmatismo né oscurantismo bigotto in un simile lavoro di esplorazione. Il libro abbraccia un campo troppo ampio perché qualcuno possa affermare che gli argomenti vi siano trattati esaurientemente. In particolare nella sfera della filologia comparata saranno necessari studi più approfonditi dal punto di vista di ogni famiglia di lingue e di dialetti, per determinare la completa portata delle scoperte fatte. Le note aggiunte in calce all'edizione rilegata possono, dati i limiti di spazio, rappresentare soltanto dei fugaci riferimenti alle fonti radicali e ai paralleli verbali; sufficienti, tuttavia, agli specialisti per andare avanti e sviluppare le proprie possibilità.

J. M. Allegro

Ballasalla, Isola di Man, 1973

Introduzione

Nessuna religione nel Vicino Oriente Antico può essere studiata a sé stante; tutto muove dalla prima domanda dell'uomo sull'origine della vita e sul come assicurarsi la sopravvivenza. L'uomo è sempre stato acutamente conscio della propria inadeguatezza: per quanto progredisse tecnicamente, imparando a vestirsi, a ripararsi, a conservare le provviste di cibo e di acqua e così via, le forze della natura lo soverchiavano sempre. I venti spazzavano il suo rifugio, il sole inaridiva le sue messi, le fiere predavano i suoi animali: l'uomo era sempre sulla difensiva, in una battaglia persa. La religione nacque da questo sentimento di dipendenza e di frustrazione.

L'uomo doveva in qualche modo stabilire delle comunicazioni con l'origine della fertilità del mondo e in seguito mantenere con essa un giusto rapporto. Nel corso del tempo si costruì un corpo di conoscenza empirica di rituali, che egli o i suoi rappresentanti potessero celebrare, o di parole da recitare, ai quali era riconosciuta la somma influenza sul dio della fecondità. In principio erano largamente imitativi. Se la pioggia nei deserti era fonte di vita, allora l'umidità che proveniva dal cielo non doveva essere altro che un tipo più abbondante di sperma. Se l'organo del maschio eiaculava questo prezioso fluido suscitando la vita nella femmina, allora, oltre i cieli, la fonte del seme naturale doveva essere un potente pene, così come la terra, che ne portava il frutto, era il grembo. Ne seguiva perciò che per indurre il fallo celestiale a raggiungere il proprio orgasmo, l'uomo doveva stimolarlo con pratiche sessuali, canti, danze, manifestazioni orgiastiche e, soprattutto, con l'atto copulatorio stesso.

Per quanti progressi l'uomo realizzasse nel controllo del mondo che lo circondava, restava sempre un grande scarto fra ciò che egli

voleva in quel dato momento e ciò che riusciva a raggiungere con le proprie forze. C'era sempre qualche vetta insormontabile, qualche ramo della conoscenza che rimaneva impenetrabile, qualche malattia che non era in grado di curare. Gli sembrava che se, a tentoni, puntigliosamente, si era fatto strada nella conoscenza e nella destrezza così al di sopra degli animali, allora in qualche misterioso modo i suoi pensatori e i suoi artigiani dovevano aver attinto a una fonte di sapienza non meno reale della pioggia che ingravidava la terra. Il pene celestiale, dunque, non era solo la fonte del seme che dava la vita, esso era l'origine della conoscenza. Il seme di Dio era la Parola di Dio.

Il sogno dell'uomo è sempre stato di diventare Dio. Solo allora egli sarebbe stato onnipotente; non più paura delle nevi d'inverno, del sole d'estate, della siccità che uccideva il suo bestiame e gonfiava in modo grottesco il ventre dei suoi figli. Il pene nel cielo si sarebbe innalzato e avrebbe sparso il proprio seme secondo la volontà dell'uomo, e la terra avrebbe spalancato la vulva e partorito il figlio a richiesta dell'uomo. E, soprattutto, l'uomo avrebbe appreso i segreti dell'universo non frammentariamente, con pena, a prezzo di prove ed errori fatali, ma grazie a una improvvisa, meravigliosa folgorazione dentro di sé.

Ma Dio è geloso del proprio potere e della propria conoscenza. Non tollera rivali in luoghi celestiali. Se, nella sua misericordia, concederà a pochissimi dei suoi mortali prediletti di condividere la sua divinità, questo sarà solo per un attimo fuggevole. In specialissime occasioni soltanto permetterà agli uomini di salire fino al trono del cielo e dare un'occhiata alla bellezza e alla gloria dell'onniscienza e dell'onnipotenza. Per coloro che hanno questo privilegio, non esiste esperienza superiore o più degna; i colori sono più fulgidi, i suoni più penetranti, ogni sensazione è esaltata, ogni forza naturale potenziata. Per questa visione paradisiaca uomini hanno dato la vita. Grandi religioni sono nate per il perseguimento di questo fine illuminando come un faro l'individuo sempre impegnato nell'impari lotta contro la natura, e poi sono morte, soffocate dal loro stesso tentativo di perpetuare, codificare, evangelizzare la visione mistica.

Quello che ci preme dimostrare è che il Giudaesimo e il Cristianesimo sono espressioni cultuali di questa inesauribile ricerca dell'uomo per scoprire il potere e la sapienza. Data per scontata la prima affermazione, secondo cui le forze vitali della natura sono controllate da un'intelligenza extraterrena, queste religioni rappresentano il logico

sviluppo dei più antichi e più rozzi culti della fecondità. Con il progredire dell'abilità tecnica i rituali religiosi puntano sempre meno all'influenza sulle condizioni atmosferiche e sui raccolti per mirare piuttosto alla saggezza e alla conoscenza del futuro. La Parola che si insinuava nelle labbra del grembo della terra diventò per il mistico meno importante del Logos attraverso il quale, così egli credeva, la sua religione lo metteva in grado di apprendere e di entusiasmarsi alla divina onniscienza. Ma la fonte era lo stesso potere vitale dell'universo e la pratica cultuale si differenziava di poco.

Per far crescere le messi, il contadino si accoppiava con la moglie nei campi. Per ottenere la droga capace di mettere ali alla sua anima e assicurargli un viaggio al settimo cielo e ritorno, gli iniziati ai riti misteriosofici avevano le proprie sacerdotesse incaricate di sedurre il dio e di irretirlo nelle loro spire, come una donna induce all'erezione il pene dell'amante.

La strada che portava a Dio e alle fugaci visioni paradisiache passava attraverso piante più copiosamente dotate dello sperma di Dio di qualunque altra: erano le piante-droghe, e lo studio della loro coltivazione e uso si è accumulato attraverso secoli di osservazione e di pericolosi esperimenti. Coloro che possedevano la sapienza segreta delle piante erano gli eletti del loro dio; ad essi soltanto egli aveva concesso il privilegio di accedere al trono celestiale. E se egli era geloso del suo potere, non lo erano meno coloro che lo servivano nei misteri del culto. Il loro non era un vangelo da urlare dall'alto dei tetti: il Paradiso era riservato ai pochi eletti. Gli incantesimi e i riti che compivano per invocare le loro piante-droghe e i dettagli della preparazione mentale e fisica alla quale si sottoponevano prima di poter ingerire il loro dio, erano i segreti del culto, cui accedevano unicamente gli iniziati, vincolati da terribili giuramenti.

Assai di rado, e solo a scopi pratici urgenti, tali segreti venivano affidati alla scrittura. Normalmente, essi venivano tramandati dal sacerdote all'iniziato per via orale e la loro precisa trasmissione dipendeva dalla memoria coltivata di uomini dediti allo studio e alla recitazione delle « scritture ». Ma se, per qualche drastica ragione come la distruzione dei luoghi del culto a causa di guerre o di persecuzioni, diventava necessario scrivere i preziosi nomi delle erbe, il modo di usarle e le relative formule magiche, ciò veniva fatto in una qualche forma esoterica comprensibile solo ai membri delle comunità disperse.

Una simile occasione, crediamo, fu la rivolta giudaica dell'anno

66, istigata, probabilmente, dai membri del culto, i quali furono indotti dalla follia provocata dalla droga a credere che Dio li avesse chiamati a dominare il mondo nel suo nome. Essi provocarono la grande potenza di Roma a una rapida e cruenta azione: Gerusalemme devastata, il tempio distrutto, il Giudaesimo smembrato e il popolo costretto a cercare rifugio presso comunità già stabilite lungo le coste del Mediterraneo. I culti misteriosofici si ritrovarono privati della fonte centrale di autorità con gran parte dei sacerdoti uccisi nella rivolta o dispersi nel deserto. Perciò i segreti, se non volevano andar perduti per sempre, dovevano essere trascritti, ma anche così, se ritrovati, non dovevano disorientare o tradire quelli che ancora osavano sfidare le autorità di Roma e continuare le pratiche religiose.

I mezzi per trasmettere l'informazione erano a portata di mano e lo erano stati da millenni. Le leggende popolari degli antichi avevano fin dalle origini contenuto miti basati sulla personificazione di piante e alberi. Questi erano investiti di facoltà e qualità umane e i loro nomi e caratteristiche fisiche erano applicate a eroi ed eroine leggendarie. Alcune erano semplicemente storie nate per passatempo, altre erano vere parabole politiche come la favola di Joatam e gli alberi nel Vecchio Testamento, altre ancora avevano il compito di trasmettere e rammentare un folklore terapeutico. I nomi delle piante erano trasformati per creare le basi delle storie mentre le creature di fantasia venivano identificate e acconciate per recitare la loro parte. Fu dunque l'espediente letterario a portare la conoscenza occulta ai fedeli, a raccontare la storia di un rabbino chiamato Gesù e a investirlo del potere e dei nomi della droga magica; a farlo vivere prima dei terribili eventi che avevano distrutto le loro esistenze, a fargli predicare amore tra gli uomini, compresi gli odiati romani. Così, leggendo un simile racconto, nel caso fosse caduto in mani romane, perfino i loro nemici mortali sarebbero rimasti delusi e non avrebbero indagato oltre nell'attività delle cellule dei culti misteriosofici all'interno dei loro territori.

Ma il trucco fallì. I cristiani, odiati e disprezzati, furono stanati e sterminati a migliaia; il culto fu vicino a morire. Ciò che alla fine prese il suo posto fu una parodia dell'originale, una farsa del potere che innalzava gli uomini al cielo, offrendo loro una visione di Dio per cui erano contenti di morire. La storia del rabbino crocefisso su istigazione degli ebrei divenne un pretesto storico su cui si fondò l'autorità del nuovo culto. Ciò che era cominciato come una burla, divenne una trappola anche per coloro che si consideravano gli eredi spirituali

della religione del mistero e assunsero il nome di « cristiani ». Essi dimenticarono, soprattutto, o rimossero dal culto e dalla memoria, l'unico segreto supremo su cui era basata tutta la loro esperienza religiosa e mistica: i nomi e l'identità dell'origine della droga, la chiave del paradiso: il fungo sacro.

Il fungo, conosciuto oggi come *Amanita muscaria,* o agarico mosca, era noto fin dagli albori della storia. Sotto la pelle del suo caratteristico ombrello rosso screziato di bianco si nasconde una sostanza psichedelica, potentemente velenosa. Il suo uso religioso presso certi popoli siberiani e altri è stato di recente argomento di studio, e i suoi effetti esilaranti e depressivi sono stati analizzati clinicamente. Essi includono la stimolazione delle facoltà percettive così che l'individuo vede gli oggetti molto più grandi o molto più piccoli di come sono nella realtà; colori e suoni risultano assai intensificati e si prova un senso generale di vigore, sia fisico che mentale, assolutamente al di sopra dell'esperienza umana comune.

Il fungo è sempre stato un oggetto di mistero. Gli antichi erano stupiti dal suo modo di germogliare senza semi, dalla subitaneità con cui appariva in seguito alla pioggia e dalla sua altrettanto rapida scomparsa. Nato da una volva o « uovo », esso ha l'apparenza di un piccolo pene che si erge, anche lui, come l'organo maschile sessualmente eccitato. Una volta raggiunta la massima espansione del cappello, l'antico botanico vide in esso un fallo che sosteneva il « fardello » di un inguine femminile. Ogni aspetto della vita del fungo fu caricato di allusioni sessuali e nella sua forma fallica gli antichi ravvisarono un simulacro del dio della fecondità. Esso era il « figlio di Dio », la sua droga era la più pura espressione dello sperma divino che si potesse riscontrare in qualsiasi altra forma di materia vivente. Esso era, in sostanza, Dio medesimo, manifestatosi sulla terra. Per il mistico rappresentava il mezzo, divinamente elargito, di entrare nel paradiso: Dio si era fatto carne per mostrare la via che conduceva a se stesso, attraverso se stesso.

Cogliere un'erba così preziosa era un'operazione non scevra da pericoli, sotto ogni punto di vista. La scelta dell'ora — prima dell'alba — le parole sussurrate, il nome dell'angelo custode erano necessari per la funzione, ma non sufficenti. Era vitale qualche forma di risarcimento per ripagare la terra derubata del suo frutto. Tuttavia, tale era la natura divina della sacra pianta, come veniva chiamata, che soltanto il dio poteva compiere il sacrificio necessario. Per redimere il Figlio, il Padre dovette fornire anche il « prezzo della redenzione ». Questa era

la terminologia usata per il fungo sacro, così come per il Gesù della teologia cristiana.

Il nostro studio si occupa molto di nomi e di titoli. Soltanto quando avremo scoperto la nomenclatura del fungo sacro, all'interno e prescindendo dal culto, potremo cominciare a capire la sua funzione e la sua teologia. Il fattore principale che ha reso possibile queste nuove scoperte è stata la consapevolezza che molti dei nomi più segreti del fungo risalgono all'antico sumerico, il più remoto linguaggio scritto che conosciamo, testimoniato da documenti cuneiformi che recano la data del IV millennio a.C. Inoltre, è oggi chiaro che esso ha rappresentato un ponte tra le lingue indoeuropee (ivi inclusi il greco, il latino e la lingua che noi parliamo) e il gruppo semitico che comprende le lingue del Vecchio Testamento: ebraico ed aramaico. Per la prima volta è possibile decifrare i nomi di dei, personaggi mitologici, classici e biblici e i nomi delle piante. Di conseguenza si può determinarne la posizione e la funzione in seno ai sistemi cultuali e alle antiche religioni della fertilità.

Le grandi barriere che finora sembravano dividere il mondo antico, classico e biblico, sono finalmente superate e a un livello ben più significativo di quanto sia mai stato possibile finché ci si limitava semplicemente a paragonare le loro rispettive mitologie. Fatti e personaggi che sembrano del tutto diversi nel modo in cui sono presentati in varie collocazioni e in contesti completamente distinti della storia, oggi possono spesso dimostrare di avere una matrice comune. Perfino dèi differenti come Zeus e Geova incarnano lo stesso concetto fondamentale della deità della fecondità, perché l'origine del loro nome è esattamente la stessa. Una lingua comune annulla frontiere fisiche e razziali. Perfino linguaggi così apparentemente diversi come il greco e l'ebraico, laddove è possibile dimostrarne la derivazione da una fonte comune, rivelano alle origini un'identità culturale. Oggi è possibile stabilire delle similitudini a livello scientifico e filologico che fino a ieri sembravano impensabili. Improvvisamente, quasi dall'oggi al domani, il mondo antico si è ristretto: tutte le strade del Vicino Oriente riconducono alla regione mesopotamica, agli antichi sumeri. Analogamente, le più importanti delle religioni e delle mitologie di quell'area, probabilmente ben al di là di essa, si rifanno al culto del fungo dei sumeri e dei loro successori.

Le antiche divisioni tra aree di ricerca del Vecchio e Nuovo Testamento, negli studi biblici, che non hanno mai avuto molta importanza

eccetto per i teologici cristiani, diventano ancor meno valide. Per quanto riguarda le origini del Cristianesimo, non possiamo più limitarci alla letteratura intertestamentaria, ai Libri apocrifi e pseudoepigrafi e ai Rotoli del Mar Morto recentemente scoperti, né tanto meno semplicemente al Vecchio Testamento e ad altre opere semitiche, ma è necessario prendere in considerazione i testi religiosi e mitologici sumeri e le scritture classiche dell'Asia minore, della Grecia, di Roma. La pasqua cristiana è strettamente legata alle antesterie bacchiche come la pasqua ebraica. Spetta al filologo farsi punta avanzata delle nuove indagini, perché si tratta, principalmente, di uno studio di parole.

Una parola scritta è molto di più di un simbolo: è l'espressione di un'idea. Penetrare il suo significato intrinseco significa guardare nella mente dell'uomo che l'ha scritta. Le generazioni successive possono attribuire diversi significati a quel simbolo, estendendo la propria sfera di informazioni ben oltre le intenzioni originarie, ma se possiamo rintracciare il significato primitivo, allora sarà possibile seguire la pista attraverso cui esso si è sviluppato. Così facendo, è a volte perfino possibile delineare il progresso mentale dell'uomo, il suo sviluppo tecnico o religioso.

In principio la scrittura si serviva di immagini, diagrammi rozzamente incisi sulla pietra o l'argilla. Per quanto privi di ogni raffinatezza grammaticale o sintattica, quei simboli ispiravano istantaneamente quel tratto che all'antico scriba sembrava l'aspetto più significativo della cosa o dell'azione che stava cercando di rappresentare. Egli raffigurava l'« amore » come una torcia fiammeggiante dentro un involucro, un « paese straniero » come una collina (poiché egli viveva in pianura) e così via. Con il progressivo sviluppo dell'arte della scrittura, possiamo cominciare a decifrare le prime affermazioni di idee che più tardi assunsero una grande importanza filosofica, « vita », « dio », « sacerdote », « tempo », « grazia », « peccato » e così via. Per ricercarne i significati successivamente assunti nella letteratura religiosa, come la *Bibbia,* dobbiamo prima accertarne il significato di base e seguirne lo sviluppo fin quanto ce lo consentiranno le scritture ancora esistenti.

Per esempio, come oggi possiamo capire, « peccato » per ebrei e cristiani era disperdere il seme dell'uomo, una bestemmia contro il dio identificato con il prezioso liquido. Se la scoperta di questa interpretazione di « peccato » può apparire oggi di scarso interesse accademico, sarà opportuno ricordare che si tratta dello stesso principio che sta alla base delle attuali prevenzioni cattoliche contro l'uso della « pillola ».

Per quanto riguarda il compito principale della presente indagine, la nostra neo acquisita facoltà di penetrare le origini dei linguaggi significa che siamo in grado di iscrivere i culti misteriosofici posteriori, come quello del Giudaesimo, della religione dionisiaca e del Cristianesimo, nel loro più antico contesto, per scoprire le basi da cui si svilupparono, investigare il segreto dei loro nomi cultuali e delle loro invocazioni e, almeno nel caso del Cristianesimo, valutare in qualche misura l'opposizione che incontrarono tra i governanti e i provvedimenti adottati per trasmettere i loro segreti sotto le spoglie di antiche mitologie in vesti moderne.

Il nostro studio, dunque, parte dall'inizio, con una valutazione della religione in termini di stimolazione del dio al fine di procreare e suscitare la vita. Armati della nostra nuova comprensione del rapporto linguistico del Vicino Oriente Antico, possiamo affrontare i problemi fondamentali presentati dalla nomenclatura botanica e scoprire quelle caratteristiche delle piante maggiormente dotate di poteri divini che attrassero l'attenzione di antichi medici e profeti. La selezione dei nomi e degli epiteti del fungo sacro introduce alle segrete stanze dei culti del mistero, i quali derivano le loro esperienze mistiche allucinatorie dalla droga trovata nel fungo stesso. Finalmente è possibile l'identificazione dei principali personaggi di gran parte dell'antica mitologia, classica e biblica, dal momento che siamo in grado di decifrare i loro nomi. Soprattutto, ora possiamo riconoscere quegli epiteti del fungo e quelle invocazioni sacre di cui i crittografi cristiani farcivano le loro storie dell'uomo Gesù e dei suoi discepoli, e mettere a nudo le fondamentali caratteristiche del culto cristiano.

La scoperta del culto del fungo e il vero, occulto significato delle scritture del Nuovo Testamento introducono una zeppa tra gli insegnamenti morali dei Vangeli e le loro messinscene religiose del tutto amorali. Le nuove acquisizioni pongono quindi più acutamente la questione della validità dell'« etica » cristiana nel nostro tempo. Se si scopre che il rabbino ebreo, al quale essi sono stati finora attribuiti, non era niente altro che un fungo, l'autorità delle sue omelie deve sussistere o crollare in virtù del consenso che essi possono ispirare per loro merito intrinseco.

Il libro prosegue, come è stato detto, con uno studio delle parole. Per il lettore abituato a credere nella essenziale storicità dei resoconti biblici, qualche nostro atteggiamento nei confronti dei testi può sembrare a tutta prima strano. Può sembrare che siamo più interessati

alle parole che agli eventi che esse paiono registrare; più preoccupati, diciamo, del significato del nome di Mosè che del suo presunto ruolo come primo grande leader politico di Israele. Analogamente, all'incirca un secolo fa, dovette sembrare difficile allo studioso della *Bibbia* capire l'approccio di un « modernista » del tempo più interessato alle idee che stavano alla base della storia della Creazione nella Genesi e delle loro fonti, piuttosto che datare, localizzare e identificare il vero giardino dell'Eden o risolvere il problema della provenienza della moglie di Caino. Del resto, è stata necessaria una rivoluzione nella valutazione del proprio sviluppo da parte dell'uomo dalle forme più arretrate di vita a una più chiara comprensione dell'età di questo pianeta, per costringere il teologo ad abbandonare la storicità della Genesi.

Ora siamo di fronte a una nuova rivoluzione del pensiero che deve farci riconsiderare la validità della storia del Nuovo Testamento. La breccia qui non è nel campo della storia ma in quello della filologia. I nostri recenti dubbi circa la storicità di Gesù e dei suoi amici non derivano dalle nuove scoperte sulla terra e il popolo palestinese del primo secolo, ma riguardano la natura e l'origine dei linguaggi che parlavano e la genesi dei loro culti religiosi. Ciò che preoccupa principalmente lo studioso delle origini del Cristianesimo è: che tipo di scrittura rappresenta questo libro che chiamiamo Nuovo Testamento, e in particolare che cosa cercano di trasmettere i racconti chiamati Vangeli? È storia? È certo una possibilità, ma solo una fra le tante. Il fatto che per quasi duemila anni un gruppo religioso abbia tratto la sua fede non solo dall'esistenza dell'uomo Gesù ma anche dalla sua natura spirituale e dalla storicità di certi eventi soprannaturali chiamati miracoli, non è rilevante ai fini dell'indagine. Un centinaio di anni fa era parimenti radicata la corrente d'opinione secondo cui la totalità della razza umana potesse aver tratto la propria origine da due popoli viventi al centro della Mesopotamia, e che la terra fosse stata creata nel 4000 a.C.

Chi indaga deve cominciare dall'unica reale fonte di conoscenza: la parola scritta. Per quanto riguarda il Giudaesimo e il Cristianesimo questa si identifica con la *Bibbia*. C'è ben poco d'altro, di qualche valore, che possa darci dei particolari su ciò che gli israeliti credevano intorno al loro dio e al mondo che li circondava, o sulla vera natura del Cristianesimo. I rari e inconsistenti riferimenti a un « Christus » o « Chrestus » nelle opere degli storici contemporanei non cristiani

non dicono nulla sulla natura dell'uomo, e ne dimostrano la storicità in modo molto dubbio, nonostante le proteste spesso avanzate nei loro confronti. Essi si limitano a recare la testimonianza del fatto, mai contestato, che le storie del Vangelo erano in circolazione subito dopo l'anno 70 dell'èra volgare. Se vogliamo saperne di più sulle origini del Cristianesimo, dobbiamo rifarci alla nostra vera fonte, le parole scritte del Nuovo Testamento. Quindi, come abbiamo già detto, l'indagine è essenzialmente filologica.

Il Nuovo Testamento è irto di problemi: lo studioso deve confrontarsi in ogni campo: cronologico, topografico, storico, religioso e filologico; ma finché non saranno risolte le questioni di linguaggio, non si potrà valutare realisticamente tutto il resto. Quando, il secolo scorso venne reperita una massa di materiale papirologico del mondo antico che gettò nuova luce sulla natura del greco usato nel Nuovo Testamento, i letterati ritennero che molti dei principali ostacoli alla completa comprensione dei testi fossero rimossi. In realtà, per il filologo le questioni spinose restavano tenacemente intricate nelle storie, e non avevano nulla a che vedere con la trama dei racconti, con i particolari quotidiani che aggiungevano colore all'azione. La più intransigente riguarda le strane, presunte traslitterazioni aramaiche nel testo, spesso appaiate da una « traduzione » che non sembra offrire una resa dell'originale, come nel caso del soprannome « Boanerges » che dovrebbe significare « Figli del Tuono », o il nome « Barnaba », che pare stia per « Figlio di Incoraggiamento ». Con i loro metodi, i commentatori non possono vedere come le « traduzioni » si adattano ai « nomi ».

Per il lettore comune e particolarmente per il cristiano che cerchi nel Nuovo Testamento un'informazione morale e spirituale, queste banalità significano poco. Anche per molti studiosi, tali dettagli hanno meno importanza del valore teologico dell'insegnamento di Gesù. È stata avanzata l'ipotesi che, in qualche punto lungo la linea di trasmissione, una certa corruzione testuale sia avvenuta nei « nomi » o che le « traduzioni » siano state aggiunte più tardi da mani che avevano scarsa dimestichezza con il linguaggio usato dal Maestro e dai suoi compagni.

Come oggi siamo in grado di valutare, queste aberrazioni e pseudotraduzioni dei nomi propri hanno una importanza fondamentale. Esse ci procurano una chiave per comprendere la natura del Cristianesimo originario. Vi sono nascosti all'interno i nomi segreti del fungo

sacro, della setta di « Cristo ». La natura deliberatamente ingannevole delle loro traduzioni erronee getta la menzogna sulla totalità della storia « apparente » dell'uomo Gesù e delle sue attività. Una volta capito il trucco, la ricerca può procedere alla svelta, adattando più saldamente il fenomeno cristiano ai modelli cultuali del Vicino Oriente Antico. Molti fatti che in apparenza non hanno alcuna relazione con l'ubiquità dei culti misteriosofici della zona e con le relative mitologie, improvvisamente cominciano a fondersi in un quadro intellettualmente persuasivo.

In qualsiasi studio delle origini e dello sviluppo di una particolare religione, le idee costituiscono il fattore vitale, la storia viene in second'ordine. Anche l'epoca è relativamente poco importante. Non sia detto per sottovalutare il peso delle influenze politiche e sociologiche nella formazione di un culto e della sua ideologia, ma le materie prime della filosofia derivano da un concetto fondamentale dell'universo e dell'origine della vita. Uomini dotati di grande immaginazione, o « ispirati », possono affacciarsi di tanto in tanto nella storia di un popolo e improntare i credi e i comportamenti di contemporanei e successori. Essi adattano o sviluppano ciò che trovano e gli imprimono un nuovo impulso, una nuova direzione. Ma l'argilla che si accingono a riplasmare esisteva già, ed è questa che costituisce l'oggetto principale di ricerca per lo studioso dello sviluppo del culto.

Nel presente studio ci preoccupa soprattutto questa « argilla » e le forme piuttosto strane che ha assunto nelle religioni misteriosofiche fra le quali possiamo considerare oggi il Cristianesimo come un importante esempio. Naturalmente, ogni tanto dovremo fare i conti con la storia. Per esempio, Abramo, Isacco, Giacobbe sono esistiti come persone reali? Il Popolo eletto si stabilì mai in Egitto? È davvero esistito un leader politico chiamato Mosè? La concezione teologicamente possente dell'Esodo fu un evento storico? Questi e molti altri interrogativi del genere sono emersi dai nostri studi, ma siamo convinti che essi non siano di primaria importanza. Di gran lunga più urgente è il valore fondamentale dei miti in cui si ritrovano questi nomi. Se la nostra ipotesi di una loro reale rilevanza nell'antico culto del fungo sacro è giusta, allora sarà necessario ristabilire la vera natura della più antica religione israelita, e importa relativamente poco che questi personaggi siano storici o no.

Nel caso del Cristianesimo le questioni storiche sono forse più acute. Se la storia del Nuovo Testamento non è quella che sembra,

allora quando e come la Chiesa cristiana pervenne a considerarlo nel suo valore apparente e a fare dell'adorazione di un singolo uomo, Gesù, crocifisso e poi miracolosamente resuscitato, il tema centrale della propria filosofia religiosa? La domanda è connessa con la natura delle « eresie » che la Chiesa ricacciò nel deserto. Sfortunatamente, non disponiamo di materiale a sufficienza per poter identificare tutte queste sette e conoscere i loro segreti. La Chiesa distrusse tutto ciò che considerava eretico e tutto quello che sappiamo di tali movimenti proviene quasi esclusivamente dalla confutazione dei loro credi da parte dei primi Padri. Ma almeno non dobbiamo più circoscrivere tali « aberrazioni » a un secolo o due dopo l'anno 30 dell'era volgare. Il Cristianesimo, sotto i suoi svariati nomi, ha prosperato per secoli prima di questa data. Come oggi possiamo renderci conto, esso fu il culto più originale, spinto alla clandestinità dagli sforzi combinati di romani, ebrei e autorità ecclesiastiche; fu la suprema « eresia » che si fece strada, venne a patti con i poteri secolari e divenne la Chiesa di oggi.

Dobbiamo dunque trattare più le idee che le persone. Non possiamo dare un nome ai personaggi principali della nostra storia. Indubbiamente, ci furono dei veri leader che esercitarono un considerevole potere sui loro seguaci, ma nei culti misteriosofici essi non vennero mai nominati a beneficio degli estranei. Noi non possiamo, come fa il pietista cristiano, evocare l'immagine di un giovanotto intento al banco di falegname di suo padre, che accoglie fra le braccia dei ragazzini o che parla infervorato con una Maria mentre sua sorella sfaccenda per la casa. Sotto questo aspetto, il nostro studio non è comodo. Non esiste nessuna semplice risposta ai problemi del Nuovo Testamento, che chiunque possa scoprire rimaneggiando i Vangeli, adatta a creare un'altra immagine dell'uomo Gesù. Il nostro è uno studio filologico, uno studio delle idee attraverso le parole. Alla fine, dovremo saggiare la validità delle nostre conclusioni non già contro la storia comparata, meno che mai contro i credi della Chiesa, passata o presente, ma contro lo schema complessivo del pensiero religioso come possiamo ora rintracciarlo, attraverso il Vicino Oriente Antico, dai tempi più remoti. La domanda che dobbiamo porci è: può il Cristianesimo, così come è rivelato per la prima volta, adattarsi adeguatamente a ciò che avvenne *prima* del primo secolo, e non a ciò che è avvenuto dopo in suo nome?

Capitolo primo

E in principio Dio creò...

La religione è parte della crescita. Il ragionamento che portò l'uomo a capire di essere più intelligente degli animali lo rese al tempo stesso cosciente delle proprie debolezze. Poteva catturare e uccidere bestie più forti e più veloci di lui perché era in grado di prevedere, scoprire le loro piste, costruire trabocchetti. Più tardi, la stessa previdenza lo portò a coltivare e preservare le riserve dalle ricorrenti carestie. Nelle zone scarsamente piovose imparò le tecniche di scavare e rivestire cisterne e fu il via della civilizzazione. Ciò nonostante, vaste aree di risorse naturali sfuggivano al suo controllo: se gli animali non nascevano non v'era caccia, se la pioggia non cadeva la terra arata restava sterile. Evidentemente, c'era nell'universo una forza più grande dell'uomo, un controllo apparentemente arbitrario della natura che poteva prendersi gioco dell'abilità dell'uomo nel cacciare e nel coltivare. La sua stessa esistenza dipendeva dalla capacità di mantenere un giusto rapporto con questa forza, cioè dalla religione.

Per quanto interessante sia speculare sulle precise forme che il pensiero religioso e il rituale possano aver assunto nella preistoria, abbiamo, di fatto, pochissime prove dirette. I disegni trovati nelle caverne in Francia, Spagna e Italia ci dicono che l'uomo di circa dieci o ventimila anni fa era un cacciatore, che forse praticava qualche tipo di rituale propizio alla carneficina che lo aiutasse nella caccia, o poco più. Questo uso pratico delle arti grafiche oggi trova il suo parallelo fra gli aborigeni australiani che accompagnano alla ritrattistica simbolica un rituale fatto di mimica, danze e recitazione di epica tradizionale. Indubbiamente l'uomo primitivo del paleolitico doveva fare la stessa cosa, ma la parte orale di questi riti, l'unica che potrebbe adeguatamente spiegarci i disegni, è perduta per sempre. Ciò che resta

delle arti plastiche, bassorilievi e statuette di creta, esalta il suo interesse per la fertilità. La cultura gravettiana* che si estese largamente nella Russia meridionale e l'Europa centrale, diffondendosi anche in Italia Francia e Spagna, abbonda di esempi di figure della cosiddetta « madre-dea ». Queste statuette di donna dai seni penduli, i fianchi larghi, il ventre dilatato contengono ovvie allusioni sessuali e riproduttive, così come il corrispondente maschile.

Non v'è dubbio che tutto questo avesse propositi magici e religiosi, ma finché l'uomo non imparò l'arte della scrittura non fu in grado di comunicare con le età successive. Soltanto allora potemmo cominciare a leggere nella sua mente, nei suoi pensieri su Dio, con qualche reale certezza. Purtroppo questo avvenne relativamente tardi rispetto al suo sviluppo: in termini di tempo di evoluzione sì e no un paio di minuti fa. Da allora egli non fu più « primitivo ». I primi tentativi conosciuti di scrittura coerente furono abbastanza rozzi: essi registravano niente altro che delle liste di oggetti e numeri. La loro stessa esistenza dimostra uno stadio avanzato di amministrazione economica, ampiamente comprovato dall'archeologia. La cosa incredibile è che l'uomo sia riuscito a progredire tanto senza conoscere la scrittura, l'unica capacità che avremmo ritenuto indispensabile al progetto sociale. In questa nostra epoca di grafomani, siamo portati a chiederci come fosse possibile amministrare una regione, appaltare le terre templari, riscuotere tributi, combattere guerre e mantenere le comunicazioni ad enormi distanze senza agevoli mezzi di documentazione. Tendiamo a dimenticarci che a quei tempi la gente aveva ancora memoria. I risultati portentosi promessi al moderno utente dai corsi di allenamento alla memoria per corrispondenza, dovevano essere normali tra persone intelligenti di seimila anni fa. Perfino oggi non è straordinario trovare un musulmano in grado di recitare a memoria tutto il *Corano* o un ebreo che conosca a menadito lunghi passi della *Bibbia* o del *Talmud*.

I primi libri furono, dunque, le cellule cerebrali della memoria. La prima penna, la lingua. Furono le capacità dell'*Homo sapiens* a comunicare con i simili, a organizzare comunità, a trasmettere abilità

* Il periodo gravettiano, che fa parte della cultura aurugnaciana (da Aurignac, Alta Garonna), ha caratteri peculiari in Italia e viene chiamato *epigravettiano*. Perdurò fino al mesolitico. Ad esso si debbono le stupende riproduzioni artistiche incise nella caverna dei Romanelli a Otranto, nella grotta dei Cervi a Levanzo (Egadi), nelle grotte Addaura e Niscemi presso Palermo nonché i prodotti artistici su ossa e su ciottoli rinvenuti nella grotta Polesini a Bagni di Tivoli vicino Roma. (n.d.t.)

conquistate a duro prezzo di padre in figlio che gli permisero di elevarsi sugli animali. E furono gli stessi mezzi di comunicazione che gli consentirono di entrare in contatto con il suo dio, di lusingarlo, blandirlo, perfino minacciarlo per ottenere le risorse vitali. L'esperienza dimostrava che, come nei rapporti umani, certe parole, certe azioni, erano più efficaci di altre, e di qui nacque un corpo di rituale e di liturgia uniformi che i santoni della comunità avevano il compito di memorizzare e promulgare.

Quando, diecimila e cinquecento anni circa a.C. furono scritti i primi grandi poemi religiosi ed epici del Vicino Oriente, essi avevano già alle spalle una lunga storia di trasmissione orale. I fondamentali concetti religiosi che esprimevano erano vecchi di millenni. Eppure dovettero passare altri mille e cinquecento anni perché fosse composto il più antico testo del Vecchio Testamento. Quindi non basta ricercare le origini del Cristianesimo solo nel millennio che precede la scrittura del Vecchio Testamento e neppure far iniziare la storia del Giudaesimo da un ipotetico incontro dei patriarchi intorno al 1750 a.C.; le origini di ambedue i culti risalgono alla preistoria del Vicino Oriente. Il problema è trovare il nesso tra gli specifici dettagli di queste religioni relativamente tarde e le più antiche idee di dio.

Per penetrare la mente dell'uomo antico non abbiamo che i suoi scritti e questo è dominio della filologia, la scienza delle parole. Dobbiamo scrutare nei simboli con i quali egli rappresentò le chiavi espressive del suo pensiero. I limiti di un tale studio sono ovvi. Il principale è l'inadeguatezza della scrittura antica ad esprimere idee astratte. Anche quando il filologo sia giunto a raccogliere tutti i testi disponibili, a compilarne la grammatica e il vocabolario, e sia fiducioso della propria decrittazione, resta sempre l'insufficienza di qualsiasi parola scritta, anche nelle lingue più avanzate, a esprimere il pensiero. Perfino un discorso diretto può fallire nel comunicare il nostro intendimento e ha bisogno di essere accompagnato da gesti ed espressioni facciali. Un segno impresso su creta bagnata, o anche gli svolazzi della penna sulla carta, possono lasciare molti punti oscuri al lettore, come ogni poeta o amante ben sa.

Ciò nondimeno la parola scritta è un simbolo del pensiero; dietro di essa c'è un modo di pensare, un sentimento, un'ipotesi ragionata che il lettore può penetrare in qualche misura. Questo libro si occupa largamente delle parole scritte e dei loro significati. Lo studio della relazione tra le parole e i pensieri che esse esprimono si chiama « etimologia »

poiché esso ricerca il « vero » (dal greco *étymos*) significato della parola. L'etimologo cerca la « radice » della parola che è l'intima essenza con cui essa esprime il suo concetto fondamentale o « radicale ».

Per esempio, se volessimo trovare la radice di un moderno barbarismo inglese come « de-escalate » dovremmo innanzi tutto rimuovere il « de » e l'appendice verbale « -ate », elidere l'iniziale « e » in quanto riconoscibile prefisso e rimarremmo così con « scal- » su cui approfondire lo studio. Il latino *scala* significa « ladder » (scala) ed eccoci sulla strada giusta. Ma a questo punto l'etimologo vorrà indagare sui possibili cambiamenti consonantici occorsi nei vari dialetti. Uno dei più comuni è quello tra la *l* e la *n* e non ci sorprenderà scoprire che in una forma primitiva della radice c'è la *n* al posto della *l* così che nel sanscrito, uno dei più antichi dialetti dell'indoeuropeo, esiste una radice *skan-* nel senso di « going-up » (salire). Anche le sibilanti possono scambiarsi, come la *s* con la *z*, e certe vocali brevi in mezzo a due consonanti, come per esempio la *i* tra la *s* e la *c*, possono elidersi. In realtà, possiamo spingerci più oltre con la nostra radice indoeuropea *skan-* « ascend » (salire) e spezzarla in due sillabe sumeriche, ZIG, « rise » (alzare), e AN, « up » (su).

Oppure, se desiderassimo rintracciare la radice della parola « rule » che significa « controllo, guida, esercitare un'influenza su », eccetera, scopriremmo che nei nostri dizionari etimologici si risale, attraverso un adattamento del francese antico al latino *regulo,* « direct » (diretto), connesso con *regno* « reign », *rex* « Ring » (re) e così via. La radice qui è evidente: *reg-* e possiamo scoprirne la fonte primitiva spostando le nostre ricerche di altri tre o quattromila anni più indietro, alla scrittura più lontana conosciuta, quella degli antichi sumeri della regione mesopotamica. Qui ritroviamo una radice RIG nel significato di « shepherd » (pastore), e smembrando ulteriormente la parola possiamo scoprire l'idea che sta dietro « shepherd », cioè: assicurare la fecondità del proprio gregge. Questo spiega il comunissimo concetto che il re fosse un « pastore » per il suo popolo, e che suo compito principale fosse quello di assicurare il benessere e la prosperità della terra e della sua gente.

Qui l'etimologia ha fatto molto di più che scoprire la radice-significato di una singola parola: ha aperto una finestra sul pensiero filosofico antico. L'idea del ruolo del pastore-re nella comunità non nasce con l'invenzione della scrittura. La parola scritta esprime semplicemente una concezione preesistente. Quindi, se nella nostra ricerca delle origini di culti religiosi e mitologie riusciremo a far risalire le

loro idee ai primi testi scritti conosciuti, potremo usare i metodi etimologici per approfondire l'indagine alle menti che diedero loro una forma letteraria.

Giunto al primitivo significato di una radice, il filologo può spingersi ancora oltre seguendo il modo in cui scrittori di ogni epoca hanno usato quella radice per esprimere concetti relativi. Poiché, naturalmente, il significato delle parole cambia; più spesso vengono usate e più ampio diventa il loro riferimento. Con gli odierni mezzi di comunicazione, più veloci e più facili, diventa sempre più difficile mantenere il controllo sul significato delle parole, e proprio in un momento in cui si fa più cruciale il bisogno di intendersi e di comunicare. Nell'antichità gente e idee non viaggiavano così in fretta. Spostarsi non era facile; zone remote sono rimaste tali per generazioni e generazioni e le loro lingue hanno conservato parole antiche e forme linguistiche da tempo perse nei luoghi più aperti all'influenza straniera.

La terminologia religiosa, che forma il principale interesse di questo libro, è meno suscettibile al cambiamento. Anche se le parole di tutti i giorni devono sviluppare il loro significato in accordo con le condizioni sociali e l'invenzione di nuovi mestieri, la comunicazione con il dio richiede una precisa immutevole liturgia la cui accurata trasmissione fu la prima responsabilità della classe sacerdotale. Affrontando le letterature antiche lo studioso deve tenere a mente che il linguaggio degli inni e dell'epica può differire considerevolmente dalla lingua comune dello stesso periodo. Uno dei problemi che si pone allo studioso del Vecchio Testamento ebraico è la probabilità che la lingua classica della *Bibbia* non rappresenti esattamente il linguaggio parlato degli antichi israeliti. Certamente il vocabolario della *Bibbia* è troppo limitato per dirci molto sul mondo e sulla vita d'ogni giorno dell'antica Canaan *. Se ci mettiamo ad analizzare la struttura linguistica e fonetica dell'ebraico biblico in termini di lingua parlata attuale, aumenta la convinzione che non ci troviamo di fronte al dialetto parlato di una qualsiasi comunità di un singolo posto in un dato momento, ma a un tipo di linguaggio bastardo e artificiale, composto forse da diversi dialetti e usato specificamente per fini religiosi. L'importanza di un linguaggio liturgico, dal nostro punto di vista, è che sarà stato essen-

* Regione antica che prese il nome da uno dei figli di Cam. Comprendeva le coste della Fenicia, la Siria meridionale e la Palestina. Il nome è rimasto a designare « la terra promessa ». (n.d.t.)

zialmente conservatore. Ed è in questi scritti che possiamo aspettarci di trovare parole usate nel loro senso più primitivo.

Se la terminologia religiosa tende in generale a resistere ai cambiamenti, la cosa è anche più vera per quanto riguarda i nomi propri, in particolare quelli degli dèi e degli eroi epici. Sembra che in alcuni casi questi siano sopravvissuti inalterati per secoli, e perfino millenni, di trasmissione orale e scritta. Proprio questa categoria di parole offre la maggiore possibilità per ricerche presenti e future sulla natura e il significato delle antiche mitologie. Essere in grado di decifrare il nome del dio ci permetterà di capire la sua funzione primaria e così il significato delle preghiere e dei riti con i quali era adorato.

La difficoltà in questo studio è sempre risultata dal fatto che i nomi sono spesso molto più antichi della letteratura in cui compaiono, e sono perciò indecifrabili in quella lingua. Così il commentatore di qualche mito greco, per esempio, è costretto sovente a confessare che il nome dell'eroe è « pre-ellenico », di origine e significato incerti. Ciò che egli può fare in simili casi, è mettere insieme tutti i riferimenti trovati sul personaggio e vedere se nelle storie e negli epiteti esista un qualche comune denominatore che possa fornire un indizio sul significato del suo nome. Chi abbia sperimentato a proprie spese questa procedura o studiato in dettaglio gli sforzi di altri, saprà benissimo che i risultati sono quasi sempre irrilevanti e l'esercizio a dir poco frustrante. Altro problema è rappresentato dal fatto che lo stesso dio o lo stesso eroe sono descritti in modo diverso in luoghi diversi. Zeus, per esempio, merita epiteti e adorazione distintivi ad Atene e a Creta. Ciò che vi aspettate dal vostro dio dipende dalle esigenze fisiche e spirituali nella vostra personale situazione, e le storie che inventate attorno a lui rifletteranno le condizioni etniche e sociali del vostro tempo e del posto in cui vivete. Chiaramente, il mitologo potrà valutare meglio questi fattori locali e temporali nel suo materiale, se conosce il luogo originario del dio, cioè se conosce la fonte e il significato del suo nome.

Lo straordinario passo avanti che ora è possibile nelle nostre ricerche sulle origini delle mitologie e dei culti del Vicino Oriente dipende dall'abilità di realizzare questi deciframenti. Oggi siamo in grado di scomporre nomi di dèi come Zeus (Giove) e Yahweh/Jehovah (Geova), e nomi di eroi come Dioniso e Gesù perché è possibile penetrare le barriere linguistiche imposte dai differenti linguaggi in cui le loro rispettive letterature ci sono pervenute. Possiamo spingerci

indietro oltre il greco dei classici e del Nuovo Testamento e l'ebraico del Vecchio Testamento fino a una fonte linguistica comune a tutti.

Inoltre, come ci si poteva aspettare da un'area geografica così limitata come il Vicino Oriente, scopriamo non solo che i nomi hanno una derivazione comune ma che alcune delle idee religiose variamente espresse dalle diverse culture provengono dalla stessa idea basilare. Le forme di adorazione, per quanto ci è dato ricostruirle in base alla scarsa documentazione letteraria e archeologica di cui disponiamo, possono apparire prive di qualsiasi rapporto; le storie che circolavano sugli dèi e sugli eroi possono riflettere origini sociali ed etniche diverse; ma i temi che stanno alla loro base si sono spesso rivelati gli stessi. Gli adoratori di Dioniso aprivano le loro processioni cultuali innalzando un pene eretto, mentre quelli di Gesù simboleggiavano la loro fede con un pesce e una croce, ma, essenzialmente, rappresentano tutti il tema comune della fecondità e il potere creativo del dio.

Perfino all'interno della *Bibbia*, il linguaggio ha finora costituito il maggior ostacolo alla ricerca delle origini del Cristianesimo. Gesù e i suoi discepoli vi sono ritratti come ebrei che vivevano in Palestina e avevano adottato costumi e convenzioni religiose ebraici. La religione propugnata dal Nuovo Testamento è alle radici una forma di Giudaesimo, ma il linguaggio in cui si esprime è il greco, una lingua non semitica. Parole e nomi come « Cristo », « Spirito Santo », « Gesù », « Giuseppe » e « Maria » derivano da canali ebraici ma sono tradotti o hanno forma greca nel Nuovo Testamento. Le parole di Gesù sono citate liberamente e spesso hanno il peso di una incontrovertibile autorità, ma, di fatto, nessuno sa di sicuro che cosa dicesse, poiché ciò di cui disponiamo sono traduzioni da un ipotetico aramaico originario di cui si è persa ogni traccia.

Gran parte degli studi sul Cristianesimo sono stati volti a cercare di ricostruire le espressioni semitiche che stanno alla base della fraseologia del Nuovo Testamento, con esiti vari ma pochissima certezza assoluta. Nelle forme in cui li conosciamo, il greco e l'ebraico sono molto diversi nel vocabolario e nella struttura grammaticale. Essi appartengono a famiglie linguistiche differenti: il primo all'indo-europea, come il latino e l'inglese, e l'altra alla semitica, come l'aramaico e l'arabo. Tradurre dalla prima nella seconda può essere a volte molto difficile poiché esse esprimono non soltanto attitudini linguistiche diverse ma intrinseche filosofie. Un impedimento alla mutua comprensione del mondo semitico e non-semitico oggi è costituito dal fatto

che semplici traduzioni meccaniche di vocaboli arabi in inglesi, per fare un esempio, non sono in grado di esprimere adeguatamente l'intenzione di chi parla e il risultato può essere troppo spesso pericolosamente erroneo.

Ciò che abbiamo ora scoperto è che, spingendoci abbastanza indietro nel tempo, è possibile individuare un ponte linguistico tra questi gruppi culturali ed etnici. Per quanto le loro lingue e le loro filosofie possano essersi allontanate, esse derivano da una comune, reperibile fonte ed è da qui che qualsiasi studio realistico delle origini del Cristianesimo e del Giudaesimo deve partire. La radice del Cristianesimo in questo senso risiede non nel Vecchio Testamento ma, come quella dello stesso Giudaesimo, in una cultura pre-semitica e pre-ellenica che esisteva nella Mesopotamia due o tremila anni prima della più antica composizione del Vecchio Testamento. La dottrina cristiana della paternità di Dio deriva non dal rapporto paterno di Geova col suo popolo eletto ma dalla filosofia naturalistica la quale vide il divino creatore come un fallo celestiale che ingravidava la madre terra. L'idea dell'amore divino non scaturì dalla rivelazione del profeta di Israele sulla natura clemente del suo dio ma da una consapevolezza ben più anteriore dell'essenziale bisogno naturale di equilibrio e di reciprocità, sia morale che fisico.

Capitolo secondo

I sumeri e gli albori della storia

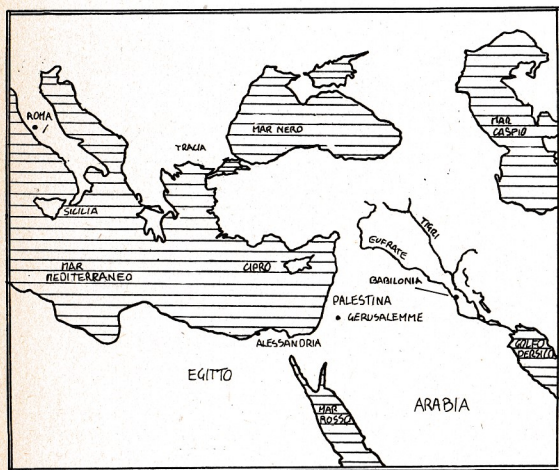
La civiltà comincia con i sumeri, nella Mesopotamia, la Terra dei Due Fiumi; nessuno sa di dove vennero, ma circa quattromila anni a.C. essi avevano già sviluppato una cultura destinata a influenzare tutto il mondo per oltre cinque millenni.

La fertile terra delle pianure alluvionali procurò sempre cibo a sufficienza per l'uomo e le bestie; uccelli e pesci vi abbondavano e la *Bibbia* ebbe ragione di trovare qui il suo Giardino dell'Eden. In mezzo a tanta dovizia l'uomo nomade non aveva più bisogno di spostarsi da un luogo all'altro una volta esaurite le risorse della terra. La sua era adesso una cultura urbana. Poteva edificare città, come l'antica Eridu, capaci di ospitare diverse migliaia di persone. Le sue semplici costruzioni divennero esempi classici di architettura monumentale che si levava al di sopra delle pianure circostanti. Arti e mestieri divennero l'industria specializzata della minoranza.

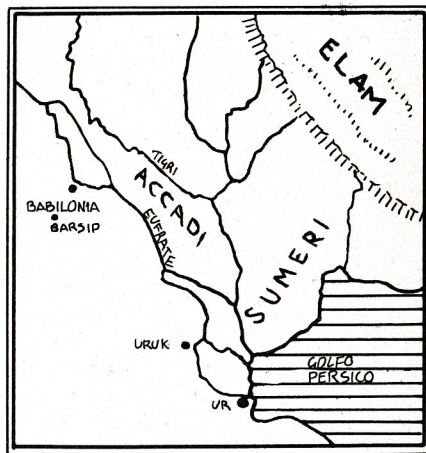
La traboccante prosperità dei sumeri poteva assorbire materiali grezzi e servizi da terre vicine meno fortunate; sorse così una classe di mercanti per immagazzinare materie di importazione e viaggiare in cerca di altre. Il lavoro fu organizzato e rigorosamente controllato ai fini di una efficiente produzione e in ogni città l'amministrazione dell'economia, della religione e della cultura era nelle mani del re e dei sacerdoti.

La terra era infatti frutto di dio, senza il cui potere creativo ogni vita sarebbe cessata, e il re era il suo balivo, un dio minore, terreno e temporaneo, il cui compito era altresì quello di assicurare la produttività della comunità. Il centro amministrativo di ogni distretto era la casa di dio, il tempio, con i suoi ufficiali sacerdotali il cui controllo sul popolo era assoluto. Il tempio era la sede della

giustizia, dell'amministrazione terriera, dell'erudizione scientifica e della speculazione teologica, e nello stesso tempo il teatro dei riti religiosi. Era l'università della comunità e la scuola primaria dove i bambini muovevano i loro incerti passi per edificare quelli che sarebbero stati i fondamenti grammaticali per più di cinque millenni. E fu in simili università che i loro precettori crearono, nei duemila anni che seguirono, alcune delle più grandi e più ricche biblioteche del mondo antico.

Dalle rovine dell'antica Nippùr sul basso Eufrate, a circa centottanta chilometri dall'odierna Bagdad, provengono diverse migliaia di testi letterari. Una larga parte fu scritta nel periodo più fulgido della cultura sumerica, dal 2000 al 1500 circa a.C. Essi abbracciano un ampio raggio di esplorazione intellettuale nei campi della teologia,

Il Vicino Oriente.

botanica, zoologia, mineralogia, geografia, matematica e filologia: la summa di secoli di pensiero creativo.

Parallelamente alla continua ricerca di nuova conoscenza avveniva la sistematica conservazione dei risultati acquisiti. La biblioteca di Nippùr conteneva testi che risalivano al 2300 a.C., oltre a dizionari, opere giuridiche e mitologiche risalenti alla fine del secondo millennio.

Territorio dei sumeri e degli accadi.

Altrove, a Uruk, la locale biblioteca ospitava una produzione letteraria che copriva qualcosa come tremila anni, dai tempi più antichi fino a un secolo circa prima dell'era cristiana, quando il sumerico era ancora usato come una lingua esoterica, speciale. Poiché, sebbene dopo il 2360 a.C. i sumeri dovettero dividere la loro egemonia regionale con i vicini semitici del nord, gli accadi, perdendone com-

pletamente più tardi il controllo politico, essi avevano apposto per sempre il loro marchio sulla vita culturale del Vicino Oriente e del mondo.

Eppure, un secolo fa nessuno aveva mai sentito parlare dei sumeri. Gli archeologi che si interessavano della Mesopotamia cercavano le vestigia degli assiro-babilonesi di cui spesso si parla in fonti bibliche e classiche. Verso la metà del diciottesimo secolo, l'orientalista inglese sir Henry Rawlinson ed altri studiosi esaminarono delle tavolette di argilla venute alla luce nelle rovine dell'antica Ninive; vi erano tracciati aguzzi segni « cuneiformi » già familiari come scrittura degli accadi (assiro-babilonesi) che parlavano semitico. A questa famiglia di linguaggi appartengono l'ebraico e l'aramaico, dialetti fratelli usati nel Vecchio Testamento, e l'arabo, la lingua del *Corano* di Maometto e del moderno mondo arabo. Le prime decrittazioni e traduzioni delle iscrizioni cuneiformi accadiche sono state fatte da Rawlinson nel 1851, soprattutto sulla base di una iscrizione trilingue trovata a Bisutun in Persia. Comunque, lo studio di alcune di quelle tavolette ha rivelato, tra le righe, oltre al familiare dialetto semitico, un'altra lingua del tutto sconosciuta. La scrittura era la stessa così che i valori fonetici di ogni segno potevano essere trascritti anche se le successioni di sillabe risultanti non davano un senso immediato. Furono anche scoperte fra le tavolette delle liste di vocaboli nelle quali parole accadiche erano messe a fianco di equivalenti in questa strana lingua.

Alcuni studiosi rifiutarono di credere che si trattasse di una vera lingua. Parlarono di una « scrittura segreta » usata dai sacerdoti per intimidire i profani e per preservare i rituali e le formule magiche dai non iniziati. Il nome con cui era conosciuta nei testi, « la lingua dei sumeri » era incomprensibile, e ci vollero diversi anni prima che gli esperti la prendessero sul serio. Tuttavia quando, più tardi, vennero alla luce reperti scritti solo in questa lingua e che recavano date anteriori all'insediamento degli accadi semitici in Mesopotamia, anche il più scettico fu costretto ad ammettere che in quell'area doveva essere esistita una popolazione pre-semitica da cui gli assiri avevano appreso l'arte di scrivere.

Il metodo di scrittura cuneiforme si adattava bene alla zona. Il fondo alluvionale delle pianure offriva in abbondanza un'argilla particolarmente fine che si poteva inumidire e modellare in forma di losanga o appiattire nel palmo della mano. Le « tavolette » più antiche

avevano una rozza forma circolare, dolcemente arrotondata superiormente e piatta alla base. Che poi sarebbe la forma del pane non lievitato che si mangia ancora oggi in Oriente, o della biblica « focaccia di fichi » o del disco di un fuso. Era, di fatto, la forma della testa di un fungo ed era proprio dal fungo che traeva il suo nome.

In seguito, la primitiva tavoletta « focaccia » si perfezionò in una lastra rettangolare lunga cinque o sei centimetri e larga quattro o cinque, in grado di stare nella mano dello scriba. La morbida argilla era abbastanza salda per ricevere e serbare l'incisione fatta dalla punta quadrata del suo stilo ma non così viscosa da appiccicarsi alla mano dello scriba mentre lavorava.

Via via che i testi da registrare si fecero più lunghi, le tavolette diventarono più grandi in modo che non poterono più essere tenute nella mano. Il che significa che quando furono introdotte le tavolette più grandi, la posizione della mano dello scriba nei confronti della creta che ora stava su un tavolo, cambiò e con essa l'orientamento dei simboli che prese un'inclinazione di novanta gradi.

La tavoletta tipo « block-notes » per registrare una qualche operazione provvisoria, si faceva indurire esponendola semplicemente al sole. Ma questo metodo dava risultati troppo temporanei per affidargli più importanti testi giuridici e religiosi e offriva troppe possibilità al falsificatore il quale doveva soltanto inumidire di nuovo la creta, confondere l'incisione già fatta e scrivere la nuova parola. I documenti importanti venivano fatti cuocere bene in un forno e il metodo è usato ancora oggi dall'archeologo quando rinvenga tavolette cotte al sole che potrebbero soffrire facilmente nel maneggiamento.

Quando i semiti rilevarono dai sumeri la tecnica dello scrivere, questa aveva già raggiunto forme stilizzate ben lontane dai primi rozzi segni pittografici trovati nelle più antiche tavolette. Il testo più lontano che conosciamo è probabilmente una lista di riscontro di qualche cosa e risale al 3500 circa a.C. Esso proviene da Kish *, città vicina all'antica Babilonia, e a questo stadio i segni sono rappresentazione di oggetti chiaramente riconoscibili, come una testa , una gamba , un pene eretto che eiacula e una mano .

* Antica città della Mesopotamia, l'attuale El-Oheimir. Vi furono fatti scavi dal 1912 al '33. Ricchissima vi fu la decorazione e interessanti per la storia della scultura i materiali rinvenuti nelle tombe arcaiche oltre che negli edifici sumerici religiosi e profani. La scrittura percorre a Kish tutte le tappe, dalla pittografia ai cuneiformi, e vi sono state ritrovate moltissime tavolette (lettere, testi economici, religiosi, contratti, sillabari) in accadico, in sumerico o bilingui. (n.d.t.)

I segni sono stati fatti usando sulla creta, come una penna, uno strumento appuntito. Tuttavia fu scoperto che questo metodo tendeva a fare increspare l'argilla sotto la punta dello stilo, così che i segni venivano confusi e, sovrapponendosi a quelli precedenti, finivano per cancellarli del tutto. Così gli scribi cominciarono semplicemente a premere la punta della cannuccia nella creta formando una serie di segni separati a forma di cuneo: , , . Inevitabilmente, si perse la fluidità del disegno originale che si stilizzò in rappresentazioni formali sempre più lontane dal soggetto. Dagli esempi riportati possiamo seguirne la linea di sviluppo:

A forma primitiva, B inclinazione di 90°, C 2500-2350 a.C., D 1000 a.C.

L'importanza di un simile primitivo documento per l'etimologo sta nel fatto che egli può illustrare la parola con un disegno, nello stesso modo con cui s'insegna a leggere al bambino su delle tessere che recano fianco a fianco la parola e la figura corrispondente. Così rappresenta SAG, « testa » (le parole sumeriche sono convenzionalmente trascritte in lettere maiuscole, le equivalenti accadiche in minuscolo corsivo: *rēshu*). L'identificazione dell'oggetto con una testa umana qui, naturalmente, non pone alcun problema, ma vi sono casi in cui poter disporre del disegnino significa avere la possibilità di penetrare a fondo la mente dei sumeri. Per esempio, se si sta cercando di scoprire l'importanza del fuoco nella mitologia della fertilità, sarà utile sapere che per rappresentare l'idea dell'« amore » i sumeri disegnavano un semplice recipiente con una torcia accesa dentro , come a indicare il tumultuoso calore della gestazione

nel grembo. O ancora, come informazione sui costumi sociali dell'epoca, la parola che stava per « schiavo » era rappresentata da un pene eretto in eiaculazione sormontato da tre segni triangolari usati per esprimere « collina » o « terra straniera » e il suo corrispondente femminile era quello usualmente impiegato per « donna », il triangolo pubico con il taglio della vulva, con sopra gli stessi segni dei tre triangoli: .

La parola per « schiavo », ERI, non lascia dubbi che la sua principale funzione fosse procreare più schiavi possibili per il padrone, poiché uno schiavo nato in casa era molto meno rischioso di uno preso nel suo paese nativo come bottino di guerra.

Sfortunatamente, questa scrittura così semplicemente rappresentativa non poteva sopravvivere a lungo allo sviluppo dell'arte per esprimere idee ben più complesse della lista della lavanderia. La stessa figura del pene eretto passò a esprimere, non senza logica, « lunghezza » o « posizione eretta » e così un gran numero di verbi e di sostantivi potevano in definitiva essere indicati dallo stesso disegno. Inoltre, esso poteva rappresentare anche il *suono* della parola « pene », *ush,* e così essere usato semplicemente come simbolo fonetico dove non fosse previsto un riferimento al significato originario.

Anche il nostro alfabeto, naturalmente, è composto di simboli che in origine erano figure. La lettera A, per esempio, deriva dal disegno di una testa di toro, vista nella sua forma primitiva come che i fenici stilizzarono in e per i greci antichi diventò e poi , e così via fino al nostro alfabeto occidentale. Analogamente la lettera B nacque come la figura di una casa, o piuttosto del cortile di una casa: che nei fenici appare come , nei greci diventa e poi . La nostra D era una porta, nei geroglifici rappresentata così: dalla quale derivò la caratteristica forma triangolare del delta dei fenici e dei greci: e . La nostra I proviene dalla versione estremamente semplificata del geroglifico di una mano , attraverso il fenicio diventato nel greco e . E così via. Ma l'idea di usare simboli per rappresentare singoli suoni, consonanti e vocali, fu un ulteriore passo avanti. realizzato soltanto più di mille anni dopo che i sumeri cominciarono a scrivere.

Quale enorme progresso costituisse questo fatto può essere valutato se si tiene presente che il sistema cuneiforme richiedeva qualcosa come trecento segni diversi e che ciascuno di questi ideogrammi era

in grado di rappresentare una quantità di valori fonetici. Per esempio, il segno per indicare una biforcazione della strada, SILA o SIL≻—, significava anche TAR, « prendere una decisione, giudicare », o KUD, « tagliare », o KhASh, « spezzare, tritare ». In tutti c'è il significato fondamentale di « separazione » ma la loro estensione a motivi analoghi, fisici e giuridici, reca sotto lo stesso ideogramma una varietà di parole diverse. Parimenti, l'ideogramma per « scroto » una semplice sacca di pelle, DUBUR, può rappresentare anche DUGGAN, « bisaccia », KALAM, « rene », e perfino GIRISh, « farfalla », probabilmente a causa della crisalide.

Quando gli accadi rilevarono il sistema cuneiforme, gli scribi semiti aggiunsero alla lista dei valori da annettere a ciascun ideogramma quelli relativi ai loro equivalenti delle parole sumeriche. Per esempio, il sumerico SAG, « testa » divenne per gli accadi *rēshu* così che ai valori che i sumeri attribuivano all'ideogramma di « testa », essi aggiunsero le loro approssimazioni fonetiche ed etimologiche, *sak, sag, saq, shak, shaq, shag, resh, res, rish, ris*. (Per inciso, occorre notare che sumeri e semiti avevano una singola consonante per rappresentare il nostro suono *sc*, indicato qui come *sh* per i semiti e SR per i sumeri). Ovviamente, sarebbe stato molto più facile per lo scolaro imparare a leggere e scrivere se avesse dovuto memorizzare soltanto una ventina di segni rappresentanti suoni individuali, consonanti e vocali, e usare quei simboli per esprimere i fonemi da cui ogni gruppo di suoni, o « parola », era composto. Avrebbe potuto allora costruire tutte le parole che voleva come un modello di Meccano costituito da pezzi standardizzati. Non sorprende che, fino a quando non fu fatto questo fondamentale passo avanti, soltanto pochi potessero approfittare del sistema cuneiforme estremamente complesso, e che da ciò traessero potere e prestigio e tendessero, perciò, a resistere a ogni cambiamento e alla più vasta diffusione dell'arte dello scrivere.

Anche quando ciò accadde, l'alfabeto scritto veniva usato solo per esprimere i suoni consonantici più « duri », mentre nella lettura erano inserite le vocali più « dolci » secondo il significato più verosimile della parola nel contesto. È tuttora così in diverse parti del mondo semitico dove le parole vocalizzate, per esempio nella stampa araba, rappresentano l'eccezione piuttosto che la regola. Di fatto, nella maggioranza delle iscrizioni semitiche, i sistemi completamente vocalici furono introdotti soltanto con l'avvento dell'era cristiana e considerevoli dubbi possono sorgere su un passaggio della *Bibbia* circa il

suo esatto significato, essendo il testo scritto con l'uso esclusivo di consonanti, e il contesto non abbastanza chiaro per offrire un terreno di sicura interpretazione.

Il vantaggio dell'antica, goffa scrittura sillabica per il moderno decifratore consiste nel fatto che essa mostra sia vocali che consonanti della lingua morta. Quando si cerca di mettere in relazione parole provenienti da epoche completamente diverse, ogni frammento di informazione sulla loro pronuncia originale è del massimo valore. Avendo le vocali dei sumeri, possiamo tracciare lo sviluppo del loro vocabolario negli annessi dialetti con maggiore sicurezza di quanto non sarebbe stato possibile se l'alfabeto fosse stato inventato e ampiamente usato un migliaio di anni prima.

La lingua dei sumeri è compatta come una casa di mattoni. Prima di tutto ci sono certe parole-mattone che esprimono idee fondamentali, come KUR, «conquistare», BA, «dare». Tra queste lo scrittore aggiunge altre parole-mattone, come TA o NE, modificando in qualche modo il verbo o aggiungendo una particella possessiva, come « mio », « suo » o « loro », a un sostantivo. Tali suffissi non ci interessano particolarmente in questo studio perché le parole che ci premono sono costruite in massima parte sulle parole-mattone. Ciò che invece è di vitale importanza per la nostra ricerca è che, a differenza di molte altre lingue, compreso l'inglese, la lingua dei sumeri tende a mantenere immutate queste fondamentali parole-idea. Nell'inglese spesso il tempo di un verbo si esprime alterando il suono all'interno della radice, come « he gives » (egli dà) che al passato diventa « he gave », « I run » (io corro) che diventa « I ran » e così via. I sumeri mantenevano intatto l'elemento radicale limitandosi al più ad aggiungere una particella parola-mattone per modificare il verbo o la sua relazione con altri membri grammaticali della frase. Così, nella nostra ricerca di una parola-idea nei nomi indo-europei o semitici, possiamo aver fiducia che, per quanti mutamenti fonetici possano aver subito attraverso le influenze dei dialetti, l'elemento radicale che investighiamo all'origine sarà stato una singola immutabile parola-mattone. Una volta arrivati a questo, avremo buone probabilità di decifrare il significato originario del nome.

A volte due o più elementi radicali possono combinarsi per formare una nuova parola-mattone come SILA « bivio stradale », anche abbreviata in SIL. Chiaramente, questa parola è la combinazione di SI « dito » e LA « congiungere », la figura completa è una V come il

segno di vittoria di Winston Churchill. Noi dovremmo esprimere questa presunta forma originaria di due separati ma, finora, non combinati elementi, come *SI-LA, anteponendovi un asterisco. Questo segno, qui e altrove, indica un gruppo verbale le cui parti costituenti esistevano notoriamente nella lingua dei sumeri, ma i cui raggruppamenti o combinazioni in quella precisa forma non appaiono effettivamente nella letteratura fin qui recuperata.

A questo punto è doveroso sottolineare che, sebbene disponiamo di migliaia di tavolette dalle quali è possibile ricostruire una larga parte del vocabolario dei sumeri, esse rappresentano solo una minima parte della letteratura originaria. Indubbiamente, ancora molto deve essere portato alla luce dal suolo mesopotamico benché l'archeologia abbia già mostrato l'altissimo livello della civiltà sumerica e il peso della sua cultura. Oggi è possibile proporre combinazioni di elementi radicali conosciuti con un equo grado di sicurezza; tuttavia l'asterisco apparirà spesso nelle pagine seguenti e servirà a ricordarci che tali ricostruzioni, sia pure probabili, devono trovare adeguato riscontro attraverso le lingue aventi la stessa origine se non vogliono limitarsi a essere pure speculazioni. Inoltre, esse sono possibili solo quando i cambiamenti delle regole fonetiche che governano consonanti e vocali da una lingua in un'altra siano stati dimostrati.

Noi sappiamo che la lingua sumerica era parlata in più di un dialetto. Nei testi se ne trovano riferimenti, ma non esiste materiale sufficiente per ricostruirli completamente o per conoscerne con esattezza i confini geografici e letterari. Ciò che ora è chiaro, comunque, è che alcuni dei più importanti cambiamenti fonetici presenti in questi dialetti si riscontrano nelle forme di parole sumeriche come appaiono nelle lingue indo-europea e semitica. Forse in futuro sarà possibile tracciare i confini dei dialetti, il che ci permetterà non solo di sapere di dove vennero i sumeri ma grazie a quali ponti geografici la loro lingua si diffuse nei mondi indo-europeo e semitico. Per il momento, conoscere i cambiamenti fonetici che possiamo supporre nella trasmissione vocale delle radici sumeriche, ci rende possibile rintracciarle in altre famiglie di lingue.

Per esempio, per le nostre orecchie è difficile trovare due lettere più diverse della *m* e della *g*. Nella lingua dei sumeri, invece, esse sono dialettalmente equivalenti. Prendiamo la parola AM: essa può apparire come AG, MAR come GAR, e così via. La stessa variazione possiamo ritrovarla nel greco dialettale, per esempio nella parola

magganon, « rete da caccia », che appare raramente come *gaggamon,* e tra greco e latino, come in *amnos,* « agnello », in latino *agnus.* Ancora, per noi la *g* è completamente diversa dalla *b* mentre possiamo trovarle insieme nel sumerico e anche parallele l'una all'altra nei dialetti indo-europei. Per esempio, il greco *balanos,* « ghianda », corrisponde al latino (e all'inglese) *glans.*

Alcune corrispondenze fonetiche si possono capire meglio poiché i suoni risultano, in ogni caso, non così lontani, come *b* e *p* con i loro suoni « dolci » *ph* e *f.* Il latino *pater* corrisponde all'inglese *father* (padre). I suoni *m* e *n* sono abbastanza vicini da rendere facilmente comprensibile la loro intercambiabilità, così come per le lettere « liquide » *r* e *l.* Ma non altrettanto ovvia è la variante, comune in parole sumeriche e semitiche, tra la *l* e la *n*, e tra *l* e *sh* e di questo bisognerà tenere particolarmente conto quando si cercheranno le origini sumeriche nei nomi di forma semitica.

Gli specialisti noteranno da soli le corrispondenze fonetiche trattandosi del loro campo di interesse linguistico, ma un'altra variante che può sembrare strana a prima vista al lettore profano è quella tra il sumerico *Kh,* un suono piuttosto gutturale, rauco, simile al *ch* dello scozzese « loch », e la *g* dura. Questo interscambio lo troviamo sia all'interno che all'esterno del sumerico. Per esempio, MAKh, « grande », appare nel greco come *megas,* in latino *magnus.* D'altra parte, il sumerico *Kh* si ritrova, come il suo chiaro equivalente fonetico, nel greco *chei* (traslitterato in queste pagine in *kh* per esigenze di uniformità) in, per esempio, *khalbanē,* una specie di gomma, ma come *g* dura nel corrispondente latino *galbanum.*

Le vocali seguono un modello completamente uniforme e facilmente riconoscibile. Comunque, il suono *i* spesso scompare tra consonanti nelle forme derivate. Per esempio, il sumerico BIL « bruciare », appare in greco come *phlego* e in latino *flagro,* ma la *i* mediana è scomparsa tra la *b* e la *l.* La forma completa dell'originale sumerico era probabilmente *BIL-AG. Si noterà che il greco ha depresso la *a* dell'ultimo elemento in *e,* sebbene il latino serbi il suono originario. Questo « appiattimento » del suono *a* è assai comune. Meno probabile è il frequente cambiamento del sumerico *u,* che appare normalmente nelle lingue di stessa origine, in *u* o *o,* nel greco *ēta* [η].

Tra gli altri cambiamenti vocalici che possono essere qui menzionati ci sono quelle combinazioni di vocali che chiamiamo dittonghi. Alcuni sono abbastanza prevedibili, per esempio quando capitano nella

congiunzione di una *a* con una *o* e danno luogo a una *ō* lunga, o una *e* e una *i* che diventano *ei*. Ma alcuni dittonghi sono nati dalla perdita di una consonante intermedia, particolarmente delle lettere *l* e *r*. Un interessante esempio in merito si trova nel titolo di Apollo, *Paian,* e il nome greco della pianta *Paionia,* la nostra peonia. Tutti e due risalgono a un originario *BAR-IA-U-NA, che riappare nel Nuovo Testamento con la *a* e la *u* combinate come *Bariōnas,* « Bar-Jona », il soprannome di Pietro.

Riassumendo: nella lingua e nella cultura della più antica civiltà del mondo, quella dei sumeri, è possibile oggi individuare un ponte tra i mondi indo-europeo e semitico. La prima scrittura conosciuta si ritrova su tavolette provenienti dalla regione mesopotamica, datate circa cinquemila anni fa; essa consiste di rozze figure tracciate con uno stilo sull'argilla fresca. Più tardi le figure riconoscibili divennero stilizzate in ideogrammi impressi a forma di cuneo o di artiglio e perciò chiamati segni cuneiformi, ciascuno dei quali rappresentava sillabe di consonanti e vocali. Queste sillabe componevano « parole-mattone » che resistevano ai cambiamenti fonetici all'interno della lingua e potevano essere messe insieme a formare frasi coerenti. A queste parole-mattone possiamo oggi attribuire radici verbali indo-europee e semitiche e tentare così per la prima volta di decifrare i nomi di dèi, eroi, piante e animali che appaiono nelle mitologie cultuali. Possiamo altresì cominciare a penetrare i significati fondamentali di molti termini religiosi e profani la cui espressione originaria ci era oscura.

Capitolo terzo

I nomi degli dèi...

La proliferazione di dèi e dee nella mitologia popolare ci porta a volte a credere che l'uomo sia nato al pensiero religioso con il corredo di un enorme pantheon popolato di centinaia di deità diverse; che, per quanto le sue sistematiche teologiche si siano date da fare per organizzarle in un qualche ordine comprensibile, occorreva una drammatica rivelazione dall'alto per convincerlo che, in realtà, esisteva una sola, suprema, deità morale.

Questa idea incontrò grande favore tra i teologi del diciannovesimo secolo per i quali le leggi dell'evoluzione, recentemente scoperte, sembravano offrire una spiegazione « scientifica » della divina rivelazione. Secondo la loro opinione, il Vecchio Testamento avrebbe dimostrato come la primitiva idea animistica, la quale consiste nella deificazione di oggetti inanimati quali pietre e alberi, avesse gradualmente dato luogo al concetto più « spirituale » di un dio, in quanto uomo evoluto verso una intelligenza « superiore », il che permetteva alla deità di comunicare con il genere umano attraverso i suoi servi, i profeti.

Questo esempio di esegesi biblica singolarmente mal concepito aveva il vantaggio che la sua estensione alla rivelazione del Nuovo Testamento da parte dei teologi cristiani dimostrava che, dal momento che Gesù venne più tardi, la sua rivelazione era necessariamente più avanzata di quella dei profeti giudaici e, meno esplicitamente, che i teologi del diciannovesimo secolo erano meglio informati degli altri.

Disgraziatamente per questi pensatori « evoluzionisti », il Vecchio Testamento non sopporta il peso della loro teoria. Mosè vi è ritratto come monoteista, la Chiesa divide in tre la sua divinità; la

Bibbia non può essere usata per illustrare la « primitiva » religione: i concetti filologici e morali disseminati nelle sue scritture variano enormemente, e non vi è una sola prova implicita di una regolare « evoluzione » delle idee da un panteismo e barbarismo morale a un unico, virtuoso e umano, padre celeste. Il dio contrariato perché il suo servo Saul non è stato capace di eseguire il suo ordine di distruggere « uomini e donne, fanciulli e lattanti, buoi e pecore, cammelli ed asini » appartenenti ad Amalec (I Re, 15:3)*, un millennio più tardi è ancora raffigurato come quello che lascia morire suo figlio in agonia su una croce. D'altra parte, la letteratura che contiene il discorso di amore longanime ne I Corinti 13, aveva già molto tempo prima raccontato una storia dalla quale si deduceva che la lussuria senza amore è un amaro frutto (II Re, 13:15).

Se vogliamo azzardare un'ipotesi illuminata circa le idee dell'uomo « primitivo » su dio e l'universo, questa dovrebbe basarsi sulla ragionevole supposizione che tali idee fossero semplici e direttamente legate al mondo della sua esperienza. Egli poteva aver dato al dio diversi epiteti per descrivere le sue varie funzioni e manifestazioni, ma non c'è ragione di credere che dietro quei nomi non si nascondesse un'unica, onnipotente deità, un supremo creatore, datore di vita. L'esame etimologico oggi possibile dei principali nomi di dèi, avvalora questo punto di vista orientandosi verso un tema comune di fecondità. Così i principali dèi dei greci e degli ebrei, Zeus e Geova, derivavano entrambi il nome dal significato sumerico « succo di fecondità », spermatozoi, « seme di vita ». La frase è composta da due sillabe, IA (*ya,* in dialetto *za*), cioè succo, alla lettera « acqua forte », e U. Si tratta forse del più importante fenomeno dell'intera religione del Vicino Oriente. Nei testi si trova rappresentato da una quantità di segni cuneiformi diversi, ma alla radice di tutti c'è l'idea della « fertilità ». Dunque una U significa « copulare » o « montare » o « creare »; un'altra « diluvio » come fonte dello sperma divino; un'altra « vegetazione », come frutto divino; mentre un'altra U è il nome del dio tempestoso medesimo. Perciò, lungi dal suggerirci una molteplicità di dèi e la nozione di conflitti teologici, le nostre più antiche testimonianze ci riportano a un'unica idea, perfino a un'unica lettera, la « U ». Dietro il Giudaesimo e il Cristianesimo, e in pratica dietro

* Tutte le citazioni dalla *Bibbia* riportate nel testo, sono date nella traduzione di G. Castaldi, direttamente dalla *Volgata* latina (Firenze, 1934 sgg.). (n.d.t.).

tutte le religioni della fertilità del Vicino Oriente e i loro più sofisticati sviluppi, c'è questo singolare fenomeno: « U ».

In parole povere, il ragionamento dei primi teologi sembra essere stato questo: poiché la pioggia fa crescere le messi, deve contenere in sé il germe della vita. Nell'essere umano questo è rappresentato dagli spermatozoi emessi dal pene nell'orgasmo. Ne consegue che la pioggia altro non è che il seme divino, cioè il creatore onnipotente, Dio.

Il più formidabile schizzo di questo « seme » è accompagnato dal tuono e dall'urlo del vento. Questa è la « voce » di Dio. In qualche angolo della volta celeste un colossale pene raggiunge un orgasmo che scuote i cieli. Le « labbra » della punta del pene, il glande, si aprono e il divino seme è lanciato fuori e trasportato dal vento sulla terra. Come la saliva può essere vista mescolarsi al fiato durante un eloquio accalorato, così il « discorso » del pene divino è accompagnato da una poderosa raffica di vento, il santo, creativo spirito che reca in sé la « saliva » del seme.

Questa « saliva » è il « discorso » visibile di Dio; è suo « Figlio », la « Parola » o, per dirla con il Nuovo Testamento, il « Verbo » che « era presso Dio, e il Verbo era Dio; Egli era al principio presso Dio. Tutto per Lui è stato fatto e senza di lui non è stato fatto nulla di ciò che esiste. In Lui era la vita... » (Giovanni, 1:1-4). E secondo i Salmisti: « Per la parola del Signore furon stabiliti i cieli e col soffio di sua bocca tutte le loro schiere » (Salmi, 32:6); oppure, « Mandi (invece) il tuo spirito, e son creati, e rinnovelli la faccia della terra » (Salmi, 103:30).

L'idea della Parola creativa di Dio doveva avere un'enorme importanza filosofica e religiosa e fu, ed è tuttora, oggetto di profonda discussione metafisica; ma all'origine non si trattava di una nozione astratta. Voi potevate vedere la « Parola di Dio », sentire la pioggia sulla faccia, vederla penetrare nei solchi della madre terra, le « labbra » del ventre della creazione. Dentro vi arde un eterno fuoco che di tanto in tanto manifesta la propria presenza drammaticamente, eruttando dal cratere di un vulcano, portando a ebollizione l'acqua delle sorgenti dove la crosta terrestre è più sottile. Era questo calore uterino che rendeva possibile la generazione e che più tardi i teologi identificarono come il luogo e il significato del castigo eterno.

Sotto la superficie terrestre giaceva però anche un grande oceano le cui acque, come quelle dei mari attorno e sopra il firmamento

(Genesi, 1:7) costituirono le primordiali riserve degli spermatozoi divini, la Parola. Essi erano perciò i « mari della sapienza » come li chiamavano i sumeri, e potevano essere interrogati da cercatori di verità, purché alzassero gli occhi al cielo o li abbassassero verso la terra (Isaia, 51:6) cioè, per mezzo dell'astrologia e della necromanzia, la « divinazione dalla morte ». Questa nozione secondo cui i mortali potevano scoprire i segreti del passato, presente e futuro proiettandosi in qualche modo al « settimo cielo » o nell'oltretomba, diede luogo a molta mitologia e a certe curiose pratiche magiche. Poiché l'osservazione comune dimostrava che la materia morta e decomposta si dissolve e torna alla terra, si riteneva che la parte imperitura dell'uomo, la sua « anima » o spirito, l'afflato creativo che gli dà la vita nel grembo dovesse fluttuare via nell'etere o ritornare attraverso la vagina terrestre, nella fornace generativa. Sia nel primo che nel secondo caso, era più probabile che avesse accesso alla fonte di ogni saggezza di quando il suo spirito era imprigionato nelle spoglie mortali.

Poiché era data a pochi la possibilità di visitare l'inferno o il paradiso e di ritornare a raccontare ciò che avevano visto e sentito, si fece strada l'idea di speciali « messaggeri », o angeli « operatori di miracoli », tale è il senso del loro nome nella lingua greca ed ebraica. Questi semidei o eroi potevano accedere liberamente ai due mondi e giocano un ruolo importante nell'antica mitologia. Potevano scendere dall'alto e manifestarsi in varie guise o essere invocati dalla terra, come il fantasma di Samuele evocato dalla maga di Endor su richiesta del Re Saul (I Re, 28:8-25). Un interessante aspetto di questa concezione delle fonti di conoscenza celestiali o ultraterrene è che, poiché le piante e gli alberi affondano le radici sotto terra e si procurano il nutrimento dall'acqua che scorre sopra e sotto il suolo, alcune varietà di essi avrebbero il potere di dare al mortale consumatore accesso alla saggezza. Nacque di qui la giustificazione filosofica della credenza secondo cui certe droghe allucinogene distillate da tali vegetali rivelavano segreti divini e « profezie ».

Questi tipi molto particolari di vegetazione erano, perciò, « angeli » e conoscere il loro nome significava avere potere sopra di loro. Una larga parte del folclore magico fu dedicata al mantenimento di questa vitale conoscenza dei nomi degli angeli. Non bastava sapere semplicemente da quale droga ci si potessero aspettare certi effetti, l'importante era evocare il suo nome nel momento stesso in cui

la si coglieva o mangiava. In questo modo non solo la sottrazione della pianta al grembo della madre terra veniva compiuta senza danno, ma i suoi poteri venivano garantiti dal profeta attraverso le sue « rivelazioni » senza incorrere nelle gravi pene così spesso subìte da coloro che maltrattavano le piante-droga.

Proprio come queste piante crescevano dove più potentemente di altre beneficiavano del seme di dio, così anche uomini e animali si differenziavano fra loro in relazione alla forza vitale che possedevano. Alcuni erano più crudeli e libidinosi e altri più saggi. I cosiddetti « uomini di Dio » erano particolarmente fortunati da questo punto di vista; essi erano suoi « figli » in un senso tutto speciale ed avevano perciò un rapporto particolarmente stretto con la deità. Il dio poteva parlare per loro tramite; essi potevano raccogliere la sua parola e diffonderla ai meno privilegiati. Sacerdote e profeta credevano che il proprio fiato insalivato che affiorava alla bocca quando parlavano come messaggeri di dio, non fosse loro, ma del dio stesso. Simili parole, una volta pronunciate, avevano un valore, una giustificazione loro propri. Esse non solo potevano predire gli eventi, ma li causavano. Nessuna meraviglia che i cittadini di Gerusalemme assediata gettassero Geremia e le sue lugubri lamentazioni in una cisterna melmosa. Potevano ben dire che di fronte agli eserciti babilonesi egli fece « cadere le braccia ai combattenti che sono rimasti in città » (Geremia, 38:4). Per la stessa ragione il re tagliò a pezzetti il libro pieno di profezie di Geremia e li gettò nel braciere (36:23). Perché la parola era potente sia detta che scritta. Nel mito del Sinai, il Signore in persona scrive le « Dieci Parole » o « Comandamenti » (Esodo, 31:18) e le tavole con le iscrizioni furono messe in un'arca e venerate come manifestazione divina (Deuteronomio, 10:5).

Dio era la fonte estrema di giustizia. Da ciò fu disposto l'ordinamento della società verso la stabilità, il mantenimento di un equilibrio tra forze opposte, altrimenti distruttive. Ciò poteva significare la formulazione di certe regole di condotta alle quali le parti offese potevano appellarsi nelle corti, ma la « legge » data per mezzo divino non era un puro e semplice codice di comportamento. Era un'altra espressione dell'equilibrio naturale, quell'ordine di cose che ebbe inizio quando il caos primordiale cedette il posto alla creazione. Dunque la « legge » era un dono di Dio. In semitico vengono usate le stesse parole per « giustizia » e per l'espressione religiosa « fare l'elemosina », nonché, in modo particolare nel Vecchio Testamento, per « pioggia ».

Così il profeta Gioele invita le genti: « O figliuoli di Sion esultate e rallegratevi nel Signore Dio vostro, perché vi ha dato il Maestro della giustizia e vi farà discendere le piogge a stagione... » (Gioele, 2:23). In ebraico « Legge » (*Tōrah*) è, letteralmente, l'« elargizione »; il « legislatore » o « maestro » è « colui che elargisce », esattamente « il seme, la grazia, i favori ».

Re e sacerdoti sono « elargitori di doni », legislatori e maestri, come rappresentanti terreni di dio. Essi erano considerati particolarmente investiti della divina « grazia », la stessa parola usata dal greco e dall'ebraico per indicare il flusso del seme. Essi erano « pastori » del loro popolo il cui concetto intrinseco, come abbiamo già visto, aveva a che fare con quello di promuovere la fecondità. Recando in sé il seme di dio, il re doveva essere un uomo forte, atto a rappresentare il suo dio sul campo di battaglia e altrettanto virile nell'harem. Quando questa fondamentale facoltà gli veniva meno poteva essere deposto. Donde la storia del Re Davide, il cui nome significa « amante » o « l'amato »: quando le sue prodezze amatorie sembravano al declino, si affidò alle mani di una bella giovinetta vergine, Abisag la Sunamita, la quale « dormiva col re e lo serviva; il re però non la conobbe » (III Re, 1:4).

La fertilità come aspetto della guida divina e reale si può ritrovare in un'altra parola sumerica che sta per « pastore » la quale appare in tutto il mondo antico in nomi ed epiteti. Questa parola è SIPA, alla lettera: « corno teso » o « pene ». Oggi possiamo riconoscerla nella frase biblica Geova Sabaoth (Signore degli Eserciti) da *SIPA-UD, « pene della tempesta ». Il sumerico dio della tempesta, Iskur, ha un nome con un significato molto simile, « pene possente ». Tra i semiti era conosciuto come Adad, « Padre Potente », con la stessa idea generale del grande fecondatore dei cieli. Nel Vecchio Testamento, il nome che conosciamo come Giuseppe, significa « pene di Geova », ed è in realtà solo una forma contratta di Yahweh Sabaoth. Nell'Asia Minore questo titolo divino del Vecchio Testamento appare in epoche classiche come un antico grido cultuale alla deità frigia Sabazio, *euoi saboi*. Lo stesso nome del dio è composto dalla parola sumerica SIPA alla quale è stato aggiunto l'elemento ZI, « eretto ». Questo è solo un esempio di come oggi ci è possibile scorrere l'intera area del nostro studio e mettere insieme culti religiosi apparentemente del tutto estranei grazie alla semplice capacità di decifrare nomi ed epiteti dei rispettivi dèi.

Analoghe caratteristiche falliche sono attribuite, come vedremo, a diversi dèi, antenati tribali ed eroi greci, sumeri e semiti. Ercole, il grande « portatore di clava », fu chiamato così a causa delle dimensioni del suo organo sessuale, come l'antenato tribale ebraico Issachar. Baal, forse il più conosciuto degli antichi dèi canaaniti della fertilità, prende nome da un verbo sumerico AL, « forare », che, combinandosi con un elemento preformativo, BA, dava luogo a parole che significavano « trapano », « pene » e al latino « phallus ». In semitico, *ba'al,* Baal, non è soltanto il nome divino, ma ha anche il senso generale di « marito », « signore ». Osea, il profeta del Vecchio Testamento, fa un gioco sugli usi generali e cultuali di questa parola, quando il Signore dice a Israele: « E avverrà in quel giorno... che mi chiamerà: Marito mio e non mi chiamerà più Baal mio. E toglierò via dalla sua bocca i nomi dei Baalim... » (Osea, 2:16-17 [Eb. 18]).

Più di ogni altro corpo celeste, fu il sole a ispirare il maggior rispetto in quanto incarnazione del dio. Egli era il Creatore, il fecondatore della terra. Gli antichi videro la sfera incandescente come la punta di un pene divino, volgente al calor bianco quando si appressava allo zenit per poi diventare di un color rosso cupo, caratteristico del glande quando il pene è teso, pronto a penetrare la vagina terrestre. Nei centri del culto questo rituale veniva raffigurato in modo imitativo con l'entrata del sacerdote nella casa di dio.

Il tempio, che aveva un aspetto largamente uniforme in tutto il Vicino Oriente, oggi è riconoscibile come un microcosmo del grembo. Esso si componeva di tre parti: il Portico rappresentante la parte più fonda della vagina, vicino all'imene o Velo; l'Ingresso o vagina propriamente detta; e infine il rifugio più intimo e più segreto, il Santo dei Santi, l'utero. Il sacerdote, acconciato come un pene, unto di varie linfe e resine a rappresentare il divino seme, varcava le soglie del Portico, le « labbra » della vagina, oltrepassava il Velo o « imene » e si trovava nell'Ingresso.

In occasioni molto particolari il fallo sacerdotale penetrava nell'utero, dove risiedeva il dio stesso, a compiere la propria opera creativa. Ancora oggi il rituale e l'architettura cristiani devono molto alla tradizione antica, come il sacerdote che apre la processione attraverso il corpo del « grembo » per raggiungere il suo climax davanti all'altare.

Il dio era pensato come il « marito » della sua terra e della sua gente. È una figurazione comune nel Vecchio Testamento, dove

Israele è rappresentata come la « moglie » di Geova, il Signore; in molti passaggi si parla di lei accusandola di infedeltà e di ricevere altri « amanti ». Anche la Chiesa è descritta come « sposa » di Cristo (Apocalisse, 21:2; 22:17). In ambedue i casi il dio è il seme che dà il frutto, il « Verbo » o Vangelo, « buona novella », la cui fecondità dipende dalla ricettività del « grembo » della mente e del cuore del suo popolo.

La semenza di Dio era supremamente sacra. Sia che apparisse direttamente dal cielo sotto forma di pioggia, o sulle cortecce degli alberi e delle piante come linfa o resina, o come sperma di animali e uomini, essa era sacra e disperderla rappresentava un peccato grave. Il progresso e l'equilibrio della natura richiedevano il suo uso effettivo, poiché senza il seme non poteva esservi vita o rigenerazione. Le parole per « maledizione » o « peccato » avevano la loro radice nell'idea di « seme disperso ». Fu questo il peccato di Onan il quale evitò il pericolo di dare alla vedova del fratello altri figli praticando il *coitus interruptus* o, come dice la *Bibbia,* « impediva che concepisse acciò non nascessero figli » (Genesi, 38:9). Questo fu anche il peccato di Sodoma, i cui abitanti preferivano le attrattive di due angeli alle figlie di Lot (Genesi, 19). Questa parola, « peccato », abusata nella religione, contiene alla base il significato di « rendere ineffettivo », « fallire nel proprio obiettivo », l'esatto opposto di « fede » che, all'origine, significa « rendere effettivo e fertile ». L'antichissima considerazione per la santità del seme che è il fondamento del concetto di fertilità è in definitiva la giustificazione cultuale dell'avversione della Chiesa cattolica romana per il controllo delle nascite. Le obiezioni reali alla contraccezione hanno ben poco a che vedere con la morale familiare o, per meglio dire, con la moralità *tout court* nella moderna accezione del termine. Disperdere il seme è semplicemente un « peccato » religioso; è una bestemmia contro la « parola di dio », lo « spirito santo ».

Per la stessa ragione, una donna sterile è considerata « maledetta ». Geremia scaricò la propria collera sui concittadini che respinsero i suoi lugubri pronostici, invocando il Signore affinché « le loro mogli restino senza figli e vedove » (Geremia 18:21). La maggior disgrazia per la donna era di essere rinnegata in quanto sterile e quindi ripudiata, o restare vedova senza figli. La parola ebraica per « vedova » significa originariamente « grembo arido », e derivazioni analoghe vanno ricercate nelle parole antiche che implicano il significato di « sfortuna », « la parte cattiva » intendendosi la parte sterile del grembo.

Derivata in qualche misura da questa idea della santità dello sperma e dell'importanza della fertilità è la dottrina fondamentale dell'equilibrio della natura. Su questo assioma poggiavano le basi della filosofia morale e naturale. Dio, come atto di grazia, elargisce il seme della vita. La terra lo riceve e genera cibo per l'uomo e le bestie che lo mangiano e si riproducono secondo la propria specie. Alla morte, essi ritornano alla terra la quale, in cambio, produce maggiore vegetazione per nutrire la loro progenie. Così il ciclo della natura continua stagione dopo stagione.

Ma l'uomo deve aver realizzato ben presto che questo stato di cose estremamente desiderabile poteva durare soltanto fino a quando una nuova vita seguiva alla morte. Se un anno egli uccideva troppi animali, l'anno successivo non ne restavano a sufficienza per procreare. Mieti troppi raccolti dallo stesso campo e lo ridurrai un deserto. In termini di rapporti umani, arricchisciti a spese dei vicini ed essi ti si rivolteranno contro come lupi affamati. Vendica sangue con sangue e il tuo feudo personale si trasformerà in una guerra tribale. Ecco di dove ha origine la dottrina dell'amore del prossimo, del porgere l'altra guancia. Dal punto di vista sociale, come da quello rurale, la vita dipende dal saper mantenere l'equilibrio tra dare e prendere, evitando gli eccessi.

Nondimeno, il ciclo della natura doveva essere innazitutto messo in movimento dall'atto creativo del dio, e quindi l'iniziativa restava a lui. Come dice l'autore del Nuovo Testamento: « Per grazia siete stati salvati mediante la fede; e ciò non è da voi ma è dono di Dio » (Efesini, 2:8). Le parole greche ed ebraiche per questo tipo di « salvezza » derivano da una fondamentale concezione di « realizzazione », « restaurazione », « curare » o « dar vita ». Lo stesso elemento nel sumerico ShUSh o ShU-A, appare nel nome di Giosuè-Gesù, annesso come epiteto a Geova (Signore). Questa « salvazione » nella *Bibbia* è prerogativa del dio, un atto di amore immeritato o « grazia ». Ne conseguiva che l'uomo era in eterno stato di debito o « peccato », sempre alla mercé del suo divino creditore. Quando il dio decideva per qualche ragione di rifiutare il suo dono seminale, ogni forma di vita cessava e non c'era uomo che potesse farci niente.

La consapevolezza della propria insufficienza, che fa esclamare lamentosamente al Salmista: « Cos'è l'uomo, che tu ti ricordi di lui?... » (Salmi, 8:5 [Eb. 5]), deve avere avuto un importante e assai dannoso

effetto sulla confusione dell'uomo e sul suo imbarazzo. In un certo senso faceva pressione sulla sua umiltà e serviva come freno alla sua megalomania a spese dei suoi simili. Il generale romano sul cocchio trionfale teneva presso di sé uno schiavo come se dovesse ricordargli di continuo al di sopra dei boati della folla acclamante: « Guardati indietro, ricorda che sei soltanto un uomo ». D'altro canto, però, un'insicurezza di fondo tendeva a limitare la naturale curiosità dell'uomo e frenava il suo impulso a sperimentare pericolosamente, giovando certo molto di più ai suoi padroni politici e religiosi che al suo progresso economico e spirituale.

Quanto al culto, la condizione di eterno debitore dell'uomo fece nascere l'idea che egli dovesse al dio qualche rimborso simbolico, un sacrificio, una sorta di espiazione attraverso la quale poter, in minimo grado, ripristinare l'equilibrio tra benefattore e beneficiario. Poiché si pensava che il primogenito dell'uomo e della bestia, così come il primo frutto del raccolto, fossero maggiormente dotati di fonti vitali di quelli nati dopo, e perciò più preziosi e più forti, essi erano scelti come riparazione da offrire alla deità. Prima si versava il sangue, contenente il soffio della vita, lo spirito santo, ancora oggi tabù per ebrei e musulmani, nel ventre della madre terra, poi veniva fatta consumare la carne dall'elemento che l'aveva creata: il fuoco. Qualche volta, almeno in parte, la carne veniva mangiata dai rappresentanti del dio, i sacerdoti.

Questa idea del sacrificio espiatorio ebbe un'importante influenza sugli sviluppi del culto, specialmente per il Cristianesimo e i suoi diretti precursori. Qui l'attenzione fu centrata su un vegetale particolare che si considerava dotato di proprietà divine più di ogni altro, e il cui « sacrificio » e consumazione da parte degli iniziati si riteneva potesse restaurare l'equilibrio smarrito, sanare le incrinature e rendere possibile un'unione mistica con il dio.

Riassumendo, dunque: non dovremo ricercare una molteplicità di dèi nel mondo antico, ma piuttosto diversi aspetti di un'unica deità della fecondità, la forza creatrice che dà vita alla terra e alle sue creature. Il dio era il seme, il suo nome e le sue funzioni trovavano espressione verbale nel fonema sumerico: U. Potremmo definire semplicemente tutta la filosofia della fertilità su cui poggiano i vari culti del Vicino Oriente Antico, una U-cultura. Il dio elargiva il suo seme dal cielo da un possente pene che eiaculava sperma nell'attimo

dell'orgasmo. Questo penetrava nel grembo della madre terra attraverso le labbra, i solchi del terreno, e formava un grande serbatoio di potenza nel cuore del mondo. Colà, nella fornace dell'utero terrestre, avveniva la gestazione. Colà, dunque, era ritenuto avesse sede la fonte di ogni sapienza, poiché il seme creativo del dio era al tempo stesso la Parola, l'acquisizione della quale, da parte dell'uomo, dava a costui un po' della divina onniscienza. Ne conseguiva che quelle piante capaci di assorbire tale potere di sapienza in un grado superiore alle altre, le fonti delle droghe allucinogene, potevano comunicare a coloro che ne bevevano il succo la « sapienza degli dèi ».

Capitolo quarto

Piante e droghe

La vegetazione era il frutto del congiungimento del dio con la terra; come ogni altra discendenza, alcuni figli erano forti e vigorosi, altri deboli. Certi alberi davano un legno duro e adatto alla costruzione di case e di navi, altri marcivano in fretta e si dimostravano cattivi. Alcuni legni erano elastici e pieni di vita e fornivano all'arciere il suo arco, altri si spezzavano facilmente e servivano soltanto per accendere il fuoco. Alcuni frutti erano teneri e dolci, ma altri amari e pieni di qualche strano potere in grado di uccidere o guarire.

I primi esperimenti dell'uomo nell'uso delle piante come droghe devono essere stati estremamente rischiosi. Indubbiamente, egli ne provò prima gli effetti sugli animali: si sa come il pastore Melampo* riuscisse a scoprire le proprietà purgative dell'elleboro notandone gli effetti sulla sua capra. A poco a poco l'esperienza, spesso penosamente acquisita, avrebbe procurato agli abitanti di ogni località una primitiva farmacopea per loro uso, e i visitatori provenienti da altri paesi avrebbero introdotto nuove piante e droghe.

Con il tempo, doveva essersi accumulata una buona dose di conoscenza empirica, oggetto di studi particolari da parte dei più vecchi, i « saggi » del luogo. Più tardi i medici sarebbero diventati una classe privilegiata, in possesso di tremendi poteri rispetto ai loro simili, e si assicurarono la continuità della posizione di potere mantenendo il più rigoroso segreto sulla loro arte.

Il primo testo medico di cui disponiamo è una tavola sumerica della fine del terzo millennio in cui sono elencati rimedi a base di

* Mitico eroe, indovino e medico greco, propagatore del culto fallico dionisiaco. La sua facoltà di intendere il linguaggio degli animali gli procurò ricchezze e onori. (n.d.t.)

latte, pelle di serpente, guscio di tartaruga, sale e salnitro, e di piante come cassia, mirtillo, asafetida, timo, salice, pero, abete, fico e dattero. Più tardi troviamo un'abbondanza di tavole mediche e di liste botaniche coi nomi sumeri e accadi per alberi, fiori, frutti, cortecce, linfe e resine, e le indicazioni per la preparazione e l'uso nella medicina. Questa cura nel catalogare la vita vegetale non apparirà nel mondo occidentale fino al quinto e al quarto secolo a.C., e particolarmente con Teofrasto*, discepolo di Platone e Aristotele. La sua *Indagine sulle piante* elenca circa 400 specie con le rispettive forme, habitus, ambienti, fruttificazione, coltivazione e applicazioni. Chiaramente, deve aver fatto buon uso dei servizi dei suoi circa duemila allievi, dal momento che cita i risultati di indagini di prima mano svolte in luoghi che difficilmente può aver visitato di persona nel corso della sua vita. Egli approfittò anche delle osservazioni fatte su campioni di botanica locale dal suo contemporaneo Alessandro il Grande e dai suoi eserciti quando invasero il Vicino e l'Estremo Oriente.

Dopo di che bisognerà aspettare fino al primo secolo d.C. per uno studio comparativo sistematico sulle piante. Dioscùride**, un contemporaneo di Claudio e Nerone, nel suo *Sulla materia medica* in cinque libri ci ha lasciato un coscienzioso tentativo di sistematizzazione piuttosto che limitarsi a elencare i nomi delle droghe. Egli separa i suoi rimedi classificandoli nelle rispettive specie: vegetale, animale e minerale. Le sue descrizioni sono chiare e acute e ben lontane dai racconti della nonna.

Fortunatamente, dal nostro punto di vista, press'a poco nella stessa epoca, Plinio il Vecchio (23-79 circa d.C.) scriveva un'opera, forse meno scientifica, nella quale abbonda il folclore insieme a più preziose spigolature da botanici di epoche precedenti. La sua *Naturalis Historia* è una miniera di informazioni non tanto per le descrizioni delle piante e la loro identificazione, in gran parte assolutamente inattendibili, quanto per le storie di quelle che erano entrate nella mitologia popolare e nel folclore. Egli spiega le superstizioni che accom-

* (370-286 a.C.) Filosofo e scienziato greco, il suo nome significa « che parla divinamente ». Riordinò gli scritti aristotelici, ma la sua importanza storica deriva dall'apporto che arrecò allo studio delle scienze naturali. Delle sue opere scientifiche ci sono pervenute l'*Historia plantarum* e *De plantarum causis*. (n.d.t.)

** Dioscùride (o Dioscòride), medico greco, nato ad Anazarba in Cilicia e vissuto nel sec. I d.C. Nel trattato *Sulla materia medica* tratta dell'azione medicinale delle sostanze naturali. Il sesto e il settimo libro, aggiunti più tardi (sui veleni e contravveleni), sono quasi certamente apocrifi. (n.d.t.)

pagnano l'estrazione della pianta dal terreno, la sua preparazione e gli usi. Ci riferisce inoltre come le loro qualità fossero osservate per primi dagli antichi e perché furono chiamate con determinati nomi. Naturalmente, il più delle volte i suoi racconti non hanno alcuna effettiva rilevanza, ma molto spesso contengono elementi che hanno attinenza con un probabile deciframento del nome, e quindi un positivo legame con un'altra pianta o droga che si trova in tutt'altro elenco. Nella nostra ricerca delle fonti di idee e mitologie, questo tipo di informazione è più importante che le descrizioni dettagliate della fisiologia delle piante.

Antichi documenti che presumibilmente contenevano segreti sull'arte di guarire, divennero di grande valore. Flavio Giuseppe,* nel primo secolo dell'era volgare, parlando della setta ebraica chiamata degli Esseni, dice che dimostravano « uno straordinario interesse per le iscrizioni degli antichi » e che « prediligevano quelle che trattavano del benessere del corpo e dell'anima; con l'aiuto di queste e con uno sguardo al trattamento delle malattie, investigavano sulle radici medicinali e sulle proprietà delle pietre ». Questi scritti erano per lunga tradizione popolare, attribuiti a Salomone il quale, secondo la *Bibbia*: « Ragionò intorno agli alberi, dal cedro del Libano fino all'issopo che spunta dai muri » (III Re, 4:33 [Eb. 5:13]). La tradizione più tarda ascriveva al Re poteri anche maggiori come la « conoscenza dell'arte usata contro i demoni per il benessere e la guarigione degli uomini », secondo quanto Flavio Giuseppe dice più avanti. Egli aggiunge che Salomone « componeva incantesimi con i quali alleviava i malanni e formulava esorcismi che permettevano a coloro che erano posseduti dai demoni di scacciarli e di non esserne mai più vittime ».

È interessante notare che la pratica di questo tipo di demonologia salomonica non era ancora morto nel primo secolo. Flavio Giuseppe ricorda infatti di aver visto l'applicazione di « questo grandissimo potere » effettuata da un tale Eleazar, una specie di contadino, molto probabilmente un esseno. « Egli mise sotto al naso del posseduto un anello che aveva nel sigillo una delle radici prescritte da Salomone. Allora, appena l'uomo l'ebbe annusato, espulse il demonio

* Flavio Giuseppe, storico ebreo (Gerusalemme, ca. 37 d.C. - Roma ca. 100), autore della *Guerra giudaica,* cronaca in sette libri dell'insurrezione contro i romani, e di *Antichità giudaiche,* in venti libri, in cui traccia la storia del popolo ebraico dalle origini fino all'inizio della rivolta. (n.d.t.).

dalle narici e quando l'uomo cadde a terra, quello ingiunse al demonio di non tornare più dentro di lui, dicendo il nome di Salomone e recitando la formula magica che aveva composto ».

Identificare le piante produttrici di droga, quindi, non era l'unica preoccupazione delle antiche pratiche farmacologiche e mediche. Una cosa era saper discernere una droga vegetale, e anche conoscerne il nome volgare; altra cosa sapere come estrarre e depurare l'ingrediente attivo e, soprattutto, conoscere il giusto dosaggio. C'erano altre complicazioni. Certe droghe erano così potenti che potevano essere somministrate con sicurezza solo in certi giorni e dopo una lunga preparazione del corpo e della mente. Era anche utile sapere che certe droghe fortissime potevano essere neutralizzate da altre aventi l'effetto opposto, come nel caso dell'elleboro purgativo, e che per bilanciare l'azione dei narcotici bisognava ricorrere a droghe stimolanti. Conoscere la dose esatta in questi casi, richiedeva una valutazione della risposta del paziente all'effetto della droga, che era forse il calcolo più difficile di tutti. Molto dipendeva dal « destino » assegnatogli al momento della nascita: il fattore che ne determinava l'individualità, la statura fisica, il colore degli occhi, ecc. E questo poteva dirlo soltanto l'astrologo, così che l'arte della medicina subordinava il suo successo all'astrologia, ed è qui la ragione della considerevole cultura astronomica del tempo.

Proprio una mappa astrologica di questo tipo ci è pervenuta dalla biblioteca essena recentemente recuperata negli scavi del Mar Morto. È scritta in codice, composta principalmente rovesciando l'ordine normale delle lettere, cioè leggendo da sinistra a destra anziché da destra a sinistra secondo il metodo usuale delle iscrizioni semitiche, e sostituendo talvolta alle lettere quadrate delle scritture ebraiche, che si trovano altrove nei Rotoli del Mar Morto, l'alfabeto greco e altri. Purtroppo il documento è solo frammentario ed è stato ricostruito mettendo insieme una gran quantità di minuscoli pezzi rinvenuti sparsi sul pavimento di un sotterraneo. Tuttavia, il significato è chiaro. Si tratta di una carta delle caratteristiche fisiche e spirituali che si attribuivano alle persone nate sotto un certo segno dello Zodiaco. Quindi, chi fosse nato sotto il segno del Toro, doveva avere, tra l'altro, cosce e dita dei piedi sottili e allungate. Il lato spirituale del soggetto veniva giudicato in base alla quantità, divisa in parti, di « luce » o di « oscurità » presente in lui: il totale essendo nove (presumibilmente in riferimento ai mesi di gestazione nel grembo

materno). I nati sotto il segno del Toro avevano, ad esempio, tre parti di luce e sei di oscurità.

Molto più rozzo era l'individuo di cui non si conosce il segno zodiacale, scomparso dal testo, ma le cui caratteristiche fisiche erano contraddistinte da una certa grossolanità, come mani tozze, gambe villose e dita dei piedi corte; otto erano in lui le parti derivanti dalla « Casa o Pozzo dell'Oscurità » e solo una dalla « Casa della Luce ». Il soggetto più favorito, secondo il testo recuperato, è un gentiluomo dalla barba inanellata, di altezza media, con « occhi simili a carboni neri e scintillanti », denti regolari, dita lunghe e affusolate e la proporzione inversa di luce e di oscurità a quella prevista per il tipaccio sopra descritto.

I Rotoli del Mar Morto, come il Nuovo Testamento, sottolineano l'antagonismo tra « luce » e « oscurità », ed è comunemente ritenuto che dappertutto esse stiano per « buono » e « cattivo ». Quindi i cosiddetti « Figli della Luce » sono coloro che dispensano il bene e i « Figli dell'Oscurità » quelli che capricciosamente fanno del male al loro prossimo. Certo, questa distinzione non è necessariamente quella che noi chiameremmo la morale: i frutti dello « spirito della Verità », con cui la Luce sembra essere identificata, cominciano con « guarigione », « pace nella longevità » e « fecondità ». Mentre le « strade dello spirito della Falsità » sono la cupidigia, la perversità, la menzogna, l'alterigia e l'orgoglio, l'inganno, la crudeltà, l'irascibilità e così via. Insomma, quelli che definiremmo, in generale, difetti di intemperanza e di arroganza, uno squilibrio caratteriale. Oggi possiamo etichettare questi difetti come « errori morali », ma agli occhi dei filosofi antichi essi erano predisposizioni che l'uomo ereditava al momento della nascita sotto forma di destino con la complicità delle stelle. Alla medicina, come alla religione, era dato di correggere questo squilibrio « morale ». Medicina e religione erano, di fatto, inscindibili. Per somministrare correttamente la droga, bisognava conoscere i caratteri ereditari del paziente e per questa indagine, come dimostra il nostro segreto rotolo del Mar Morto, il medico interrogava le stelle.

Le arti combinate della medicina e dell'astrologia erano conosciute e praticate dai sumeri e dai loro successori mesopotamici, come sappiamo dai loro documenti cuneiformi e dalla reputazione di cui godevano sotto questo aspetto nel mondo antico. « Rèstati coi tuoi incantatori, e con la moltitudine dei tuoi maliardi in cui ti affaticasti sin

dalla tua gioventù » esclama Isaia alla « vergine figlia di Babilonia »: « se mai potessi cavarne giovamento e divenire più forte! Con tutta la moltitudine dei tuoi consigli ti sei trovata impotente; sorgano e ti salvino gli astrologi che contemplavano le stelle e computavano i mesi, affine di predirti le cose che ti dovevano avvenire » (Isaia, 47:12-13).

I loro successori culturali, se non etnici, furono i Magi, i « sapienti » della storia della nascita di Gesù secondo il Vangelo di Matteo (2:1). Essi erano i grandi venditori di droga del mondo antico e sono spesso citati da Plinio come fonti del folclore terapeutico e dei meno conosciuti nomi di piante e di droghe. Li tratta generalmente con disprezzo ma tuttavia li cita di continuo e dice che il filosofo Pitagora, primo nell'intento di comporre un libro sulle proprietà delle piante, e il suo collega Democrito « andarono a trovare i Magi di Persia, Arabia, Etiopia ed Egitto, e così stupiti furono gli antichi da quei libri che effettivamente sostenevano incredibili affermazioni ».

Dioscùride li cita come fonti di « speciali » nomi di piante sotto la voce « profeti » (*prophētai*). Questo fatto è particolarmente interessante perché l'antica parola sumerica per « medico » A-ZU o I-ZU, letteralmente « esperto di acqua e di olio », sta anche per « profeta, veggente ». Il nome esseno, conosciuto altrimenti solo nella forma traslitterata greca, proviene probabilmente dalla stessa radice.

Il pronostico fu sempre una parte importante della medicina. « E' eccellente per un medico coltivare un particolare intuito (*pronoia,* la conoscenza di cose che non sono state dette sul paziente) », scrive un collaboratore del *Corpus Hippocraticum* * (dopo il 300 a.C.). « Poiché egli è dotato di prescienza e può predire passato presente e futuro... gli uomini avranno fiducia nell'affidarsi alle sue cure... Sapendo prima chi avrà la fortuna di sopravvivere e prevedendo chi dovrà morire... egli sfuggirà al biasimo ». Comunque, c'era qualcosa di più in questa *pronoia* che la preoccupazione di sapere se il paziente fosse in condizioni di pagare il conto alla fine della cura. Il medico doveva saper comunicare con il mondo dello spirito, esercitare in-

* Si tratta di un'imponente collezione di opere mediche, cui i bibliotecari alessandrini del III sec. a.C. attribuirono il nome di *Corpus Hippocraticum.* Esse furono composte nell'arco di circa un secolo, dalla metà del V alla metà del IV, ed è ovvio perciò che non possono essere attribuite a un solo autore. Ad Ippocrate (Cos, ca. 460 a.C. - Larissa?, ca. 370 a.C.) si devono soltanto alcuni di tali trattati, appartenenti al primo gruppo. (n.d.t.)

fluenza sugli dèi e i demoni che controllavano la salute e la malattia. Ogni malanno e ogni parte del corpo avevano il proprio demone. Conoscerne il nome significava assorbire un po' del suo potere e usarlo a vantaggio del paziente. Così Gesù interrogava gli spiriti immondi per sapere il loro nome e poterli bandire dal poveruomo e farli entrare nei disgraziati porci (Marco, 5:9-13).

La parola greca *diamōn* deriva, attraverso il persiano *dēw* (esiste una forte affinità linguistica tra *m* e *w*), da una probabile frase originaria sumerica *DA-IA-U-NA, che significa « che ha potere sulla fertilità ». Il demone aveva dunque il potere di controllare, nel bene e nel male, la nascita e la morte e i vari stadi intermedi della salute. La droga medicinale aveva gli stessi poteri e la parola ebraica per « essere malato », *dawah* e il corrispondente in arabo indicante la « medicina », provengono dalla stessa radice. Così il demone della salute e della malattia e la droga sono fondamentalmente la stessa cosa.

Se era essenziale per il dottore-profeta conoscere i nomi dei demoni del male che stava cercando di debellare, altrettanto importante era saper invocare i loro opposti, cioè i poteri terapeutici contenuti nelle droghe. Queste ultime erano gli angeli i cui nomi formavano una parte rilevante della segreta scienza essena, per preservare la quale l'iniziato doveva sottoporsi a « tremendi giuramenti ». Il principio basilare è lo stesso di quando l'amico di Flavio Giuseppe, Eleazar, invocava Salomone nel somministrare la radice prescritta, e Pietro pronunciava il nome di Gesù Cristo di Nazareth davanti allo storpio (Atti 3:6): un esorcismo sperimentato a quanto pare con meno successo dai « sette figli di Sceva » (Atti, 19:13 e segg.).

Poiché ogni forma di vita deriva dal seme divino, ne consegue che la droga più potentemente curativa sarebbe il seme stesso di dio, puro e non adulterato. Si riteneva che alcune piante avessero una linfa o una resina molto vicina a questo, la loro « purezza » o « santità » a tale riguardo era misurata dal potere, in quanto droghe, di uccidere, curare o intossicare. Nella lingua dei sumeri la stessa parola, TIN, indica « vita » e « intossicazione », e l'« albero della vita », GEShTIN è la « vite ». Analogamente, abbiamo nel greco *oinos* e nell'ebraico *yayin,* « vino »; c'è, con ogni probabilità, una comune radice sumerica *IA-U-NU, « sperma-seme ».

L'uso del nome di Gesù (in greco *iesüs*) come invocazione per guarire era abbastanza appropriato. La sua origine ebraica *yehōshūa*, Joshua (Giosuè), viene dal sumerico IA-U-ShU-A (ShUSh), « sperma, che salva, ristora, guarisce ». Gli ebrei ellenizzati usavano per « Joshua » il nome greco *Iasōn,* Giasone, molto propriamente, poiché *iasōn,* « guaritore », e il verbo deponente *iaomai,* « guarire », provengono dalla medesima radice sumerica. Nell'apostrofe sarcastica del Nuovo Testamento: « Medico, cura te stesso » (Luca, 4:23), abbiamo probabilmente un'allusione diretta a questo significato, come certo l'abbiamo nel titolo di Gesù « Salvatore », in greco *sōtēr,* il cui primo elemento riflette la stessa parola sumerica ShU, « salvare », e quindi è usato correttamente in greco nel significato di salvare da una malattia, da un pericolo, da un danno, eccetera, ed è un comune epiteto di Zeus e di re.

Il dio della fecondità, Dioniso, in greco *Dionusos,* il cui emblema cultuale era un fallo eretto, fu anche il dio della guarigione, e il suo nome, se lo si priva delle parti originarie, IA-U-NU-ShUSh, è quasi identico a quello di Gesù, con la semplice aggiunta di una NU, « seme » « sperma, il seme che salva », e si può paragonare al greco *Nosios,* « Guaritore », un altro epiteto di Giove.

Il dio della fecondità, dunque, appariva in tutti gli esseri viventi, ma in alcuni più che in altri. Queste piante specialmente dotate del potere di curare o di uccidere, le droghe vegetali, diventarono oggetto di studio tra medici-stregoni, profeti e sacerdoti del mondo antico e la loro conoscenza fu trasmessa all'interno delle loro comunità professionali e gelosamente custodita. Come tennero segreti i nomi e le identità delle piante, così essi preservarono quelli dei demoni della malattia e degli angeli custodi il cui potere era indispensabile per procurarsi e usare la droga. Inoltre, una parte essenziale della cura o del dare la vita, era affidata alla conoscenza della composizione fisiologica e psicologica del paziente e dei gradi dello « spirito della Luce e dell'Oscurità » che gli erano stati trasmessi dal fato al momento della nascita. I tratti del carattere e la costituzione fisica potevano essere determinati grazie all'astrologia, così che i primi medici furono anche degli astrologi. Essi erano inoltre dei profeti, dei pronosticatori. L'arte di guarire e la religione erano inseparabili.

Capitolo quinto

Nomi delle piante e misteri del fungo

Nella segretezza che circonda il corpus e la trasmissione delle antiche prescrizioni mediche possiamo ravvisare la nascita dei culti misteriosofici del Vicino Oriente Antico. Se vogliamo penetrare i loro arcani, è necessario scoprire in qualche modo i nomi dei fondamentali ingredienti: le piante e le droghe che i profeti e i dottori dispensavano. Oggi abbiamo almeno il vantaggio di conoscere la lingua più antica dell'area e possiamo in molti casi incominciare a decifrare i nomi delle piante nonché degli angeli e dei demoni che le accudiscono. Ma occorre dire che fra tutte le branche di ricerca nella vita del mondo antico, l'identificazione dei nomi delle piante è una delle più difficili.

Gli antichi botanici erano coscienti del problema al pari dei moderni ricercatori. « Una difficoltà in più in botanica » scriveva Plinio qualcosa come millenovecento anni fa « è la varietà dei nomi dati alla stessa pianta in zone diverse ». Più « strana » è l'erba, più ragguardevoli le sue caratteristiche, maggiore il numero di nomi popolari. Dioscùride, per esempio, dà circa quaranta nomi alla mandragola, il famoso afrodisiaco grazie al quale Lia si procurò una notte di felicità coniugale con Giacobbe (Genesi, 30:14 e segg.) e le cui proprietà narcotiche non valsero a dare al povero Otello quel dolce sonno che desiderava.

Fino a un tempo relativamente recente, i botanici non disponevano di adeguati sistemi di classificazione, così che le piante tendevano a essere raggruppate sulla base di quelle che oggi considereremmo caratteristiche secondarie. Nel caso del pino (*Lycopodium*), Plinio annota che « una terza varietà ha lo stesso odore e perciò lo stesso nome ». Anche oggi l'inesattezza dei nomi delle piante locali fa la

disperazione dei naturalisti. Plinio si sentiva estremamente frustrato: « La ragione per cui molte erbe restano ancora sconosciute », scrive « sta nel fatto che la loro esperienza è limitata a gente ignorante, di campagna, l'unica cioè che vive fra loro. D'altra parte, sebbene folle di medici si incontrino dovunque, nessuno si occupa di far ricerche. Mancano i nomi perfino di piante molto semplici di cui sono note le proprietà... La causa più vergognosa di questa lacunosa conoscenza risiede nel fatto che chi la possiede si rifiuta di diffonderla, come se temesse di perdere ciò che ha appreso da altri ».

Ma ora noi disponiamo di un grande strumento filologico rispetto ai ricercatori di altri tempi per l'identificazione dei nomi delle piante. Nonostante il grosso vuoto tra i botanici sumeri e i loro successori greci e romani, è oggi chiaro che la maggior parte dei nomi importanti restava immutato. Nel corso dei millenni quei titoli furono dati a piante diverse: di qui la confusione nelle nomenclature di cui parla Plinio. Ma se siamo in grado di sapere ciò che quel nome significava all'origine, quali caratteristiche della pianta o della relativa droga erano considerate peculiari dai primi cronisti, allora avremo una maggiore possibilità di scoprire la loro identità originaria.

Per esempio, tutti sappiamo che la peonia si presenta come una bella pianta erbacea o cespugliosa perenne, che fornisce un fiore doppio e grande, cremisi, rosa e di altri colori simili che è, insomma, un vero piacere coltivarla nel nostro giardinetto a maggio. Plinio sostiene che il suo nome deriva da Apollo, dio della medicina, il cui canto di lode aveva lo stesso nome, il nostro « peana ». Ma, aggiunge, « cresce sulle montagne ombreggiate e in mezzo al fogliame ha un gambo, alto circa dieci centimetri, che reca alla sommità quattro o cinque escrescenze grosse come mandorle, ciascuna delle quali contiene una gran quantità di semi, rossi e neri. Questa pianta serve a prevenire le beffarde illusioni che i Fauni introducono nel nostro sonno ». Evidentemente, bisogna stare molto attenti a cogliere questa preziosa pianta. La cosa migliore è prenderla di sera, « perché il picchio di Marte, se vi sorprende, vi becca gli occhi per difenderla ».

Be', a quanto pare, non si tratta della nostra peonia cremisi. Deve essere qualche pianta magica, e, stando a quanto ci dice il nostro botanico romano, « la prima che fu scoperta ». Per altre ragioni che dimostreremo, siamo ora in grado di differenziare questa particolarissima « peonia » dalle altre piante cui fu dato lo stesso nome e di identificarla con l'oggetto del presente studio, l'*Amanita muscaria*, il

fungo sacro. Indubbiamente, la peonia si guadagnò in origine lo stesso nome perché il suo fiore somigliava nel colore alla testa rossa del fungo. Non sarebbe stato possibile dedurre la relazione tra il fiore e il fungo basandosi semplicemente sulla descrizione di Plinio: occorreva prima decifrare il nome « peonia », scoprire il suo significato originario e il punto di riferimento comune. In questo caso possiamo rintracciarne l'originale nel sumerico *BAR-IA-U-NA, « capsula di fecondità, grembo », e connetterlo con una quantità di altri nomi di funghi che si riferiscono al piccolo « grembo » o volva da cui emerge lo stipite.

Prendiamo un altro esempio: i greci conoscevano una pianta di nome Navelwort come *Kotuledon,* in latino *Cotyledon umbilicus.* La parola indica ogni depressione a forma concava come il fondo di una coppa o il cavo di una mano o il punto di articolazione o di giuntura del femore col bacino. In linguaggio botanico la parola greca passò a significare la prima delle « foglie embrionali » (protofilli) di una pianta, usualmente a forma semplice, ma può essere applicata a molte piante che abbiano in qualche loro parte la forma di una « coppa » o « cavità ». Per scoprire qualche riferimento più specifico del nome è necessario risalire agli elementi che lo costituiscono. Ora per la prima volta possiamo farlo, dimostrando che la sua fonte sumerica formava una frase: GU-TAL-U-DUN, che significava « sfera-e-cavità », « pieno-e-vuoto », o, in casi particolari, « pene-e-vulva ». Sono le allusioni sessuali del nome che ci porteranno, come vedremo, alla nomenclatura del fungo. Inoltre, il riferimento specifico di *Kotuledon* in greco, al « punto di articolazione del femore col bacino », diede luogo a una quantità di miti che avevano a che fare con le raffigurazioni di un « fungo » di cui si vedevano i fianchi o lati del corpo disarticolati, o bucati, trapassati.

Per il deciframento dei nomi delle piante è utile non soltanto identificare quelle caratteristiche per le quali essi vennero dati alle varie specie, ma anche scoprire le fonti originarie e i significati dei racconti che fiorirono attorno alle piante e alle relative droghe. È ormai chiaro che molte delle storie classiche e bibliche si basano su esemplari di vegetazione e in particolare sul fungo sacro. C'è un'evidente influenza della mitologia delle piante nell'apologo di Joatam nel libro dei Giudici del Vecchio Testamento. Nella storia, gli alberi della foresta chiedono al rappresentante di ogni specie di comportarsi come loro re, ma l'olivo, il fico e la vite sono troppo occupati a

fornire i loro frutti agli uomini. Allora tutti gli alberi, disperati, si rivolgono al minuscolo fungo (nel quale con molto probabilità oggi possiamo identificare il pruno di cui parla la *Bibbia*), il quale insiste che in tal caso dovranno rifugiarsi sotto la sua ombra, cioè che lo considerino loro protettore e perciò re (Giudici, 9:7-15).

Si tratta qui di un apologo in cui, come in altri contenuti nel Nuovo Testamento, la spiegazione viene aggiunta a beneficio di chi ascolta. Forse tutta la mitologia vegetale nasce in questo modo: ogni storia aveva un senso, una conclusione che venivano tratti dal narratore, alla fine. Con il tempo, l'elemento educativo andò perduto e la parabola, ripetuta all'infinito senza il suo commento esegetico, alla fine diventò un semplice aneddoto. La vetustà finì per prestare ad alcune di queste storie una gravità che forse non avevano all'origine, e così furono comprese in un corpo di insegnamenti cultuali dalle autorità religiose, le quali provvidero a dotarle di una spiegazione e di una omiletica e accordarono loro una facoltà divina.

Un mito di natura vegetale poteva essere facilmente adattato da uno scrittore di epoca più tarda, pienamente cosciente del significato originario, e servire come strumento per qualche nuova dottrina. Deve essere andata così per quanto riguarda la storia di Giona, nel Vecchio Testamento, il profeta al quale fu chiesto di andare a Ninive a predicare il pentimento e la conversione. Oggi siamo realmente in grado di identificare questa storia come una di quelle appartenenti al gruppo del fungo, poiché la famosa pianta che diede ombra e riparo a Giona e che spuntò nell'arco di una notte e nell'arco di una notte si disfece e fu divorata dai vermi, non poteva essere che un fungo. Anche il nome del profeta, Giona, riflette la nomenclatura micologica e il motivo della burrasca placata si ritrova altrove, in altri esempi di mitologia narrata. Ma la « morale » della favola, per quanto possiamo intendere, non sembra aver alcun significato relativo al fungo.

Come abbiamo detto, il primo passo per scoprire la natura delle storie sulle vegetazioni e sulla pianta o albero particolari da cui esse partivano, è decifrarne i nomi propri. Comunque, nel caso di piante che si ritenevano dotate di poteri speciali o magici, come il fungo, si pongono allo studioso ulteriori problemi. Le forme strane, lo svilupparsi anomalo, la sua reputazione di pianta velenosa, si combinavano per evocare nell'animo del semplice campagnolo sentimenti di paura e di stupore. Del resto, c'è ancora gente, oggigiorno, che subisce una sorta di fascino simile alla paura alla vista dei funghi e

mostra riluttanza a toccarli. Poiché alcune varietà contengono droghe con marcate proprietà allucinogene, non c'è da stupirsi che il fungo fosse diventato centro di un culto misteriosofico nel Vicino Oriente che persisté per millenni. Sembra provato che di lì esso raggiunse l'India trasformandosi nel culto del Soma* circa tremila e cinquecento anni fa; tale pianta nasceva sicuramente in Siberia fino a tempi molto recenti e si trova ancora oggi in certe zone del Sudamerica.

In parte a causa degli usi religiosi del sacro fungo e del reverenziale timore che ispirava ai contadini, i suoi nomi più originali divennero tabù, e proliferarono in loro vece nomi ed epiteti popolari. Sarebbe come se nella nostra lingua conoscessimo il fungo solo come « moreccio » o « prataiolo » o « sgabello di rospo » e se un ricercatore del futuro si trovasse di fronte al problema di dover decifrare la pianta che poteva servire da appoggio al grosso batrace. Così siamo nell'incredibile situazione che questo importantissimo culto del fungo, da cui nasce gran parte della mitologia del Vicino Oriente Antico, è quasi completamente ignorato dagli storici. Nella *Bibbia,* per esempio, dove la mitologia del fungo ha una parte di primo piano, la parola « fungo » non appare mai, sebbene uno dei suoi nomi più antichi, l'ebraico *kotereth,* (accadico *katarru*) vi figuri diverse volte nel suo chiarissimo significato di « capitello a forma di fungo »** (II Re, 7:16 e segg.).

Anche nelle opere di botanica greche e romane vi sono non meno di una dozzina di parole diverse riconosciute come specificamente riferite al fungo e i resti di letteratura sumerica di cui disponiamo ne offrono ancora altri. La micologia, in quanto studio dei funghi chiamata dai greci *mukēs* (in inglese *mushroom*), è una scienza relativamente moderna. Sebbene gli antichi sapessero che l'apparente mancanza di semi riproduttivi annoverava il fungo in una categoria di vita naturale tutta sua propria, non sempre lo differenziarono dalle altre piante, così che i suoi nomi debbono essere estrapolati dal garbuglio di quelli di specie del tutto diverse.

Nella ricerca dei nomi ed epiteti popolari, una delle fonti principali sarà, ovviamente, la sua forma caratteristica: il gambo slanciato coperto da un tetto arrotondato, come una specie di parasole.

* Soma (*Asclepias acida*), pianta sacrale il cui succo, usato nei sacrifici vedici, aveva proprietà allucinogene. Nella tradizione indo-iranica, fu identificata con la Luna e con essa collegata ai riti della fertilità e della fecondità. (n.d.t.)

** In realtà: « in forma di giglio » (III Re, 7:19 e 22).

Questa peculiarità fu molto sfruttata nella mitologia, come nelle storie già citate di Joatam e di Giona. Ingrandita a proporzioni gigantesche, questa figura si trova riflessa, nel linguaggio figurato, in certi uomini enormi, del tipo di Atlante che sostiene la volta celeste, o in montagne come l'Olimpo che hanno la duplice funzione di sorreggere il cielo e fare da ponte tra gli dèi e la terra.

Uno dei mezzi che ci permettono di identificare la mandragola nel fungo ce lo offre uno dei suoi nomi greci, *antimimon,* riconducibile a un'origine sumerica con il significato di « ombra celeste », inequivocabile riferimento al cappello del fungo. Incidentalmente, la stessa radice, *GIG-AN-TI, dava in greco *gigantes* (in inglese *giants*), in compatibilità con il linguaggio figurato del gigante che sostiene la volta del cielo.

Soprattutto, però, il fungo suscitava immagini e terminologie sessuali. Il suo improvviso venir fuori e crescere dalla volva, o « grembo », la rapida erezione del suo gambo come un pene eroticamente stimolato e la testa a forma di glande, tutto evocava nomi fallici. Uno di questi è l'ebraico *kotereth*, e, proveniente dalla stessa origine sumerica, GU-TAR, « cima della testa, pene », il più comune nome semitico per il fungo, *phutr* (arabico), *pītrā* (aramaico), che ritroviamo nel Nuovo Testamento come Pietro.

Uno dei nomi dati da Plinio alla peonia è *glycyside*. Il nome, che in latino e in greco è privo di significato, non è che una forma impura dell'antico vocabolo sumerico UKUSh-TI-GIL-LA che indica una « caravazza » o zucca a forma di bottiglia, o un chiavistello, o il « fungo ». Il riferimento al « chiavistello » nasce dal fatto che la chiave primitiva era costituita essenzialmente da una sbarra sormontata da un pomo e con un gomito ad angolo retto all'altro capo. Si infilava nella serratura e semplicemente faceva sollevare il saliscendi dall'altra parte. Il simbolismo fallico della « sbarra col pomo » dava alla chiave un significato sessuale agli effetti della nomenclatura che appare in molti casi. Dunque il pene-fungo, in termini mitologici, era la chiave della terra, il passaggio per l'oltretomba, la « Pietra » contro cui le porte dell'Inferno non prevarranno (Matteo, 16:18 e segg.; Apocalisse, 1:18).

Il deciframento dei nomi delle piante e delle droghe non ci permetterà soltanto di renderci partecipi delle immagini che le loro forme suscitavano nelle menti degli antichi botanici, ma anche di apprendere il potere diabolico che si supponeva in loro. Ciò è tanto

più importante per il fungo-mandragola. Il sumerico da cui provengono il greco *mandragoras* e l'inglese *mandrake* è *NAM-TAR-AGAR, « pianta fatale o demoniaca dei campi ». Le consonanti *m* e *n* si sono invertite e la *t* si è trasformata nel suono più simile *d*.

Questo particolare deciframento offre il duplice interesse di rivelarci l'identità e la fonte di un altro famosissimo nome nel campo della droga, il « nettare » degli dèi. La sumerica M di NAM-TAR si è trasformata nell'indo-europea *k*, un comune cambiamento dialettale, producendo il greco *nektar*, il nettare, oggi considerato niente altro che il fungo sacro, cioè il cibo degli dèi.

Ne consegue, secondo il ragionamento degli antichi filosofi, già sottolineato, che conoscendo i nomi delle piante demoniache, come il fungo sacro, si poteva controllarle in qualche misura. Si poteva per esempio farle crescere dove e quando si voleva e, una volta scoperti, pronunciare quei nomi avrebbe permesso al ricercatore di cogliere l'erba impunemente. Inoltre se, come nel caso della mandragola, quell'erba avesse posseduto una qualche speciale proprietà tossica, assumerla senza una cura sufficiente e una preparazione adeguata poteva procurare dei danni fisici; era necessario, quindi, in certi punti del rituale, pronunciare il sacro nome.

Di qui si sviluppò, dunque, un corpo di tradizione cultuale basato soprattutto sull'accurata trasmissione dei nomi speciali, occulti, delle piante tossiche e delle loro formule magiche. Si trattava né più né meno della diffusione dell'antica scienza, privilegio del medico stregone o delle confraternite di profeti. La combinazione di una tale sofisticata conoscenza della natura e dell'uso di droghe potenti con l'aspirazione al potere politico, fecero di queste comunità una minaccia per i governanti e scatenarono violentissime reazioni da parte delle autorità.

La caratteristica di un culto misteriosofico consisteva nel fatto che pochissimi ne conoscevano le segrete dottrine. Per quanto possibile, gli iniziati non misero mai per iscritto la loro speciale conoscenza. Di norma, i segreti della setta erano trasmessi oralmente, i novizi dovevano apprendere a memoria dai loro mentori ed erano obbligati, sotto tremendi giuramenti, a non rivelarne i dettagli, neanche sotto tortura. Quando queste speciali istruzioni arrivarono ad essere scritte si prese particolare cura affinché soltanto i membri della setta fossero in grado di leggerle. Ciò fu possibile adottando uno speciale codice cifrato, come per certi Rotoli del Mar Morto. Comunque, trovare

questo materiale addosso a una persona l'avrebbe immediatamente resa sospetta alle autorità. Un altro modo per passare le informazioni era camuffare il messaggio, le formule magiche o i nomi speciali dentro un documento che in apparenza riguardava tutt'altro.

La mitologia delle piante conosciuta per millenni in tutto il mondo antico, procurò una « copertura » ai crittografi del Nuovo Testamento. Le storie del fungo abbondavano nel Vecchio Testamento. I cristiani, come i loro fratelli esseni, si consideravano i veri eredi spirituali dell'antica Israele. Perciò era uno stratagemma ovvio trasmettere alle sparpagliate cellule del culto dei promemoria delle loro dottrine più sacre, nomi ed espressioni magiche nascosti nella storia di un « secondo Mosè », di un altro Legislatore, chiamato in onore del successore del patriarca in carica, Joshua (in greco *Iesous*, « Gesù »). Nacque così il mitico Vangelo del Nuovo Testamento. Fino a che punto riuscisse a ingannare le autorità ebree e romane, è dubbio. Certo, i documenti romani parlano con disprezzo dei cristiani, che erano braccati con l'incredibile ferocia riservata ai perturbatori politici del regno. I più colpiti sembra siano stati gli appartenenti a una setta detta di « cristiani » che formò le basi della Chiesa; ma non è della storia della Chiesa che ci occupiamo in questo studio. Ciò che importa è che ora possiamo finalmente interpretare i codici della Sacra Pianta, scoprire i nomi segreti che le furono dati fin dai tempi più remoti e avere così una visione ben più profonda di quanto non sia stato possibile finora della natura del culto e del suo posto nel mondo antico.

Nei capitoli che seguono esamineremo nei dettagli come questa codificazione sia stata realizzata nelle storie bibliche; innanzitutto gli artifici letterari — metafore e giochi di parole — già largamente adottati come importante mezzo per trarre significati occulti dai sacri testi.

Capitolo sesto

La chiave del regno

In un passo riguardante la saggezza e l'apparente stoltezza del cristiano predicante, un autore del Nuovo Testamento fa rientrare queste parole:

> Poiché i Giudei vogliono dei miracoli e i Greci cercano la sapienza; ebbene noi annunziamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i Gentili... (I Corinti, 1:22 e segg.).

In questo brano si riscontra un ingegnoso gioco di parole sul « Cristo crocifisso », da leggersi come « fungo sacro », che ci varrà come esempio delle astuzie letterarie e del loro largo impiego nel Nuovo Testamento.

La parola greca *skandalon,* « scandalo », è propriamente usata come « inciampo », « impaccio », « tranello » o « trappola ». Essa indica un bastone o « chiavistello » su cui è sistemata l'esca che, azionata dalla preda che vi incappa, fa scattare la trappola stessa. Quindi è usata metaforicamente per ogni ostacolo che invischi una persona sprovveduta. La parola greca *skandalon,* come possiamo oggi stabilire, significava quindi all'origine chiavistello, come l'equivalente aramaico *tiqlā,* e noi abbiamo già visto come il fungo fosse chiamato « pianta-chiavistello » a causa della forma della primitiva chiave, o semplicemente chiavistello, che in sostanza era una corta sbarra culminante con un pomo, e perciò simile a un pene eretto. Perciò si può così decifrare la prima parte del brano: « per i Giudei », detto nella lingua ebraica (l'aramaico), il « Cristo crocifisso », il fungo eretto, unto di sperma, è un *tiqlāʿ,* una « pianta-chiavistello ».

Un altro nome del fungo è il greco *morīos,* e per indicare follia, stoltezza, si dice *morīa;* perciò l'estensore della lettera ai Corinti dice

« ... stoltezza per i Gentili » (cioè i greci), completando quindi il gioco di parole e confermando l'uno contro l'altro.

Un divertente bisticcio sempre sul nome aramaico *tīqlāʿ* (chiavistello-fungo), si ritrova nella storia di Pietro che deve pagare il tributo per il tempio. « Quando furono giunti a Cafarnao », racconta la storia « si avvicinarono a Pietro quelli che riscuotevano il didramma e gli domandarono: "Il vostro Maestro non paga il didramma?" » Pietro rispose affermativamente e li rassicurò che come ogni buon ebreo egli pagava il tributo poiché era obbligatorio per il fondo del Tempio. Al racconto dell'incidente, Gesù reagì con vigore e concluse: « Ma per non scandalizzarli (*skandalisōmen*), va' al mare, getta l'amo e prendi il primo pesce che verrà su, aprigli la bocca e vi troverai uno statere » (Matteo, 17:24 e segg.).

Il gioco di parole qui è principalmente sui vari significati di *tiqlāʿ;* e i suoi corrispondenti « fungo », « statere » e « tributo ». Il curioso *nonsense* circa lo statere trovato in bocca al pesce ha tutto il sapore di un grossolano esempio di umorismo popolare. La « sbarra col pomo », epiteto del fungo, *tiqlāʿ,* contiene una pesante allusione fallica, come abbiamo visto. Anche la bocca del pesce ha una connotazione sessuale, rappresentando simbolicamente le grandi labbra dell'organo genitale femminile. Specialmente alla triglia « barbuta » si attribuivano tendenze libidinose e veniva associata al grembo femminile. Avere uno « statere (chiavistello) in bocca al pesce » probabilmente era un eufemismo per coito.

C'è una singolare noterella in Plinio che sembrerebbe avvalorare l'idea che « stateri » e funghi fossero collegati nel folclore. L'autore afferma di sapere « di sicuro » che alcuni anni prima a un ufficiale romano in Spagna « era accaduto, nel mordere un tartufo (*tuber*), di addentare una moneta che per poco non gli spezzava gli incisivi ». Plinio racconta questo « fatto » assolutamente inverosimile per sostenere il suo errato punto di vista secondo cui il misterioso fungo sarebbe stato un « grumo compatto di sostanza terrosa ». Non si tratterà per caso della versione latina dello « statere in bocca al pesce » come metafora del nome del fungo?

Anche nel Vecchio Testamento si trova una storia basata sul gioco di parole tra *tiqlāʿ,* « fungo-chiavistello », « statere ». Riguarda il misterioso messaggio scritto sul muro della sala da pranzo di re Baltassar. Occorrerà ricordare che il monarca babilonese ai tempi di Daniele, profeta di Israele, si accingeva a quella che era stata pro-

messa come un'orgia senza fine. Si erano appena iniziate le libagioni quando una mano apparve all'improvviso davanti al re stupito e cominciò a scrivere la strana frase: MENE, MENE, TEKEL e PARSIN (o mane, mane, tecel, fares; Daniele, 5:5-25). Tutto turbato, il re fece chiamare maghi e indovini affinché gli spiegassero quelle parole; ma nessuno vi riuscì. Alla fine, disperato, fece chiamare l'eroe Daniele il quale intrattenne la compagnia con una lunga arringa sui vizi della monarchia babilonese e specialmente di Baltassar e dei suoi sostenitori. Egli terminò il suo illuminante discorso fornendo la propria interpretazione delle parole fatali: « Mane: Dio ha computato il tuo regno e l'ha dichiarato compiuto. Tecel: sei stato librato sulla bilancia e trovato scarso. Fares: il tuo regno è stato diviso e dato ai medi e ai persiani ». In ciascuna delle misteriose parole, Daniele trovò un gioco di parole aramaico: MENE (o mane), sulla radice *m-n-y*: « numero »; TEKEL (o tecel) sulla radice *t-q-l*, « peso » (corrispondente all'ebraico *sheqel*, « peso-moneta »); PERES (o fares), un duplice gioco sulla radice *p-r-s*, « dividere in due », e *Parsī*, « persiano », l'odiato nemico dei babilonesi.

La formula introduttiva, MENE, MENE è paragonabile, nella forma e nel contenuto, all'invocazione, Eloi, Eloi (E-LA-UIA) che precede il nome segreto del fungo (vedi capitolo diciassettesimo). Si riferisce probabilmente al dio semitico del fato *Meni* (Isaia, 65:11), equivalente al sumerico NAM-TAR « demone del fato », fonte delle designazioni del fungo: nettare e mandragola. TEKEL è il nostro « fungo-chiavistello » e PARSIN il sumerico BAR-SIL, « grembo » un riferimento alla volva del fungo. Noi incontriamo PARSIN nella forma greca *perseia* come l'erba magica che spuntò dalla terra dove Perseo aveva fatto conficcare la punta della guaina (*mukēs*, che significa anche « fungo ») mentre sorvolava il luogo che sarebbe diventato Micene (la città « fungo »). Quindi la combinazione TEKEL-PARSIN sarà un nome di fungo del tipo « pieno-e-vuoto », « pene-e-vulva ».

Nella sua pseudo-traduzione dell'orribile messaggio sulla parete, Daniele riferisce TEKEL alla radice semitica di « shekel » proprio come la storia del Vangelo sui collettori di tributi. A parte il gioco di parole insito, il particolare interesse del racconto, ai fini del nostro studio, sta nel fatto che lo scrittore del Libro di Daniele ha dimostrato che il trucco letterario, così spesso usato nel Nuovo Testamento, di far seguire al nome genuino del fungo sacro una falsa traduzione

per amore dell'intreccio, faceva già parte della mitologia del fungo molto prima che l'autore del Vangelo di Marco « spiegasse » Boanerges come « Figli del Tuono ».

La figura dell'« inciampo-scandalo » ricorre spesso nel Nuovo Testamento, ma di particolare nota è la sua applicazione nei confronti dell'apostolo Pietro dopo la profezia di Gesù sulla vicina Passione. « E Pietro, presolo in disparte, cominciò a riprenderlo, dicendo: "Non sia mai vero, Signore; questo non t'avverrà mai". Ma Gesù, rivoltosi, disse a Pietro: "Vattene lontano da me, Satana; tu mi sei di scandalo..." » (Matteo, 16:22 e segg.).

Il nome di Pietro è un evidente gioco sul semitico *pītrā*, «fungo», e abbiamo già visto che il suo patronimico, Bar-jonah, è veramente un nome di fungo che ha l'equivalente in peonia, la Sacra Pianta. Ora chiamato « scandalo », diventa il *tiqlā*, il « fungo-chiavistello », un tema che è ripetuto altrove, nel passaggio fin troppo famoso e assolutamente equivocato in cui si parla di lui come di chi tenga le chiavi del regno:

> Ed io ti dico che tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. Io ti darò le chiavi del regno dei cieli... (Matteo, 16:18 e segg.).

Il sacro fungo era la « chiave » o il « chiavistello » che dava accesso al paradiso o all'inferno, duplice riferimento alla sua forma di sbarra terminante in un pomo per aprire le porte, e alla sua facoltà di aprire la strada a nuove ed eccitanti esperienze mistiche.

Chiamare « Satana » l'apostolo è in linea con l'altro titolo di « Cefa ». Ambedue i nomi essendo di fatto dei giochi di parole sulle denominazioni del fungo, altrove usati per un'altra pianta « bulbo », la cipolla. Il greco e il latino danno il nome *sētanion, setania* alla cipolla e il latino ha anche *caepa, cepa* per quel vegetale che ha il corrispondente francese in *cèpe- ceps*, « fungo ».

Il notissimo gioco di parole in Matteo 16:18: « tu sei Pietro (Petros) e sopra questa pietra (*petra*) edificherò la mia Chiesa... » può assumere oggi una ben maggiore rilevanza per il culto di un semplice gioco sul titolo di Pietro Cefa e la parola aramaica che indica pietra, *kephaʿ*. Il vero interesse di tutto il brano sta nel gioco di parole sui nomi del fungo sacro che « Pietro » rappresentava.

Il conferimento di autorità: « Io ti darò le chiavi del regno dei cieli e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà legato ne' cieli, e tutto

ciò che tu scioglierai sulla terra sarà sciolto ne' cieli » (Matteo, 16:19), ha le sue basi verbali in un importante nome che i sumeri davano al fungo: *MASh-BA(LA)G-ANTA-TAB-BA-RI, letto come « tu sei l'arbitro (quello che permette, autorizza) del regno » grazie a un gioco su tre o quattro parole aramaiche estratte dal titolo sumerico. Si tratta probabilmente, come per quasi tutte le direttive e omelie, della storia apparente, di una cosa che non ha nessun significato reale. Meno che mai si può pensare che i membri del culto interpretassero quel brano nel senso che uno di loro avrebbe assunto su di sé l'autorità spirituale indicata dalla interpretazione superficiale del testo. Soltanto Dio ha facoltà di « legare » e « sciogliere ». Per gli adoratori del sacro fungo, la deità si trovava in questo e offriva ai suoi servi la « chiave » per una nuova e meravigliosa esperienza mistica. Era questa « rinascita », come veniva chiamata, che rimetteva i debiti del passato e offriva la promessa di un futuro libero dal « peccato » cultuale che impediva la comunione diretta dell'iniziato con Dio.

Fu lasciato a un successivo sviluppo del culto, anche chiamandosi « cristiani » e leggendo le parole secondo il loro valore apparente, il compito di attribuire al loro leader e ai suoi eletti l'autorità divina di rimettere i peccati e di pronunciarsi su questioni morali che il Giudaesimo avrebbe trovato ripugnante, perfino blasfema.

Se può apparire strano che gli scrittori di quelle storie abbiano fatto ricorso a un trucco letterario così dozzinale come l'applicazione abusata di giochi di parole, occorrerà ricordare che essi erano eredi di una grandissima tradizione in questo tipo di uso della parola. Il Vecchio Testamento ne è pieno, in modo particolare nel caso di nomi propri, e moltissimi altri certamente se ne nascondono sotto la superficie, in cui gli scrittori giocano servendosi di forme dialettali che con i secoli sono andate perdute. Inoltre, appare ora chiaro che molte tradizioni del Vecchio Testamento ci sono giunte attraverso un dialetto semitico che non era l'unico in cui furono composte, di modo che l'originario gioco di parole che esprimevano è andato perso.

Inoltre, quello che ci può apparire come « un espediente da quattro soldi » per gli antichi autori poteva avere molto più significato. Per loro le parole non erano semplici emissioni vocaliche per mezzo delle quali comunicare le idee da una mente a un'altra; esse racchiudevano un potere in se stesse. La parola aveva un'entità sua propria: una volta espressa aveva la capacità di rendere effettivo il

desiderio del suo creatore. La parola del dio o del profeta era una cosa di cui aver paura e, se « malevola », poteva « abbandonarti », come direbbe la *Bibbia.* Le parole che sembravano assomigliarsi, ci vien fatto di pensare, dovevano essere considerate come effettivamente connesse tra di loro in qualche modo. Quindi far derivare un racconto morale o un insegnamento religioso da una singola parola nel sacro testo, anche se interpretandola in senso completamente discorde dal contesto, e filologicamente insostenibile, era del tutto legittimo per l'antico commentatore delle Scritture, così come sembra spesso esserlo tra i moderni predicatori.

Dai libri del Nuovo Testamento emerge, comunque, un ulteriore dato. In essi il gioco di parole può essere un travestimento intenzionale, un mezzo con il quale trasmettere all'iniziato nomi segreti e speciali della Sacra Pianta da parte dell'informato capogruppo senza rivelarli agli estranei.

In generale, vi sono almeno tre livelli di lettura dei libri del Nuovo Testamento. In superficie troviamo le parole greche nel loro reale significato. Ed è qui che abbiamo la storia di Gesù e le sue avventure, il risvolto reale in cui esse si svolgono, i suoi sermoni dottrinali. Quanta verità vi sia a questo livello è una questione ancora tutta da indagare, ma probabilmente pochissima, a parte il sostanziale background sociale e storico.

Sotto quello greco c'è un secondo strato di lettura; quello semitico (non necessariamente, anzi neppure probabilmente, una forma semitica, cioè un'effettiva versione semitica dei testi greci). Ed è essenzialmente a questo livello che sono fatti i giochi di parole. Per esempio, nell'espressione « inciampo », « ostacolo » che dà luogo al ciclo di storie di cui abbiamo parlato, il gioco consiste nei vari significati della parola aramaica che è alla base del termine greco *skandalon,* cioè *tiqlāʿ,* « scandalo »; « statere-tributo »; « fungo-chiavistello ».

Sotto a tutto ciò stanno le fondamentali concezioni del culto del fungo. È qui il nocciolo della filosofia del mistero e della fertilità. Per esempio, per ottenere le loro parabole del Regno, gli agiografi fanno riferimento a oggetti e attività che, a un livello superficiale di lettura, sono spesso veramente assurdi, oltre a essere contraddittori in sé circa i modi e le forme dell'avvento del Regno. Per fare un esempio: il passaggio in cui si paragona il Regno a un granello di senape e poi si parla di uccelli che fanno il nido fra i rami della pianta

fattasi albero (Matteo, 13:31 e segg.) ha sviato i naturalisti biblici i quali andavano in cerca di un « albero » di senape dove potessero nidificare gli uccelli. Avrebbero potuto risparmiarsi la fatica poiché il riferimento, a livello inferiore, è semplicemente un gioco sulla parola semitica *khardelāʿ*, « senape » e *'ardilāʿ*, « fungo ». Di più, l'intera discussione attorno al Regno nasce da un gioco sulla parola segreta indicante il fungo TAB-BA-RI, che, secondo la radice semitica *d-b-r*, dà « guida, direzione, controllo », cioè il reale significato di questo « Regno » mistico nel quale gli iniziati ai misteri sperano di entrare.

A dispetto della natura dozzinale del gioco di parole attraverso il quale trova espressione letteraria nel Nuovo Testamento, il Regno di Dio era un'esperienza assolutamente reale nella mente dei cristiani. Esso indicava il completo dominio della mente e del corpo del celebrante da parte del dio. Egli era « entusiasmato » nel senso letterale della parola, cioè « pieno di dio ». Come nelle loro rispettive epoche lo erano le menadi di Bacco, e, forse meno violentemente, i metodisti di John Wesley. I mezzi e i metodi del « dominio » erano di estrema importanza per l'iniziato poiché egli stava per intraprendere una pericolosa esperienza. Pur conoscendo perfettamente l'identità e il potere delle loro droghe, questi adoratori del trono del fungo « Gesù Cristo » sapevano bene che il « Regno » che essi perseguivano poteva anche essere eterno, per quanto li riguardava. Non dovremmo quindi sottovalutare né l'intelligenza di questi osservanti del culto né i metodi letterari coi quali trasmettevano in forma scritta i loro vitali segreti. Di fronte all'ostilità comprensibilmente dimostrata nei loro confronti dalle autorità del tempo, romane e giudaiche, anche semplicemente scrivere il Nuovo Testamento non doveva essere meno pericoloso che masticare il fungo sacro.

Può essere interessante elencare i più importanti nomi segreti del fungo sacro sui quali si basa gran parte della mitologia e della omiletica del Nuovo Testamento. Le forme complete che diamo di seguito sono originarie dei sumeri, come le abbiamo trovate nei testi sopravvissuti, ricostruite da traslitterazioni in altri dialetti, o composte dai valori conosciuti delle parole su disegni diversi esistenti: *LI-KUR-BA (LA) G-ANTA/AN-TI-TAB-BA-R/LI-TI; *LI-MASh-BA LAG-ANTA; KUR-KUR; *MASh-TAB-BA-R/LI-TI; UKUSh-LI-LI-GI; *TAB-BA-RI-GI; e varianti.

In quali forme esattamente i cristiani conoscessero queste parole, non possiamo saperlo; alcune saranno state trascrizioni greche, altre in forma semitica. Di tanto in tanto i nomi appaiono in qualche vocabolario attribuiti ad altre piante imparentate in qualche modo con il fungo, e vi si può riconoscere la forma sumerica originaria. Tali sono i nomi siriaco e arabo per l'elleboro: *khūrbekānā* e *kharbaq* rintracciabili nel sumerico *KUR-BA (LA) G-ANTA « cono del fallo eretto », cioè la testa del fungo.

Il sumerico KUR indica montagna o qualsiasi forma conica. Quindi il KUR iterato due volte starà a indicare qualche volta una pianta a forma di doppio cono o con la testa a glande. Il fungo con la sua volva spaccata era così descritto, donde il derivato greco: *kirkaion* nell'elenco dei nomi della mandragola. La nostra parola croco ha la stessa origine sumerica e si riferisce alla forma fallica di quel fiore col suo gambo. Un altro nome di un nostro comune vegetale è cicoria, una variante del quale dà in greco *korkoron.* Questo ultimo ricorre anche come nome di fungo e la descrizione che dà Plinio della « cicoria », dimostra che qualsiasi pianta magica egli stia illustrando, non si tratta comunque della domestica cicoria che conosciamo tanto bene:

> coloro che si sono unti con il succo dell'intera pianta mescolato ad olio, diventano più popolari e ottengono più facilmente la realizzazione dei loro desideri... così grandi sono le sue proprietà salutari che qualcuno la chiama Chreston...

Ci dev'essere stata evidentemente qualche confusione nelle tradizioni riguardanti la pianta nella quale possiamo ragionevolmente identificare il *kirkaion,* cioè la mandragola. Bisognava « strofinarsi » o « ungersi » (*khristos*) con il suo succo e le sue proprietà erano così benefiche che veniva chiamata Chreston (dal greco *khrestos*: « buono, sincero, portatore di salute », eccetera). Non si può fare a meno di ricordarsi della forma del nome con cui i non-cristiani designano l'oggetto dell'adorazione della setta, Chrestus o Christus. Svetonio* riferisce, infatti, che l'imperatore Claudio doveva espellere gli ebrei da Roma poiché creavano disordini « su istigazione di Chrestus ». Ciò che Plinio sta descrivendo, dunque, è il fungo « Gesù Cristo » il cui

* Svetonio Gaio Tranquillo (ca. 70-140 d.C.). Autore di vari scritti biografici, tra cui la famosa opera in otto libri *De vita Caesarum,* ricchissima fonte di notizie su dodici Cesari. (n.d.t.)

consumo procurò ai cristiani del primo secolo il disprezzo e la diffamazione degli storici romani.

Il greco *korkoron,* il fungo « Cristo » appare anche come nome alternativo dell'halicacabus, un'altra delle designazioni « chiavistello » del fungo. Il suo nome è collegato alla parola sumerica che indica « stella », considerata come un pene nel cielo, un « sole » in miniatura. La nostra parola « star » (stella) ci giunge attraverso il greco da un termine sumerico per « sbarra col pomo ». Dell'halicacabus, Plinio dice:

> La radice dell'halicacabus è usata come bevanda da coloro che, per confermare superstiziose nozioni, desiderano fare la parte del profeta ispirato e mostrarsi pubblicamente in preda a un autentico delirio di follia.

Aggiunge che questa radice è « così avversa alla natura dell'aspide che se messa accanto al rettile lo istupidirebbe talmente con i suoi poteri da ucciderlo per stupefazione ».

Allusioni come questa ai serpenti e agli antidoti per i loro veleni e le loro maligne influenze sulla mente, implicano di solito qualche speciale relazione tra la pianta e il rettile. Funghi e serpenti sono strettamente collegati nella tradizione popolare, e a questo proposito ricordiamo il passo del Vecchio Testamento in cui si parla del serpente di bronzo di Mosè in cui Gesù modellò se stesso e Mosè « lo mise come segnale: guardandolo, i percossi dalla piaga risanavano » (Numeri, 21:9).

Degli altri elementi sumerici che diventarono i nomi del fungo, RI, o, in dialetto, LI, significa anche « cono », o a forma di « focaccia », MASh (TAB-BA), « gemelli », quindi LI-MASh diventa « due coni » o « emisferi », come MASh-TAB-BA-R/LI. La parola GI significa « gambo » così che LI-LI-GI può descrivere il fungo come due metà della volva separate da un gambo eretto. Molto comune nella nomenclatura fallica del fungo è il sumerico BALAG, « corona del pene, glande » (con l'aggiunta di ANTA, « innalzato », lo incontreremo nel nome dato alle menadi, baccanti) e l'ebraico « prefiche » per Adone. In sumerico le orgiaste, il cui compito era quello di provocare l'erezione dell'organo maschile e, nel culto, la crescita del fungo fallico, erano chiamate BALAG-NAR. Per naturale associazione d'idee questa parola composta entrò nel greco come nome di un manico di ascia,

pelekunarion, che era conficcato attraverso il buco centrale dell'ascia a due teste, il *pelekus.*

L'estensione dell'espressione « pene eretto » in palo, bastone, randello, mazza e simili è comune a ogni lingua. In quanto ai derivati di BALAG, possiamo citare il greco *phalags.* Latino e inglese *phalanx* (falange) indicante un « rotolo, ciocco o schiera di soldati ». Un altro nome della cipolla, attinente alla « radice bulbosa » del vegetale che provocava allusioni falliche, era il latino *pallacana,* esattamente il nostro sumerico *BALAG-AN(TA).

Gli antichi naturalisti parlano di un ragno velenoso il cui nome, *Phalaggion,* deriva dalla stessa radice. Le sue connessioni con l'organo genitale risultano chiare dalle descrizioni degli effetti del suo morso sull'uomo:

> Gli occhi si iniettano di sangue, un brivido gli percorre le membra e immediatamente la pelle e i genitali si tendono, il pene sporge, gocciolando liquido sporco...

Tra gli antidoti per questo spaventoso veleno c'è l'asparagus, il famoso antiafrodisiaco, chiamato anche dai sumeri BALAG, probabilmente a causa del suo stelo rigido.

I semiti ricavarono un numero di radici da BALAG, « corona del pene », e ne trassero parole denotanti una forma emisferica, o a « focaccia » come quella dei seni di una donna giovane, o del disco di un fuso, o della buccia di mezza melagrana, di una tempia umana e di una torta di fichi. Come nella parola « baccante », la « L » centrale di BALAG viene, nella pronuncia, assimilata alla consonante che la segue, dando suoni come « bacc- » o (per quanto riguarda il corrispondente BULUG) « bucc- ». Il latino ottiene così il suo *buccae* « guancia » e l'ebraico uno dei suoi nomi per il fungo, *paqqû'ah.*

Dal punto di vista del mitologo del Nuovo Testamento, questa duplice pronuncia allargava smisuratamente le possibilità di giochi di parole. Egli poteva usare BALAG per esteso grazie alle radici semitiche come *p-l-kh,* « edificare » « fare » (« Sopra questa pietra edificherò (farò) la mia Chiesa »), ma anche accorciarlo e ritornare al precedente MASh del nome del fungo, trovando radici come *sh-b-kh,* « benedire, pregare » (Benedetto tu sia, Simon Bar-jonah...), e *sh-b-q,* « sciogliere, perdonare » (« tutto ciò che tu *scioglierai* sulla terra... ») e così via.

Avendo visto in qualche misura come gli autori del Nuovo Testamento usavano gli antichi nomi sacri del fungo per i loro giochi di parole, dobbiamo ora ricercare la natura del fungo stesso. Dal modo della crescita e dalle rassomiglianze sessuali provengono molte delle allusioni « umane » nelle leggende che gli fioriscono attorno. Le parti principali che lo costituiscono, la « volva » e il gambo-« pene » rappresentano gli elementi essenziali di distinzione fra l'uomo e la donna, e nella mitologia servono da simboli per i personaggi maschili e femminili.

Capitolo settimo

Il figlio dell'uomo nato da una vergine

Descrivendo la crescita del fungo (*boletus*), Plinio dice: « la terra... produce prima un involucro (vulva)... e poi (il fungo) stesso dentro l'involucro, come un tuorlo dentro l'uovo; e il fungo-bambino, come il pulcino, è soddisfatto di nutrirsi di questo rivestimento. L'involucro si rompe quando (il fungo) prende forma, da questo momento, a mano a mano che diventa più grosso, l'involucro è assorbito dal piede del gambo (*pediculi*)... all'inizio questo è più leggero che spugnoso ma poi diventa consistente come una pergamena, e allora il fungo... è nato ».

Più prosaicamente, forse, il processo è così descritto da un micologo moderno: « Nel genere *Amanita* una membrana protegge il giovane fungo. Oltre a questo involucro, o volva, c'è una seconda membrana che si stende dal margine del cappello e si congiunge allo stelo. E così è come se il pileo fosse ricoperto da un'altra pelle. A mano a mano che il fungo si sviluppa, questa si stacca. Se il tessuto è abbastanza tenace da tenerla insieme, essa forma come una coppa alla base del gambo... Con la crescita, la membrana che ricopre le lamelle si strappa e lascia una specie di anello sullo stelo ». Circa la *Amanita phalloides,* egli aggiunge: « Prima che la volva si apra il fungo risulta in qualche modo simile all'uovo del piccione mezzo sotterrato o come l'embrione di un piccolo *phallus.* È comune nelle radure, nei boschi e pascoli adiacenti dopo le prime piogge d'estate fino agli inizi dell'autunno ». (J. Ramsbottom, *Mushroom and Toadstools,* London, 1953).

Era la fecondazione dell'« ovulo » che stupiva maggiormente gli antichi e rimase un mistero fino alla fine del secolo scorso. Per Plinio il fungo doveva considerarsi una delle « più grandi meraviglie della

natura », poiché « apparteneva a una classe di cose che nascono spontaneamente e non possono essere generate dal seme ». Esso era di certo « fra le cose più stupefacenti » in quanto « poteva nascere e vivere senza una radice ». Finché non fu inventato il microscopio, la funzione delle spore, che ogni fungo produce a milioni, non poté essere apprezzata. Il fungo, infatti, non ha semi, in senso stretto, che germinino e diano luogo a una radice e più tardi a un gambo e una sommità con o senza foglie embrionali. Le pareti di ogni minuscola spora sprigionano dei tubicini filiformi che ramificano ulteriormente fino ad ammassarsi tutti insieme e a formare la sostanza spugnosa del fungo. Il risultato non è né animale né vegetale e il mistero della sua classificazione è durato fino a tempi relativamente moderni. Un naturalista del sedicesimo secolo scriveva: « Hanno una sorta di esistenza intermediaria tra le piante e la natura inanimata. Sotto questo aspetto, i funghi somigliano agli zoofiti, che sono intermedi tra le piante e gli animali ».

Una spiegazione della nascita del fungo senza seme apparente era che il grembo, l'ovulo, fosse stato fecondato dal fulmine, poiché era comunemente risaputo che i funghi apparivano dopo un temporale. Così uno dei nomi dati loro era Ceraunion dal greco *keraunios* « fulmine ». Un altro era il greco *hudnon,* probabilmente derivato dal sumerico UD-NUN, « seminato dal temporale ».

Esso era, per così dire, unigenito. Il normale processo di fecondazione era superato. Il seme non era caduto dalla pianta precedente per essere nutrito dalla terra fino al momento di produrre una radice e il peduncolo. Il dio aveva « parlato » e la sua « parola » creativa era stata trasmessa alla terra da un vento tempestoso, angelico messaggero del cielo, e impiantato direttamente nella volva. Il frutto che risultava da questa divina unione era dunque il « Figlio di Dio », più rappresentativo del suo celestiale padre di ogni altra forma vegetale o animale vivente. Qui, in questo fragile fungo, c'era il Dio manifesto, il « Gesù » nato dalla Vergine, « l'immagine dell'invisibile Dio, il primogenito d'ogni creazione... giacché in lui piacque al Padre che abitasse ogni pienezza... » (Colossesi, 1:15 e segg).

La forma fallica del fungo ricalcava esattamente quella del padre, che i sumeri chiamavano ISKUR, « Pene possente », i semiti Adad o Hadad, « Grande-padre », i greci *Patēr-Zeus* e i romani Jupiter, « Padre-dio ». Vedere il fungo era vedere il Padre come in Gesù l'incredulo Filippo fu esortato a cercare Dio: « Chi vede me, vede il Padre mio...

Non credi tu che io sia nel Padre ed il Padre in me? » (Giovanni, 14:9 e segg.). Anche gli empi riconobbero in lui « il Solo giusto e onnipotente » (Marco, 1:24 e segg.) e il fungo fu conosciuto nel mondo antico come « la Sacra Pianta ».

Il liquido bavoso del fungo che, in certe specie falloidi stilla dal « glande » e cola lungo lo stelo, sembrava agli antichi il trasudamento viscoso degli organi genitali prima del coito e la scarica seminale dell'orgasmo. La parola ebraica per « liscio, viscoso » deriva da una frase sumerica che significa: « sperma che scorre a sprecarsi », e figura in una quantità di allusioni bibliche al fungo. Il liquido era altrimenti conosciuto come « saliva », e Giobbe chiede che sapore abbia « la saliva del fungo » (come noi dobbiamo ora leggere il nome della pianta cui si allude) (Giobbe, 6:6). Inghiottire la saliva o « avere la saliva in bocca » era un eufemismo nel *Talmud* ebraico per « sperma nella vagina », e lo stretto rapporto tra i due liquidi risultava nella convinzione assai diffusa che la saliva avesse forti proprietà profilattiche e curative. Così, come lo sperma umano era il rimedio contro la puntura di scorpione, la saliva, secondo Plinio, teneva lontani i serpenti e serviva da antidoto al loro veleno. Gesù è descritto mentre fa un po' di fango da mettere sugli occhi dell'uomo nato cieco (Giovanni, 9:6), mescolando il suo sputo con la terra, e Plinio riferisce che la saliva veniva usata ogni mattina come unguento per curare l'oftalmia.

La pioggia, lo sperma del dio, era sprizzata dal divino pene nell'attimo del tonante orgasmo nei cieli, ed era portata come « saliva » dalle labbra del glande alla terra dal vento tempestoso. I Magi ritenevano che chi si ungesse con il succo della « Sacra Pianta » nel quale si concentravano i potenti spermatozoi, godesse di poteri stupefacenti. Esso poteva « realizzare ogni desiderio, sconfiggere la febbre, e curare ogni malattia senza eccezione ». Così che il cristiano, « il macchiato, l'unto », riceveva « conoscenza d'ogni cosa » avendo « l'unzione dal Santo » (Giovanni, 2:20). Perciò non aveva bisogno di altro insegnamento e restava per sempre dotato di ogni conoscenza. Quali che fossero gli ingredienti dell'unzione cristiana, è certo che essi includevano gomma aromatica, cannella e cassia, tutti rappresentanti del potente sperma del dio. In certe particolari circostanze, una mistura di questi elementi, strofinata sulla pelle poteva produrre quel tipo di inebriante fiducia nella propria onniscienza di cui si parla nel Nuovo Testamento. Inoltre, l'atmosfera della stanza degli oracoli

sarebbe stata pregna del vapore del sacro incenso, consistente di « stacte, storace, galbano di buon odore, e incenso lucidissimo, tutti in egual peso... » (Esodo, 30:34) che dava quel tipo di irresistibile effetto ipnotico al quale si riferisce un antico scrittore cristiano quando parla del « delirio di un falso indovino » come di una « semplice intossicazione prodotta dai fumi vaporanti dal sacrificio ».

Che quegli ingredienti costituissero solo una parte della formula del sacro incenso è risaputo. Flavio Giuseppe dice che c'erano tredici elementi e il *Talmud* ne nomina undici, più il sale e un'« erba » segreta che veniva aggiunta affinché il fumo si innalzasse in una colonna verticale prima di spandersi in alto. Con in mente la forma caratteristica del fungo, possiamo ora azzardare una lecita ipotesi su questo misterioso ingrediente.

Conoscenza e salute erano due aspetti della stessa forza vitale. Essere massaggiati con la « Sacra Pianta » significava ricevere la divina sapienza, ma significava altresì essere curati da ogni malattia. Giacomo suggerisce che se, nella comunità cristiana, « c'è qualcuno che sia ammalato, faccia chiamare i preti della Chiesa che preghino su di lui ungendolo con l'olio nel nome di Gesù » (Giacomo, 5:14). I dodici furono mandati a due a due tra gli infermi « e scacciavano molti demoni e ungevano con olio molti infermi e li guarivano » (Marco, 6:13). L'usanza di curare i malati per mezzo dell'unzione rimase viva nella Chiesa fino al dodicesimo secolo e ungere i moribondi, la cosiddetta « estrema unzione » è in uso ancora oggi nella Chiesa Cattolica Romana. Il principio che si nasconde dietro questa pratica è sempre lo stesso: il « seme-di-vita » del dio, lo sperma, che si trova nelle sorgenti e nell'acqua piovana, nella linfa o nelle resine di piante e alberi, e, soprattutto, nell'impalpabile muco del fungo, reca la vita ai sofferenti, o ai morti.

Nasce di qui anche l'idea di imbalsamare i cadaveri con unguenti e spezie. Non ci si aspettava che ne impedissero la decomposizione come dimostrano le parole di Marta di fronte alla pietra del fratello Lazzaro morto da quattro giorni (Giovanni, 11:39), sebbene in Egitto si praticassero altri metodi per preservare anche la carne. L'ebraico della storia dell'imbalsamazione del padre di Giuseppe, che durò quaranta giorni, usa la parola « guaritori » per i praticanti del mestiere (Genesi, 50:2), e la parola per « imbalsamare » significa sia « sbocciare completamente a vita, maturare », che « rendere aromatico ». La radice risale alle parole sumeriche per « versare seme », nel

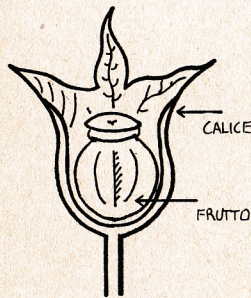
significato, sembra, di dare vita e rinascita nell'oltretomba alla persona morta. Così le due Marie si recarono al sepolcro per imbalsamare Gesù morto (Marco, 16:1; Luca, 23:56) come fece Nicodemo, recando mirra e aloe (Giovanni, 19:39) e come Maria, la sorella di Marta, aveva fatto a Betania: « Maria prese una libbra di profumo di nardo d'ottima qualità e di gran valore, e ne unse i piedi di Gesù... » (Giovanni, 12:3).

Come le persone, anche le cose possono essere unte dallo sperma così da diventare « sante », cioè distinte al servizio del dio. La radice semitica *q-d-sh,* « santo », è, come indica il suo probabile significato originario, fondamentalmente una parola riferita alla fertilità. Ha a che fare specificamente con l'utero, « il santo dei santi » della femmina, e il santuario più segreto del tempio. Perciò gli oggetti del culto venivano unti (Esodo, 30:26; 40:9-11; Levitico, 8:11) e particolarmente l'altare, questa replica del pene eretto davanti alle porte aperte del tempio. Nella storia del sogno della scala, quando vide angeli andare e venire per essa dalla terra al cielo, Giacobbe prese la pietra sulla quale aveva posato il capo per dormire e la alzò in memoria « versandovi olio sopra » (Genesi, 28:10 e segg.; Genesi, 35:14).

L'unzione in santità di re e preti ha ancora largamente un carattere imitativo. Cura principale del re era assicurare la fertilità della terra e il benessere dei sudditi. Alcune delle parole greche e semitiche per « signore » e « signoria » suggeriscono questa idea se viste nella loro forma originaria. La funzione del sacerdote consisteva anche nel badare che il dio facesse il suo dovere fecondando la terra. Il più comune termine ebraico per « sacerdote », *kōhēn,* conosciuto come un noto soprannome ebraico, proviene da un titolo sumerico, GU-EN-NA, letteralmente « guardiano di sperma ». Egli aveva la responsabilità della casa di dio, considerata come l'utero in cui recitava il suo ruolo di creatore. Versare lo sperma di dio sulla testa di quei dignitari, significava rappresentarli come « dèi », riproduzioni del divino pene in cielo.

Il copricapo del gran sacerdote, chiamato semplicemente « tiara » nel Vecchio Testamento (Esodo, 28:4, ecc.) intendeva evidentemente rappresentare il glande. Flavio Giuseppe dedica un diffuso brano a questo ornamento cerimoniale. Lo descrive alludendo a molte piante diverse ma tutte aventi attinenza con il fungo. Una di queste, anzi *Sideritis,* è un vero nome della Sacra Pianta.

Innanzitutto il sacerdote indossava uno zucchetto, in greco *pilos*, latino *pileus* (per inciso il nome botanico del cappello del fungo) come quello portato dalla generalità della classe sacerdotale. Sopra metteva un turbante di tessuto ricamato viola, infine lo cingeva di una corona d'oro: dalla sommità spuntava un calice pure d'oro (o vaso seminale). Per soddisfare la curiosità dei suoi notevolmente disinformati lettori, Flavio Giuseppe va avanti a descrivere, con grande profusione di dettagli, la natura e la forma del calice « per coloro che non ne hanno dimestichezza », paragonandolo al giusquiamo, *Hyoscyamus niger*.

« Immaginate » dice il nostro ingegnoso autore « una palla tagliata in due: lo stelo del calice rappresenta la metà bassa, emergendo dalla base arrotondata ». Si diffonde poi sulla graziosa curva

Sezione del calice e del frutto del giusquiamo (secondo F. Howart in *Antichità giudaiche* di Flavio Giuseppe, Loeb p. 339).

dell'orlo al quale « il coperchio emisferico aderisce strettamente ». Questo calice, precisa, è avvolto da un involucro o guaina che si distacca spontaneamente quando il frutto comincia a svilupparsi. Non si tratta soltanto di un'accurata descrizione del calice del giusquiamo e del suo ovario, ma di una perfetta definizione della volva del boleto quando l'embrione comincia a espandersi. Flavio Giuseppe parla ancora dei lembi sfrangiati degli orli del calice « come spine affilate in punta ». Questa è presumibilmente un'allusione alla corona d'oro a

tre strati che cinge il turbante viola e, in termini di anatomia umana, al prepuzio del pene circonciso. La *Bibbia* non fa menzione di una corona d'oro, ma parla di una « lamina d'oro » (*sīs*) fissata sul davanti della tiara del sacerdote (Esodo, 28:36). Come il nostro storico sapeva bene, la parola *sīs* è usata nel tardo ebraico per indicare il brandello sfrangiato del prepuzio come resta dopo una circoncisione imperfetta, una sorta di « corona di spine » attorno al glande nudo. In termini di fungo, questa « frangia » sarebbe la membrana o velo che congiunge il margine del pileo (cappello) allo stipite (gambo) prima del suo completo sviluppo. Quando il velo si rompe resta come un anello irregolare attorno allo stelo.

La fantasia del Nuovo Testamento ha incoronato Gesù di un serto di spine e lo ha avvolto in una veste di porpora (Giovanni, 19:2). Il cappello rosso cupo aumentava il significato fallico del fungo sacro agli occhi degli antichi e forniva loro parole per quel colore, come noteremo.

Questi re e sacerdoti, ufficiali dal « glande-incoronato », erano allora i messia, i cristi che il Nuovo Testamento chiama « unti dal Signore » (I Re, 26:11; Salmi, 2:2), poiché hanno su di loro la consacrazione, ovvero « l'olio della santa unzione » del loro Dio (Lev., 21:12). In quello stato di santità non era loro permesso abbandonare « il recinto del tabernacolo » (Lev., 21:12; ivi, 10:7), a meno che, per qualche malasorte o sogno erotico, non avessero deturpato la loro rituale purezza mescolando inavvertitamente sui loro corpi il proprio sperma con quello del dio. In tal caso erano obbligati ad abbandonare l'area sacra del tempio di Gerusalemme per un sottopassaggio che li conduceva nella zona profana della città.

Sia le parole semitiche che quelle greche per « Cristo », l'« unto, il macchiato », derivavano dai termini sumerici per sperma o linfa resinosa, MASh e ShEM. Usati come titoli descrittivi in questa lingua, apparivano come un « uomo-MASh », esorcista, cioè il sacerdote che scaccia i demoni, e come un « uomo-ShEM », colui che fa i profumi, l'equivalente del miscelatore di oli santi del Nuovo Testamento.

I semiti combinavano inoltre le due parole sumeriche in una nuova radice *sh-m-sh*, « servire » (tavole, come cameriere; il tempio, come sacerdote; il trono celeste, come angelo; i genitali, come pene e vulva). Così la parola significa cameriere, sacerdote, angelo o prostituta. Una forma indipendentemente derivata, venne usata in tempi remoti per il più grande « copulatore » di tutti, il sole, in ebraico

shemesh, il cui glande infuocato ogni sera si immerge fiammeggiante nella vulva aperta della terra e ne riemerge la mattina « come uno sposo che esce dal suo talamo » (Salmi, 18:6).

Un'altra importante parola greca per servitore [di Dio] era *therapeutes,* il verbo *therapeuō* che implica sia il servizio divino sia l'assistenza al corpo come medico; da quest'ultimo senso abbiamo derivato il nostro « terapia », « terapeutico » e simili. Anche questa radice ha un'origine sessuale come « procreatore » ed è connessa al termine sumerico DARA, « procreare », che appare come nome degli dèi della fertilità e della tempesta Ea e Adad.

La parola *therapeutēs* ha un particolare interesse, poiché era il titolo di una associazione ebraica ascetica e contemplativa che spesso è stata paragonata agli esseni. I terapeuti vivevano soprattutto in Egitto, al volgere dell'era, ma probabilmente avevano una lunga storia anteriore a quella data. Sappiamo di loro attraverso gli scritti di Philo, il filosofo di Alessandria (20 a.C. 50 d.C.) e di Eusebio, lo storico delle origini della Chiesa (III e IV sec.). I terapeuti vivevano in comunità miste, isolati dal prossimo, rinunciando a ogni proprietà personale, rigorosamente celibi (le donne erano nella maggioranza « anziane vergini... che si erano mantenute caste per libera scelta, per il loro ardente desiderio di imparare »). Si incontravano tutti insieme solo in occasione del Sabbath, le donne separate dagli uomini da un tramezzo che divideva l'aula delle assemblee. Ma ogni sette settimane, dopo cena, uomini e donne si mescolavano, cantando e danzando fino all'alba, quando facevano ritorno ai rispettivi quartieri. Eusebio fu così colpito dalla affinità dei terapeuti con i monaci cristiani del suo tempo da pensare che potessero essere stati cristiani e che i libri attribuiti loro da Philo come « scritti di antichi uomini, fondatori della setta », potessero essere i Vangeli e le Epistole con i quali si erano convertiti. I Padri della Chiesa lo seguirono in questa ipotesi e perfino Gerolamo annoverò l'ebreo ellenista Philo tra gli « storici della Chiesa ».

Sappiamo anche di una setta cristiana non ortodossa chiamata i sanseani (in greco *Sampsēnoi*), il cui nome è sicuramente connesso con la radice semitica *sh-m-sh* (che si pensava potesse indicare gli « adoratori del sole [*shemesh*] »). Epifanio, lo scrittore cristiano del quarto secolo, collega questa gente agli esseni, ma ritiene la loro cristianità di tipo spurio, qualcosa tra il Giudaesimo e la vera fede. Apparentemente, a quel tempo dimoravano in Transgiordania, nella

Perèa, ai confini dell'antica Moab, sulla riva orientale del Mar Morto. A parte i legami di setta, il loro nome, come risulta evidente, dimostra una chiara relazione filologica con i due termini esseni, « curatori » e « procuratori », i terapeuti e i cristiani.

Nel fungo fallico, il « figlio dell'uomo » nato dal grembo « vergine », abbiamo la realtà che sta dietro alla figura di Cristo del Nuovo Testamento. In un certo senso, egli rappresenta anche gli iniziati del culto, « cristiani », o « unti di sperma », come dice il nome. Imitando il fungo, ma anche mangiandolo e succhiandone il succo, o « sangue », il cristiano assumeva in sé la panoplia del suo dio, come i sacerdoti nel sancta sanctorum si ungevano con gli spermatozoi del dio ricavati da succhi e resine di piante e alberi speciali. Come i sacerdoti « servivano » il dio nel tempio, il simbolico grembo della divina creazione, così i cristiani e i loro seguaci adoravano il loro dio e misticamente si coinvolgevano nel processo creativo. Detto nel linguaggio dei culti misteriosofici, essi tentavano di « rinascere » quando, mondati dai peccati commessi, potevano percepire il dio nell'estasi indotta dalla droga.

Per capire completamente il ruolo delle donne nel culto del fungo è necessario apprezzare la loro parte nel processo creativo. Il fungo rappresentava un microcosmo della parte femminile del ciclo natale. Il « figlio dell'uomo » era nato da un grembo o volva e la sua gestazione e nascita era parte dell'adorazione femminile allo stesso modo che la nascita di un bambino richiedeva la partecipazione attiva della madre e della levatrice. Nei capitoli che seguono, rivolgeremo una speciale attenzione alla donna e al suo essenziale contributo al processo di concepimento e nascita, al suo ruolo religioso in quanto prostituta sacra, e alla parte che aveva la sua rituale lamentazione nella coltura del fungo sacro.

Capitolo ottavo

Il ruolo della donna nel processo creativo

La gestazione del feto nel grembo richiedeva tre elementi: lo spirito creativo, lo sperma, il sangue. Il dio procurava il primo, l'uomo il secondo e la donna il terzo. Dei contributi umani quello della donna era il più potente e suscitava maggior meraviglia negli antichi. Questi credevano che fosse il sangue mestruale a formare l'embrione. Ecco come Plinio descrive il processo: le mestruazioni sono « l'elemento essenziale per la procreazione umana, poiché il seme dell'uomo, agendo come coagulo, rapprende in sé questa sostanza, che in seguito viene infusa di vita e dotata di corpo ».

Le donne non mestruate, ricorda lo stesso autore, non partoriscono figli poiché l'essenza viva del concepimento non è presente nel loro utero. D'altra parte la donna che abbia le mestruazioni durante la gravidanza darà alla luce con tutta probabilità « un figlio malaticcio o nato morto o pieno di sangue guasto ». Il momento migliore per il concepimento, si riteneva fosse l'inizio o la fine del periodo mestruale, e questa è la ragione per cui nella storia di Davide e Betsabea, nel Vecchio Testamento, è detto con chiarezza che gli amanti consumarono il rapporto illecito subito dopo che Betsabea aveva avuto le mestruazioni (II Re, 11:4).

Galeno, grande medico e fisiologo del secondo secolo, aveva una sua teoria un po' più sofisticata circa il processo procreativo, ma ne identificava sempre nel sangue mestruale e nello sperma i principali fattori. Egli pensava che il seme attirasse in sé tutto il sangue che poteva e che se ne servisse come nutrimento per la formazione del feto.

Le norme del Vecchio Testamento riguardo alle donne mestruate (Lev. 15:19-25) mettono in evidenza la natura sacra del sangue. Men-

tre ha il suo flusso mensile, tutto ciò che la donna tocca è ritenuto « impuro » e la sua « impurità » può contaminare gli altri. Un uomo che abbia rapporti con lei in questo periodo si rende passibile della segregazione rituale di sette giorni, come sua moglie. Va sottolineato che tale « impurità » non ha niente a che vedere con la morale e con l'igiene. È un tabù religioso. Una donna che partorisce un figlio è ugualmente « immonda » (se dà alla luce una femmina dovrà stare segregata per quattordici giorni) al pari dell'uomo che abbia toccato un cadavere (Numeri, 19:11). Un sacerdote si rende « immondo » toccando un rettile o un insetto o versando involontariamente il proprio seme (Lev. 22:4-5).

Rachele approfittò della sua reale o pretesa condizione mestruale per impedire al padre Labano, che la inseguiva affannosamente, di scoprire ciò che gli aveva sottratto. Quando ebbe finalmente raggiunto la figlia e il genero, Labano frugò le loro tende per cercarvi certi idoli familiari che Rachele aveva rubato. Ella li aveva nascosti sotto la sella del cammello e lo pregò di scusarla se non poteva alzarsi poiché aveva « il consueto incomodo delle donne » (Genesi, 31:34 e segg.). Perfino toccare la sella della figlia avrebbe reso Labano « immondo ».

Le mestruazioni possono contaminare quasi tutto, sia attraverso una remota influenza, sia per contatto diretto. Plinio considera « in realtà prive di senno le storie che si raccontano intorno ai misteriosi e tremendi poteri del flusso mestruale... ». Egli ne riferisce alcune e non lascia dubbi sulla paura e lo stupore che suscitava questo fenomeno mensile negli antichi. Provenendo dall'utero, sede della creazione, al sangue mestruale erano naturalmente attribuiti prodigiosi poteri curativi. Esso poteva guarire la gotta, la scrofola, gli orecchioni, l'eresipela, le congiuntiviti, l'idrofobia, l'epilessia, più ascessi e foruncoli. Mentre il contatto con una donna all'inizio del suo periodo, secondo certe testimonianze, poteva procurare la febbre quartana.

D'altronde, una simile fonte di potere era pericolosa. Secondo il principio del simile che respinge il proprio simile, che ebbe un importante ruolo della filosofia antica, le mestruazioni erano anche considerate un abortivo. La vista di una sola macchia di sangue era causa di emorragia e perfino calpestarla poteva provocare lo stesso risultato disastroso. Analogamente, poteva far appassire alberi da frutto, seccare sementi, inaridire le messi, inacidire il vino, far impazzire i cani, arrugginire metalli, offuscare specchi. A volte si riusciva ad

annullare quest'ultimo effetto facendo mettere la donna « immonda » dietro la lastra finché questa non tornasse a splendere.

La caratteristica che distingueva il flusso mestruale era il suo colore cupo in contrasto con quello chiaro, ossigenato, del sangue che scorre nel resto del corpo. Così il rosso scuro, il purpureo, il viola e altre tinte simili, finivano per assumere un significato speciale, ed erano strettamente connesse alla fertilità. Re e giudici indossavano tuniche purpuree e il termine latino *purpura* stava a significare non soltanto la veste in sé ma l'alta dignità che essa conferiva.

La più apprezzata di tutte era la porpora di Tiro il cui « sommo splendore », secondo Plinio, « deriva dal colore del sangue coagulato, oscuro a prima vista ma luminoso appena si esponga alla luce; nasce da qui la frase di Omero, 'sangue color della porpora' ». Tingere un tessuto con porpora di Tiro produceva quel colore intenso che i greci chiamavano *husginon,* parola derivata dai sumeri che significa esattamente « sangue blù »: un altro segno distintivo che la tradizione popolare dà all'aristocrazia. La stessa origine la ritroviamo in « Giacinto » giovane personaggio della mitologia greca — ucciso incidentalmente dall'amico Apollo — dalle cui ferite sprizzò sangue che dette vita al fiore dello stesso nome. Plinio stabilisce un altro nesso tra la porpora e il flusso della donna quando, con un secondo esempio del simile che respinge il proprio simile, dice che il sangue mestruale intacca sfavorevolmente questo colore.

Un altro riferimento al sangue mestruale si trova nella descrizione che Plinio fa di un favoloso drago chiamato basilisco. Questi poteva col suo fiato disseccare la vegetazione, inaridire l'erba, bruciare le rocce e mettere in rotta altri serpenti. Comunque, il suo sangue era molto ambito. Secondo i Magi, esso assicurava il successo alle petizioni rivolte al dio o ai re, curava le malattie e scioglieva le maledizioni. Quest'ultimo potere era rivendicato anche dal sangue mestruale a patto che ne fossero imbrattati la soglia e i battenti della porta del soggetto, come nella Pasqua ebraica (Esodo, 12:7).

Il nome basilisco significa esattamente « sangue uterino », cioè mestruo. Plinio aggiunge che alcuni lo chiamano « sangue di Saturno », che sembrerebbe una reminiscenza della stessa origine verbale, poiché il nome Saturno è parzialmente formato da una parola sumerica: ShA-TUR, cioè « grembo, utero ».

Una importante caratteristica del « sangue di Saturno » è che esso aveva il colore e la consistenza della pece. Gli antichi videro uno

stretto rapporto tra questa sostanza e il flusso mestruale e, a quanto pare, credettero che la pece fosse l'equivalente terreno del mestruo umano. Particolarmente degne di nota in questa connessione erano le macchie di bitume che periodicamente emergevano in superficie nel Mar Morto, e che secondo Flavio Giuseppe, avevano « la forma e la grandezza di tori decapitati ». Egli continua: « I lavoratori del lago si spingono a remi fino a quelle e, afferrandole, le tirano nelle barche. Ma quando queste ne sono riempite, non è compito facile disfarsi del carico che, a causa del suo carattere tenace e glutinoso, si attacca alla barca finché questa non ne viene liberata dal flusso mestruale delle donne ». Questa tradizione è ricordata anche da Tacito, riguardo ad altre antiche autorità tra cui, sappiamo, c'era un Poseidone del secondo-primo secolo a.C. Dunque, il nesso tra pece e sangue mestruale era già provato e ora può anche essere sostenuto linguisticamente.

La connessione pece-utero ci porterebbe a credere che anche quella sostanza fosse considerata in possesso di proprietà curative. Come dice Flavio Giuseppe, « è utile non soltanto per calafatare le navi, ma anche per la salute del corpo, costituendo un ingrediente di diverse medicine ». Dioscùride fa un elenco abbastanza lungo delle caratteristiche curative dell'*asphaltos,* compresa quella di favorire le contrazioni uterine, e afferma che, preso insieme al vino e all'olio di ricino, « provoca le mestruazioni ». Il bitume della Giudea è il migliore, secondo lo stesso autore, il quale nota che « splende come porpora ».

Gli abitanti della Giudea dovevano sapere molto bene che la straordinaria depressione che forma il letto del Mar Morto era molto più profonda del paese circostante. Infatti, come sappiamo, qui la terra tocca il punto più basso del mondo, circa mille e trecento piedi (quasi quattrocento metri) sotto il livello del mare. Non era quindi così strano che il flusso mestruale del grembo della madre terra dovesse coprire la distanza relativamente breve fino alla superficie del Mar Morto e che occorresse l'applicazione di mestrui di altri uteri per sciogliere la sua tenace presa.

Forse la prossimità del Mar Morto al centro della terra, e quindi sede del sapere, ebbe qualche parte nell'insediamento degli esseni lungo la sua riva occidentale, a Qumran, il luogo dove sono stati rinvenuti i manoscritti del Mar Morto. Certo il caldo soffocante dei mesi estivi insieme alla convinzione che lì più che altrove si fosse vicini alle fiamme eterne dell'Ade, ebbe un'influenza determinante

nella formazione del mito di Sodoma e Gomorra e della loro distruzione col fuoco e con lo zolfo (Genesi, 19:24).

Ulteriore prova di come la terra in quel punto fosse vicina al calore ribollente del centro del globo, era vista nella presenza di sorgenti calde sul lato orientale del lago, in un luogo chiamato Callirrhoe. Fu qui che Erode moribondo fu portato al fine di trovare qualche sollievo ai dolori che dilaniavano il suo corpo idropico e cancrenoso. Non più tardi del secolo scorso, credenze popolari del luogo sostenevano che quell'acqua calda fosse sprigionata dalle profondità della terra dagli spiriti maligni semplicemente per impedirle di dare temporaneo sollievo alle pene dei dannati nell'inferno. Un'altra leggenda dice che Re Salomone, scoperto come fosse sottile la crosta terreste in quel punto, mandò un servo ad aprire le sorgenti. Comunque, per timore che le minacce dei demoni sotterranei frenassero il messaggero, il saggio monarca fece sì che ve ne fosse mandato uno sordo come una campana.

Nella zona in cui sorgeva la grande fortezza di Macheronte, residenza di Erode, sulla sua terra, dice Flavio Giuseppe, « cresceva una pianta di ruta, di dimensioni sorprendenti, neppure un albero di fico poteva superarla in altezza e consistenza ». La ruta era considerata uno dei principali abortivi, come oggi risulta chiaro dai suoi diversi nomi. Plinio afferma che era in grado di aprire l'utero, provocare la mestruazione, liberando il feto morto o la placenta; che era buona per favorire le contrazioni uterine, per la cura dei genitali e dell'ano e che doveva essere assolutamente evitata dalle donne incinte.

È strano che lo storico Giuseppe si dilunghi così su un tipo particolare di ruta nel resoconto topografico della fortezza di Macherònte, che ebbe vitale importanza in una cruciale campagna dei romani in Transgiordania. È a dir poco strano; ma abbiamo già avuto modo di notare, nella descrizione del copricapo dei gran sacerdoti, che l'introduzione da parte di questo autore di elementi di fisiologia vegetale e di folclore in argomenti che non riguardano affatto la botanica, implica di solito qualche nascosto riferimento a una materia che egli è riluttante a trattare esplicitamente.

Subito dopo la descrizione della gigantesca ruta e il paragone con il fico, Flavio Giuseppe dice che in un burrone a nord della cittadella fu trovata una pianta magica che portava il nome della località. Ciò che egli riferisce su questa pianta si adatta in qualche misura alle tradizionali definizioni della mandragola che noi abbiamo

identificato con la Sacra Pianta, il fungo sacro. Un modo per estrarla integra dal terreno era legarvi un cane e poi farsi seguire. L'animale scattava in avanti obbedendo al richiamo, estraeva la mandragola e moriva immediatamente, « vittima vicaria, poiché colui che voleva cogliere la pianta, ormai non doveva avere più nessuna paura di toccarla ». Il sacrificio del cane valeva la pena, perché « essa possiede una virtù per cui è apprezzata: i cosiddetti demoni — in altre parole gli spiriti degli uomini malvagi che entrano nei vivi e li uccidono — sono prontamente espulsi da questa radice se applicata semplicemente al paziente ».

Di più diretto interesse è il metodo alternativo offerto per catturare la radice. « Essa sfugge alla presa di persone che si avvicinano con l'intento di strapparla; come fa per ritrarsi, per obbligarla a star ferma basta versarle sopra l'orina o il mestruo di una donna ».

Dunque i metodi capaci di domare la mandragola sono gli stessi usati per il bitume del Mar Morto. Inoltre, la ruta, che aveva in sé alcune delle caratteristiche proprietà medicinali e abortive della pece, era tenuta in grande considerazione dagli antichi come antidoto ai veleni, specialmente di serpenti e funghi. Possiamo dunque nutrire il fondato sospetto che con la citazione delle sorgenti calde di Macherònte, della ruta gigantesca e della mandragola nello stesso brano, Flavio Giuseppe abbia voluto esprimere segretamente la diffusa convinzione secondo cui la particolare importanza di quella precisa località del Mar Morto dipendeva dalla presenza della Sacra Pianta e del suo antidoto. Un altro paio di riferimenti avvalorano questa ipotesi, come vedremo.

Gli antichi ravvisavano una omogeneità tra pece minerale e la resina degli alberi, particolarmente quella del pino alla quale più propriamente appartiene il nome « pece ». Nel greco esiste il termine *pissasphaltos* che è, come nota Plinio, « pece mescolata a bitume »; l'autore precisa che il bitume è comunemente adulterato con pece vegetale. L'acacia è un altro albero la cui linfa resinosa veniva paragonata al flusso mestruale. Plinio dice che la sua « gomma purpurea » possedeva le migliori proprietà toniche e rinfrescanti e serviva a « controllare l'eccesso delle mestruazioni ». Si sa come gli arabi facessero amuleti con la gomma di acacia considerandola il sangue mestruale dell'albero e che essi stessi si giovavano del suo potere. L'acacia divide gli onori con il cedro fornendo il legno per gli arredi del santuario ebraico e fu anche usata per costruire l'arca (Deut., 10:3; Esodo, 25:5; ecc.).

Un'altra proprietà comune al bitume e alla resina è l'infiammabilità. Ambedue sono fonti di fuoco, un elemento indispensabile alla procreazione. Come abbiamo già detto, l'ideogramma dei sumeri per « amore » era una torcia ardente dentro un involucro. La punta rosso cupo del pene era pensata come un brando fiammeggiante accesosi alla fornace del grembo, come il sole ogni sera accende il cuore bituminoso della terra. Come dice Giobbe: « La terra, da cui nasceva il pane, / al disotto è sconvolta da un fuoco » (Giobbe, 28:5). Una torcia di pino era recata nei cortei nuziali, così come le vergini della parabola del Regno, del Nuovo Testamento, portano le lampade per andare incontro allo sposo (Matteo, 25). Nei riti bacchici della fertilità ritroviamo le torce.

Lo stesso simbolismo è nel candelabro a sei rami dinanzi al Sancta Sanctorum nel Tempio ebraico (Esodo, 25:31 e segg.). La natura fallica dei candelabri è dimostrata dalla terminologia della loro descrizione biblica, a cominciare dal tronco dai cui « lombi » si distaccano i rami. In cima a ogni ramo c'era un « calice a forma di noce », fatto da una « sferetta » o capitello e di un « giglio » o « gemma ». Immaginarsi questo ornamento dai termini letterari è difficile quanto riconoscere il copricapo fallico dell'alto sacerdote dalla descrizione che ne dà lo storico Giuseppe. Comunque, il riferimento alla « noce » è una chiave per intendere il simbolismo del tutto, poiché il nome dell'albero-noce ha un'origine sumerica che significa « pene teso » allusione al fatto che questo albero è il primo a fiorire. L'erézione dell'organo maschile simboleggiava questo « risveglio » e nei sumeri il concetto era usato per esprimere « il sorgere del sole ».

I candelabri davanti al tabernacolo nel Tempio equivalgono oggi alle candele che ardono di fronte alla Vergine Maria nella Chiesa cattolica. Il significato di fertilità della pratica è particolarmente chiaro nel fuoco rituale del Sabato Santo quando la Chiesa si prepara alla Pasqua di resurrezione del Cristo. Il « Nuovo fuoco » viene acceso da una pietra focaia come preludio alle cerimonie, e con questo si fanno ardere carboni fuori della chiesa. Il fuoco viene poi benedetto e portato dentro la chiesa e alla fine vi si accende una candela in cui sono stati messi cinque granelli di incenso. Verso il momento culminante del rituale, dopo che è stata letta la storia della Creazione dalla *Bibbia,* si ripete davanti al fonte battesimale la parte sostenutavi dalle acque creative. E si prega Dio affinché possa « con una mescolanza segreta del suo divino potere, rendere feconda quest'acqua per

la rigenerazione degli uomini: affinché coloro che sono santificati nel grembo immacolato di questa divina fonte, e rigenerati come nuove creature, possano germogliare come frutto celeste... Che tutti gli spiriti impuri a un tuo comando, o Signore, possano essere banditi da questo momento, possa ogni diabolica malvagità essere per sempre scacciata... ».

Poi il sacerdote soffia tre volte sull'acqua in forma di croce, dicendo: « Benedici con la tua bocca queste acque pure... » e immerge tre volte la candela nell'acqua « del grembo immacolato », dicendo: « Possa il potere dello Spirito Santo discendere nell'acqua di questa fonte... ». Dopo avervi soffiato ancora tre volte, procede, « e rendere la sostanza di quest'acqua feconda per la rigenerazione ».

L'esempio classico del fuoco eternamente acceso di fronte a una dea vergine sono i culti di Estia e di Vesta, le rappresentanti greca e romana del focolare domestico. I nomi e i culti delle due dee differiscono per certi aspetti ma le origini sono le stesse. Il nome greco di Estia è anche la comune parola per « focolare » e « casa » così come per fuoco essenziale dell'universo. Euripide la chiama « Signora del Fuoco ». Ella stava originariamente nel palazzo del re ma nell'era storica fu trasferita nel palazzo della municipalità, la camera di consiglio dei magistrati che i greci chiamavano *prutaneion.* La mitologia racconta che rifiutò la mano di Poseidone e di Apollo: « era riluttante, anzi rifiutò con ostinatezza; e toccando la testa di suo padre Zeus... la bella dea prestò solenne giuramento, che fu in realtà pienamente rispettato, che sarebbe rimasta vergine per sempre ». Come ricompensa per questo grande sacrificio, « Zeus le tributò grandi onori in sostituzione del matrimonio e il suo posto fu al centro della casa ed ebbe la parte più ricca. Nei templi aveva gli stessi onori degli dèi e tra i mortali fu la dea più importante ».

Estia non era onorata soltanto nella camera di consiglio, ma in ogni banchetto, all'inizio e alla fine del pasto, si levava il calice in suo nome. Perché era la prima e l'ultima dei figli di Zeus, il principio e la fine della creazione del dio. Certe leggende raccontano che il dio divorava i figli al momento della nascita ma che poi era costretto a rivomitarli. Essendo la primogenita, Estia fu l'ultima a essere rigurgitata e così meritò quel titolo.

Questa fantasia è semplicemente un tentativo di mitizzare un motivo centrale della filosofia della fertilità. Si riteneva che il primogenito fosse il più forte di tutta la progenie poiché era formato dal

sangue mestruale nel momento massimo della sua potenza. Secondo in superiorità al primogenito di una donna giovane era il figlio di una donna più matura che concepisse per la prima volta subito prima della menopausa. La spiegazione sembra essere che, per qualche strana ragione, si considerava il flusso mestruale irregolare più forte e più potente di quello che si produceva puntualmente ogni mese. Perciò il primo periodo di un'adolescente, come quello di una donna matura che si fosse mantenuta vergine, era « spontaneo » e quindi potentissimo. Forse abbastanza, dice Plinio, « da fare abortire una cavalla solo a vederlo da lontano ».

Il flusso mestruale era, piuttosto naturalmente, connesso con la luna, la « regina delle stelle » le cui periodiche fasi crescenti o calanti controllavano il sangue degli esseri umani e la linfa delle piante. Secondo Plinio « la luna è ritenuta giustamente la stella dello spirito... che satura la terra e riempie i corpi col suo avvicinarsi e li svuota col suo svanire... il sangue degli umani cresce e diminuisce con la sua luce, e le foglie e la vegetazione... sono sensibili a ciò, la stessa forza penetra tutte le cose ». Se il mestruo si presentava in periodi di luna nuova, si attribuiva al sangue un potere incontrollabile: « se questa forza della donna si manifestasse quando la luna o il sole sono in eclissi, causerebbe grave danno, e altrettanto quando la luna non c'è. In tali periodi il rapporto sessuale reca morte e malattia all'uomo ».

Nella mitologia biblica quest'idea della potenza delle prime e delle ultime mestruazioni è espressa in storie di eroi nati da madri attempate vergini o sterili come Isacco (Genesi, 17), Samuele (I Re, 1) e Gesù. Il Nuovo Testamento descrive il dio-eroe, al pari di Estia, come « il primo e l'ultimo, il principio e la fine » (Apocalisse, 22:13) e « primogenito di ogni creazione » (Col., 1:15). Gesù è anche « il primogenito fra molti fratelli » (Romani, 8:29) quindi partecipare al mistero dell'ingestione del Gesù-fungo significava approfittare del potere della sua primogenitura.

Sarà bene precisare che questa verginità sacra, attribuita piuttosto incongruamente a deità che passavano gran parte del loro tempo a entrare e uscire dal letto di dèi e mortali, non ha principalmente né essenzialmente a che fare con l'integrità dell'imene. La « verginità » divina consiste nel potere del grembo di creare frutti la cui eccellenza deriva da un sangue mestruale perpetuamente al massimo della sua forza.

La versione romana del culto del focolare domestico mostra aspetti anche più primitivi di quello greco. Il motivo fondamentale dell'adorazione di Vesta era mantenere sempre acceso il fuoco sacro da parte delle vergini chiamate vestali. In origine rappresentanti della casa reale, queste fanciulle, dapprima due, poi quattro, infine sei, erano chiamate « principesse » ed erano loro accordati speciali privilegi in conformità al loro rango. Vestivano come spose (un abbigliamento che simboleggiava la loro verginità), avevano un'età che andava dai sei ai dieci anni, restavano in servizio per cinque anni, cioè finché sopraggiungeva la pubertà e l'età di sposarsi. Nell'era storica, questo limite fu esteso a trent'anni, forse con l'idea di portarle al secondo periodo più potente della loro vita riproduttiva. Finito il servizio, potevano sposarsi, ma accadeva di rado, poiché il matrimonio con loro era considerato sfortunato.

Una volta ammesse al sacro ufficio di vestale, le ragazze non erano più sotto il controllo dei genitori ma sotto quello del Grande Sacerdote, il *pontifex maximus*. Era lui che le riceveva nell'Ordine, prendendo per mano ogni candidata e pronunciando una formula di ammissione. Allora le venivano tagliati i capelli che erano appesi a un certo albero.

La disciplina era severa. Se una vestale lasciava languire il sacro fuoco di fronte alla dea vergine, veniva battuta. Se perdeva la verginità era murata viva in una tomba sotterranea di dove poteva salvarla soltanto l'intervento diretto della dea che aveva tradito. Tra i suoi compiti c'era quello di attingere acqua da una sacra fonte da usare nel santuario e preparare cibi speciali. Sua era anche la cura di alcuni oggetti del tempio. Poiché a nessuno, oltre le vestali, era permesso di entrare nel santuario ben poco si sa dei rituali e degli ornamenti sacri di questa parte riservata del tempio. Come la maggioranza delle informazioni intorno ai culti misteriosofici, le testimonianze che ci sono pervenute si basano soprattutto su congetture.

Al tempo del Nuovo Anno Romano, il nostro periodo pasquale, si svolgeva una cerimonia di estinzione e di riaccensione del fuoco sacro. La Chiesa accendeva il « Nuovo fuoco » da una pietra focaia; le vestali usavano una trivella che perforava un blocco di legno, un'invenzione attribuita a Mercurio e con cui era associata la dea del focolare.

Il santuario era un edificio a cupola rappresentante la fornace di un fonditore o di un vasaio. Il fuoco, nella filosofia della fertilità,

non soltanto generava nuova vita ma purificava la vecchia. Alla base del concetto di « tentazione », propriamente « giudicare, mettere alla prova », del Nuovo Testamento c'è una parola semitica che indica il crogiuolo del fonditore. Così, per i teologi, il fuoco eterno dell'inferno diventa il luogo di espiazione delle anime dei morti e più tardi Giudaesimo e Cristianesimo incorporarono questo aspetto del culto della fertilità nel loro insegnamento morale.

Nella forma del tempio di Vesta c'era un altro significato per il culto del fungo, poiché anche questo rappresentava la forma arrotondata del cappello dell'*Amanita muscaria.* All'interno del tempio era conservato un fulmine scagliato da Zeus, si diceva, alla fondazione della città di Troia. Alla luce della tradizione secondo la quale questo oggetto votivo era una copia della dea Pallade Atena, il cui nome ed epiteto significano tutti e due « vulva », e tenendo presente la tradizionale forma del fulmine divino, che ricorda un manubrio o due emisferi separati, sembra ragionevole affermare che il Palladio, come era chiamata questa venerata reliquia, fosse di fatto una rappresentazione del fungo sacro.

Fuoco e fertilità sono analogamente associati nella persona della dea greca protettrice del parto e della gravidanza, Ilitia. Essa è rappresentata in piedi con il braccio proteso a sostenere una torcia, l'altro allargato con la palma aperta in un gesto di preghiera per un parto felice. Era figlia di Zeus e di Era, « seme » e « grembo », e il suo nome sembra essere la fusione di due elementi che appaiono altrove in nomi greci per il pino, *Elatē* e *Thuia.* Ambedue all'origine significano « fluido di generazione » cioè « mestruo ». Lo conferma il botanico Teofrasto, il quale dice dei resinosi umori dell'abete argentato (*Elate*) che « è ciò che i profeti chiamano 'le mestruazioni di *Eileithyia*' (Ilitia), per le quali essi espiano ». Dunque in Ilitia abbiamo la personificazione del sangue mestruale, della resina di cedro e del fuoco creativo.

Il termine comune sumerico per « cedro » è ERIN, e appare in un'altra parola greca per « torcia », *helenē,* o *helanē.* Anche qui troviamo la fonte e il significato del nome della dea e eroina greca Elena. Come sappiamo, essa è ritratta nella mitologia classica come figlia di Nemesi (o Leda) e Zeus, il risultato dell'accoppiamento di Zeus, suo padre, sotto forma di cigno, con sua madre. Dunque era nata da un uovo, come i fratelli Castore e Polluce. Nemesi, il cui nome

è stato tramandato come personificazione della giustizia retributiva, ha lo stesso significato dell'originario sumeriano di Nettare, « il fattore del destino » che altrove appare come mandragola, il fungo sacro o, come lo chiamavano i semiti, « la pianta-*uovo* ».

Un ulteriore legame tra Elena e Nettare risulta nel « Nectarion », un vino aromatizzato da una meravigliosa spezia chiamata elenio, dal nome della buona regina Elena. La leggenda dice che in una certa occasione, quando una cena al palazzo di Menelao rischiava di essere rovinata a causa delle irrefrenabili manifestazioni di dolore provocato da un racconto particolarmente triste, Elena aggiunse al vino una « droga per placare ogni pena e conflitto, e portare l'oblio di ogni male ». Omero così descrive questo scaccia-dolori: « Chi lo tracannasse così, quando è mescolato nella coppa, non lascerebbe per tutto il giorno colare una sola lacrima lungo le guance, no, neppure se suo padre o sua madre giacessero lì morti, o se uomini davanti a lui trafiggessero con la spada suo fratello o l'amato figlio e i suoi stessi occhi lo vedessero ».

Secondo Plinio l'elenio nasceva dalle « lacrime » della regina; egli aggiungeva, a ogni buon conto, che era particolarmente conosciuto nell'isola di Ellene. Si può immaginare che fosse ricercato dalle donne, poiché aveva fama di « preservare il fascino fisico e mantenere inalterata la freschezza delle nostre donne, sia nel volto che nel resto del corpo. Di più, pare che usandone, esse acquistino una maggiore attrattiva e richiamo sessuale (*veneremque conciliari*) ». Uccideva anche i topi. Le « lacrime di Elena » sarebbero le gocce di resina trasudate dal tronco del pino. Oltre a fornire il fuoco delle torce votive (in greco *helene*) e il tossico e cosmetico Elenio, principale ingrediente del « nectarion », questa resina era considerata la fonte del sacro fungo, l'*Amanita muscaria.* Come dice Plinio: « I funghi... sono tutti derivati dalla gomma che trasuda dagli alberi ». È alla resina del pino che si rivolgeva una formula magica degli accadi: « O *kukru, kukru, kukru,* sulle pure, sacre montagne, tu hai generato i 'piccoli' da una sacra prostituta, 'semi-di-Pino' da una vestale... », per disperdere con la supplica ogni maleficio che fosse stato provocato. I « piccoli » e la frase parallela « semi-di-Pino » sono chiaramente parole schermo per qualche vegetale magico troppo potente perché se ne potesse perfino dire il nome. Il loro modo di « generare » da prostitute sacre e la loro origine resinosa non lasciano dubbi che si tratti dell'*Amanita muscaria,* il nettare « fattore del destino ».

La parola con cui la formula magica si rivolge alla resina di pino, *kukru,* è un altro legame con il « cigno » del mito della nascita di Elena. Tutti e due i nomi derivano da una frase sumerica che significa « bacca, baccello, guscio »; nel caso del pino ci si riferisce a quelle specie che producono delle bacche piccole come pidocchi e che portano il nome, appunto, di « albero-pidocchio », e per quanto riguarda il « cigno », a causa della somiglianza con altri uccelli della fecondità, il suo nome era connesso con il « grembo-guscio ».

Il nome di Elena, come abbiamo visto, significa anche « torcia di pino » e una cospicua fonte di nomi e relative mitologie connessi con l'*Amanita muscaria,* derivano dal suo cappello rosso chiazzato di bianco. Inoltre, l'ombrello ha un sapore estremamente amaro, « bruciante », e la combinazione delle due caratteristiche è in parte responsabile del « carbone acceso » della visione di Isaia: « E volò a me uno dei Serafini, e teneva un carbone in mano, preso colle molle di sopra l'altare. E toccò la mia bocca... » (Isaia, 6:6-7). Flavio Giuseppe descrive la mandragola di Macherònte, di « color fiamma e verso sera splendente di una viva luce ». È lo stesso concetto che sta alla base dell'immagine del « figlio dell'uomo » che sorge al centro del candelabro dorato a sette rami, il volto « scintillante come il sole nel pieno della sua forza » (Apocalisse, 1:12 e segg.), e di Mosè dalla cui « fronte uscivano due raggi in conseguenza del suo colloquio col Signore » (Esodo, 34:29).

Nei capitoli che seguono esamineremo più dettagliatamente le allusioni contenute nei nomi e nel colore dell'impressionante ombrello rosso cupo o purpureo dell'*Amanita muscaria.* Anche le chiazze bianche provocate dai frammenti della volva che restano attaccati alla superficie erano oggetto di particolari epiteti, non soltanto a causa dello speciale effetto di colore, ma perché quell'apparenza scabbiosa faceva venire alla mente qualche malattia della pelle, in particolare la lebbra.

In questo capitolo abbiamo visto come la gestazione umana del feto nell'utero fosse messa in relazione dai preistorici con la nascita del fungo sacro dalle resine « mestruose » di certi alberi, specialmente delle conifere. Queste erano particolarmente potenti, e nella mitologia erano personificate dalla dea del parto, Ilitia, e da Elena, sorella del fungo gemellare Castore e Polluce. L'equivalente di questo tipo di

sangue mestruale si trovava solo nel flusso delle vergini e di donne che partorivano il loro primo figlio. Qui, inoltre, risiedeva un'altra ragione per considerare il prodotto della volva « vergine » un evento eccezionale, dotato di poteri anormali.

Se il fungo sacro, per nome e per gestazione, era connesso agli organi riproduttivi della donna, il culto centrato sull'*Amanita muscaria* dipendeva in larga misura dalla partecipazione femminile. Dobbiamo ora esaminare il ruolo della prostituta cultuale in questa e altre pratiche religiose relative.

Capitolo nono

La prostituta sacra

Nella formula magica rivolta alla resina di pino, citata nel capitolo precedente, si diceva che i « piccoli » erano generati da una « prostituta sacra ». Questa pratica cultuale era ben nota al mondo antico. Si ritiene comunemente che la donna fosse votata al servizio del dio come partner sessuale in qualche rituale imitativo destinato a stimolare le facoltà procreatrici del dio della fecondità. Non v'è dubbio che in alcuni culti ella assolvesse a tale funzione, copulando davanti all'altare con i sacerdoti o altri seguaci della setta, durante determinate celebrazioni. Comunque, che non fosse questo il suo unico servizio, e neppure necessariamente la sua principale funzione, è indicato dal riferimento botanico della formula magica del *kukru*.

Nella *Bibbia,* il titolo cultuale è usato nell'unico caso in cui la donna assume la fisionomia di una comune prostituta, cioè dove Tamar seduce il suocero a un bivio della strada (Genesi, 38), ma altrove la prostituta sacra esercita il suo ruolo religioso ed è associata, come la sorella della formula magica del *kukru,* a colline e alberi. Osea descrive le figlie apostate d'Israele come prostitute « che hanno sacrificato sulle sommità dei monti, e sui colli ardevano profumi; sotto la quercia, il pioppo e il terebinto nel favor di quella loro bellissima ombra » (Osea, 4:13; [Ebr. 14]).

Il Vecchio Testamento parla anche di prostituti cultuali maschi, chiamati altresì « cani ». È però più probabile che si trattasse di sodomiti che non di uomini addetti a servire le adoratrici come controparte alle prostitute sacre. Nel qual caso l'epiteto « cane » non è necessariamente un termine di abuso, ma descrive semplicemente il loro modo di accoppiarsi. È forse significativo che uno dei termini

sumerici per « sacerdote-cantore » è GALA, usato anche con il significato di « grembo » con una semantica equivalente, USh-KU, alla lettera « pene-ano ». Dunque la loro principale cura può essere stata quella di fornire o estrarre lo sperma per fini cultuali, in particolare per l'unzione del sacerdote come fallo simbolico dinanzi al dio, un « cristo ».

Comunque sia, è la funzione vegetativa della prostituta cultuale che impegna soprattutto la nostra attenzione. Nella formula del *kukru* le viene attribuito di generare i « piccoli » dal « mestruo » degli alberi, la resina. Tenendo presente la forma fallica del fungo, è lecito supporre che il suo compito fosse quello di « sedurre » il piccolo « pene » della terra con astuzie sessuali. Flavio Giuseppe ci dice che per impedire alla mandragola di « sfuggire alla presa » e per farla « stare ferma » occorreva irrorarla di urina femminile o mestruo. Dove era presente personalmente la prostituta sacra, è probabile che provvedesse direttamente, il che significava esporre i genitali in quella zona del terreno dove si pensava che giacesse il fungo addormentato.

L'autoesibizione di una donna mestruata a fini vegetativi è documentata altrove. Plinio racconta che, per utilizzare gli effetti letali che il sangue mestruale era ritenuto avere su « bruchi, vermi, scarabei e altri insetti », le donne mestruate « giravano nude nei campi di frumento », e i parassiti cadevano a terra. Si diceva che la scoperta degli effetti del mestruo a questo riguardo fosse stata fatta in Cappadocia, « in occasione di un flagello di cantaridi, sicché le donne... percorrevano i campi con le vesti rimboccate sulle natiche ».

Esistono indicazioni che fosse considerato necessario costruire una sorta di capanna o di copertura per la maga e la pianta magica durante la seduzione. Osea, nel passo citato, specifica che le prostitute praticavano la loro arte sotto gli alberi nel « favore della loro bellissima ombra ». In un brano molto interessante di Ezechiele che descrive le attività delle profetesse della menzogna, si parla di « panie » con cui esse « uccellano le anime » (Ezechiele, 13:18). La Sacra Pianta doveva essere estirpata con la protezione del buio « per evitare di essere sorpresi dal picchio di Marte » (forse un nome popolare dato all'*Amanita muscaria,* dall'ombrello rosso), o « il sole e la luna ».

Tra i testi magici degli accadi esistono istruzioni per sradicare la *tigilla,* la pianta-chiavistello o fallica, o fungo. Abbiamo già incontrato l'origine sumerica di questo nome, UKUSh-TI-GIL-LA una versione

approssimativa del quale dà il greco *glukuside,* gliciside, per Sacra Pianta.

> Vai, figlio mio (chi legge), la *tigilla,* che nasce spontaneamente nel deserto: quando il sole penetra la sua dimora, riparati la testa con un panno, e copri la *tigilla,* circondala di farina, e la mattina, prima dell'alba, sradicala e prendine la radice...

La necessità di coprire se stessi e la pianta magica durante la operazione di estrarla dal terreno, fa tornare alla mente un'altra di quelle osservazioni dello storico Giuseppe apparentemente banali, quando descrive i misteriosi esseni. Nel mezzo di un'importante brano sul loro concetto di disciplina, egli divaga per raccontarci dettagliatamente come compivano le loro funzioni naturali:

> essi scavano un fosso profondo circa trenta centimetri servendosi di una zappa — tale è la natura della piccola accetta che presentano ai neofiti — e, avvolgendosi nel mantello affinché non si offendano i raggi della divinità, vi si accovacciano sopra. Dopo, riempiono il fossato con la terra scavata. Per questa bisogna scelgono i luogi più appartati e, sebbene tale espulsione di escrementi sia una funzione naturale, di regola si lavano, dopo, come se fossero contaminati.

Eccetto la rituale purificazione, tutto qui è previsto dalla Legge Ebraica (Deuteronomio, 23:12 e segg.), e non si tratta che di comuni regole igieniche. Sembrerebbe del tutto inutile per l'astuto autore perdere tempo a descrivere un evento così naturale, a meno che egli non voglia regalare un altro dei suoi bocconcini di informazione occulta a coloro che amano scavare sotto la superficie. Il riferimento ai « raggi della divinità » e il lavacro possono sostanziare l'ipotesi.

L'ombra artificiale di veli o capanne dei cercatori di funghi era accompagnata da altri mezzi di protezione magica. Si parla di cerchi tracciati attorno alla pianta e al suo rapitore con una spada, essendo il metallo ritenuto in possesso di poteri sovrannaturali. Un altro espediente era spargere farina attorno alla pianta, come suggerisce la formula magica degli accadi ai cercatori di *tigilla.* Dunque, fare i cerchi significa adottare una certa misura di protezione, e spargere la farina è una sorta di ricompensa alla terra defraudata. Come dice Plinio quando si coglie l'asclepio, un altro nome per il fungo sacro: « è un pietoso dovere empire la buca di vari cereali come risarcimento

alla terra ». Si tratta dello stesso principio seguito dagli indovini quando offrivano sacrifici al pino dal quale prendevano la preziosa resina (il « mestruo »), chiamata Ilitia.

Il principio fondamentale della filosofia della fertilità, come abbiamo visto, era l'equilibrio. Cogliere qualcuno dei frutti della terra richiedeva una compensazione o sacrificio al dio. Per essere valido questo risarcimento doveva essere quanto meno qualitativamente equivalente al dono ricevuto, perciò soltanto il meglio del raccolto, la prima mietitura o il primo nato degli animali, erano adatti. Nel caso di una pianta dotata di particolare potere come il fungo sacro, la espiazione poneva problemi speciali. Poiché il fungo era il dio stesso manifestatosi sulla terra, non bastava sacrificio umano a compensarlo. Il cercatore non poteva fare altro che portarsi via la Sacra Pianta o qualche suo simbolo, ed è questa probabilmente la spiegazione di una strana frase di Flavio Giuseppe nella descrizione della cattura della mandragola: « toccarla è fatale, a meno che uno non riesca a portarsi via la cosa più importante, la radice, appesa alla propria mano ». Il verbo usato dall'autore, *epipherō,* è altrove riferito alla dote portata dalla sposa al marito, o al provvedersi della propria razione da parte di un soldato durante la guerra. In altre parole, soltanto il dio può espiare per se stesso, e qui poggia la dottrina cristiana dell'Incarnazione e dell'Espiazione, che dovremo esaminare di nuovo nel loro contesto cultuale in uno dei prossimi capitoli.

Descrivendo il rituale negromantico delle profetesse, Ezechiele dice che tenevano sulle braccia dei magici piumini (*kesātōt*) con i quali « uccellavano le volanti anime » (Ezechiele, 13:20). Questa parola rara è apparentata con il sumerico KI-ShU, che significa una sorta di magico imprigionamento, ma per avere il suo significato prezioso dobbiamo cercarlo nel greco. Nella forma *kiste,* latino *cista,* appare come un contenitore usato in certi rituali orfici del culto dionisiaco, forse per trasportare attrezzi segreti. In effetti, comunque sia rappresentata graficamente, questa *cista* raffigura una cesta da cui emerge un serpente. Così sui sarcofaghi decorati con scene bacchiche, si vede Pan che apre la *cista* e il serpente che spunta dal coperchio sollevato in parte. Il serpente è una figura di primo piano nel culto e nella figurazione dionisiaci. Le menadi delle *Baccanti* di Euripide hanno serpenti tra i capelli e sui lombi, e il serpente era l'emblema particolare del Sabazio frigio (o Bacco) con cui Dioniso è identificato.

Non è difficile rintracciare il ragionamento che c'è dietro la antica associazione tra il serpente e il fungo, che aveva una parte così di rilievo nel folclore e nella mitologia di quest'ultimo. Tutti e due venivano fuori da un buco della terra e si ergevano in un modo che ricordava l'erezione del pene sessualmente stimolato, e tutti e due racchiudevano nella testa un terribile veleno che gli antichi credevano potesse trasferirsi dall'uno all'altro. « Se la tana di un serpente » scrive Plinio, « è stata vicina al fungo o se il serpente gli ha soffiato sopra appena il fungo è spuntato, la sua parentela con i veleni lo rende capace di assorbire il veleno del rettile. Perciò sarebbe bene non mangiare funghi finché il serpente non sia in letargo ».

Il principale esempio del rapporto serpente-fungo si trova, naturalmente, nella storia del giardino dell'Eden, nel Vecchio Testamento. L'astuto rettile prevale su Eva e sul marito e li convince a mangiare il frutto dell'albero, dicendo: « Dio però sa che, in qualunque giorno ne mangerete, vi s'apriranno gli occhi, e sarete come dèi, sapendo il bene e il male » (Genesi, 3:4). Tutta la storia dell'Eden è mitologia basata sul fungo, non ultima l'identificazione dell'« albero » nel fungo sacro, come vedremo. A giudicare da un affresco che si trova nella chiesa diroccata di Plaincouraault, in Francia, nel XIII secolo esisteva ancora tra i cristiani qualche legame con l'antica tradizione. In esso fa spicco, gloriosamente ritratta, un'*Amanita muscaria* avvinta da un serpente, mentre Eva se ne sta da parte, reggendosi il ventre.

La *cista* bacchica e le profetesse di Ezechiele con i loro magici piumini (o bende) dovevano dunque rappresentare, probabilmente, lo zoccolo, la parte bassa della volva del fungo, il « cestino », da cui emergeva lo stipite, come un serpente incantato esce dalla sua cesta. Da questa concezione hanno origine storie come quella di Mosè, il « serpente che emerge », secondo il significato che ora siamo in grado di conoscere del suo nome, « dalla sua arca di papiro »; di Dioniso e di Gesù dalle loro « mangiatoie », in sostanza delle « ceste coperte ». Come gli oggetti attaccati alle braccia delle prostitute sacre, nella cerimonia dell'erezione del fungo, questi simulacri di paglia della volva, forse già dischiusa a rivelare lo stelo emergente del fungo, erano probabilmente intesi a offrire una sorta di incoraggiamento imitativo al fungo addormentato ad aprirsi e mostrare se stesso.

L'abilità della donna, anche solo con la presenza fisica, a indurre l'organo sessuale del maschio a ergersi e ad animarsi apparentemente

senza alcun controllo da parte dell'uomo, deve essere stata fonte di grande meraviglia per gli antichi. Doveva sembrare stregoneria e, in quanto tale, osservata con apprensione e diffidenza, non disgiunte da terrore religioso, dagli uomini in generale. Ciò accadeva specialmente in quegli ordini mistici che facevano uso del potere sessuale della donna nei loro rituali segreti. Degli esseni, Flavio Giuseppe dice: « Essi non condannano, per principio, la condizione matrimoniale e la diffusione della razza umana, ma intendono protestare contro la dissolutezza della donna, essendo persuasi che nessuna di loro mantiene la parola data a un uomo ». In quanto a quelli che si sposano, egli aggiunge: « Pensano che coloro che rinunciano a sposarsi si privino della principale funzione della vita, la diffusione della razza, e, ciò che è peggio, che se tutti adottassero lo stesso punto di vista, la razza scomparirebbe rapidamente. Essi concedono alle mogli tre anni di prova e le sposano soltanto quando, dopo tre stadi di purificazione, esse hanno dato prova di fecondità. Non si uniscono a loro durante la gravidanza, dimostrando così che la ragione del matrimonio non è l'intemperanza, ma la procreazione di figli ».

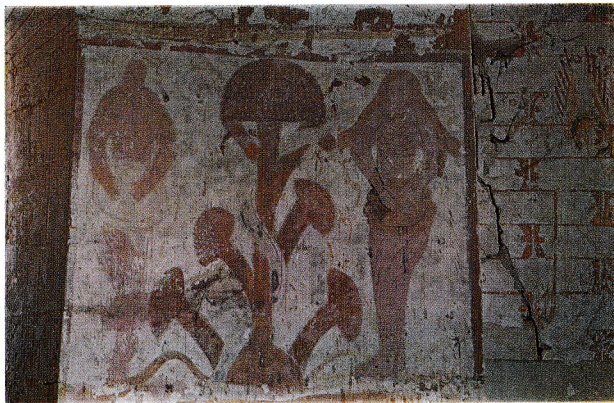
Non si può fare a meno di ricordare l'editto più volte ripetuto dalla Chiesa, secondo cui il fine del matrimonio è la procreazione. Rappresenta un vero shock per noi occidentali, dopo secoli di puritanesimo ispirato, apprendere che gli antichi attribuivano alle donne la maggiore inclinazione verso l'intemperanza sessuale. Si racconta che l'indovino Tiresia fu chiamato da Giove ed Era per decidere sulla questione se sia il maschio o la femmina a trarre più piacere dall'atto sessuale. Egli replicò che « delle dieci possibilità del coito l'uomo ne gusta una soltanto, mentre la donna le gode pienamente tutte dieci ».

Comunque, non vi sono dubbi che il potere sessuale della donna fosse vitale per le religioni misteriosofiche e che, dai tempi più remoti, le donne siano state considerate in larga misura in base alle loro attrattive fisiche. Questo ha anche molto a che fare con l'avversione per la sessualità in generale e la diffidenza verso la donna che la Chiesa ha sempre dimostrato, e la fretta con cui i cristiani, fino a un'epoca abbastanza recente, perseguitavano le streghe e chiunque fosse semplicemente sospettato di esserlo. Il controllo telepatico esercitato sulla mente delle persone da queste donne, conosciuto come « malocchio », deriva originariamente da tale capacità di suscitare le passioni nell'uomo. Il latino *fascinus,* da cui il nostro

« fascino », « affascinare », ha anche il significato di « stregare », e divenne il nome di una divinità il cui emblema era il pene eretto, e questo, come oggi sappiamo, è anche l'origine della stessa parola e del greco *baskanos,* « stregone ». Si riteneva che le influenze malefiche del « fascino », che arrivarono a estendersi a ogni forma di dominio mentale, potessero essere esorcizzate portando sempre addosso il simulacro di un piccolo pene, così come il simbolo della croce viene esibito da coloro che, dentro e fuori dalla Chiesa, vogliono tener lontano da sé il male. L'adorazione di « Fascinus », era affidata alle Vergini Vestali, altra indicazione della natura sessuale del loro fuoco sacro.

Un'analoga correlazione tra stregoneria e influenza sessuale appare nella derivazione della nostra parola « magia ». La sua fonte diretta è il latino *magus* che rappresenta il persiano antico *magush,* titolo di un sacerdote, custode del sapere scientifico e teologico il cui potere della mente e del corpo gli valse una reputazione di stregoneria. Abbiamo già incontrato i Magi, come una delle fonti principali negli antichi documenti su nomi di piante e folclore medicinale. Il loro titolo può ora essere rintracciato in una frase sumerica che sta per « grosso pene », e ne possiamo stabilire il parallelo col greco *pharmakos,* « incantatore, mago », da cui proviene il nostro « farmacista ».

Le donne avevano dunque un ruolo importante nel culto del fungo e ciò le rendeva rispettate e temute a un tempo. Il loro potere sugli uomini, e particolarmente sull'organo sessuale maschile, sembrava magico e il termine tecnico che indicava questa influenza, « fascino » (o « malia »), fu esteso a indicare ogni forma di dominio mentale, generalmente di carattere malefico.

I dettagli del modo in cui le prostitute cultuali eccitavano il fungo fallico possono essere dedotti soltanto da nomi e riferimenti sparsi nella letteratura, ma c'è un termine che emerge continuamente quando si descrivono le loro attività: « lamentazione ». Ciò che esso implica in senso religioso è argomento del prossimo capitolo.

Affresco del XII secolo che rappresenta l'*Amanita muscaria* come l'Albero del bene e del male nel Paradiso terrestre. Dalla chiesa di Plaincourault (Francia), ora diroccata.

Nella pagina seguente, un'*Amanita muscaria.*

Capitolo decimo

Lamentazioni religiose

Quello delle lamentazioni religiose è un fenomeno curioso. L'identificazione dell'adoratore con un dio sofferente sembra essere una parte essenziale di molte religioni, specialmente di quelle in cui la donna ha una parte attiva. Lo spettacolo delle donne cattoliche, soprattutto nei paesi mediterranei, stroncate da autentica pena durante la settimana santa alla vista del Crocifisso e delle ferite del Signore, non lascia alcun dubbio che si tratti di angoscia reale. Sicuramente le devote della dea Astarte, compiangendo il destino del marito Adone, qualunque fossero i termini in cui ne veniva raccontato il mito attraverso il Vicino Oriente Antico, erano genuinamente commosse quanto le lacrimevoli supplici ai piedi della croce.

C'è dunque nell'essere umano, e in special modo nella donna, una capacità di dolore solidale che ha bisogno di esprimersi drammaticamente, per quanto artificialmente escogitato lo stimolo, per quanto storicamente improbabili i tragici eventi e le persone che esso reinterpreta nella sua immaginazione. Aristotele, circa ventidue secoli fa, definì la tragedia come l'« imitazione di un'azione seria, completa in se stessa, d'ampiezza sufficiente; tale da suscitare negli spettatori pietà e terrore, per poi purgarli di tali emozioni nella catarsi finale ».

Lo psicologo farà risalire certo questa disponibilità femminile all'altrui dolore alla costituzione sessuale della donna. L'anatema scagliato sulla stirpe della donna nell'Eden, per cui dovrà trovare la sua soddisfazione fisica nel dolore, ha l'accento di una profonda verità psicologica: « Moltiplicherò i tuoi travagli ed i tuoi parti; partorirai tra i dolori i tuoi figli; sarai sotto la potestà del marito ed egli ti dominerà » (Genesi, 3:16).

Indubbiamente, le lamentazioni rituali avevano un significato sessuale, come può ora essere dimostrato dalla loro terminologia. Anche se la pratica della lamentazione del dio morto poteva procurare

un'intima soddisfazione emotiva, il suo obiettivo era riportarlo in vita. Nel caso di comunità rurali il dio morto non è altri che la personificazione della fertilità del suolo che moriva durante la calura dei mesi estivi ma era capace di risuscitare sotto l'influenza dell'autunno e delle piogge: lo sperma del dio-padre dei cieli. Così le cerimonie di lamentazione avevano lo scopo di risvegliare il pene addormentato del dio della fertilità. La parola comune ebraica per lamentazione è *qīnah,* usata per un ritmo particolarmente compulsivo di tre battute forti seguite da un'« eco » di altre due. La parola viene dal sumerico GI-NA, « eretto », che si fonde nell'unica parola GIN, dello stesso significato. Seguita da URA, « pene », la ritroviamo nel greco come *kinura* e in ebraico come *kinnor,* « arpa » o « lira », propriamente, dunque, lo strumento musicale che aveva il potere di provocare lo stimolo sessuale nell'uomo, e nel dio. L'ebraico *kinnor* era lo strumento della cortigiana, che, secondo Isaia (23:16), aveva il suono « singhiozzante delle viscere » (Is., 16:11), ed era suonato da Davide per sollevare il delirante Saul (I Re, 16:16 ecc.).

Se nell'era storica gli sforzi vocali dei suonatori di *kinura* potevano essere considerati melodiosi, la lamentazione rituale originariamente non era destinata a fare appello all'orecchio musicale. Uno dei titoli sumerici per il sacerdote che la eseguiva era I-LU-BALAG-DI. L'ultima parte di questa parola, che significa « stimolatore del pene » ha un equivalente semitico per « strillo, urlo, lamento » e si trova nell'arabico come titolo del pavone, « Lo Strillone ». La radice semitica è a sua volta derivata da una frase sumerica che significa « uragano », quindi possiamo dedurne che in qualche misura l'idea della lamentazione rituale era quella di imitare l'urlo della tempesta nel suo crescendo, un'indicazione che il dio della fertilità nei cieli era prossimo a raggiungere il possente orgasmo e l'eiaculazione.

Presumibilmente si pensava che l'urlo potesse avere qualche effetto erotico, e psicologicamente potrebbe esserci qualche rapporto con l'incredibile frastuono prodotto dai giovani fans di cantanti pop. L'uso di una simile tattica da parte delle seduttrici della mandragola ha forse trovato riconoscimento nella vecchia tradizione secondo cui quando la pianta magica viene estirpata dal terreno manda uno stridore demoniaco.

La radice di *kinura,* « lira », e dei suoi correlati, appare nella mitologia greca come nome del re di Cipro, Cinira. Si dice che abbia fondato il culto di Afrodite in quell'isola e il suo nome è dato ai

Ciniradi, sacerdoti del culto della fertilità di Afrodite-Astarte in Pafo. Cinira era considerato anche un musicista e fu lui a introdurre la prostituzione sacra a Cipro.

La stessa idea di stimolazione sessuale si ritrova in altri termini musicali e in generale dove è implicata la « lode » del dio. Del resto, la nostra parola « musica », come una delle arti delle Muse greche, ha al centro la frase sumerica per « sollevare il cuore » che altrove indica stimolazione sessuale. Nel mondo classico, Dioniso divide col fratello adottivo Apollo il titolo di « condottiero delle Muse ». Un altro dei suoi epiteti era *Ditirambo,* il cui significato originario è rimasto lungamente un mistero. Fu poi usato per indicare una forma di canto dionisiaco dotata di una tale capacità di coinvolgere ed entusiasmare che spinse i suoi adoratori a sceglierlo come canto rituale. Più tardi divenne soggetto di competizione nelle feste dionisiache e così nel suo processo di formalizzazione perse ogni spontaneità che poteva avere alle origini. Frammenti sopravvissuti del ditirambo non mostrano nulla che possa suggerire la sua originaria connessione con il dio della fertilità e i suoi attributi.

Comunque, risulta ormai chiaro dalla fonte sumerica che « ditirambo » ricalca filologicamente lo schema di altri termini musicali cultuali che significano alla lettera « canto per l'erezione del pene ». Tra l'altro ciò serve a confermare l'opinione di Ateneo, erudito greco del secondo secolo, secondo la quale il dio e il suo epiteto Ditirambo erano associati a Priapo, la deità fallica, dal cui nome proviene la nostra parola « priapismo » o « erezione prolungata del pene ». E conferma anche che il greco ditirambo ha la stessa radice del latino *triumpus,* il nostro « trionfo ». Questo termine era usato propriamente per il corteo della vittoria attraverso le strade della città capitale in onore del generale vincitore al suo ritorno dalla guerra. Il simbolo ligneo del fallo che adornava il suo cocchio esaltava la natura essenzialmente virile del « trionfo ».

Il significato originario del ditirambo ha una certa importanza per la natura e l'origine della musica dionisiaca, e più precisamente per la storia della tragedia in generale. Agli inizi del quinto secolo a.C., le tragedie costituivano una parte importante nelle grandi feste primaverili per celebrare Dioniso, dette Eleuterie. Vi partecipavano tre poeti, ciascuno dei quali presentava tre tragedie e un'opera satirica. Quest'ultima era eseguita da un coro di cinquanta cantori, vestiti come satiri, metà uomini e metà capre che innalzavano enormi falli

cantando i ditirambi. La parola greca *tragoidia,* « tragedia » è stata connessa con *tragos,* « capra », sia perché il coro dei satiri indossava velli di capra, sia perché il capro era l'offerta sacrificale del vincitore. In effetti, il riferimento filologico al « capro » è secondario; il suo significato principale, come oggi dimostra l'origine sumerica del termine, era « un lamento levato per stimolare la fecondità ». Dunque, l'intenzione originale della tragedia, il canto di lamenti rituali e ditirambi, era erotica.

Un altro nome con cui Dioniso era conosciuto nel mondo antico era Bacco. Un inno del quarto secolo a.C., in onore di Dioniso contiene questa invocazione; « Vieni a noi, Re Ditirambo, Bacco, dio del sacro canto ». Il nome Bacco, in greco *Bak-khos,* in latino *Bacchus* è una forma contratta del sumerico *BALAG-USh, « pene eretto », realizzata con l'assimilazione della *l* centrale nella consonante che segue. La parola BALAG è composta di due elementi, BAL, « che porta », e AGA, « corona », dunque l'insieme significa la punta del pene, il glande, o, in altri casi, una piccola perforazione fatta col trapano.

La stessa perdita della *l* si ha in altre forme derivate. Così, direttamente connessa con la « lamentazione » erotica, l'ebraico sviluppava una radice verbale *b-k-h,* « pianto, lamento », di modo che, per esempio, le donne che fanno il compianto di Adone in Ezechiele sono *mebakkōth,* un participio femminile di questo verbo. Il latino d'altra parte, conservava la *l* e ci dà *plango* da cui l'inglese *plague,* più correttamente « colpo », per esempio « battere (la testa, il petto nelle lamentazioni), piangere, lamentarsi ».

Nei testi sumerici che restano, BALAG, « pene », è usato specificamente per lo strumento erotico in sé, preceduto o seguito dalla parola che indica lo « strumentista »; NAR, « erotista ». Il suo corrispondente greco era la *pallakis,* in latino *pellex,* in ebraico *pilegesh* dove la parola era arrivata a significare, in generale, « concubina », o semplicemente, « giovane donna ».

Le adoratrici del dio fallico Bacco erano conosciute come le baccanti, cioè coloro il cui culto era imperniato sul *BALAG-AN-TA, il « pene-fungo eretto ». La loro caratteristica era una forma di smodata eccitazione religiosa alla quale si alternavano periodi di intensa depressione. Ora danzavano scatenate in un ritmo frenetico, scuotendo il capo, spingendosi l'un l'altra, urlando nel selvaggio clamore della musica, ora sprofondavano nel più completo letargo e in un

silenzio così totale da diventare proverbiale. Le menadi baccanti possedevano il dio e ne erano possedute; il loro era un entusiasmo religioso nel vero senso della parola che significa, letteralmente, « pieno di dio ». Avendo mangiato il Bacco o Dioniso, ne assorbivano il potere e il carattere, come i cristiani che hanno sempre « attorno nel corpo nostro la morte di Gesù, affinché anche la vita di Gesù sia nei nostri corpi manifestata » (II Corinti, 4:10). Come è detto anche nel Vecchio Testamento, mangiando il frutto dell'albero della vita, Adamo era diventato quasi « come uno di noi » (Genesi, 3:22).

Agli estranei era proibito, contro pena di morte, accedere ai riti segreti, come Pentèo dovette scoprire a sue spese nel mito su cui si basa la tragedia di Euripide *Le Baccanti.* Come in qualsiasi altro mistero, i particolari dei resoconti tradizionali dei riti bacchici sono destinati a essere in qualche modo distorti, se non sono addirittura mero parto della fantasia. Ciò è vero in particolare per quanto riguarda l'importantissima questione dell'identità del sacro cibo attraverso il quale si compiva l'unione mistica tra dio e adoratore. Tradizionalmente ci si riferisce a quella che per noi è oggi senza ombra di dubbio l'*Amanita muscaria,* come a dei « caprioli » o « bambini », forse smembrati e mangiati crudi mentre il sangue era ancora caldo. Il fatto è che uno dei nomi del fungo era appunto « capriolo » o « gazzella »: la ragione di ciò stava essenzialmente nella somiglianza trovata tra i grandi occhi rotondi e scintillanti di quegli animali e il cappello del fungo. Il Cantico dei Cantici, che ora possiamo cominciare a considerare un'ode drammatica al fungo sacro e al suo cercatore, descrive la Sunamita in questi termini: « Le due poppe tue son come due caprioli gemelli... » (Cant. dei Cant., 4:5 e 7:3 [Ebr., 4]). Un altro animale strettamente connesso al dio e alle sue fedeli è la pantera. In questa caso la somiglianza è data dal colore e dal manto maculato che corrispondono al rosso cupo e alle macchie bianco-giallastre dell'*Amanita muscaria* e ancora più strettamente connessa è l'*Amanita pantherina* il cui nome è similarmente derivato.

I « bambini » che si presume sbranati dalle baccanti invasate saranno della stessa categoria di quelli « immolati nei letti dei torrenti, sotto il cavo di rupi » dai « figli delle megere » di Isaia che cercano consolazione offrendo libagioni e cereali (Isaia, 57:5-6). Abbiamo già visto l'uso di questa sostituzione di parola nella formula magica degli accadi dedicata alla resina-(*kukru*) del pino, i cui « piccoli » o « bacche » erano « generati » dalle prostitute cultuali.

Lo stesso tipo di distorsione dei fatti in relazione al segreto dei culti della fertilità si può riscontrare esattamente nelle tradizioni del Vecchio Testamento. Verso la fine del settimo secolo, il giovane re Giosia cercò di bandire da Gerusalemme l'antica idolatria della fertilità. Tra i suoi atti di dissacrazione vi fu la contaminazione di Tofet « che si trova nella valle dei figli di Ennom, affinché nessuno consacrasse il proprio figlio o la propria figlia a Moloc, facendoli passare per il fuoco » (IV Re, 23:10).

Anche Geremia parla di questo culto di Moloc quando dice dei ribelli di Gerusalemme: « Ed edificarono le are di Baal che sono nella valle del figlio di Ennom, per consacrare i loro figlioli e le loro figliole a Moloc... » (Geremia, 32:35).

I commentatori ci hanno dipinto l'immagine orrenda di uomini malvagi che posero i piccoli Solly e Rachele nella pira funeraria fuori delle mura a sud di Gerusalemme come sacrificio al dio pagano Moloc. La chiave di ciò che effettivamente volevano dire e di quello che fu probabilmente scritto nelle prime edizioni dei Re e di Geremia, va ricercata nel corrispondente passaggio della Legge. Essa appare nel contesto delle regole sulle « perversioni » sessuali, riguardanti principalmente i gradi di parentela entro i quali l'uomo non può avere contatti: madre, suocera, sorella, nipote e così via:

> Non darai alcuno dei tuoi figli perché sia consacrato all'idolo Moloc... Non commettere l'abominazione di usare con un uomo come fosse una donna. Non far peccato con nessuna bestia, e non ti macchiare con essa. La donna non s'accosti ad un animale, e non vi si unisca, perché è una scelleratezza (Lev., 18:21-23).

Le versioni correnti cadono nella stessa trappola dei primi redattori del IV Libro dei Re e di Geremia. Le proibizioni del Levitico non dicono: « Non darai alcuno dei tuoi *figli* perché sia consacrato a . . . », ma, letteralmente, « il tuo seme », cioè gli spermatozoi. La parola « seme » può naturalmente essere estesa a significare frutto, ma il contesto mostra che l'obbligo della legge è che non devi sprecare lo sperma dato da dio, da cui prendeva nome Geova, il Signore, abusando dell'ano di un altro uomo e dei genitali di un animale, o, usandolo in qualche modo, nell'adorazione di Moloc.

Il nome Moloc è filologicamente connesso a quel gruppo di erbe mucillaginose chiamate « malva », alla pianta magica « moly » (aglio selvatico) e al greco *mukēs,* « fungo ». La radice di tutto è

nell'idea del pene eretto; possiamo perciò ragionevolmente dedurre che la pratica condannata implichi in qualche modo l'impiego dello sperma umano in un rito fallico, probabilmente legato al fungo sacro.

Nello spaventoso silenzio che cadeva periodicamente sul baccanale, reso certo più impressionante dal contrasto con le frenesie deliranti che l'avevano preceduto, possiamo trovare la chiave di un'altra delle curiose caratteristiche degli esseni, riportate da Flavio Giuseppe: « Alcun clamore o disturbo contamina mai le loro dimore; parlano uno alla volta, ciascuno cedendo la parola al suo prossimo. Alle persone estranee *il loro silenzio appare come uno spaventoso mistero...* » La spiegazione che l'autore offre, e cioè che la scarsezza delle loro razioni richiede la necessità di porre un limite ai loro sforzi, non giustifica tuttavia il suo apprezzamento per la loro autodisciplina e non rende conto adeguatamente del profondo silenzio che appare agli estranei come uno « spaventoso mistero ». Più vicino alla verità è, probabilmente, il commento di uno studioso del « silenzio bacchico »: « È la spossatezza » egli si chiede « che segue all'esaltazione smodata, o piuttosto lo zenit raggiunto dall'estasi spirituale quando le voci e i suoni tacciono e in rapito silenzio l'anima si sente vicina a Dio? Che questo fosse un metodo per raggiungere la più alta e la più completa comunione, lo sapevano gli antichi teosofi, e questa misteriosa massima fa pensare che forse lo sapevano anche i seguaci del selvaggio dio tracio ».

In effetti, c'era una ragione più clinica nel letargo bacchico. Il tossico contenuto nel cappello dell'*Amanita muscaria* provocava un periodo di intensa eccitazione, accompagnato da delirio, allucinazioni e grande vitalità al quale seguiva, però, una fase di profonda depressione. Secondo un testimone, « la persona intossicata dall'agarico mosca (un nome popolare per l'*Amanita muscaria*) se ne sta tranquillamente seduta, dondolandosi da una parte all'altra senza prendere parte alla conversazione con la famiglia. Improvvisamente i suoi occhi si dilatano, comincia a gesticolare convulsamente, a parlare con persone che immagina di vedere, canta e balla. Segue poi un intervallo di calma... ».

Tuttavia, il fenomeno della calma che seguiva allo sfrenato eccitamento dei baccanali non è un mero caso di terapia della droga. Mangiando il dio era possibile indurre, e in qualche misura controllare, un'esperienza considerata fondamentale nella filosofia della fertilità. I ripetuti stadi di eccitazione provocata dalla droga avevano la caratte-

ristica di violenti e artificialmente prolungati orgasmi sessuali, sia che si manifestassero con l'erezione e l'eiaculazione da parte degli uomini o con spasmodiche contrazioni vaginali nelle donne, oppure no. Come il coito è generalmente seguito dal sonno o da un lieve stato di depressione psichica, così ogni eccesso bacchico era seguito da un periodo di calma.

Emotivamente, e forse spiritualmente, questi stati di abbandono fisico erano essenziali all'esperienza mistica dell'adoratore di Dioniso quanto agli atti dell'amore umano. E altrettanto necessari erano al ciclo della fertilità del mondo naturale. Come il sonno segue al coito, e una rinnovata calma alla tempesta, così anche la terra giace incolta, a riposo, dopo il « parto » delle messi. I mitografi ebraici fanno risalire il loro obbligatorio riposo settimanale, il Sabbath (il settimo giorno), al riposo che si concesse il loro dio dopo aver creato il mondo (Genesi, 2:2 e segg.). Ma gli agrologi ebrei riconoscevano un regolare ritmo sabatico nella natura che richiedeva un anno di riposo ogni sei, quando i campi potevano stare a maggese per recuperare la loro forza e restaurare l'equilibrio essenziale (Lev., 25:3 e segg.). Dopo quarantanove anni, il « conforto » veniva applicato a ogni espressione dell'umana esperienza, familiare, economica e agricola (Lev., 25:8-17). Forse, col vertiginoso ritmo in cui viviamo, dovremmo un giorno convincere gli esseri umani a riappropriarsi di questo principio dell'anno sabatico proprio della filosofia della fertilità, e applicarlo come il Giubileo ebraico ai vari aspetti della nostra vita, familiare, economica e sociale.

La coltura del fungo sacro, dunque, aveva bisogno dell'uso delle « prostitute cultuali » i cui fluidi fisiologici e il fascino sessuale erano ritenuti capaci di generare i « piccoli ». Per non turbare l'equilibrio della natura, quando la Sacra Pianta veniva estirpata dalla terra, si rendeva necessaria una compensazione, ma questi sacrifici espiatori richiedevano a loro volta la grazia del dio, così che l'accettazione del suo dono supremo esigeva un ulteriore sacrificio.

La lamentazione rituale che accompagnava le cerimonie dedicate al fungo sacro, era di carattere erotico, come lo erano nelle intenzioni originarie la musica e il dramma. Le seguaci di Bacco erano le principali esponenti del culto del fungo nel mondo antico, e nella loro eccitazione orgiastica intervallata da periodi di profondo letargo, vediamo riflessi i ritmi dell'esperienza sessuale e agricola.

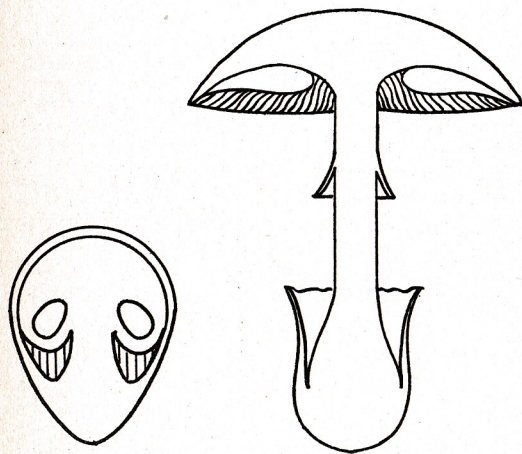
Capitolo undicesimo

Il fungo « uovo » e gli uccelli mitologici

Come la dea vergine ha una parte essenziale nei culti della fecondità nel mondo preistorico, così la volva vergine del fungo sacro, la sua reale copia in natura, figura largamente nella nomenclatura e nella mitologia del fungo. Eppure il fungo è, in un certo senso, ermafrodito, riassumendo le caratteristiche di ambedue i sessi. Con il gambo completamente teso l'*Amanita muscaria* somigliava, per gli antichi, come abbiamo visto, a un pene eretto dalla punta infuocata. Ma se apriamo la volva prima che si spacchi spontaneamente, vi troveremo dentro un fungo completamente formato che aspetta di venir fuori, come un feto nell'utero, o un pulcino nell'uovo. Nessuna meraviglia, dunque, che il fungo venisse definito anche « utero » o « grembo » e che gran parte delle sue figurazioni e designazioni della tradizione popolare derivassero da questo concetto.

Abbiamo già avuto occasione di notare un nome simile nella peonia, la Sacra Pianta, e, in termini mitologici, « Pietro, Bar-jona ». Usando lo stesso elemento sumerico nell'ultima parte di quella parola, *IA-U-NA, « fecondità, grembo », e anteponendovi la parola sumerica GIG, « ombra, protezione », avremo il nome semitico *qīqāyōn,* « pianta-baccello », usato per il fungo-parasole di Giona. La stessa parola rappresentava in ebraico una pianta di tipo completamente diverso, ma che aveva anch'essa frutti a forma di baccello o di guscio (« utero »), contenenti il lassativo che tutti abbiamo così bene conosciuto nei nostri infantili disturbi intestinali: l'olio di ricino. I traduttori inglesi della storia di Giona ci mostrano lo sfortunato profeta che cerca riparo al sole sotto un albero di ricino.

La nostra parola « utero » deriva in definitiva da una frase sumerica, *USh-TAR, con lo stesso significato. Una forma più ampia di

« Bar-jona » combinava *BAR-IA-U-NA con *USh-TAR per dare il nome greco della Sacra Pianta, *Peristereon,* che divenne assai importante per la mitologia del fungo nel mondo di lingua greca e particolarmente nel Nuovo Testamento. Gli antichi botanici stabilivano un logico legame fra il nome e la « colomba », in greco *peristera,* pensando che la Sacra Pianta dovesse essere l'habitat naturale di questi uccelli. In realtà, la connessione è molto più diretta. Il nome greco dell'uccello come il suo equivalente semitico *yonah* (il nome Giona è la stessa parola), significa esattamente « grembo »; il riferimento all'uccello è secondario.

Sezione schematica di una volva prima della « nascita » e di un fungo maturo.

Un certo numero di uccelli, come la colomba, sono connessi nell'antica nomenclatura e mitologia alla fertilità e al grembo e di conseguenza al fungo. La colomba è tradizionalmente associata alla pace e la parola pace, in greco e in semitico, ha un significato nascosto di « fertilità », « fecondità ». In ebraico, la deliziosa parola *shālōm* è usata, come l'equivalente arabico *salām,* come saluto tradizionale: « Pace! ». Ma è più che non essere in guerra con qualcuno o qualcosa; essa possiede, come dice lo stesso suono della parola, un senso di pienezza, di contentezza, nell'accezione dell'antica filosofia della fertilità, uno stato di equilibrio con se stessi e il mondo. Le genti del Vicino Oriente Antico che ci hanno dato la cultura avrebbero assistito con incredulità alla nostra preoccupazione per la « pillola ». Il grembo sterile era un castigo divino; una donna senza un feto nella pancia era un insulto per il suo sesso e per il suo uomo. In quella casa non poteva esserci *shālōm,* « pace ».

La colomba simboleggiava la fecondità. Come la natura è fatta di contrasti e come il feto nasce dal bianco sperma del maschio e dal purpureo sangue della femmina, così la bianca colomba ha il suo opposto nel nero corvo. Anche il nome di questo uccello lo si può rintracciare nel concetto greco e semitico di grembo, e anch'esso veniva tradizionalmente associato alla fertilità. I greci invocavano il corvo nelle nozze e c'era la strana idea che, come la colomba, il corvo si accoppiasse e deponesse le uova attraverso il becco. Plinio disprezzava quest'idea, e pensava invece che fosse solo un modo di baciarsi. Tuttavia egli riporta un antico pregiudizio popolare secondo cui la donna incinta doveva evitare di mangiare uova di corvo per timore che quegli uccelli generassero i loro figli attraverso la sua bocca. Fu la stessa osservazione del modo di corteggiare dei corvi che portò i romani a definire « còrvo » un uomo che indulgesse ai baci sulla bocca durante i giochi erotici.

Fu il corvo a essere mandato fuori per primo dall'arca di Noè per vedere se le acque si erano asciugate sulla terra, e fu una colomba, più tardi, a riportare nel becco la prova della fine del diluvio (Genesi, 8:6 e segg.).

Nel racconto della Creazione del Vecchio Testamento, lo spirito divino si librava come un uccello sulle acque diffondendo con il suo battito d'ali il soffio di Dio nel fango da cui fu fatto il mondo (Genesi, 1:2). Così Plinio parla di « quel famoso alito (*spiritus*) che genera l'universo fluttuando avanti e indietro come in una specie di

grembo ». Ed è esattamente la stessa immagine che ritrae lo Spirito Santo svolazzante sulla testa di Gesù durante il suo battesimo (Matteo, 3:16), facendo anche di lui un « bar-jona », « Figlio di una colomba ».

Un altro importante esempio del motivo della fertilità alata nel Vecchio Testamento è quello del cherubino. La moderna immagine popolare del cherubino come un roseo putto mezzo nudo con piccole ali appena accennate, appartiene più ad avanzate concezioni artistiche di angelologia post-biblica che al Vecchio Testamento. Qui il cherubino è rappresentato come una strana ibrida creatura dotata di due, quattro o sei ali (considerando i « serafini » di Isaia dello stesso ordine) e una, due o quattro teste, umane o bestiali. Il Signore « salì sopra i cherubini e sciolse il suo volo e si librò sulle ali del vento » (II Re, 22:11 = Salmi, 17:11 [Ebr. 11]), ed è il solo che « siede sopra i cherubini » (I Re, 4:4, ecc.). Quest'ultima figura si riferisce al trono del Signore nell'oracolo del tempio di Gerusalemme dove due cherubini d'oro stanno ai lati di un baldacchino « propiziatorio » sopra l'arca della testimonianza (Esodo, 25:17 e segg.). Le ali spiegate dei cherubini formano il trono del Signore ed è qui che Dio promette di incontrare Mosè e gli altri sacerdoti per emanare gli oracoli.

I cherubini assolvono qui una funzione protettiva come fanno nel Giardino dell'Eden (Genesi, 3:24), scenario della creazione originale. Nello stesso modo parla di loro Ezechiele, come « cherubini protettori del sacrario » nel giardino di Dio (28:13 e segg.). Nella mitologia classica, i duplicati dei cherubini biblici sono i grifoni che stanno a guardia di un tesoro vicino a una caverna chiamata « la Porta della Terra », l'entrata nel grembo della madre Terra. Come il cherubino, il grifone è rappresentato con il dio sulle spalle che trascina la biga della dea della fertilità Afrodite, col suo auriga Eros.

Ezechiele, e come lui il tardo misticismo ebraico, si diffonde molto sui cherubini e sul loro carro immaginario. Per il profeta, caduto in una sorta di rapimento allucinato, essi sono come grottesche apparizioni nel mezzo di una tempesta, fra lampi e tuoni (Ezechiele, 1:4-24). Essi incedevano non soltanto ad ali spiegate ma con ruote tempestate di occhi, animate dallo spirito, e portavano la gloria del Signore dal portico del Tempio (Ez., 1:18 e segg.). Al di sopra delle loro teste c'era una specie di basamento e sotto le loro ali... due per volare e due per coprirsi l'uno con l'altro il corpo (Ibidem).

La raffigurazione del fungo qui risalta drammaticamente. Il profeta vede l'*Amanita muscaria,* il suo splendente cappello rosso tempe-

stato dei candidi fiocchi della pellicola stracciata della volva. In questa pellicina si nasconde la sostanza allucinogena, tra le cui proprietà c'è quella di esaltare le facoltà di percezione, rendere i colori più vividi e gli oggetti molto più grandi o molto più piccoli del reale.

Anche filologicamente il cherubino-grifone si imparenta con il fungo. I nomi in indo-europeo e semitico risalgono a un'altra parola che indica « baccello » o « grembo », *GUR-UB, simile nel significato originario al nome di una notissima pianta con frutti a baccello, il carrubo. E fu questo carrubo a fornire i baccelli a forma di corno o di utero mangiati dal Figliol Prodigo (Luca, 15:16). Plinio li descrive « non più lunghi di un dito d'uomo, talvolta ricurvi come un falcetto dello spessore di un pollice ». Il nome, comunque, aveva un altro riferimento nel mondo antico. I botanici accadi usano la stessa parola semitica per carrubo per descrivere la pianta sumerica « seme della vita », cioè il fungo.

L'accostamento tra uccelli e grembo deve essere nata dalla somiglianza tra il pulcino nella pellicola dell'uovo e il feto nella membrana uterina, proprio come Plinio stabilisce un parallelo tra l'embrione del fungo nella sua « volva » e il pulcino nell'uovo. Ma l'idea delle ali spiegate degli uccelli-grembi come il cherubino-grifone bisogna rintracciarla nella fantasiosa rassomiglianza tra le ali e i cosiddetti « corni » dell'utero, le tube di Falloppio, che si allungano dalla testa dell'utero e si congiungono alle ovaie. Una stilizzazione del genere appare nel geroglifico egizio rappresentante l'utero bicorne della giovenca, ♈. Fu questo tipo di immaginazione che accostò il nome della palma, fenice, con il più famoso di tutti gli uccelli-utero della mitologia. Discuteremo più avanti la relazione tra la palma col suo alto fusto sormontato da una cupola di foglie, e il fungo; ma l'affinità tra questi e la stilizzazione dell'utero balza evidente.

La Fenice fu per secoli un tema favorito dalla mitologia e dalla filosofia pagane e cristiane. Si riteneva che si bruciasse viva nel suo nido ogni cinquanta anni e che risorgesse dalle proprie ceneri. In certe versioni la progenie riproduceva l'esatta copia del genitore, per altre fonti, invece, cresceva da uno stato larvale come un verme.

La mitologia dell'uccello-Fenice è un altro aspetto del folclore del fungo. Come il feto è generato nel calore dell'utero, così il fungo, questo « malefico fermento del suolo » come lo chiama Nicandro (II secolo a.C.), è creato, « grembo » nel « grembo ». Al pari della

favolosa Fenice, il fungo si auto-produce e riproduce, balzando fuori dalla volva per morire rapidamente e altrettanto rapidamente, come per miracolo, riapparire, risorto da se stesso.

Molta parte della mitologia del Vicino Oriente Antico si impernia sul tema della mortalità e della rinascita degli dèi. Ciò è comunemente, e correttamente, visto come simbolismo in forma raccontata dei processi naturali per cui il vigore della terra scompare ucciso dal calore dell'estate per nascere a nuova vita con le prime piogge. Ma nella vita del fungo questo ciclo naturale si riduce a una questione di giorni, anzi di ore. Il fungo era un microcosmo dell'intero processo fecondativo, l'essenza del dio contenuta nel grembo e nel pene dell'ermafrodito.

Anticamente si supponeva che la Fenice fosse la cicogna e che simboleggiasse l'amore materno e filiale. Il nome latino per questo uccello, *ciconia,* è quasi certamente derivato dal sumerico *GIG-IA-U-NA, « guscio di fecondità », l'ebraico *qīqāyōn* del fungo parasole di Giona. Che l'uccello meritasse questo nome per via della forma, sembra confermato dall'uso di *ciconia* in latino per indicare un utensile fatto come una « T » che serviva per misurare la profondità dei solchi nei campi, come se quella fosse l'ovvia caratteristica dell'uccello mentre sta su una zampa con il corpo che forma la « tettoia ».

Il cigno è un altro uccello della fecondità. Probabilmente il lungo collo ricurvo faceva pensare al condotto vaginale, mentre il bianco corpo era l'utero e le ali spiegate le tube di Falloppio. I nomi greco e latino da cui deriva il nostro « cigno », sono nomi-guscio derivati dal sumerico *GUG-NU, « guscio embrionale ». Nella mitologia classica, Giove assume la forma di un cigno per accoppiarsi con Leda, e dall'accoppiamento venne fuori un uovo dal quale nacquero la dea eroina Elena e i gemelli Castore e Polluce. Come vedremo questa storia è interamente ispirata al fungo e la comunissima mitologia gemella del mondo antico nasce direttamente dal culto del fungo.

Quando l'uovo (o volva) del fungo si spacca in due, una metà resta sul terreno e l'altra si erge sotto forma di gambo o fallo aprendosi in alto come un tetto verso il cielo. Gli antichi cultori di miti videro in termini così schematizzati lo sviluppo del fungo, e, a partire da questo concetto, diedero vita a numerose storie e personaggi che avevano a che fare con i gemelli, i quali portavano nomi collegati al grembo e al pene. Quando i due elementi si combinano in una

persona, come Adone, Apollo, Dioniso e così via, questa viene spesso rappresentata come un giovane bellissimo quasi effeminato, un tema favorito della scultura classica. Occasionalmente, questa persona è un ermafrodito, un miscuglio dei due sessi. Il primo esempio lo troviamo in Hermes (dal sumerico *ERUM-USh, « pene eretto ») e Afrodite (*A-BURU-DA-TI, « organo della fecondità », cioè « utero »). Nel capitolo seguente esamineremo alcune storie di « gemelli » derivate dal fungo « ermafrodito », e il simbolismo che evocava.

Capitolo dodicesimo

I divini gemelli

A prima vista, la descrizione di un dio eroe come Apollo o come Dioniso con le sembianze di un giovinetto dalla pelle liscia e glabra, quasi femmineo nel portamento e nei tratti, sembra contraddire il loro rapporto con la sessualità e la fecondità della natura. Di analoga incoerenza è il ritratto di quelle dee « vergini » che sembrano passare la maggior parte del tempo a copulare con mariti e amanti. Fortunatamente per il nostro patrimonio letterario, la logica ha una parte molto marginale nella mitologia religiosa.

Nel caso di storie di « gemelli », sembra altrettanto strano che essi siano usualmente raffigurati come appartenenti allo stesso sesso, di solito maschile. Che rappresentino l'aspetto maschile o femminile del fungo, il « pene » o il « grembo », può essere determinato soltanto dal significato originario del loro nome (un problema di discriminazione che oggi ci è particolarmente familiare). E ora possiamo farlo, grazie alla capacità di rintracciare i nomi risalendo alla loro origine sumerica. Ad esempio, i fratelli biblici, Caino e Abele, rappresentano, rispettivamente, il « grembo » e il « pene ». Il primo nome deriva dal sumerico *GAR-EN, « sacca seminale » e il secondo da BAL, « trivella, fallo ». Una successiva forma del nome di Abele, che include la parola TI, « organo, strumento », produce il nome biblico Tubalcain, « l'artefice di ogni genere di lavoro in bronzo ed in ferro », figlio di Sella (Genesi, 4:22).

Questi ultimi riferimenti offrono una buona dimostrazione del modo in cui la *Bibbia* prende i nomi-fungo degli eroi ed eroine e fornisce ai personaggi « genitori » e « mestieri ». La madre di Tubalcain è Sella; nella comunità di lingua aramaica in cui queste storie devono aver avuto origine, ciò doveva significare che egli

poteva essere chiamato « Bar-Sella », cioè « figlio di Sella ». La parola semitica per « ferro » (esattamente « testa d'accetta ») è *barzelā*, quindi, naturalmente, Tubalcain è un lavoratore del metallo. Il riferimento al fungo sta in un altro significato di *barzelā*, « grembo », più esattamente l'inguine della donna — in sumerico *BAR-SIL(A), la « giuntura » del corpo, nel punto in cui le gambe si uniscono al tronco, o, nel caso dell'« accetta », il punto in cui il manico si inserisce nella testa a forma di « V ». Così due nomi del fungo, i composti Tubalcain e *barzelā*, nella *Bibbia* sono usati dai mitologi per indicare un eroe, il nome di sua madre e il mestiere che faceva.

Gli antichi botanici ci forniscono il nome di una pianta androgina: eryngium (in greco *eruggion*), in cui possiamo oggi ravvisare « Hermes », (ERUM, il fallo) e « Caino » (il grembo). Plinio dice di questa pianta:

> Meravigliose sono le caratteristiche che le si attribuiscono. La sua radice cresce a somiglianza di un sesso o dell'altro. Si trova raramente, ma se gli uomini vengono in possesso della sua varietà maschile diventano desiderabili agli occhi delle donne. Fu così, si dice, che Faone di Lesbo fece innamorare Saffo, e si fanno molte chiacchiere oziose sull'argomento, non solo tra i Magi ma anche tra i Pitagorici.

Tra le diverse proprietà terapeutiche conosciute, si diceva che l'eryngium « correggesse la insufficienza o la soverchia abbondanza delle mestruazioni e qualsiasi affezione dell'utero ». Era chiamata anche hermaium, in riferimento solo alla prima parte del suo nome ERUM, « pene », « Ermes ». Un altro nome fallico della pianta era Moli, più esattamente, la « pianta-chiavistello », una comune designazione del fungo magico nella mitologia.

L'eryngium appare anche tra i nomi dati all'aloe, chiamata altresì anfibia, « dalla doppia vita ». Il profeta Tiresia era anche lui ritenuto « anfibio » poiché viveva sia come uomo che come donna; a quanto pare, abbiamo scoperto una nuova parola al posto di « unisex » per i nostri disegnatori di moda. Plinio dice dell'aloe che il suo bulbo somiglia alla scilla (cipolla marittima): « la radice è unica, come un paletto infitto nel terreno ». Quindi le erbe androgine avevano un bulbo (volva) e un fusto fallico.

Potrebbe capitarci di trovare nel bisessuato eryngium, in qualsiasi forma apparisse il suo nome in semitico, un nome del fungo e l'origine di una parte della storia di Caino e Abele. Dopo che Caino

ebbe ucciso il fratello Abele, il Signore lo condannò ad andare ramingo e fuggiasco per il mondo (Genesi; 4:12). Caino lamenta amaramente che la punizione è più di quanto egli possa sopportare. Come proscritto, privato della protezione tribale, egli sarà alla mercè di tutti: « Chiunque mi troverà mi ucciderà ». « No », replica il Signore « Non sarà così. Anzi, chiunque ucciderà Caino (*horēg-Qayin*) sarà punito sette volte di più ». La frase ebraica ricorda fortemente il nome della nostra pianta bisessuale, l'eryngium (*ERUM-GAR-EN; in greco eruggion).

Incidentalmente, un'altra frase in quella storia è un analogo gioco sul nome del fungo, ancora in uso oggigiorno. Dopo l'assassinio, quando il Signore va in cerca di Abele, egli chiede a Caino: « Dov'è il fratello tuo Abele? ». Il furfante risponde in maniera quasi petulante con una domanda che è diventata proverbiale nelle discussioni sulla responsabilità sociale dell'individuo: « Son io forse il guardiano del mio fratello (*shōmēr-ākhī*)? ».

Anche oggi in Persia il fungo è conosciuto come *samārukh*, che è rintracciabile nel sumerico *ShU-MAR-UGU/AGA, « corona del benefattore del grembo » cioè « glande » ovvero cappello del fungo.

I più famosi tra i gemelli della mitologia classica sono Castore e Polluce. Nacquero da un uovo, frutto dell'unione della madre con Giove il quale le apparve sotto forma di cigno. La sorella era Elena, associata, come abbiamo visto, alla resina delle conifere, generatrice dell'*Amanita muscaria*, come si riteneva nel passato. Le affinità dei gemelli con il fungo sono dunque accertate.

I due ragazzi sono conosciuti anche congiuntamente come « Dioscùri », che gli autori classici sostenevano essere una forma duale della frase greca *dioskouros*, « figlio di dio ». Essi perciò chiamarono i ragazzi « i figli di Zeus ». In realtà, il loro nome non è una forma plurale, e neppure greca. È un titolo misto sumerico, *USh-GU-RI-UD, « fallo eretto della tempesta ». Il riadattamento greco dei vari elementi verbali cominciò con **ud-ush-gu-ri*, divenne **di-us-ku-roi*, e infine *Dioskoroi* o, come si trova a volte nei testi, *Dioskouroi*.

Noi conosciamo il loro nome nella forma più accuratamente trasmessa di USh-GU-RI-UD, « Iscariota », il nome del traditore di Gesù secondo la storia del Nuovo Testamento. Altrove, autori e teologi leggono il nome Dioscouroi alla maniera dei classici, spaccando in due un presunto singolare, « figlio di Dio », come titolo per il

loro eroe Gesù. È interessante notare che l'originario sumerico è passato nel persiano come un altro nome del fungo, *saqrātiyūn*.

Il nome Castore ha il suo corrispettivo greco in *gastēr*, « pancia, grembo » (il nostro « gastrico » e derivati), ed è dal suo senso più generale di « guscio » che il nome è arrivato a essere applicato alla pianta dai cui baccelli si ricava il « castor-oil », cioè l'olio di ricino. Abbiamo già osservato come questo senso più lato di « guscio-baccello » abbia indotto i commentatori biblici a chiedersi come facesse Giona a cercare riparo dal sole sotto un albero di ricino. Un simile equivoco è alla base della credenza diffusissima tra gli antichi secondo cui questo prezioso medicinale potesse ottenersi dai testicoli del castoro (latino *castor*):

> I castori della regione del Mar Morto [scrive Plinio], praticano l'autoamputazione (dei testicoli) quando si vedono in pericolo, poiché sanno di essere ricercati a causa della loro secrezione, il cui nome scientifico è « olio di castoro » (*castoreum*). A parte questo, il castoro è dotato di un morso formidabile, capace di abbattere alberi sulle rive dei fiumi come fosse di ferro; se gli capita di afferrare un uomo, non molla la presa fino a che le ossa non sono completamente maciullate...

Anche Nicandro parla « del testicolo fatale per il castoro ». La confusione qui insorge tra « sacca seminale » del maschio, cioè il testicolo o « uovo », e l'utero della donna, « involucro del feto ». Ma il riferimento alla capacità di abbattere gli alberi, abbastanza vera negli animali di lungofiume, può contenere anche un'allusione al fungo la cui presenza accanto a legno tagliato o marcio doveva apparire come una prova dello stesso potere distruttivo del castoro. Si può anche avanzare l'ipotesi che la nota aggiunta: « se gli capita di afferrare un uomo, non molla la presa », possa aver avuto origine da una rozza battuta di spirito concernente l'organo sessuale della donna.

Polluce era l'uomo forte, il suo nome è una forma in qualche modo contratta della frase sumerica LU-GEShPU, « uomo forte » e quindi « guardiano, carceriere », da cui derivava anche il greco *phulax* col medesimo significato. Nella mitologia Polluce è presentato come un « pugile, uno che ci sa fare coi pugni », e viene raffigurato come un avambraccio e un pugno stretto, con le stesse allusioni falliche che erano implicite nel termine che indicava il pene nelle funzioni religiose: « bracciocorto ». Lo sviluppo del nome Polluce e del greco *phulax* dall'origine sumerica LU-GEShPU ha un interesse

particolare per noi. L'ultima sillaba PU venne distaccata e anteposta al resto della frase, dando luogo a: *pu-lugesh* e così introdotto nelle forme derivate (la più lunga forma greca del nome dei gemelli, *Poludeukes,* proviene dalla medesima origine alla quale è stata aggiunta una parola DU, « avversario », e dà il complessivo *LU-GEShPU-DU).

È questo stesso GEShPU, « uomo forte » (il prefisso LU indica semplicemente il significato di « uomo » per ciò che segue) a formare la parte principale del soprannome che Gesù dà nel Nuovo Testamento ai fratelli Giacomo e Giovanni, « Boanerges ». L'intera frase sumerica da cui viene il soprannome greco era *GEShPU-AN-UR (letto *pu-an-ur-ges*) che significa « uomo potente (che sostiene) la volta del cielo », una fantasiosa immagine del gambo che sorregge il cappello dei fungo vista in termini cosmografici. In uno dei prossimi capitoli entreremo nei dettagli della cosmografia generale del fungo, basata su una visione dell'universo che considera cielo e terra nati dalla volva di qualche enorme fungo primordiale.

Il nome « Boanerges » ha dato molto da fare agli studiosi del passato. Per prima cosa, ne è stata accertata la provenienza aramaica: un sorta di semischerzoso soprannome dato da Gesù ai focosi fratelli nell'aramaico colloquiale della Palestina del primo secolo, ma incomprensibile in qualsiasi dialetto aramaico conosciuto. Il testo aggiunge la « spiegazione » del nome come « figli del Tuono » (Marco, 3:17). È stato anche affermato che il riferimento riguardasse la proposta dei due fratelli di evocare il fuoco sul villaggio samaritano che rifiutava di ricevere il Maestro e i suoi discepoli (Luca, 9:54). Il guaio è che « Boanerges » non significa, e in questa forma non può significare, « figli del Tuono ». Innanzitutto, la prima parte « *Boane-* » non è il semitico *bnē-,* « figlio di », anche se il suono è abbastanza simile; secondo, la parte rimanente, *-rges* non significa « tuono ». Ciò nonostante tutta la frase ha un'aria di autenticità che può ingannare il lettore superficiale, e tale era certamente la sua intenzione. Il suo reale valore stava in un nome segreto del fungo, trovato in forma diversa in « Polluce » e in altri termini con lo stesso significato di un sostenitore della volta celestiale.

Nel ricercare una spiegazione alla strana incompatibilità tra « Boanerges » e la sua « traduzione », ci siamo troppo affrettati ad avanzare l'ipotesi che il difetto fosse nel testo, che gli scribi di età posteriore, non conoscendo l'aramaico, avessero trascritto scorrettamente il soprannome. Ora, grazie alle nostre scoperte, abbiamo la

possibilità di apprezzare maggiormente il lavoro del crittografo del Nuovo Testamento. L'errore non l'hanno fatto né lui né i suoi copisti: lo abbiamo fatto noi prendendo il testo nel suo valore apparente. Il nome non era un appellativo scherzoso dato in lingua aramaica parlata da un rabbino a due dei suoi seguaci. Non è affatto aramaico, come oggi possiamo vedere. La chiave delle sue affinità col fungo è sempre stata nella « traduzione » che, come tale, è evidentemente del tutto spuria. Ma « figlio del tuono » *è* un noto nome per il fungo trovato altrove in testi semitici e convalidato dall'antico nome greco *keraunion,* « fungo-tuono » poi *keraunos,* « tuono ». Il riferimento ha origine dalla convinzione che i funghi nascessero dal tuono, la voce del dio nella tempesta, poiché era stato notato che spuntavano dal terreno dopo il temporale.

Dovremo tornare successivamente su questo punto dei « Boanerges-Figli del Tuono », poiché si tratta di un esempio particolarmente chiaro di una quantità di casi analoghi nel corpo del Nuovo Testamento in cui un autentico nome di fungo è seguito da una traduzione spuria a beneficio della trama della storia. Come qui, le false versioni hanno sempre qualche particolare attinenza con il fungo sacro, anche se non interpretano, come affermano, la parola estranea che l'accompagna. Ciò che questi « errori » dimostrano inconfutabilmente, è la natura irreale di tutta la storia apparente dei Vangeli e degli Atti. Detto in parole povere, se l'autore si è messo nei pasticci di proposito per tenere nascosto il suo segreto nome del fungo dandogli un'interpretazione equivoca, abbastanza vicina in questo caso da ingannare il lettore superficiale, allora ne consegue che dietro la storia di Gesù e degli apostoli si nasconde un significato segreto che non doveva essere inteso o letto dal profano. Poiché i funghi non appaiono mai alla superficie della storia, e tuttavia sono chiaramente coinvolti nei nomi occulti, vuol dire che il livello segreto di comprensione è quello che conta per il lettore e per il crittografo; ciò che appare alla superficie è privo di realtà e non pretende di essere preso sul serio dagli iniziati del culto. Non c'è scampo da questo dilemma: se la nostra nuova interpretazione di « Boanerges » è corretta, la storicità e la validità della storia del Nuovo Testamento vanno a rotoli. Un sotterfugio di questa natura, operato su quello che noi oggi sappiamo essere un diffuso e antichissimo culto del fungo, può significare soltanto che il « vero » Cristianesimo vi era pesantemente coinvolto; nel qual caso la storia di Gesù era uno scherzo a beneficio delle

autorità giudaiche e romane impegnate nella persecuzione del culto. Considereremo più esaurientemente questa materia nei prossimi capitoli.

Per tornare a Polluce: egli rappresenta il lato fallico della figura del fungo, il supporto alla metà superiore del « grembo » di suo fratello Castore. Poiché, quando il cappello del fungo è completamente aperto, emerge una nuova figura, una figura di particolare importanza per il simbolismo del Nuovo Testamento. Questa calotta tesa era la metà superiore della volva, era dunque naturale ravvisare nel gambo un fallo umano a sostegno dell'inguine aperto della donna. In altri termini, il manico era penetrato nella testa dell'accetta in questo modo: .

Questa configurazione di un asse verticale che sostiene un apice o forcella assumerà un profondo significato sessuale. L'asse verticale era il braccio forte o pene eretto che sosteneva il « fardello » del grembo. La parola stessa « fardello », in sumerico GUN, attraverso il latino *cunnus* arriverà a indicare l'attuale irriverente nome inglese per l'organo sessuale della donna: « cunt ». L'« organo del fardello », AR-GUN appare dialettalmente nel nome del monte Hermone, la versione canaanita dell'Olimpo, sostegno della volta celeste.

Anche gli alberi che avevano un grande ombrello, come un fungo gigantesco, erano investiti di poteri sessuali. Il platano ha avuto questo significato fin dagli inizi della storia. Fu la sua ombra che invitò la dea sumerica Inanna, stremata dai lunghi viaggi, ad addormentarsi un momento. L'albero sorgeva nel giardino di uno *Shukallituda,* il quale trovò la bella dea addormentata e non seppe resistere alla tentazione che ella costituiva. Quando la bella si svegliò e si rese conto di non aver giaciuto da sola, pronunciò una tremenda maledizione. La terra e i pozzi furono inondati di sangue, come la terra e il fiume d'Egitto quando il Faraone rifiutò di lasciar partire gli ebrei (Esodo, 7:17 e segg.).

> La donna, a causa della sua vulva, quale danno fece! Inanna, a causa del suo grembo, cosa non fece! Tutti i pozzi e la terra riempì di sangue...

Analogamente, fu all'ombra di un platano che Zeus fece l'amore con Europa dopo averla portata a Creta dal continente, trasformato in un magnifico toro bianco.

Il nome ebraico del platano, *armōn,* proviene fondamentalmente dalla stessa frase sumerica AR-GUN che diede il nome al monte

Hermone. Anche la nostra parola « armonia », risale alla stessa fonte, poiché il termine significa, letteralmente, « congiungere », accoppiare il « sostenitore » e il « fardello ». La persona che realizza questo in carpenteria è chiamato « armonizzatore ». Egli fa il buco e vi adatta il giunto; come Fereclo, il costruttore di navi, egli è un *Harmonidēs,* « figlio di carpentiere ». È così, anche, che viene chiamato Gesù nel Nuovo Testamento (Matteo, 13:55; Marco 6:3), poiché il fungo era visto sia come il « trapano » che come la « giunzione » avvenuta.

Anticamente, il trapano non era dissimile alla forma del fungo. Sostanzialmente, era una corta sbarra con la testa che ricordava una focaccia o il disco del fuso. In punta aveva un pezzetto di ferro o di silice. Nei geroglifici egiziani lo vediamo rappresentato così e così . L'ideogramma sumerico per « carpentiere » è ; in questo caso il disco dentellato tiene la corda dell'arco che dava allo strumento la sua spinta rotatoria.

L'organo maschile è il « trapano » dentro la vagina, e il latino *phallus* viene dal sumerico BAL, « trapano » che designa anche il fuso del tessitore (ideogramma) e il fungo. Quando il pene scivola nella vagina o il manico nella testa dell'accetta, l'« armonia » è realizzata e gli antichi vedevano il fungo svettante come simbolo di questo felice stato.

Ora che siamo in grado di capire il significato sessuale che gli antichi intendevano dare alla forma della « V » capovolta, è possibile valutare perché fu da una costola di Adamo che venne fatta la prima donna:

> E Adamo chiamò coi loro nomi tutti gli animali, e tutti i volatili del cielo, e tutte le bestie della terra; ma per Adamo non si trovava un aiuto simile a lui. Mandò dunque il Signore Dio a Adamo un sonno profondo; ed essendosi egli addormentato, gli tolse una delle coste, e ne riempì il luogo con della carne. E con la costa che aveva tolta ad Adamo, formò il Signore Dio una donna, e gliela presentò... (Genesi, 2:20 e segg.).

Il nome ebraico per « costola », *sela',* è il sumerico SILA, rappresentato da una « V », e ciò che l'autore del Vecchio Testamento aveva chiaro in mente era una costola che si allargava ai lati della spina dorsale, da cui la forma arcuata associata all'inguine aperto e alla testa del fungo. Fu da questa « costola » che il dio foggiò la parte essenziale della donna, provvedendo un tetto per il gambo eretto, e la « armonia » per Adamo che finora ne era privato.

La forma capovolta della « V », la rappresentazione angolare del cappello del fungo, era anche l'antica forma del giogo che si metteva sulle spalle di buoi e servi. È ancora il sumerico GUN che sta alla base del nostro « giogo » (attraverso il latino *iugum* e greco *zugon*). Nel fungo aperto era vista un'immagine di un collo imbrigliato dal giogo e questa idea portò alla mitologia dei gemelli che presenta Castore come un « aggiogatore », cioè un addestratore di cavalli.

Il « giogo » di un carro era l'asse a forma di croce assicurato al polo centrale, ai lati del quale venivano attaccati gli animali. In ultima analisi, la trazione del carro bellico poteva essere rappresentata con una croce † . La parola greca *harma,* « giunzione », come il latino *jugum,* « giogo », poteva esprimere « carro », così come il sumerico MAR, « testa d'accetta, arcobaleno, inguine ». Da questo « fardello biforcato » nacquero le allusioni sessuali delle bighe e degli auriga notate precedentemente. « Guidare un cocchio, una biga » significava dunque avere un ruolo attivo nell'atto sessuale. Il sole è il grande « auriga » (in greco *harmelatēr*) celeste che turbina nel cielo e si immerge nella vulva della madre terra a sera. Così il Signore, il dio creatore, è visto librarsi sui cherubini (Salmi, 17:11 [Ebr. 11], ecc.) e tra gli eroi minori, Jeu « avanza precipitosamente (sul carro) » (IV Re, 9:20).

La parola greca per « cavaliere, guidatore di cavalli » è *elatēr*. In derivazione essa è maggiormente correlata alle affinità sessuali della azione che all'equino, poiché deriva dal sumerico *E-LA-TUN, « forte acqua del ventre (grembo) », cioè, nell'accezione sessuale, « sperma ». Come *elatērion*, lo troviamo in greco a indicare il nome del cetriolo zampillante, *Echallium elaterium,* la cui forma fallica e la periodica emissione di un succo mucillaginoso dà luogo alle allusioni sessuali cui si riferisce il moderno arabo chiamando la pianta « cetriolo di asino ». A dire la verità, il liquido amarissimo dell'elaterium è tutt'altro che produttivo di fecondità, essendo piuttosto una violenta purga e un abortivo. Ma come l'elleboro, « forte acqua di defecazione », significato mostrato dall'etimologia sumerica del nome, il cetriolo zampillante raccoglieva diversi nomi che appartenevano principalmente all'*Amanita muscaria,* non meno amara e dotata di altrettanti effetti gastritici e intestinali.

Nella mitologia il tema del guidatore di bestiame o di cavalli appare frequentemente. Il neonato Hermes balza dalla culla e precocemente si allontana sui cavalli del fratellastro Apollo. Castore combatte contro i cugini che gli hanno portato via i cavalli e viene ucciso in battaglia.

Il giogo assicurato al collo di un servo o di un animale o al polo di un carro, aveva anche un'altra, più sinistra applicazione. Esso era anche la *crux* (« croce ») o *furca* (« forca ») che il criminale portava sulle spalle fino al luogo dell'esecuzione, i polsi legati a ogni estremità. Alla forca, un semplice palo infitto nel suolo (il greco *stauros*), il condannato veniva issato in modo che le gambe fossero appena al di sopra del terreno e lasciato lì a morire per assideramento. Per alleviare il peso ai polsi, il palo era a volte provvisto di un piuolo trasversale per sostenere il bacino, una specie di sellino (in latino, *sedile*).

« Portare il giogo » o « la croce » era sinonimo di essere crocifissi, ed è un tema costante nel Nuovo Testamento. Doveva però costituire anche un eufemismo per rapporto sessuale: il « giogo » era il « fardello » cioè l'inguine della donna sostenuto galantemente dal pene eretto. È per tale implicazione che la croce divenne il simbolo del dio fallico Hermes. Questa consisteva essenzialmente di due paletti di legno incrociati, e, nelle forme più sofisticate, in un certo punto dell'asse verticale veniva aggiunto un piuolo a indicare il pene eretto e perciò il suo significato fallico. A volte, in cima al palo figurava l'immagine bifronte del dio. La croce simbolica di Hermes era nota in tutto il mondo classico e, posta agli incroci delle strade, era salutata con gratitudine dal viaggiatore, come fonte di conforto e di ispirazione.

La similitudine tra questo simbolo della fecondità e lo strumento di morte deve essere stata ovvia per tutti, anche per il dettaglio del sellino messo a sostegno del bacino sulla forca, che trovava il suo corrispondente nell'asta di Hermes col pene fissato a mezza altezza. È interessante notare che le chiese orientali conservano questo particolare nella tradizionale forma del crocifisso a doppia croce: .

Castore e Polluce erano anche rappresentati, a Sparta, con due assi di legno incrociate, e i greci chiamavano la forca « albero gemello » (*xulon didumon*). I Gemelli portavano una croce o una stella sulla testa, in cima a un copricapo di feltro ben calzato, come si può vedere dalle monete che ne ritraevano l'immagine: . Presumibilmente, questo caratteristico berretto voleva rappresentare il mezzo uovo (Castore) del fungo e il gambo e la testa di Polluce. Nell'iconografia cristiana questo simbolo diventa il globo celeste ,

e l'ideogramma sumerico per « fecondità », ♁, può aver espresso lo stesso motivo.

Il concetto di crocefissione nella mitologia del fungo esisteva prima che i mitologi del Nuovo Testamento raffigurassero il loro eroe-fungo, Gesù, ucciso in questo modo. Il fungo stesso era, a quanto pare, conosciuto come « La Piccola Croce », e nel Vecchio Testamento i sette figli di Saul erano stati crocefissi come sacrificio espiatorio al Signore. La storia racconta che una carestia durata tre anni nel paese, indusse Davide a chiedere al Signore una spiegazione per la sua disgrazia. Il Signore gli rispose che era a causa di Saul e della sua casa sanguinaria, perché aveva ucciso i gabaoniti. Prima che fosse restaurata la fecondità su quella terra si dovevano espiare quei morti. Allora Davide chiamò i gabaoniti i quali chiesero il sacrificio di sette figli di Saul mediante crocefissione. Uno di questi era Armoni, « il giunto, il carpentiere ».

Dopo l'esecuzione, Resfa, (ebraico, *r-z-p,* « giunto »), madre di Armoni, « prese un cilicio, lo stese sopra la pietra e stette là dal principio della mietitura fino a che non cadde sopra di essi acqua dal cielo e impedì che venissero a lacerarli gli uccelli di giorno oppure le fiere di notte » (II Re, 21:10).

Soltanto dopo che Davide ebbe tirato giù i corpi e sepolto i resti insieme alle ossa di Saul e di Gionata, morti anche loro per assideramento, Dio permise di essere supplicato a favore della terra.

Il verbo usato in questo raccapricciante racconto per « crocefiggere » significa letteralmente « disarticolare ». Nel racconto della lotta di Giacobbe con l'Angelo sta a indicare lo slogamento della articolazione iliaca:

> Quando l'uomo vide che non avrebbe prevalso su Giacobbe, lo toccò nel nervo d'una coscia; così che la coscia di Giacobbe fu slogata mentre egli lottava... da quel giorno, insino ad oggi, i figli d'Israele non mangiano (negli animali) il nervo che si seccò nella coscia di Giacobbe, in memoria che (quell'uomo) gli toccò il nervo della coscia (Genesi, 32:25 e 32).

Il motivo della « coscia » (o fianco) è un tema ricorrente nella mitologia del fungo. Adone-Na'iman fu ucciso, secondo la leggenda, da un cinghiale mandato, si dice, da Artemide, per gelosia, che lo trafisse al fianco. Dioniso, spesso associato ad Adone, si diceva fosse nato dal fianco del padre Zeus. Sua madre Semele, una dea della terra, era stata impregnata dal Padre-dio ma, prima che il figlio fosse

nato, fu incenerita da un fulmine. Il suo divino amante le strappò il feto dall'utero e lo impiantò nella propria coscia da cui, a tempo debito, nacque Dioniso.

Ancora, mentre Gesù pendeva dalla croce, un soldato gli aperse il costato con una lancia (Giovanni, 19:34). La ferita che lasciò era larga abbastanza perché l'incredulo Tommaso potesse metterci dentro la mano (Giovanni, 20:25-27). In tutti questi riferimenti, si allude alla figura del pieno-e-vuoto costituita dalla testa del femore che entra nell'ileo, dalla punta del pene che penetra la vagina o, come fantasiosamente immaginato, dal gambo che s'innesta nel cappello del fungo, nonché alla separazione delle due parti con mezzi violenti.

La crocefissione fu concepita originariamente come separazione delle membra, così come la flagellazione che aveva una connotazione analoga. La vittima veniva fissata su un'intelaiatura per ricevere i colpi con le membra tirate, come una stella marina sulla sabbia. In questo modo Gesù viene flagellato prima di essere crocefisso. Qui c'era anche un gioco di parole poiché il suo titolo, Cristo, « macchiato, unto di sperma », in aramaico va insieme con un verbo che significa « allungare, stendere ».

L'immagine sembra adattarsi perfettamente al fungo; lo spaccarsi della volva dall'interno, l'allungarsi e il distendersi del gambo con l'aprirsi dell'ombrello. Alcune di tali terminologie proprie del fungo, probabilmente spiegano certe storie delle menadi bacchiche che smembravano animali e bambini. Messo in forma drammatica: Euripide fa stendere Penteo su un albero da Dioniso, e poi lo fa tirare giù e smembrare dalle menadi nella loro estasi indotta dalla droga. In questa versione del mito, la madre di Penteo prende parte attiva ai fatti e ritorna dalla festicciola innalzando orgogliosamente la testa del figlio. Nelle versioni del Vecchio e del Nuovo Testamento, le madri delle vittime più importanti guidavano il corteo delle prefiche.

Riassumendo, la separazione della volva del fungo in due metà diede luogo alla mitologia dei « gemelli ». Poiché le due parti che costituivano il fungo erano considerate maschio e femmina, esso è a volte rappresentato come un ermafrodito e i suoi nomi, come Tubalcain e il greco Eryngion, contengono ambedue gli elementi, maschile e femminile. Alternamente, la storia del fungo presenta due figure, di solito maschili, Castore e Polluce, Caino e Abele, e così via.

I più famosi fra i gemelli mitologici sono Castore e Polluce, ri-

spettivamente la « volva » e il « gambo » del fungo. Il loro nome comune, Dioscuri, significa « fallo della tempesta », e appare nel Nuovo Testamento come nome del traditore di Gesù, Iscariota, e come titolo di Gesù medesimo, « figlio di Dio ».

Il fungo maturo, con il cappello completamente aperto, fu visto dagli antichi negli stessi termini sessuali dell'inguine di una donna penetrato dall'organo maschile, o come la testa di un'accetta in cui è stato confitto il manico. Simbolicamente, era rappresentato sotto forma di una croce, come un uomo o un animale aggiogati, o come un criminale crocefisso. Il fungo era infatti conosciuto anche come « la piccola croce », e il suo smembramento come « crocefissione », fornendo in parte l'omonimo tema del mito cristiano.

Il linguaggio figurato che accostava il fungo alla croce si estendeva anche all'immagine della « stella », come abbiamo notato negli elmi dei Dioscuri. Sotto molti aspetti il fungo sacro era figlio di due mondi, quello celeste e quello terreno, e, così come gli arabi moderni chiamano il fungo « stella della terra », in mitologia c'erano sempre connessioni fortemente astrali nella sua adorazione. Nel prossimo capitolo ne esamineremo alcune.

Capitolo tredicesimo

La stella del mattino

Come *Gemini,* i Gemelli Celesti, i Dioscuri, erano identificati specificamente nella stella del mattino e della sera. Analogamente Gesù si rivela al visionario del Libro dell'Apocalisse come « la stella lucente del mattino » (Ap., 22:16). In parte si tratta di un gioco di parole sul più importante dei nomi greci della Sacra Pianta, *Peristereōn,* formatosi con le comunità cristiane bilingui, sulla falsariga dell'aramaico *Bar-,* « figlio di » e del greco *astēr,* « stella », e *heōs,* « del mattino ». Il titolo « Figlio della Stella » aveva già un profondo significato messianico nel giudaesimo, derivando l'idea dalla promessa contenuta nel Vecchio Testamento: « Una stella nascerà da Giacobbe, uno scettro si leverà da Israele » (Numeri, 24:17). Il capo degli ebrei ribelli della Seconda Rivolta del II Secolo, adottò per sé il titolo, continuando la tradizione degli zeloti secondo i quali la sconfitta degli odiati romani da parte di un capo giudeo nato da una stella era il necessario presupposto all'avvento della nuova era.

Il rapporto più preciso tra il fungo sacro e la « stella lucente del mattino » si trova nell'oracolo di Isaia diretto al re di Babilonia. Egli vede il nemico in termini di fungo, la cui vita, così gloriosa nella concezione celeste e nel suo adempimento, è tuttavia così effimera:

> Come sei caduto dal cielo, o Lucifero, che nascevi all'aurora! / Sei stato abbattuto a terra, tu che straziavi le genti; / tu che dicevi nel tuo cuore: « Salirò in cielo, / al di sopra degli astri di Dio innalzerò il mio trono, / sederò sul monte del convegno dei numi / nei penetrali aquilonari; / salirò sulle sommità delle nuvole, sarò simile all'Altissimo! » / Sarai invece trascinato nell'abisso, nel profondo della fossa... (Isaia, 14:12-15).

L'applicazione dell'epiteto del fungo al monarca della Mesopotamia fu possibile grazie a un'analogia tra il nome della città « Babi-

lonia » e quello del fungo, che passò nel greco come *Boubalion,* attribuito, come molti altri, al cetriolo sprizzante, *elatērion*. Le implicazioni falliche nel caso di questo vegetale sono ovvie, come lo sono nel caso del fungo, e di fatto il nome comune derivava da una frase sumerica, GU-BAR, « sommità del capo, glande ».

Un caso divertente di questa associazione del nome della città mesopotamica con il fungo, questa volta del tutto casuale, si può riscontrare nella descrizione di Plinio di un certo parassita che prende possesso di un biancospino « babilonese »:

> Non dobbiamo trascurare una pianta che a Babilonia cresce sui biancospini — poiché non vivrebbe in nessun altro luogo — proprio come il muschio cresce sugli alberi; ma la pianta in questione si sviluppa solo su quello che è chiamato il biancospino « reale ». Il fatto sorprendente è che sboccia il giorno stesso in cui è stata piantata — il che viene fatto al sorgere di Sirio — e in un baleno si impadronisce di tutto l'albero. Viene usata per fare vino aromatizzato ed è coltivata a tal fine. Questo biancospino cresce anche sulle Lunghe Mura di Atene.

È quest'ultima frase che, più di ogni altra, identifica il « biancospino » in questione. La tradizione deve essere giunta a Plinio attraverso fonti semitiche le quali conservavano un nome originale per il fungo basato sul sumerico *GU-TAL-U-DUN, « pieno-e-vuoto, pene-e-vulva », già notato. Questo deve essere stato scambiato per la frase semitica *kotēl-'Attūnā,* « lunghe mura di Atene », e di qui la strana restrizione di Plinio circa la crescita del parassita in quell'unico punto. È a causa di questo bisticcio sui nomi, casuale o intenzionale, che i riferimenti botanici furono confusi o applicati erroneamente e possono ora in qualche caso venire corretti.

La stella del mattino e della sera è, naturalmente, Venere. Per valutare l'influenza di questo astro sul fungo sacro dobbiamo cercare di comprenderne la posizione nel sistema astrale com'era conosciuto anticamente, e il potere fecondativo che gli si attribuiva. Ogni mattina, prima che il dio sole ritraesse il suo pene dalla guaina vaginale della terra, un rivale del padre celeste scivolava dalla camera nuziale e annunciava l'alba. Questa stella è seconda soltanto al sole e alla luna per fulgidezza, e usurpa un po' della loro gloria illuminando l'oriente al mattino e trattenendo il velo della notte fino al

sorgere della luna. Questa stella è chiamata Venere, Giunone, Iside o Afrodite. Ecco come ne parla Plinio:

> ... prima che il sole volga, una grandissima stella chiamata Venus, che varia alternativamente il suo corso e i cui diversi nomi indicano di per se stessi la sua rivalità con il sole e con la luna: — quando sorge precedendo l'alba prende il nome di Lucifero, essendo un altro sole e portando la luce, mentre, quando brilla dopo il tramonto, è chiamata Vespero, perché prolunga la luce del giorno e fa le veci della luna... — Inoltre, essa supera in grandezza tutte le stelle ed è così luminosa che, sola tra le stelle, getta un'ombra dai suoi raggi. Di conseguenza c'è una grande gara a darle un nome, avendola qualcuno chiamata Giunone, altri Iside, altri la Madre degli Dei.

Come oggi siamo in grado di comprendere, i loro nomi per « stella » dimostrano che gli antichi raffiguravano questo astro come un pene nel cielo, la sua luce era vista fantasiosamente come lo « scintillio » della corona infuocata del glande. A tutta prima potrebbe sembrare quindi strano che alla stella più potente fossero dati nomi femminili, come Venere o Giunone. Il riferimento, comunque, è al suo potere procreativo. Quando questo pene celestiale minore scivolava via dalla dimora coniugale, prima del suo maestro, gocciolava ancora degli umori del grembo terrestre. Il sole, sbadigliando e aprendosi il cammino luminoso nel cielo, avrebbe prosciugato le gocce fragranti che il suo predecessore aveva sparso. Ma fino a quel momento sarebbero rimaste come rugiada sulla terra, il più potente fluido concezionale della Natura. Plinio dice ancora:

> La sua influenza è causa della nascita di ogni cosa sulla terra; levandosi essa spande una rugiada genitale con la quale non soltanto colma gli organi riproduttivi della terra, ma stimola anche quelli degli animali.

Anche le creature del mare erano raggiunte da questo fluido seminale che scendeva dal cielo. Le perle nascevano nella conchiglia grazie all'influenza diretta della rugiada. Non sorprende che Afrodite fosse raffigurata sorgente dalle acque sulla costa di Cipro da un simile grembo marino. Ancora Plinio:

> La fonte e il terreno riproduttivo della perla è una conchiglia non diversa da quella delle ostriche. Si dice che questa, stimolata dalla stagione generativa dell'anno, si apra e venga riempita di una pregnanza rugiadosa; di conseguenza, quando partorisce, il frutto di questa conchiglia è una

perla che corrisponde alla qualità della rugiada ricevuta: se quella era pura la loro lucentezza sarà grande, ma se era torbida anche il prodotto sarà opaco, sporco. Si dice anche che se il cielo era basso, la perla avrà un colore pallido: poiché è certo che sia stata concepita dal cielo, e che le perle hanno più a che fare con il cielo che con il mare...

Se la rugiada riusciva a penetrare perfino in queste « volve » marine, il suo denso fluido sulla terra arida doveva necessariamente produrre potenti droghe:

Dopo il levarsi di ogni stella, ma particolarmente di quelle principali, o di un arcobaleno, se non viene la pioggia ma la rugiada è scaldata dai raggi del sole ... si producono droghe (*medicamenta*) assai adatte per gli occhi, le ulcere e gli organi interni. E se questa sostanza resta mentre si leva Sirio e se, come spesso accade, la nascita di Venere, Giove o Mercurio cade nello stesso giorno, la sua dolcezza e potenza nello strappare dei malati gravi alla morte è pari a quella del Nettare degli dèi.

Così fu quando gli israeliti, svegliandosi nel deserto dopo una abbuffata di quaglie, scoprirono che l'« emissione di sperma » della rugiada aveva generato la manna, il « pane » del cielo che possiamo identificare con il fungo sacro (Esodo, 16:13 e segg.).

Vedremo in seguito come l'adorazione del fungo fosse legata alla necromanzia, cioè all'arte di evocare lo spirito dei morti per interrogarli sulla fortuna. È in questo contesto che dovremmo leggere ora un brano di Isaia: « Svegliatevi, intonate un cantico, voi che abitate nella polvere; perché rugiada di luce è la tua rugiada e manderai in rovina la terra dei giganti (Rephaim) » (Isaia, 26:19).

I « Raphaim », come oggi dimostra chiaramente il loro nome, erano quelli « scesi dal cielo », gli angeli caduti del sesto capitolo della Genesi e un tema comune della mitologia giudaica. Come la rugiada del mattino portava il fungo sacro, così, agli occhi del profeta, essa avrebbe dato vita agli abitanti dell'oltretomba. Plinio stabilisce un'ulteriore relazione tra la Sacra Pianta e la rugiada dicendo che anche il potere magico della mandragola è accresciuto se è irrorata dalla brina mattutina.

In senso tutto particolare, dunque, il fungo sacro era il frutto della stella del mattino, come Gesù si autodefinisce. Esso aveva quindi l'eccezionale capacità di formare un ponte tra uomo e dio, essendo

non del tutto divino e non semplicemente mortale; dava agli uomini il potere di sentirsi per un po' simili agli dèi, « conoscendo il bene e il male », e, come il fungo medesimo, permetteva ai mortali di diventare « Dioscuri », come i greci interpretarono il nome del fungo sacro, « figli di Dio ». Come lo scrittore del Nuovo Testamento dice di Gesù:

A tutti quelli però che l'hanno accolto, a quelli che credono nel suo nome ha dato il potere di diventare figliuoli di Dio; i quali non da sangue né da voler carnale né da volontà di uomo, ma da Dio son nati. Il Verbo si è fatto carne e abitò fra noi; e noi ne abbiamo veduta la gloria, gloria eguale a quella dell'Unigenito del Padre... (Giovanni, 1:12 e segg.).

I misteri che il « Gesù »-fungo poteva impartire in origine erano celestiali, poiché egli stesso, come implica il suo nome ebreo, è « Colui-che-discende-dal-cielo ». « In verità, in verità ti dico: Noi parliamo di quel che sappiamo e attestiamo quel che abbiamo visto... Nessuno è salito al cielo all'infuori di Colui che è disceso dal cielo, cioè il Figliuol dell'uomo, che è in cielo » (Giovanni, 3:11 e segg.).

Poiché le affinità del fungo erano essenzialmente celestiali, esso fu ritenuto capace di controllare i fenomeni del cielo: l'atmosfera, i venti e le tempeste. I Dioscuri erano visti nella scarica elettrica atmosferica nota con il nome di fuoco di Sant'Elmo, che per i nostri aviatori in tempo di guerra erano gli « spiritelli » che li accompagnavano nelle missioni. Ecco cosa dice Plinio:

Le stelle esistono anche nel mare e sulla terra. Ho visto un bagliore di apparenza stellare sui giavellotti dei soldati di guardia ai bastioni di notte: e durante un viaggio ho visto stelle brillare sulle alberature e su altre parti della nave, con un suono somigliante a una voce, svolazzanti da un pennone all'altro come uccelli. Quando vengono a una a una sono disastrosamente pesanti e fanno affondare le navi e se cadono nella stiva la bruciano. Se invece compaiono a coppie, allora sono segno di sicurezza e preannunciano un felice viaggio; e il loro avvicinarsi, dicono, mette in fuga la terribile stella chiamata Elena; per questa ragione le chiamano Castore e Polluce, e gli uomini le pregano come si prega Dio, perché li aiutino sul mare. Di sera si vedono brillare anche attorno alla testa degli uomini; questo è un grande portento. Tutte queste cose non consentono una spiegazione certa: esse restano nascoste nella magnificenza della Natura.

Quanto alla loro capacità di salvare i naviganti nelle tempeste. l'autore degli Inni Omerici loda così i Dioscuri:

> Lucenti occhi di Muse, detti i Tindaridi, figli di Zeus, gloriosi discendenti di Leda dalle agili caviglie; Castore, il domatore di cavalli, e l'irreprensibile Polluce. Quando Leda ebbe giaciuto con il tenebroso Figlio di Cronos, li diede alla luce sotto la vetta del monte Taigeto — figli che furono salvatori di uomini sulla terra e protettori di navi quando i terribili venti infuriano sul burrascoso mare. Allora i naviganti invocano i figli del grande Zeus e immolano bianchi capretti, sacrificandoli sulla poppa della nave. Ma la furia del vento e i marosi inondano la nave finché, all'improvviso, non si vedono quei due dardeggiare nel cielo, con fulve ali. In un baleno, essi placano le raffiche del formidabile vento e domano le onde sulla superficie del bianco mare; propizi segni essi sono e liberazione dal duro lavoro. E quando i naviganti li vedono si rallegrano sollevati dalla pena e dalla fatica.

Giustamente la « nave alessandrina » di Paolo, salpando da Malta, portava l'insegna dei Dioscuri sull'albero maestro (Atti, 28:11).

L'antica credenza secondo cui i Dioscuri potevano placare le tempeste poggia sull'idea che in natura il simile respinge il suo simile. L'antidoto a qualsiasi veleno si troverà in un oggetto o droga più assomigliante possibile alla fonte perniciosa. Poiché i Dioscuri sonc essenzialmente demoni del fungo e l'origine dei « Figli del Tuono » è la burrasca, ne consegue che il fungo sacro avrà il potere di respingere le tempeste. Analogamente, poiché l'*Amanita muscaria* è abitante delle foreste conifere e riceve la vita dal lato materno, cioè a dire dal « sangue mestruale » del cedro, anche questa sostanza può placare le tempeste. Ma vediamo ancora cosa scrive Plinio:

> Si dice che le grandinate e le trombe d'aria cessino se si espone il fluido mestruale al lampeggiare della saetta: in questo modo si tiene lontano il temporale; tale esibizione, anche senza (vere) mestruazioni, fatta in mare, previene le procelle.

Nel presunto potere del fungo sulle inclemenze del tempo si basa la mitologia della pacificazione delle tempeste e dei flutti del Nuovo Testamento e di Giona:

> E il Signore scatenò un gran vento in mare e si fece gran burrasca, e la nave era in pericolo di rompersi. E i marinai erano tutti spaventati e ciascuno invocava il suo Dio, e gettavano in mare il carico per alleggerirla, e Giona era sceso nell'interno della nave e dormiva in un profondo sonno. E il pilota se gli accostò e gli disse: « Che stai sprofondato nel sonno a dormire? Alzati e invoca il tuo Dio; che voglia Dio ricordarsi di noi, e non andiamo a pericolare.

Dopo moltissime discussioni per scoprire la causa della collera di Dio, i naviganti decisero che Giona era il colpevole, poiché « fuggiva dalla faccia del Signore ».

> Allora gli dissero: « Che dobbiamo fare di te, affinché il mare cessi di infuriare contro di noi? » Perché il mare infuriava e andava sempre più ingrossandosi. E disse loro: « Prendetemi e gettatemi in mare e il mare deporrà le sue ire contro di voi » (Giona, 1:4-15).

E questo fecero i marinai, pregando nello stesso tempo il Signore di non incolparli di quel sangue innocente; « e il mare ristette dall'infuriare ». Vediamo ora la storia di Gesù e dei discepoli sul mar di Galilea:

> Calata la sera di quel giorno, disse loro: « Passiamo all'altra riva ». Ed essi, congedata la moltitudine, lo presero così com'era, nella barca; e altre barche gli si accompagnavano. Ed ecco levarsi un gran impeto di vento, che spingeva l'onda nella barca tanto che questa già si riempiva. Egli tuttavia dormiva a poppa, appoggiato il capo a un origliere. Essi lo scuotono e gli dicono: « Maestro, non t'importa della nostra rovina? ». Egli, svegliatosi, sgridò il vento e disse al mare: « Taci! calmati! » E cessò il vento e si fece una gran calma. E disse loro: « Perché siete così paurosi? Non avete ancora fiducia? ». Ed essi furon colti da gran timore e dicevano fra loro: « Chi è mai quest'uomo a cui anche il vento e il mare ubbidiscono? » (Marco, 4:35-41).

In entrambi gli esempi è sottintesa la presunta abilità del fungo sacro a placare le tempeste. Comunque, come per altri miti analoghi che si possono estrapolare dalla *Bibbia,* esistevano diversi strati di composizione letteraria. Per esempio, dietro tutta la storia di Giona c'è probabilmente un gioco sul nome del fungo sacro, più tardi conosciuto in greco come *peristereōn,* ma in sumero originalmente *BAR-USh-TAR-IAU-NA. Qualunque fosse la forma in cui era conosciuto fra i semiti, il nome poteva essere smembrato dai mitologi in qualcosa

come *bar-setārā'-yōnā'*, « Giona-figlio-dell'occultamento, nascondiglio », in cui parrebbe essere entrato quell'elemento della storia di Giona, nel quale egli fugge dalla faccia del Signore.

Nel Nuovo Testamento, possiamo penetrare nel secondo strato della composizione letteraria, dove ogni frase componente la storia può essere considerata come un possibile gioco di parole. Per esempio: « placare la tempesta » è un gioco sul nome del fungo *MASh-BA (LA) G... che fornì ai mitologi la radice semitica *sh-b-kh,* « pacificare » e che fu così usato per il Signore nei Salmi (64:8): « Tu che plachi (in ebraico: *mashbīakh*) il fremito del mare, il fragore dei suoi flutti... ». Il nome sumerico GI-LI-LI (LI-LI-GI), propriamente il « giunto a due coni » che descrive le due metà della volva separate dal gambo del fungo, dava, con un gioco di parole, la radice semitica *g-l-l,* « flutti », e il nome proprio Galilea.

Il fungo sacro, dunque, apparteneva ai due mondi, celestiale e terreno. Nei cieli la sua affinità si ritrovava nelle stelle, e in un senso tutto particolare poteva considerarsi il figlio di Venere, la stella del mattino e della sera. La rugiada celestiale che si pensava elargita da quell'astro sulla terra, era ritenuta fonte di speciali poteri, e la comparsa del fungo all'alba sembrava la prova di una singolare relazione tra fungo e stella.

I Gemelli divini, i Gemini o Dioscuri, erano identificati con la Stella del Mattino, come Gesù nel Nuovo Testamento. Questi personaggi-fungo erano analogamente ritenuti dotati di un potere sulle tempeste, poiché il fungo sacro era esso stesso un prodotto del dio tempestoso.

Abbiamo esaminato fin qui quegli aspetti del fungo che offrivano materiale mitologico per descrizioni e storie grazie alla sua caratteristica forma, e alla sua eccezionale concezione come « figlio di Dio ». Abbiamo visto come la sua natura sessuale, maschile o femminile, diede luogo a epiteti e nomi androgini e come la fusione di pene e vulva immaginariamente vista nella sua forma più sviluppata, offrisse paragoni con il rapporto sessuale umano e simili fantasie erotiche sulla testa dell'accetta e sulla croce. La portata dell'origine celestiale del fungo appare evidente in quelle storie che ritraggono eroi che placano tempeste, e, teologicamente, nel fatto che esso possa impartire ai suoi adoratori una conoscenza di cose celesti normalmente al di là della portata dei semplici mortali.

Possiamo ora spingere oltre la nostra ricerca e scoprire come altre caratteristiche del fungo, e in particolare dell'*Amanita muscaria,* offrissero anche maggiori possibilità al mitologo, classico e biblico. Il suo colore, per esempio, sembra avesse prodotto una grande impressione sugli antichi, a giudicare dal fatto che nomi di funghi sono stati usati per tinture rosse e purpuree. Inoltre, il cappello dell'*Amanita muscaria* ha una strana apparenza maculata di bianco che le deriva dalle particelle di volva rimaste attaccate alla superficie. Questo, come vedremo, diede origine a un ciclo di storie a sé.

Capitolo quattordicesimo

Colore e consistenza

Come si può essere sicuri, ci si potrebbe chiedere, che fosse quella particolare varietà di fungo l'oggetto del culto del fungo sacro? Anche il boleto offre un ampio raggio di esemplari, e più di una specie di questo genere contiene nel cappello una sostanza allucinogena. La risposta è che il fungo sacro era caratterizzato nel nome e nella mitologia da un colore speciale: il rosso cupo della testa contrastante con il bianco del gambo e delle bianche o giallastre « protuberanze » che risaltano sul cappello, residui della volva stracciatasi per lasciar crescere il fungo stesso. Nel capitolo che segue esamineremo i nomi derivanti dal colore e dalla forma « scabbiosa » dell'*Amanita muscaria*, e come la sua caratteristica apparenza contribuisce in non scarsa misura all'attonita meraviglia con cui gli adoratori lo consideravano, e le storie che vi si sono create attorno.

Il mantello lanoso

Il colore caratteristico del fungo sacro arricchì la fantasia popolare di un'infinità di allusioni, tra cui quella che assimilava il rosso ombrello maculato di bianco a un rosso manto di lana o « vello ». Il più famoso mito classico derivante da questa peculiarità è la storia della conquista del « Vello d'Oro » da parte di Giasone e gli Argonauti. Per « oro » in questo contesto dobbiamo intendere l'oro rosso, molto comune nel mondo antico, e non il puro, giallo metallo della gioielleria moderna. Ecco la storia.

Frisso ed Elle, i due figli del re beota Atamante, erano odiati dalla matrigna Ino. La loro vita era minacciata, allora Hermes fornì loro un favoloso montone sul quale fuggirono e si salvarono. Il mon-

tone aveva il vello dorato e poteva volare, così come ragionare e parlare. I due fanciulli gli saltarono in groppa e volarono via. Elle precipitò mentre sorvolavano il mare, che da lei prese il nome Ellesponto, « mare di Elle » (Dardanelli); ma Frisso riuscì a rimanere saldo fino a che non raggiunse Colchide sul mar Nero. Lo sfortunato montone fu poi sacrificato e il meraviglioso vello offerto al re Aetes, il quale lo appese a un albero e vi pose a guardia un drago, giorno e notte.

Nel frattempo a Jolco in Tessaglia un tale Giasone, nel tentativo di riconquistare parte del suo diritto al regno dal perfido zio Pelia, fu mandato alla ricerca e alla conquista del Vello d'Oro. Con l'aiuto di Era e Atena si costruì una cinquanta remi chiamata Argo, in cui piantò un ramo della profetica quercia di Zeus a Dodona. Facevano parte dell'eroico equipaggio i Dioscuri che con la loro presenza mettono autorevolmente il marchio del fungo sul mito. Dopo varie peripezie, gli Argonauti riuscirono a domare il drago e, impadronitisi del Vello, a fuggire incolumi con l'aiuto della figlia del re, Medea, che li seguì. Ella sposò Giasone e vissero insieme felicemente per dieci anni, fino a quando l'eroe non s'innamorò di un'altra donna e abbandonò Medea. Questa vendicò se stessa mandando alla sposa una veste ricchissima che, appena indossata, avvolse la vittima in un inestinguibile fuoco.

Il montone era un importante simbolo della fecondità nel mondo antico, ma questa storia mette in luce un'altra delle sue virtù: la sua lana era essenziale per la tessitura di abiti e di teli da tenda. In sumerico la parola DARA è usata sia per l'animale sia per i capelli tinti di rosso. Quando era impiegata in quest'ultimo significato, le si premetteva il determinativo SIG, « capelli ». Rovesciando il composto DARA-SIG i greci ottennero il loro vocabolo per « capello » in generale, cioè *thrix*, attraverso **tra-igs*. Alla lettera, significa « capello rosso » ed è probabilmente in questo senso che una parola analogamente derivata, *Thraikos,* indica il popolo di Tracia, i « Traci », la « gente dalla testa rossa ».

Dioniso era un dio tracio e le sue furiose menadi erano chiamate anche Tracie. Ma probabilmente l'appellativo si riferisce non tanto alla patria del culto quanto alla rossa *Amanita muscaria* che procurava il loro parossismo. Forse era questo che aveva in mente Flavio Giuseppe in un particolare accenno al sacerdote-re ebreo Alessandro Ianneo. In seguito a una rivolta abortita dei sudditi ebrei

contro di lui, si dice che, nell'anno 83 a.C., avesse crocifisso a Gerusalemme ottocento persone. Così, dice lo storico, il popolo lo definì « Tracio ». Potrebbe trattarsi di un'allusione al fatto che si sospettava che Alessandro Ianneo fosse un mangiatore del fungo sacro, o anche alla fantasia popolare che legava il fungo alla croce e quindi alla crocefissione. Potrebbe anche derivare da uno dei nomi dati dai Dioscuri alla mandragola, che era anche chiamata « tracia ». Sarebbe interessante sapere se i traci, a parte l'interesse religioso per la « rossochiomata » *Amanita muscaria,* avessero la chioma fulva come implica il nome. Certamente erano noti per la loro crudeltà in battaglia, ed è indicativo che ancora oggi la gente associ la caratteristica dei capelli rossi a un temperamento irascibile e violento.

La storia biblica di come l'astuto Giacobbe dalla pelle liscia riuscì a ingannare Esaù, il fratello rosso dalla pelle ruvida, sul suo diritto di primogenitura, è un esempio della presenza del « rossochiomato » fungo nella mitologia:

> Rispose Giacobbe alla madre Rebecca: « Tu sai che il mio fratello Esaù è peloso, ed io no: se mio padre mi tasterà e mi sentirà, ho paura non abbia a credere ch'io volessi ingannarlo, ed io m'attiri addosso una maledizione invece della benedizione ». E la madre a lui: « Venga pure su me questa maledizione, figlio mio; tu, ascolta la mia voce, va', e porta quel che t'ho detto ». Andò dunque, e lo portò, e lo dette alla madre. Questa ne preparò da mangiare, come sapeva piacere al padre di lui. Poi lo vestì coi migliori vestiti d'Esaù, che teneva presso di sé in casa; e con la pelle dei capretti gli ricoprì le mani e la parte scoperta del collo. Gli dette poi la pietanza ed i pani da lei cotti. Giacobbe li portò, e disse: « Padre mio! » Quegli rispose: « Ho sentito. Chi sei tu, figlio mio? ». Disse Giacobbe: « Io sono il tuo primogenito Esaù; ho fatto come mi hai comandato: alzati dunque, siedi, e mangia della mia caccia, perché poi l'anima tua mi benedica ». Di nuovo, disse Isacco al figliuolo: « Come hai potuto trovare tutto così presto, figlio mio? » Rispose: « È stata volontà di Dio che presto mi venisse incontro quel ch'io cercavo ». Disse allora Isacco: « Vieni qua, ch'io ti tasti, figlio mio, e m'accerti se sei o no il mio figlio Esaù ». S'accostò quegli al padre, ed Isacco, palpato che l'ebbe, disse: « La voce, veramente, è la voce di Giacobbe; ma le mani sono le mani d'Esaù »... (Genesi, 27:11-23).

Il nome di Esaù, come oggi siamo in grado di sapere, viene dal sumerico *E-ShU-A, « tettoia eretta », un epiteto calzante per uno che rappresentava nella forma mitica il cappello dell'*Amanita muscaria,*

così come suo fratello Giacobbe (in sumerico *IA-A-GUB, « pilastro »), era il gambo del fungo. Il « rossore » della pelle è sottolineato nella storia della nascita dei gemelli:

> Isacco pregava il Signore per la moglie sua, perché era sterile. Ed il Signore l'esaudì, e dette a Rebecca di concepire. Ma i piccoli le si urtavano nel seno; perciò disse: « Se così mi doveva accadere, che importava il concepire? » E andò a consultare il Signore. Il quale le rispose: « Due nazioni ti stanno in seno; due popoli usciti dalle tue viscere si divideranno; un popolo soggiogherà l'altro, ed il maggiore servirà il minore ». Venuto poi il tempo di partorire, ecco due gemelli si trovarono nelle sue viscere. Quello che uscì per primo era rosso, peloso a mo' d'una pelliccia, e gli fu messo nome Esaù » (Genesi: 25, 21-25).

Il colore del cappello dell'*Amanita muscaria* era così vistoso che diede nome alle tinture rosse e purpuree nel mondo antico. Altrettanto avveniva per il greco *phoinix,* la « Fenice », nome della palma, dell'uccello e della costa levantina, come pure di una famosa tintura vermiglia. Come vedremo, la parola greca era derivata da una frase sumerica « uomo potente che sorregge la volta del cielo », un fantasioso epiteto che descriveva il fungo. Il latino *tablion,* che designa il drappo purpureo della dignità, deriva anch'esso dal sumerico *TAB-BA-LI, alla lettera « doppio cono » o « tazza », che contraddistingue le due metà della volva aperta del fungo. Di particolare interesse per il nostro studio, è la parola sumerica GAN-NU, usata per la tinta rossa della cocciniglia. Anche questa deriva molto probabilmente dalla testa rossa dell'*Amanita muscaria* poiché GAN significa anche cono o forma emisferica come il fondo di una ciotola o il seno di una donna. È da quest'ultimo uso nella frase completa sumerica AGAN, « petto », che i greci ricavarono il nome per il fungo, *Amanita,* letteralmente « oggetto a forma di mammella », riferendosi al cappello.

Dal sumerico GAN-NU che indica la tintura rossa, venne la parola ebraica *khānūm* per il berretto o copricapo rosso che si metteva in testa alle pecore durante il pascolo, come protezione. Questo berretto rosso descriveva perfettamente il pileo dell'*Amanita muscaria,* e servì ai mitologi del Nuovo Testamento un più utile epiteto per il fungo sacro. Perché *khānūm* sembra perfettamente uguale a un'altra parola semitica che significa « essere grazioso », fonte di diversi nomi propri nel Vecchio Testamento, come *Khānān,* Canaan; *Khānūn,* Canun; *Khannah,* Anna; *Yokhānān* (« Geova è stato grazioso »), Gio-

vanni (in greco Ioannes) e così via. Dunque, cercando i nomi propri semitici per i personaggi delle loro storie evangeliche, gli autori avevano in questi « graziosi » nomi del Vecchio Testamento una ricca provvista da cui scegliere. Abbiamo così un'« Anna » e poi altre « Anne » e diversi « Giovanni ». Il riferimento al colore di quest'ultimo è particolarmente chiaro nel caso di Giovanni fratello di Giacomo, i Boanerges. Il nome Giacomo è, naturalmente, la nostra versione per « Giacobbe » (dal greco *Iacōbos*, ebraico *Ya'aqōb*), il cui fratello, nel Vecchio Testamento, è Esaù, quello dalla « pelle rossa » e copia del « Giovanni » del Nuovo Testamento.

Il colore è preminente anche nel più famoso « Giovanni Battista ». I mitologi hanno semplicemente aggiunto al nome l'epiteto semitico *Tabbal,* « colui che immerge » (che battezza), o « tintore », derivato originariamente dalla stessa parola sumerica *TAB-BA-R/LI, « fungo », che dava all'accadico il suo *tabarru,* « tinto di rosso », e al latino il suo *tablion,* « drappo purpureo » di cui abbiamo appena parlato. Il nome e il titolo di « Giovanni Battista » nel Nuovo Testamento, dunque, non significano altro che « il fungo dalla testa rossa », ma attribuendogli il nome aggiunto del fungo, *TAB-BA-LI, gli storici gli assegnarono un ruolo importante come il « battista » (colui che battezza) di Gesù e altri. Nelle descrizioni e nelle storie aggiunte nei Vangeli su questo profeta del deserto si ricorre a ulteriori giochi di parole su nomi ed epiteti del fungo.

> Giovanni indossava un vestito di peli di cammello ... (Matteo, 3:4).

La descrizione del profeta è modellata, naturalmente, su quella di Elia, il profeta del Vecchio Testamento che « era un uomo peloso... » (IV Re, 1:8). Ma l'aggiunta dell'autore del Nuovo Testamento che si trattava di peli « di cammello » deriva dal fatto che il nome ebraico per questo animale, *kirkārah* costituiva un utile gioco di parole sul nome greco della mandragola, *Kirkaia.* In effetti, noi possiamo ora far risalire ambedue le parole a una radice sumerica, KUR-KUR, uno dei nomi della Sacra Pianta. Significa « due coni »; applicato al fungo indica le due metà della volva, come il suddetto TAB-BA-LI, e riferito al cammello, le due gobbe.

> ... e si nutriva di locuste e di miele selvatico (Matteo, 3:4).

La « locusta », elemento della dieta del profeta, ha procurato ai naturalisti biblici non poche perplessità. Naturalmente, esiste-

vano a quei tempi locuste commestibili, ma la tradizione popolare immaginava che il testo si riferisse molto più probabilmente al carrubo, e oggi la *Ceratium siliqua* è conosciuta come « il pane di San Giovanni ». Sfortunatamente, questo carrubo non è una pianta del deserto, così le discussioni sull'identità della « locusta » sono continuate. In effetti, appare oggi molto più probabile che la fonte del riferimento sia un altro gioco di parole tra il semitico *gōbāy, gūbā',* « locusta commestibile », e *gab'a,* « fungo ». L'affinità non è casuale; ambedue derivano da una radice sumerica, GUG, « baccello » che nella locusta si riferisce alla larva dell'insetto e nel fungo alla volva da cui esso si sviluppa. Anche la scelta popolare del carrubo come « pane di San Giovanni », non è del tutto priva di verità, dato che questa pianta come sappiamo, aveva, almeno fra gli antichi accadi, lo stesso nome del fungo.

Nessuna storia del Nuovo Testamento ha colpito altrettanto l'immaginazione di autori, artisti, librettisti d'opera e altri, come quella della morte di Giovanni Battista, su istigazione di una donna gelosa:

> Erode però, udite queste cose disse: « Questi è quel Giovanni che io ho fatto decapitare e che è risorto ». Erode infatti aveva fatto arrestare Giovanni e l'aveva imprigionato per causa d'Erodiade, moglie di Filippo suo fratello, ch'egli s'era presa in moglie e per cui Giovanni diceva a Erode: « Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello! » Erodiade gli tendeva insidie e lo voleva ucciso, ma non poteva, perché Erode aveva paura di Giovanni, sapendolo uomo giusto e santo e lo teneva da conto, risparmiandolo alla morte; faceva molte cose dopo consigliatosi con lui, e volentieri lo ascoltava. Ma si presentò l'occasione buona. Nel suo giorno natalizio Erode fece un convito ai grandi della corte, ai capitani e ai primi della Galilea. Entrata la figlia della stessa Erodiade, e avendo danzato e essendo piaciuta a Erode e ai convitati, il re disse alla fanciulla: « Chiedimi quello che vuoi e io te lo darò ». E le giurò: « Quel che mi chiederai, te lo darò; fosse pure la metà del mio regno ». Ella, uscita, domandò a sua madre: « Cosa chiederò? » E quella rispose: « La testa di Giovanni Battista ». Rientrata subito frettolosamente dal re, la fanciulla gli espresse il suo desiderio, dicendo: « Voglio che tu mi dia subito, su di un bacile, la testa di Giovanni Battista ». Il re fu contristato fortemente: ma in vista del giuramento fatto e dei commensali, non volle disgustarla e spedì un carnefice con l'ordine di portargli la testa di Giovanni, e quegli lo decapitò in prigione, e ne portò la testa in un bacile e la dette alla fanciulla e questa alla madre ... (Marco, 6:16-28).

Tutta la storia è intessuta dei nomi del fungo sacro. Il gioco di parole più ovvio è tra il nome di « Battista », *Tabbālā'*; il « bacile » (in latino *tabula,* adottato come *tablā'* nel semitico); e il fungo TAB-BA-LI. Ma altri, più sottili *calembours* hanno fornito la maggior parte dei dettagli, come « il convito ai primi della Galilea », l'offerta dei doni « fosse pure la metà del mio regno », Giovanni « imprigionato », e così via. La « figlia di Erodiade », « il piccolo airone » come dice il nome, è una parte della nomenclatura del fungo, così come l'uso del nome di Erode stesso lungo tutta la storia. Qui, come altrove, personaggi reali figurano nella storia, per il resto completamente immaginaria, soprattutto perché i loro nomi si prestano a facili bisticci con i nomi o gli epiteti del fungo.

Rosso e bianco

La prima cosa che attrae l'attenzione nell'*Amanita muscaria* è il suo ombrello rosso cupo, ma un esame più ravvicinato mostra che il rosso dello sfondo è macchiato di bianco: i resti della volva che aderiscono al cappello sotto forma di piccoli porri.

La natura di queste particelle bianche contribuì anch'essa alla nomenclatura e al folclore del fungo. Nella storia di Esaù, per esempio, non era soltanto il rossore della pelle che lo distingueva dal liscio fratello Giacobbe, ma la ruvidità dell'incarnato, un'allusione alla testa scabbiosa del fungo. Nella visione dell'*Amanita muscaria* che ora appare come il più verosimile riferimento del primo capitolo del libro dell'Apocalisse, il mistico, essendo « in spirito », come egli dice, vide questa picchiettatura bianca della splendente faccia « solare » del fungo come una « candida lana ».

> Fui [rapito] in spirito nel giorno del Signore; e udii dietro a me una gran voce di tromba, che diceva: « Ciò che tu vedi, scrivilo in un libro ... [e mandalo alle sette chiese, che sono, in Asia, ad Efeso, a Smirne, a Pergamo, a Tiatira, a Sardi, a Filadelfia e a Laodicea »]. E mi voltai per veder la voce che parlava con me, e voltandomi vidi sette candelabri d'oro, e in mezzo ai candelabri [qualcuno] simile a un figliuolo d'uomo, vestito di tunica talare e cinto presso alle mammelle d'una fascia d'oro. La sua testa e i capelli erano bianchi come la candida lana, come la neve; e i suoi occhi come fiamma di fuoco; e i suoi piedi simili a oricalco, arroventato in fornace; e la sua voce come lo strepito di molte acque; e aveva nella

> mano destra sette stelle, e dalla sua bocca usciva una spada a due tagli; e la sua faccia come il sole [allorché] splende nella sua potenza (Apocalisse, 1:10-16).

Un'apparenza vistosa e caratteristica come quella rappresentata dal cappello dell'*Amanita muscaria* ci offre un grosso vantaggio nella nostra ricerca degli antichi nomi del fungo, ma ci conduce in strani posti e ci induce a paragoni con gli oggetti più singolari, animali, piante e perfino gemme che, a parte il colore, non hanno nulla a che vedere con il fungo. Ed è soprattutto per questo che la mitologia e il simbolismo del fungo sacro sono riusciti a serbare per così lungo tempo il suo segreto.

La Pantera

Nel Talmud ebraico, si parla talvolta di Gesù come del *Bar Panderā'*, « Figlio della Pantera ». Idee più fantastiche furono espresse su qualcuno chiamato « Pantera » le cui relazioni con la Vergine Benedetta e la paternità del Bambino furono oggetto di una sostanziosa speculazione da parte degli ebrei di epoche più recenti, a scorno dei cristiani. Ma l'epiteto è rimasto un mistero, ed è sopravvissuto perfino alle fanatiche attività dei censori cristiani, soprattutto perché la sua pertinenza era stata dimenticata. Ora risulta chiaro che si tratta, effettivamente, di un titolo descrittivo del fungo sacro, essendo la parola semitica una traslitterazione del greco *panthēr*, il nostro « pantera ». Il riferimento riguarda le macchie del manto dell'animale, da Plinio definite: « macchioline come occhi su uno sfondo chiaro ». I botanici antichi devono aver usato per il fungo il nome di quel felino proprio come i micologi moderni chiamano *Amanita pantherina* la varietà più vicina all'*Amanita muscaria.*

Riferimenti alla figura cristiana di Gesù appaiono solo sporadicamente nell'antica tradizione ebraica, poiché è su questo punto che i censori cristiani, che avevano il controllo sulla maggior parte delle biblioteche del mondo civilizzato, sono stati comprensibilmente più rigorosi. Dove il nome appare, è spesso riferito a epiteti o « incidenti » la cui importanza è andata perduta. Si rende perciò necessario un riesame, poiché i riferimenti alla « Pandera » dimostrano, in modo decisivo, che gli ebrei primitivi erano perfettamente coscienti che all'origine del culto cristiano vi fosse il fungo, anche se più tardi,

con le persecuzioni e il passare del tempo, questa consapevolezza scomparve o quanto meno non fu mai più espressa in forma letteraria.

Nel Nuovo Testamento si fa un chiaro gioco di parole sul titolo descrittivo del fungo sacro, dove uno dei « berretti rossi », il Sommo Sacerdote Anna, viene definito « suocero » (in greco *pentheros*) di Caifa (Giovanni, 18:13). Questa informazione è storicamente insostenibile e forse del tutto falsa. Si tratta semplicemente di una voce trovata in un elenco di epiteti del fungo, che comprende anche il titolo del Sommo Sacerdote, Caifa, alla lettera « Soprintendente », ma usato nel Nuovo Testamento, al pari del soprannome di Pietro, « Cefa », capo, come un gioco sulla parola per il fungo, il latino *cepa*.

Siamo ora in grado di rintracciare l'origine e quindi il significato fondamentale del greco *panthēr*. Esso risale al sumerico BAR, « pelle », e alla parola che abbiamo già incontrato col significato di « lana rossa », DARA. Un altro uso di DARA è nel senso di « macchiato, variegato » e così *BAR-DARA doveva significare « pelle macchiata, variegata », e passare nel dialetto greco come *panther*, titolo descrittivo dell'animale dalla caratteristica pelle.

Questa stessa frase originaria si può rintracciare dietro la parola ebraica *bedōlakh*, gomma (in latino *bdellium*). Il Vecchio Testamento pone il bdellio tra i paragoni di cui si serve per la manna caduta dal cielo (Numeri, 11:7). La manna, come abbiamo già notato, deve intendersi come fungo, e il riferimento al bdellio è dovuto all'apparenza di questo tipo di sostanza, la quale contiene, secondo Plinio, « una quantità di macchie bianche, simili a unghie ».

L'opale, o paiderōs, « l'amato »

La stessa derivazione e apparenza ci porta nel regno delle pietre preziose. L'opale, in latino *opalus*, è probabilmente imparentato al fungo per via del colore, come testimonia il nome (in sumerico *U-BAL). I greci chiamavano *paiderōs* questa pietra e dobbiamo di nuovo tornare a Plinio per una prima descrizione della gemma:

> I difetti dell'opale sono un colore che tende verso quello del fiore della pianta chiamata eliotropo, o del cristallo di rocca o della grandine o, simile a volte ai granelli di sale, a rozze macchie o a puntini che distraggono gli occhi ... il colore dominante del paederos è un misto di azzurro cielo e purpureo ... Quelli in cui la lucentezza è incupita dal colore del vino sono superiori a quelli in cui tale colore è sfumato da una tinta acquosa.

Il nome *paiderōs* è dato anche a un arbusto, *akanthos*, « con radici rossicce e una testa simile al tirso (pene) », e a una tintura vegetale di color porpora. Particolare di speciale interesse nel nome è che Plinio ne afferma la provenienza dal greco *pais, paidos*, « ragazzo, figlio » e *erōtis*, « amato » e la mette in relazione col greco *paiderastēs* « amante dei bambini », usato di solito nel senso deteriore del nostro « pederasta ». Egli dice che la pietra merita tale nome a causa della sua « eccezionale bellezza ».

Il Nuovo Testamento, evidentemente riconoscendo la specifica applicazione del nome del fungo nel significato « pelle macchiata di bianco e rosso », gioca su questa interpretazione di *paiderōs* in una quantità di occasioni. Per esempio, quando Gesù è battezzato da Giovanni nel Giordano, una voce dal cielo dice: « Questi è il mio figlio diletto » (Matteo, 3:17), esattamente il *pais-erōtis*, falsa etimologia di *paiderōs* esposta da Plinio nella sua descrizione dell'opale.

Analogamente, prendendo « figlio » nel significato di « discepolo », il Nuovo Testamento ci offre l'epiteto occulto, così a lungo oggetto di speculazione, « il discepolo che Gesù amava », cioè « il diletto figlio », *pais-erōtis, paiderōs*. Un esempio di particolare interesse di questo epiteto, appare nel racconto dell'ultima cena:

> Detto ciò, Gesù, turbato nello spirito, protestò e disse: « In verità, in verità vi dico: Uno di voi mi tradirà ». I discepoli si guardavano tra di loro, non sapendo a chi alludesse. Uno dei discepoli, quello che Gesù prediligeva, se ne stava appoggiato al petto di Gesù; e Simon Pietro gli fece cenno e gli disse: « Di chi parla? » Posato com'era pertanto sul seno di Gesù, gli domandò: « Signore, chi è mai? » Gli rispose Gesù: « È colui al quale io porgerò del pane inzuppato ». E inzuppato del pane lo diede a Giuda, figliuolo di Simone Iscariote (Giovanni, 13:21-26).

Anche qui abbiamo il tema dell'« inzuppare » derivato da un gioco sul nome del fungo *TAB-BA-LI e dalla radice semitica *t-b-l*, « intingere, tingere ». Le parole « il discepolo che Gesù prediligeva », il *paiderōs* dalla « pelle macchiata di rosso e bianco », continuano le allusioni basate sul colore.

Lo " scabbioso " e i lapislazzuli

Il caratteristico aspetto squamato, « scabbioso » dell'*Amanita muscaria* è riflesso anche nella sua nomenclatura e nella sua mitologia.

Gli arabi chiamano il fungo lo « scabbioso ». Probabilmente è a questa configurazione del fungo che Isaia si riferisce quando avverte le « figlie di Sion » impegnate nelle arti magiche, che « il Signore scalverà la [loro] testa e le denuderà della loro capigliatura » (Isaia, 3:17). Il profeta sembra alludere allo « scabbioso » che esse adoravano nel loro culto e il riferimento è probabilmente il medesimo quando racconta le lamentele del Signore verso Israele, dalla quale egli si aspettava « giustizia » (*mishpat*) ma riceve in cambio delle sue fatiche soltanto « funghi », squame (*mispakh*) facendo un evidente bisticcio sulle due parole (Isaia, 5:7).

Il lettore apprezzerà come soltanto ora che siamo in grado di capire l'importanza del culto del fungo nel mondo antico si possano intendere in tutta la loro portata certi passaggi e allusioni che si trovano negli scritti profetici del Vecchio Testamento. Non è una materia che affronteremo profondamente in questo libro, ma è chiara la necessità per qualsiasi studio futuro delle scritture profetiche di verificare e vagliare tutti questi riferimenti cultuali per giungere magari a scoprire fino a che punto il movimento profetico in Israele fosse avverso al culto del fungo e quanto i geovisti, diciamo dell'ottavo secolo a.C., opponessero semplicemente la loro resistenza a certi aspetti dell'antica religione.

Una cosa è ora assolutamente certa: non si trattò mai di quella netta opposizione del Geovismo agli antichi culti della fertilità, come preferirono credere più tardi teologi ebrei e cristiani. Geova era egli stesso un dio della fertilità e il culto del fungo sacro, contro cui Isaia in certi brani come i due succitati sembrava prendersela, non era altro che uno sviluppo esoterico di quella religione della fertilità.

Ma, per tornare al nostro fungo « scabbioso »: come ci si poteva aspettare lo squamarsi della superficie dell'*Amanita muscaria,* con le sue « protuberanze » simili a particelle di pelle bianca contro il rosso del cappello, ricordava ai mitologi i sofferenti di lebbra e di altre malattie della pelle. Così non sorprenderà trovare nella *Bibbia* storie riguardanti lebbrosi che contengono allusioni al fungo. Nei Vangeli si parla comunemente di persone affette da tali mali, ma un personaggio « ulceroso » più di tutti attrae l'attenzione, soprattutto a causa del nome, Lazzaro (Luca, 16:19-31).

A giudicare dalle apparenze, « Lazzaro » è semplicemente una forma di Eleazaro, nome che si trova nel Vecchio Testamento. Ma qui, e spesso altrove nei nomi del Nuovo Testamento, abbiamo, con

un'approssimazione al nome biblico, un epiteto del fungo. Ciò che il crittografo del Nuovo Testamento aveva in mente con il suo « Lazzaro » era la parola che noi conosciamo come « lazuli », che di solito si trova unita a « lapis » (« pietra ») per indicare un minerale azzurro screziato d'oro, come Plinio lo descrive, aggiungendo che può essere « tinto di porpora ».

Il nostro nome « lazuli » viene dal persiano *lazhurward,* e, come ora possiamo stabilire, prima ancora da una frase sumerica *AR-ZAL-DARA, « (pietra) vivacemente variegata ». Quella persiana è semplicemente una forma ibrida dell'originale sumerico. Da questo il semitico deriva il suo *lazrad* su cui si basa il gioco di parole del « Lazzaro » del Nuovo Testamento. Per l'autore del Vangelo, l'importanza del nome risiedeva nello screziato, purpureo colore della *Amanita muscaria,* al quale, nella descrizione del disgraziato accattone, aggiunge l'apparenza « scabbiosa, ulcerosa » evidente nella superficie del cappello, tale che « soltanto i cani andavano a leccargli le piaghe » (Ib. 21).

Barnaba, " Figlio di Incoraggiamento "

Il riferimento ai lapislazzuli, inoltre, ci consente una linea di approccio che ci aiuta a risolvere un altro curioso problema della nomenclatura del Nuovo Testamento. Il nome esatto dato dai sumeri al minerale è ZA-GIN, « pietra screziata ». Queste parole entrano nel semitico in una grande varietà di forme; le consonanti subiscono diversi cambiamenti dialettali *en route,* e si mescolano rispetto alla posizione originaria. Tuttavia, ora che le corrispondenze fonetiche sono riconoscibili, è possibile distinguere le nuove forme. In ebraico, per esempio, lo Z-G-N del sumerico diventa *s-p-r,* dando *sappir,* « lapislazzuli », e la stessa forma si ritrova nel greco *sappheiros,* il nostro « zaffiro », usualmente attribuito a tutt'altra pietra. Dal nostro punto di vista, uno sviluppo più interessante doveva produrre il gruppo *n-b-s.* Così gli accadi avevano *nabāsu,* « lana tinta di rosso », e l'aramaico *nabūsa* che è il nome di un certo bruco rosso e lanoso che infesta l'albero del sorbo, *Sorbus domestica.* Il motivo della « pelle rossa venata di bianco » continua nei nomi greci e latini della « giraffa », *nābūs,* che Plinio descrive come « un animale con il collo da cavallo, zampe e piedi di bove, testa come un cammello e

di un color rosso costellato di macchie bianche », che è una valida descrizione del colore dell'*Amanita muscaria.* Si tratta, come ora possiamo vedere, dello stesso gruppo verbale, *n-b-s,* che costituisce il nucleo del nome del personaggio del Nuovo Testamento, « Giuseppe chiamato Barnaba ».

> E la moltitudine de' credenti era un cuor solo e un'anima sola; né alcuno c'era che considerasse come suo quel che possedeva, ma avevan tutto in comune. [...] Or non c'era alcun bisogno tra essi perché tutti quelli che possedevan poderi e case, li vendevano, e portavano il prezzo delle cose vendute, e lo mettevano a' piedi degli apostoli; poi si distribuiva a ciascuno, secondo il bisogno. Così Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Barnaba (che vuol dir figlio di incoraggiamento), levita, oriundo di Cipro, aveva un campo: lo vendé, portò i denari, e li depose a' piedi degli apostoli (Atti, 4:32-37).

Il soprannome di questo filantropo ha causato ai commentatori del passato non pochi grattacapi. Il crittografo del Nuovo Testamento ci ha fornito un'altra delle sue pseudo-traduzioni, spiegandoci che « Barnaba » significa « figlio di incoraggiamento ». Egli implica, perciò, che la prima parte « Bar- » in aramaico sia « figlio di- » e il *nabas* alla fine rappresenti un'altra parola semitica che sta per « incoraggiamento ». In realtà non esiste una radice che offra tale significato e che somigli a *-nabas.* Il nome non è affatto aramaico: il primo elemento è il sumerico BAR, « pelle », e il secondo è il nostro « giraffa », « rossa con macchie bianche », dunque l'insieme non è altro che un ulteriore epiteto dell'*Amanita muscaria.*

La pseudo-traduzione « figlio di incoraggiamento », si riferisce non a Barnaba, ma viene da un bisticcio che abbiamo già riscontrato tra le radici *kh-n-n,* « grazioso incoraggiamento », e *kh-n-n,* « rosso » (il nostro « berretto rosso »). Lo scrittore indica lui stesso la via per il deciframento quando dice che Barnaba era « oriundo di Cipro » (*Kuprios*). Egli e i suoi lettori sapevano bene che la parola greca per la tintura rossa « henné » è *kupros,* in ebraico *kōpher,* aramaico *kuphrā'*. La somiglianza che rese possibile il gioco di parole non è, come ora possiamo apprezzare, puramente casuale. Ambedue risalgono all'originario sumerico GU-BAR, « cima della testa, glande »; nel caso della lontana isola il riferimento è all'antica geografia della fecondità dell'area che vedeva l'isola come la punta di un pene in procinto di entrare nel grembo della terra continentale. La tintura

« henné », *kuphrā',* dava un colore che agli antichi sembrava simile al rosso soffuso del glande.

Anche il primo nome del filantropo, Giuseppe, era, con tutta probabilità, un riferimento analogo nell'intenzione del mitologo. Il nome, come abbiamo visto, significa « (sperma) pene di Geova », dal sumerico *IA-U-SIPA/SIB. Corrispondente allo stesso è il nome della pietra preziosa « diaspro » (in inglese « jasper », in greco *iaspis,* ebraico *yāshepheh* tutti derivanti dal sumerico *IA-SIPA/SIB, « pietra-pene »), sempre alludendo al colore del glande.

Il punto cruciale della storia stessa, cioè la vendita dei campi e la donazione del suo ricavato, è un'altra allusione al tema dell'« Aceldama » della storia di Iscariota. Si ricorderà che i divulgatori giocarono in quel caso sull'idea che il salario maledetto del furfante fosse usato per comprare un « campo » che, a causa delle sue associazioni, fu conosciuto come « campo del sangue » (Atti, 1:19). Come vedremo, il bisticcio qui è fra l'aramaico *dēma',* « sangue », e *dāmē,* « prezzo, valore », e tra *'akal,* « cibo », e *khaqual,* « campo ». Il vero significato di « Aceldama » era dunque « cibo di compensazione », cioè « sacrificio » equivalendo agli altri nomi della Sacra Pianta che si riferiscono ai sacrifici propiziatori fatti alla terra per il benessere dell'uomo, il « prezzo » della salvezza. Così nella storia di Barnaba che dona ciò che ha ricavato dalla vendita del « campo », il tema è lo stesso, fornendoci il nome del fungo sacro insieme a un'allusione al titolo e al significato cultuale di « Aceldama ».

Giuseppe e la " veste di vari colori "

Il nostro lavoro ci mette in grado, ora, di aprire una nuova e più importante linea di approccio ai miti patriarcali del Vecchio Testamento ma, in misura minore, ci aiuta anche a risolvere una quantità di punti spinosi della filologia ebraica che, sebbene non importanti in se stessi, sono serviti a ricordarci continuamente la nostra ignoranza dell'antichissimo vocabolario semitico. Uno di questi problemi era la descrizione della tunica fatta per un più famoso Giuseppe dal padre Giacobbe/Israele che lo adorava:

> Ora Israele amava Giuseppe più che tutti gli altri figliuoli, avendolo generato da vecchio, e gli aveva fatto una « veste di vari colori » [nella moderna traduzione si legge: una lunga tunica con le maniche] (Genesi, 37:3).

di un color rosso costellato di macchie bianche », che è una valida descrizione del colore dell'*Amanita muscaria.* Si tratta, come ora possiamo vedere, dello stesso gruppo verbale, *n-b-s,* che costituisce il nucleo del nome del personaggio del Nuovo Testamento, « Giuseppe chiamato Barnaba ».

> E la moltitudine de' credenti era un cuor solo e un'anima sola; né alcuno c'era che considerasse come suo quel che possedeva, ma avevan tutto in comune. [...] Or non c'era alcun bisogno tra essi perché tutti quelli che possedevan poderi e case, li vendevano, e portavano il prezzo delle cose vendute, e lo mettevano a' piedi degli apostoli; poi si distribuiva a ciascuno, secondo il bisogno. Così Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Barnaba (che vuol dir figlio di incoraggiamento), levita, oriundo di Cipro, aveva un campo: lo vendé, portò i denari, e li depose a' piedi degli apostoli (Atti, 4:32-37).

Il soprannome di questo filantropo ha causato ai commentatori del passato non pochi grattacapi. Il crittografo del Nuovo Testamento ci ha fornito un'altra delle sue pseudo-traduzioni, spiegandoci che « Barnaba » significa « figlio di incoraggiamento ». Egli implica, perciò, che la prima parte « Bar- » in aramaico sia « figlio di- » e il *nabas* alla fine rappresenti un'altra parola semitica che sta per « incoraggiamento ». In realtà non esiste una radice che offra tale significato e che somigli a *-nabas.* Il nome non è affatto aramaico: il primo elemento è il sumerico BAR, « pelle », e il secondo è il nostro « giraffa », « rossa con macchie bianche », dunque l'insieme non è altro che un ulteriore epiteto dell'*Amanita muscaria.*

La pseudo-traduzione « figlio di incoraggiamento », si riferisce non a Barnaba, ma viene da un bisticcio che abbiamo già riscontrato tra le radici *kh-n-n,* « grazioso incoraggiamento », e *kh-n-n,* « rosso » (il nostro « berretto rosso »). Lo scrittore indica lui stesso la via per il deciframento quando dice che Barnaba era « oriundo di Cipro » (*Kuprios*). Egli e i suoi lettori sapevano bene che la parola greca per la tintura rossa « henné » è *kupros,* in ebraico *kōpher,* aramaico *kuphrā'*. La somiglianza che rese possibile il gioco di parole non è, come ora possiamo apprezzare, puramente casuale. Ambedue risalgono all'originario sumerico GU-BAR, « cima della testa, glande »; nel caso della lontana isola il riferimento è all'antica geografia della fecondità dell'area che vedeva l'isola come la punta di un pene in procinto di entrare nel grembo della terra continentale. La tintura

« henné », *kuphrā',* dava un colore che agli antichi sembrava simile al rosso soffuso del glande.

Anche il primo nome del filantropo, Giuseppe, era, con tutta probabilità, un riferimento analogo nell'intenzione del mitologo. Il nome, come abbiamo visto, significa « (sperma) pene di Geova », dal sumerico *IA-U-SIPA/SIB. Corrispondente allo stesso è il nome della pietra preziosa « diaspro » (in inglese « jasper », in greco *iaspis,* ebraico *yāshepheh* tutti derivanti dal sumerico *IA-SIPA/SIB, « pietra-pene »), sempre alludendo al colore del glande.

Il punto cruciale della storia stessa, cioè la vendita dei campi e la donazione del suo ricavato, è un'altra allusione al tema dell'« Aceldama » della storia di Iscariota. Si ricorderà che i divulgatori giocarono in quel caso sull'idea che il salario maledetto del furfante fosse usato per comprare un « campo » che, a causa delle sue associazioni, fu conosciuto come « campo del sangue » (Atti, 1:19). Come vedremo, il bisticcio qui è fra l'aramaico *dēma',* « sangue », e *dāmē,* « prezzo, valore », e tra *'akal,* « cibo », e *khaqual,* « campo ». Il vero significato di « Aceldama » era dunque « cibo di compensazione », cioè « sacrificio » equivalendo agli altri nomi della Sacra Pianta che si riferiscono ai sacrifici propiziatori fatti alla terra per il benessere dell'uomo, il « prezzo » della salvezza. Così nella storia di Barnaba che dona ciò che ha ricavato dalla vendita del « campo », il tema è lo stesso, fornendoci il nome del fungo sacro insieme a un'allusione al titolo e al significato cultuale di « Aceldama ».

Giuseppe e la " veste di vari colori "

Il nostro lavoro ci mette in grado, ora, di aprire una nuova e più importante linea di approccio ai miti patriarcali del Vecchio Testamento ma, in misura minore, ci aiuta anche a risolvere una quantità di punti spinosi della filologia ebraica che, sebbene non importanti in se stessi, sono serviti a ricordarci continuamente la nostra ignoranza dell'antichissimo vocabolario semitico. Uno di questi problemi era la descrizione della tunica fatta per un più famoso Giuseppe dal padre Giacobbe/Israele che lo adorava:

> Ora Israele amava Giuseppe più che tutti gli altri figliuoli, avendolo generato da vecchio, e gli aveva fatto una « veste di vari colori » [nella moderna traduzione si legge: una lunga tunica con le maniche] (Genesi, 37:3).

L'interpretazione più antica della natura della tunica viene dai primi traduttori greci i quali ricevettero per tradizione che il raro vocabolo ebraico *passīm* significava « multicolore, macchiato ». Traduttori più recenti hanno privilegiato un'interpretazione alternativa che descrive non il colore dell'abito ma la sua forma e misura. Essi hanno visto in *passīm* il significato di « palmo delle mani », così che, in modo alquanto improbabile, la descrizione implicherebbe che le maniche della tunica raggiungessero i « palmi », di qui la loro « lunga tunica con le maniche ». Per fortuna, grazie ai suggerimenti del deciframento del nome « Barnaba », possiamo fare una nuova valutazione del raro vocabolo ebraico scoprendo in esso una radice comune all'ultima parte del nome Barnaba, e che significa « rosso, macchiato di bianco », o, come indica una parola aramaica corrispondente, « lentigginoso ». I traduttori greci della Genesi sono così vendicati e noi tradizionalisti possiamo sbandierare la nostra « veste di vari colori » (Versione autorizzata, riveduta della traduzione anglicana).

Per concludere: non sorprende che gli adoratori del fungo sacro trovassero nel suo caratteristico colore e nella materia della sua superficie una vasta fonte di materiale per epiteti descrittivi e racconti popolari. I nostri moderni scrittori di favole sono stati a loro volta non meno attratti dal rosso-chiomato fungo velenoso che decora tante copertine di libri per ragazzi. La leggenda classica del Vello d'Oro deriva dalla qualità « villosa, lanosa » del cappello del fungo come lo vedevano gli antichi, e strane parole per « tintura rossa » hanno l'originario riferimento nell'*Amanita muscaria.* Gli autori del Nuovo Testamento hanno preso a pretesto la somiglianza tra la parola semitica che significa « berretto rosso » per dar nome a una quantità di personaggi, incluso Giovanni Battista. I giudei sono riusciti a preservare un nome per Gesù, la « Pantera » o « pelle maculata », la qual cosa dimostra che, quanto meno al principio, il vero significato del mito e del culto cristiani non erano sconosciuti ai loro contemporanei.

Il deciframento del nome dell'« ulceroso » Lazzaro, ci ha dato modo di valutare per la prima volta la natura e il significato di « figlio di incoraggiamento » usato dai crittografi del Nuovo Testamento, applicato come pseudo-traduzione all'epiteto riferito al colore del sacro fungo, « Barnaba ».

Uno degli effetti della droga allucinogena contenuta nel cappello dell'*Amanita muscaria* è che il soggetto vede cose e colori più grandi

e più brillanti del naturale. Applicato al fungo, il più vistoso esempio di questa visione indotta dalla droga, la troviamo all'inizio della « Rivelazione a Giovanni », osservato in molte occasioni. Ma, come ora siamo in grado di apprezzare, questa visione ampliata dell'oggetto della loro adorazione aveva dato già da tempo agli antichi una fondamentale fonte per le loro cosmografie, riguardo alla nascita del mondo. Essi videro l'intero universo come un mostruoso fungo di cui la terra costituiva la « coppa » inferiore della volva e il cielo che si allargava sopra, come un grande pileo, sostenuto a mo' di pilastro da qualche montagna sacra. Da questa concezione derivano storie di giganti che sorreggono la volta del cielo e un'altra fonte di nomi popolari e mitologie del fungo. Inoltre, possiamo ora cominciare a capire i nomi dati ai dintorni di Gerusalemme, e l'importanza della prossimità del Mar Morto per i culti della fertilità incentrati in quella città. Su una scala più vasta, è possibile apprezzare la derivazione e il significato di nomi delle aree confinanti col Mediterraneo orientale, considerate l'inforcatura della terra e quindi la via d'accesso al suo grembo.

In principio era la volva...

Capitolo quindicesimo

Cosmografia del fungo

Il culto del fungo produsse una sua propria cosmografia. La volva di un qualche primordiale enorme fungo si spaccò, l'emisfero inferiore raccolse il liquido amniotico della creazione, l'« abisso » biblico, e la parte superiore fu spinta verso l'alto a formare la volta del cielo. Nella versione accadica del mito, è il creatore, il dio fallico Marduk, il « benefattore del grembo » a spaccare la volva. In questo caso la volva è vista come l'uovo di un potente rettile chiamato Tiamat, l'equivalente del biblico *tehōm*, « abisso sotterraneo », o, come implica l'origine sumerica, « grembo ». È il corpo di Tiamat che forma con le sue due parti cielo e terra. Propriamente parlando, il « serpente » della fisiologia del fungo è il gambo che si libera dalla volva per sostenere in alto la metà superiore in forma di testa allargata o, in termini fallici, il glande. Cosmograficamente, il gambo del fungo è rappresentato da una grande montagna la cui vetta si perde tra le nuvole del cielo. Qui era la sede degli dèi, l'Olimpo dei greci, *Sāphōn* (« nord ») dei semiti, ambedue i vocaboli fanno riferimento alle loro funzioni cosmiche. Oggi possiamo dimostrare che Olimpo significa « città sostegno del cielo », il semitico *Sāphōn*, « nord », significa letteralmente « il fulcro ».

Nella mitologia greca, Atlante è un poderoso gigante che a occidente sorregge sulle braccia tese la volta del cielo. Il suo nome, come quello dei monti del Nordafrica che furono identificati con lui, significa « ombra celestiale », il sumerico *ANDUL-AN. Abbiamo precedentemente osservato come la nostra parola « gigante » provenga da un'analoga designazione sumerica, trovata nella forma greca come nome del fungo.

Nel mondo semitico di Canaan, era il monte Ermon, « organo

di sostegno », che sorreggeva il cielo. All'opposto, a sud, Gerusalemme « città del grembo celestiale », come oggi possiamo interpretare il suo nome, era concepita come sostegno dell'« inguine » del cielo come un fallo sostiene le gambe divaricate di una donna nel coito, come la mazza sostiene la testa dell'accetta. L'altro nome con cui la Città Santa è conosciuta, « vergine figlia di Sion », ha un'analoga connotazione.

L'immagine « atlantica » dell'uomo con le braccia tese a sostenere il tetto, l'abbiamo già incontrata quando discutevamo l'origine del nome Polluce, il gambo del fungo che sostiene il cappello, la metà inferiore del « grembo » di suo fratello Castore. Avevamo visto in quell'occasione che la derivazione di « Polluce » dal sumerico LU-GEShPU, « uomo forte » formava un parallelo con la formazione del nome dato nel Nuovo Testamento ai fratelli Giacomo e Giovanni, i « Boanerges », i cosiddetti « figli del tuono ». Nel primo caso LU-GEShPU diventa **pu-lu-ges* e quindi « Polluce », nell'altro, una frase, *GEShPU-AN-UR diventa **pu-an-ur-ges* e quindi « Boanerges ». In termini di fungo, Giacomo (Giacobbe) è il « pilastro » e Giovanni la calotta rossa.

Una confusione vocalica molto simile sulla base sumerica, avvenne nel caso di un'altra parola greca connessa al fungo che si estendeva in campi di riferimento eccezionalmente disparati, *phoinix*, la nostra Fenice. In quanto designazione della palma rappresentava in modo fantasioso un tipo di fungo abnorme: le grandi foglie frondose stavano per il cappello e il tronco per il gambo. La parola greca deriva dal sumerico *GEShPU-IMI, con lo stesso identico significato di *GEShPU-AN-UR, « uomo forte (che sorregge) il cielo », cioè i Boanerges. Lo sviluppo avvenne come segue: da **pu-imi-ges* a **pu-ini-ges* al greco *phoinix*. È la stessa connessione con il fungo che pone la Fenice nella categoria degli « uccelli-grembo » già menzionata. Abbiamo osservato che la Fenice fu oggetto di grandi speculazioni tra gli scrittori classici e cristiani a causa della sua resurrezione dalle ceneri.

Il nome comune sumerico per la palma, GIShMMAR, come il corrispondente ebraico *tamar,* contiene l'elemento MAR rappresentante una « V » rovesciata. Così questa appare in parole che indicano un'accetta a doppio taglio o una zappa o l'arcobaleno, o l'inguine di una donna o grembo. La parola ebraica e i suoi equivalenti si estendono a forme come un'insegna, una colonna di fumo che si allarga

a formare una « nuvola a fungo ». Le « palme » costituiscono una parte significativa nelle decorazioni del Tempio (III Re, 6:29).

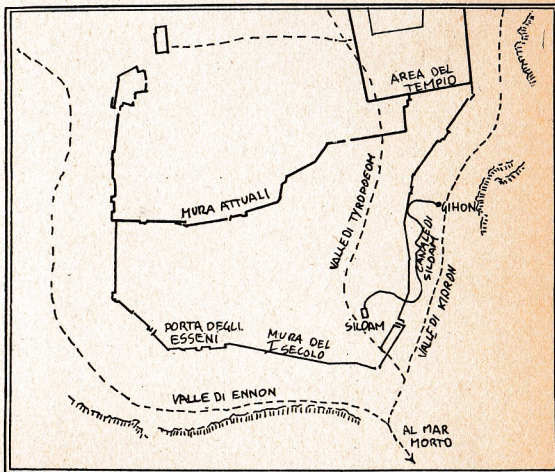
Lo stretto rapporto immaginario tra un fungo e una palma può aiutarci a capire un curioso riferimento nella descrizione che Plinio dà degli esseni del Mar Morto. Egli dice che, avendo rinunciato a ogni piacere sessuale nella loro esistenza ascetica, si gratificavano con la « compagnia di palme » (*socia palmarum*). Uno non avrebbe mai immaginato che una palma, sia pure nella varietà femminile, potesse consolare il celibato. È più probabile che il nostro autore fosse venuto a sapere che il culto era centrato attorno alla « Fenice-fungo » o « -zucca » e che ne conoscesse il nome solo in riferimento all'albero.

Forse il greco *phoinix* è meglio conosciuto per la sua forma derivata *Phoinikia,* la patria, sulla costa levantina, di quegli intrepidi uomini di mare del mondo antico, i fenici. Questo uso geografico del nome mette in luce un altro interessante aspetto della cosmografia del fungo. Qui il fungo deve essere immaginato orizzontalmente, coricato su un fianco, così che l'ombrello venga a formare la curva della costa palestinese. Questa è dunque la « biforcazione » della terra mentre la costa dell'Asia Minore a nord e Egitto e Nordafrica a sud, costituiscono le « gambe ». Per i creatori di miti della Mesopotamia, il globo scintillante del sole si immergeva ogni notte dentro questa « vulva » d'occidente.

La concezione della terra ammassata all'estremità orientale del Mediterraneo come apertura vaginale della terra, è riflessa nel nome biblico di quella zona, Canaan, in ebraico *Kena'an*, ora riconoscibile come derivante dal sumerico *KI-NA-AN(-NA), « giaciglio nuziale del cielo ». In seno allo stesso concetto generale di geografia della fertilità, la lontana isola di Cipro era considerata un « glande » pronto a entrare nell'utero canaanita, come suggerisce non soltanto il suo nome, in greco *Kupros* derivato dal sumerico *GU-BAR-USh, « testa del pene eretto », ma anche l'importanza dei culti di Cinyra, già notato, e di Afrodite.

In ogni zona popolata del Vicino Oriente Antico dove era praticata una religione della fertilità, la città reale e il suo centro cultuale, il palazzo-tempio, era il fulcro dell'attività creativa del dio. Era dunque l'« utero » santificato e fecondato dalla sua presenza. È in questi termini che deve essere intesa la topografia e la nomenclatura di Gerusalemme/Sion.

Una storia della scelta del luogo dove erigere il tempio giudaico la pone nell'« aia di Areuna (o Ornan) » (II Re, 24:15 e segg.). Davide aveva fatto il censimento del popolo, indispensabile requisito per un efficiente sistema di tassazione, ma il Signore (che pure glielo aveva suggerito [ib. 1]) punì questo atto di iniquità mandando una pestilenza su Israele che fece morire settantamila uomini in tre giorni. L'angelo vendicatore « stendeva la sua mano sopra Gerusalemme per disperderla, il Signore... disse: "Basta" » (ib. 16) e in quel luogo Davide eresse un altare al Signore e più tardi suo figlio Salomone vi edificò il Tempio.

Abbastanza appropriatamente il posto era un'aia. La parola ebraica per aia significava originariamente « contenitore del seme ». Il nome del proprietario, Areuna, può essere ugualmente spiegato, dal sumerico, come « pestatore del grembo », cioè il fallo che pesta nel « mortaio » uterino gli ingredienti. Così il luogo dell'attività creativa del

Sion e le valli di Kidron e di Ennon.

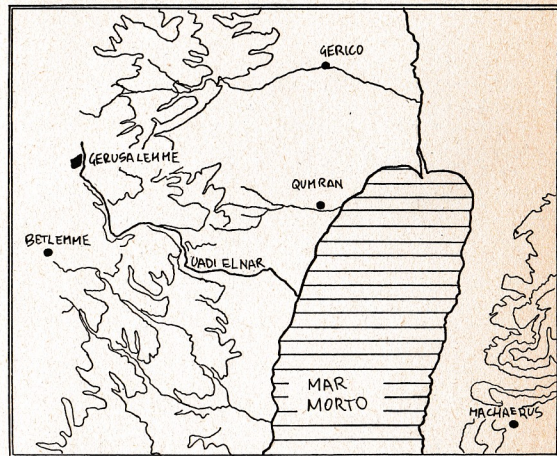
dio per il futuro, fu il « ventre » della città e, quanto meno agli occhi dei bigotti locali, del mondo. Così oggi il centro della terra, l'« ombelico » è raffigurato dalla Chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme, come nell'era classica, gli adoratori di Apollo lo ravvisavano nel tempio di Delfi.

A sud della zona del Tempio sorge la tipica cittadella jebusita di Sion, il *mons veneris* della città. Sul fianco sudoccidentale c'era la Piscina di Siloe (« luogo per lavarsi ») dove Gesù mandò il cieco a lavarsi dalla poltiglia di fango che gli aveva messo sugli occhi (Giovanni, 9:7). L'acqua della piscina veniva da un condotto sotterraneo ricavato al tempo di Ezechia dalla sorgente di Gihon sull'altro versante della collina. Era considerata di una tale santità che il culto esigeva che per i riti speciali del Tempio si usasse esclusivamente acqua di Siloe.

Ai piedi del *mons veneris* si congiungevano le due valli che cingevano la città su tre lati: da ovest fino a sud c'era la valle del « figlio (o figli) di Einnon », il luogo, come abbiamo già visto, del culto di Moloch. Il nome della valle in ebraico è semplicemente un tentativo di porre in un semitico riconoscibile una frase la cui origine sumerica significa « guaina del pene », cioè « vagina » (*BAR-ERUM). Sotto Sion la valle si congiungeva ad un'altra, quella di Kidron che taglia nettamente a est la città separandola dal Monte degli Ulivi. La depressione che ne risulta precipitava attraversando il deserto a sud e a oriente nel bacino del Mar Morto, le viscere della terra.

Questa gola era l'originaria « ombra di morte » come la sua designazione ebraica, *salmaveth*, è erroneamente tradotta nel Salmo 23:4 e altrove. Il significato reale dell'originario sumerico *SILA-MUD è semmai l'opposto, « via della nascita », cioè « canale della nascita ». Ora si capisce chiaramente che in questo punto si celebravano le cerimonie di « consacrazione dello sperma » al dio Moloch. Altrettanto si può capire la preoccupazione del salmista che il dio-pastore lo guidi « con la tua verga e il tuo bastone » attraverso la valle in modo che non debba « temere sciagura ». Come il fragile corpo di un neonato ha bisogno della mano ferma ma gentile della levatrice quando viene spinto alla vita uscendo dalla vagina, così il mistico religioso doveva mettere la mano in quella del suo dio nel compiere l'esperienza della rigenerazione.

Gli arabi chiamano questa valle « Uadi di Fuoco ». Un nome appropriato. Infatti, non soltanto l'estate la temperatura qui deve

raggiungere livelli insopportabili, ma, nel punto più basso, la gola sfocia nel Mar Morto, il punto più vicino della superficie del mondo al crogiolo uterino della terra. Più tardi, i teologi associarono questo calore alle fiamme in cui l'anima ritorna per purgarsi e rigenerarsi, nella punizione, dai peccati commessi; così la « valle dei figli di Ennon » o Gehenna come divenne nota, fu identificata con il fuoco dell'inferno che aveva ben poco a che fare con l'originario concetto di fertilità.

Gerusalemme e il Mar Morto.

Tornando ancora una volta all'aspetto « verticale » della cosmografia del fungo, abbiamo un buon esempio nel mito di Giacobbe e della sua scala nel Vecchio Testamento:

Giunto (Giacobbe) ad un certo luogo, volendovisi riposare dopo il tramonto del sole, prese delle pietre che vi si trovavano, e postele sotto il suo capo, ivi dormì. E vide in sogno una scala rizzata sulla terra, la cui cima

toccava il cielo; gli angeli di Dio salivano e discendevano per essa ... Svegliatosi Giacobbe dal suo sogno, disse: « Veramente il Signore è in questo luogo ed io non lo sapevo ». Ed intimorito disse: « Quanto è terribile questo luogo! Altro non è che la casa di Dio e la porta del cielo » (Genesi, 28:10 e segg.).

Il nome di Giacobbe significa « colonna », più propriamente « pietra eretta » (in sumerico *IA-A-GUB). L'equivalente nella mitologia dei Gemelli nel mondo classico, è Polluce, l'« uomo potente che sostiene il cielo ». Nel Nuovo Testamento egli è rappresentato da Giacomo (in greco *Iacōbos*), uno dei fratelli Boanerges, e una « colonna » della Chiesa (Galati, 2:9).

In termini di fungo, Giacobbe è il gambo, il fratello « pelle rossa » Esaù la cappella scarlatta dell'*Amanita muscaria.* Come il fusto fallico del fungo Giacobbe è l'« Unto » che reca il prezioso « sperma » del dio. È sotto questo aspetto fisiologico, come lo videro gli antichi, che va interpretata la parte rimanente della storia di Giacobbe e la scala:

Alzatosi dunque al mattino, Giacobbe prese la pietra sulla quale aveva posato il capo, e la alzò in memoria, versandovi olio sopra ... (*ib.*, 18 e segg.).

Un'altra celeberrima storia del Vecchio Testamento che illustra l'idea di una colonna eretta fino alla volta del cielo è il mito di Mosè sul monte Sinai. Il nome della montagna sacra, come oggi possiamo vedere, significa « braciere » (in sumerico ZA-NE), di qui la descrizione: « Tutto il Sinai fumava... il fumo ne saliva come da una fornace » (Esodo, 19:18). Ed è in cima a questo « braciere » che Mosè incontrò il Signore e scoprì, dopo l'incontro, che la sua faccia era così risplendente che i figli d'Israele temevano di avvicinarglisi (Esodo, 34:29). Un altro importante dettaglio del mito sono le tavole di pietra su cui Dio scrive col dito i dieci comandamenti (Esodo, 24:12). L'origine del tema delle « tavole » è la forma a « focaccia » delle primitive tavolette di argilla, che richiama la testa del fungo. Infatti, è proprio da uno dei nomi del fungo, il sumerico *TAB-BA-LI, « cono gemello » che, attraverso il greco e il latino, abbiamo ricevuto la nostra parola « tavola ». Le due tavole di pietra della storia rappresentano le due metà della volva spaccata del fungo. I « dieci comandamenti » o « dieci parole » come sono conosciuti nella *Bibbia,* per numero e per contenuto altro non sono

che giochi di parole sui nomi sumerici del fungo. Più avanti esamineremo con maggiore profondità queste « parole », quando discuteremo il contenuto morale delle scritture bibliche.

Per il cosmografo del fungo, dunque, il mondo era un « gigantesco » (letteralmente) fungo. Alla base era la volva a forma di coppa con le acque creative. La colonna centrale, variamente identificata con le montagne sacre, sorreggeva la volta del cielo. In termini sessuali, la colonna fallica puntellava il cielo come l'inguine di una mostruosa donna. Su un piano orizzontale la stessa configurazione globale presentava la massa terrestre del Mediterraneo orientale come « inguine » e le isole come peni appuntiti pronti a penetrare la vagina della terra. All'interno, Gerusalemme era il ventre dell'universo, almeno per i culti della fertilità accentrati in quella città, e di lì aveva inizio la valle sempre più fonda di Gehenna che precipitava nella spaccatura del Mar Morto, le « viscere » della terra.

Anche qui siamo in un campo che richiede più approfondite ricerche. Se nomi come Gerusalemme e Sion hanno origine sumerica e non semitica, allora dobbiamo orientarci verso una remotissima influenza sumerica in questa zona, che lasciò agli abitanti successivi non solo le designazioni delle città e delle valli che la circondano, ma una cosmografia della fertilità in cui Gerusalemme ha un ruolo di primo piano. Altri popoli, altrove, diedero una pari importanza ai loro centri religiosi, come i greci che veneravano Delfi, ma chiunque nominava Gerusalemme, « città dell'inguine celestiale », capiva che quest'area era il ventre della terra e dunque il fulcro principale dell'attività del dio creatore. L'idea che sia stato un re ebreo chiamato Davide a istituire intorno al 1000 a.C. l'adorazione di Geova in questo luogo, in questa terra già « pagana » (II Re, 6), deve dunque essere esaminata seriamente. In verità, le presenti scoperte del luogo di adorazione del fungo nella religione dell'antica Israele, e l'origine e la natura di gran parte della mitologia del Vecchio Testamento, suscitano seri dubbi sull'autenticità di molti aspetti della storia degli israeliti. Nel capitolo seguente vedremo che perfino il resoconto del soggiorno in Egitto dovrà essere radicalmente riesaminato. Se sarà mai possibile tracciare una precisa linea di demarcazione tra realtà e fantasia nei racconti biblici, è molto discutibile. La storia di Davide, il re-eroe, è la prova principale dell'inattendibilità che incombe sul Vecchio Testamento, essendo questo in ogni senso un'opera di storia, o comunque basata sulla storia.

Capitolo sedicesimo

Davide, l'Egitto e il censimento

Nel Vecchio Testamento, Davide, l'« amante » o l'« amato », comunque vogliamo interpretare il suo nome, è il sosia del semitico e classico Adone, il primo fra gli dei-eroi della fertilità del mondo antico. Il nome Adone è apparentato con il vocabolo comune semitico *'adon* che significa « signore ». Possiamo ricavare il significato primo di ambedue le parole dallo stesso sumerico ANDUL, « ombra celeste », che diede il nome ad Atlante, il gigante della mitologia che sorregge la volta del cielo. La concezione che sta alla base è quella di « protezione » e quindi « signoria », nel senso di difendere la terra e il popolo da pericoli esterni. La stessa immagine si presenta in un altro dei nomi attribuiti al dio, Na'iman che ora possiamo far risalire al sumerico *NA-IM-A-AN, « disteso attraverso il cielo ». Quindi, nell'ambito del culto del fungo, tutti e due i nomi, Adone e Na'iman possono avere un riferimento specifico alla calotta del fungo considerata nei termini cosmografici di cui abbiamo appena parlato. Più avanti esamineremo ancora la figura Adone-Na'iman nella sua particolare applicazione alla coltura e all'uso del fungo sacro. Per il momento dobbiamo limitarci a studiare da vicino questo Davide, così importante nel Vecchio Testamento, le cui attinenze con Adone e il culto della fertilità sono chiaramente evidenziate nell'oracolo ascritto alla sua paternità.

> L'oracolo di Davide, figlio di Isai; l'oracolo del fallo eretto (R.S.V.*, « l'uomo che fu innalzato »), il cosparso di sperma (R.S.V., « unto ») del Dio di Giacobbe, il Na'im (« volta celeste »; « dolce ») dal pene teso (R.S.V., « cantore ») di Israele (II Re, 23, 1).

* Revised Standard Version: versione riveduta autorizzata della *Bibbia* anglicana. (n.d.t.)

L'epiteto « patronimico » « figlio di Isai » è un autentico tentativo di ebraicizzare l'originario sumerico *BAR-USh-SA, « pene eretto », in conformità con gli altri epiteti fallici attribuiti alla figura dell'eroe. La frase ha qualche interesse particolare poiché nella forma *Briseus* o *Bresēus* possiamo ora collocarla tra i titoli del fallico Dioniso/Bacco. Nella descrizione di Davide in quanto « Na'im dal pene teso (*z-m-r*) di Israele » c'è una evidente connessione con un passaggio in Isaia che riguarda le « piantagioni di Adone »: « Tu pianterai le piante di Na'iman (Adone), tu seminerai il pene (*z-m-r*) del campo (?) » (Isaia, 17:10).*

La versione inglese usualmente rende la parola nell'oracolo di Davide come « canto » poiché la radice *z-m-r* significa anche « cantare ». Ma si tratta di una ulteriore prova dell'idea che cantare era principalmente un'attività sessuale la cui funzione era quella di stimolare nuova vita suscitando, come dimostrazione, l'erezione dell'organo maschile. Si tratta, dunque, di una parola cultuale come il canto o lamentazione erano parte dell'adorazione stimolatoria della divinità della fertilità.

È nello stesso senso fallico cultuale che troviamo *z-m-r* nella visione di Ezechiele delle abominevoli pratiche svolte nel tempio durante la sua assenza. Dopo aver visto le donne che facevano il compianto di Adone/Tammuz all'ingresso della casa del signore che guardava a settentrione...

> ... m'introdusse dentro, nell'atrio della casa del Signore; ed ecco alla porta del tempio del Signore, tra il vestibolo e l'altare, circa venticinque uomini voltati con la schiena al tempio del Signore e colla faccia verso l'oriente, e facevano adorazione al sole nascente. E mi disse: « Ora tu hai ben visto, o figlio dell'uomo ... ed ecco che accostano il ramo alle loro narici (R.S.V., « accostano il ramo al loro naso ») (Ezechiele, 8:15 e segg.).

Recare il fallo era una caratteristica dei cortei dionisiaci, ma come ora sappiamo, questo andava al di là di un mero significato fisiologico. Il pene non era soltanto il simbolo della procreazione ma, all'interno del culto del fungo, rappresentava il fungo sacro stesso, il « fallo di Dio ».

La radice *z-m-r* « tendere » non è altro che la forma impura di un'altra radice: *m-s-r-* o *m-z-r* dello stesso significato, che deriva, come

* La versione da noi adottata dice: « ... tu pianterai piante di buona qualità, seminerai specie rara e forestiera ». (n.d.t.)

oggi sappiamo, dalla parola sumerica SUR « tendere, misurare un confine ». Tale uso e bisticcio nella mitologia cultuale ha causato probabilmente più confusione nelle successive generazioni sulla storia dei giudei che qualsiasi altro. Ora noi sappiamo che uno dei nomi del fungo era « zucca tesa o allungata », poiché ci è giunto, tradotto in forma greca dall'antico linguaggio dei semiti del Nordafrica, come *Koussi Mezar*, e confuso, come accade spesso coi nomi del fungo, con il cetriolo zampillante. La radice *m-z-r/m-s-r* è anche conosciuta in semitico come designazione della terra d'Egitto, « Il Territorio » o nella forma duale, come appare normalmente in ebraico, « I Due Territori », cioè l'Alto e il Basso Egitto. Così i moderni botanici hanno interpretato l'antico nome semitico *Koussi Mezar* come « la zucca d'Egitto ». E ciò che i moderni hanno fatto involontariamente, gli antichi lo fecero con intenzione: il fungo sacro era conosciuto come « fungo egiziano ». E da questa scherzosa designazione nacque il mito del soggiorno israelita in quella terra.

Anche il Nuovo Testamento riprende il tema e fa fuggire la Sacra Famiglia in Egitto per scampare alla persecuzione — assolutamente improbabile — di Erode, il quale pare avesse ordinato che « in Betleem e nei dintorni venissero uccisi tutti i bambini maschi dai due anni in giù » (Matteo, 2:16). Questi cita come giustificazione dell'esercizio il testo di Osea:

> Eppure Israele io t'ho amato fanciullo e, fin dall'Egitto, ho chiamato il figlio mio (Osea, 11:1).

Israele in quanto primogenitura del dio in Egitto, è il tema generale del ciclo della cattività e della liberazione dell'Esodo. Così è comandato a Mosè di avvicinare Faraone:

> Questo dice il Signore: Israele è figlio mio primogenito; io t'ho detto « Lascia andare il figlio mio perché mi offra un sacrifizio, non hai voluto lasciarlo andare; ed ecco io farò morire il primogenito figlio tuo » (Esodo, 4-22 e segg.).

L'esecuzione di questa minaccia di uccidere ogni primogenito della terra d'Egitto costituisce lo sfondo per l'istituzione della Pasqua. Dopo la fuga, il Signore comanda:

> Consacra a me ogni primogenito, che primo esce dal seno della madre, di tra i figli d'Israele, tanto degli uomini quanto degli animali (Esodo, 13:2).

Abbiamo precedentemente esaminato la filosofia delle religioni della fertilità nel mondo antico con particolare riguardo allo speciale favore ascritto al primogenito, connesso con il potere del primo flusso mestruale della vergine. Il costume imponeva che questo frutto dotato di particolari privilegi ritornasse, come ne era venuto, al dio onde ristabilire l'equilibrio della natura turbato dalla sua nascita e dalla appropriazione umana.

Questo è il background cultuale della Pasqua dell'Esodo, ma la storia in sé dipende dal bisticcio tra il nome del fungo come *Mezar,* « eretto, disteso », e *Masōr,* « Egitto », per dare una collocazione al mito; e si basa sul nome comune semitico del fungo, *pītrā',* e sulla radice *p-t-r* da cui venivano « primogenito », « liberazione » e « pane azzimo ». Il narratore ebraico aveva così nel nome e nell'epiteto del fungo i principali ingredienti della sua storia dell'Esodo.

Gli autori del Nuovo Testamento non ci misero molto a utilizzare le possibilità di questo *Mezar*, l'epiteto del fungo, ai fini del loro mito. La radice *m-s-r*, nelle sue varie forme, fornisce una ricca messe di giochi di parole per narratori e il Nuovo Testamento abbonda di esempi. Forse il più noto è l'epiteto dato a Giuda Iscariota che è valso a caratterizzare lui e quelli dopo di lui che portavano lo stesso nome come « colui che tradì ». Il verbo *m-s-r* significa « consegnare » come tradimento, particolarmente ai gentili, quindi Iscariota è l'arci-*māsōr,* il traditore per eccellenza.

Un'altra parola di radice diversa ma simile nel suono è *mēsōr,* che significa « prigionia, imprigionamento ». Giocando su questa parola e sul *Mezar* del fungo, insieme alla radice *p-t-r,* che dà « Pietro », l'apostolo, e *pattīrā',* « pane azzimo », abbiamo la storia riferita negli Atti, che comincia:

> Visto poi (Erode) che ciò piaceva a' Giudei, procedette anche all'arresto di Pietro. Erano i giorni degli azzimi. E presolo, lo mise in prigione... (Atti, 12:3 e segg.).

« Piacere ai Giudei » deriva dal nome sumerico del fungo MASh-TAB-BA-RI letto: « quello che piace agli ebrei (giudei) », attraverso un gioco di parole sull'aramaico. Il nome Erode significa « airone » (in latino *ardeola*) e serve per tutto il Nuovo Testamento come utile bisticcio sul semitico *'Ardilā,* « fungo » per dar nome nella forma femminile, a « Rode » la fanticella che apre la porta a Pietro dopo l'uscita dalla prigione (Atti, 12:13).

Un'altra forma di « restrizione, imprigionamento », è la cintura o fascia, e le parole che indicano questo indumento in semitico sono formate analogamente, sull'aramaico *mēsārā'*. Prendendo a modello il nome punico *Koussi Mezar* (propriamente **kisshu'ath mesorah,* o simili) i mitologi formarono il gioco « cintura-vestiario » (*kesāyā'*) cioè « cintura o fascia ». Nel simbolismo profetico del veggente Agabo, i giochi operati su « cintura » e « tradire, consegnare » sono estratti dal nome del fungo:

> ... arrivò dalla Giudea un certo profeta, per nome Agabo, il quale, venuto da noi, prese la cintura di Paolo, se ne legò i piedi e le mani, e disse: « Ecco quel che afferma lo Spirito Santo, 'In tal modo legheranno i Giudei a Gerusalemme l'uomo di cui è questa cintura, e lo consegneranno nelle mani dei Gentili ...' » (Atti, 21:10 e segg.).

Il patronimico con cui Davide è conosciuto nell'oracolo più sopra citato, e anche altrove, « figlio di Isai », è, come abbiamo visto, anche un antico nome semitico per fallo eretto, *BAR-USh-SA. La stessa parola USh-SA appare nel nome di uno dei figli di Giacobbe, Issachar. La storia della sua nascita è un ottimo esempio di *calembour* basato su un nome celebre. Ma qui il bisticcio è su una fantasiosa derivazione ebraica del nome, ed è ovvio: in realtà l'autore ce la spiega con dovizia di parole:

> Ora, uscito Ruben [un altro dei figli di Giacobbe] per i campi al tempo della mietitura del grano, trovò delle mandragore, e le portò a Lia sua madre. Disse Rachele [la moglie sterile di Giacobbe]: « Dammi una parte delle mandragore del tuo bambino ». Rispose quella: « Ti par poco d'avermi portato via il marito, che vuoi prendere anche le mandragore del mio figliuolo? ». Disse Rachele: « Stia con te questa notte, in cambio delle mandragore del tuo ragazzo ». Tornando a sera Giacobbe dai campi, gli uscì incontro Lia, e gli disse: « Starai con me, perch'io t'ho pattuito (*s-k-r*) in cambio delle mandragore del mio ragazzo ». E fu con lei, quella notte. Dio ascoltò le preghiere di Lia, che concepì e partorì il quinto figliuolo. Lia disse: « Dio mi ha dato la ricompensa pattuita (*s-k-r*) ... ». E lo chiamò Issachar (Genesi, 30:14-18).

L'autore di questo raccontino trova il suo tema nel significato fantastico del nome di Issachar, cioè: *'ish,* « uomo » e *sākar* « che è stato pattuito », e lo considera come se fosse ebraico. Nel ciclo di storie sulle nascite e sui nomi contenuto in questo e nel capitolo precedente, l'autore ha cercato di trovare in ciascuno dei nomi dei

figli di Giacobbe qualche radice ebraica sulla quale fare un gioco di parole riferito all'origine o al carattere. Così « Ruben » è considerato come se contenesse la radice *r-'-h,* « vedere », e *'-n-h,* « afflitto »: « Il Signore ha *visto* le mie *afflizioni* »; « Simeon » come se contenesse la radice *sh-m-',* « *sentire* »: « Il Signore ha *sentito* che sono odiato »; « Levi » come se contenesse la radice *l-w-h,* « congiungere »: « questa volta mio marito si *congiungerà* con me »; « Giuda » come se nascesse dalla radice *y-d-h* « lodare »: « *Loderò* il Signore », e così via.

Anche se i nomi fossero semitici, lasciamo stare ebraici, alcune delle supposte derivazioni sarebbero filologicamente impossibili. Per fortuna i mitologi non erano accademici pedanti, altrimenti il mondo avrebbe perso una parte della sua letteratura più pregiata. Storie come queste non indicano necessariamente se la persona che le ha composte abbia o no perso il significato dei nomi dell'epoca, perché tra gli antichi i giochi di parole, come abbiamo visto, erano un mezzo legittimo di esposizione religiosa e fonte di narrativa cultuale. Per amore del contenuto e della morale, era assolutamente legittimo snaturare i nomi degli antichi patriarchi, in modo vantaggioso, se il risultato ultimo serviva la causa dell'omiletica religiosa.

Vi sono comunque passaggi negli oracoli più antichi del Vecchio Testamento in cui è evidente che gli scrittori erano perfettamente consapevoli del significato dei nomi originali. Per esempio, di Issachar Debora canta:

> Perché abiti tra due confini, / per ascoltare il belare dei greggi? (Giudici, 5:16).

Mentre, sempre a proposito di Issachar, ritroviamo nell'antico oracolo di Giacobbe sui figli questa frase:

> Issachar, asino forte che riposa nella sua stalla; / vide che era buono il riposo / e la terra dolce (*na'imah*) / Sottopose le sue spalle al fardello / e s'è assoggettato ai tributi (Genesi, 49:14).

Ora, in simili frammenti oracolari troviamo giochi di parole di ordine molto diverso da quei racconti più sopra citati. E dal momento che essi trattano del *reale* significato dei nomi tribali, al contrario dei giochi di fantasia su presunte radici semitiche, siamo stati finora nel più grande imbarazzo per capire gran parte dei riferimenti e delle allusioni. Ora finalmente avremo la possibilità di cominciare a deci-

frarli, ma non sarà un compito facile. Poiché si era rinunciato a comprenderli da un tempo relativamente antico, c'è il caso che diverse parole chiave abbiano subìto dei cambiamenti durante la trasmissione. Per fortuna le tradizioni orali non sono suscettibili a cambiare come quelle affidate alla parola scritta. I bambini sono capaci di ricordare a memoria una canzone o una poesia senza averne necessariamente compreso il senso delle parole. Così, per secoli, cantici e oracoli del Vecchio Testamento saranno stati tramandati oralmente con esattezza anche se i loro dialetti avevano cessato di essere usati o le parole erano estraniate dai loro territori originari.

Tuttavia sarebbe venuto un tempo in cui i poemi avrebbero trovato forma scritta, e gli scribi si sarebbero scervellati su forme e parole assolutamente incomprensibili per loro, andando a tentoni per stabilirne il significato e qua e là facendo delle sostituzioni con parole più comuni o addirittura aggiungendo « spiegazioni » colloquiali all'originale. Il ricercatore moderno dovrà cercare ed estrarre i vari livelli letterari. Ma se egli stesso ha perso la chiave — nel caso delle più antiche scritture ebraiche, la natura del culto da cui esse derivavano — c'è ben poco che possa fare se non aspettare e sperare che ulteriori scoperte archeologiche e filologiche possano fare nuova luce sui punti oscuri.

Sfortunatamente, quando la scrittura diventa la principale fonte di autorità per un'altra religione, o per un capriccioso sviluppo di quella antica, viene la tentazione di dare ad ogni costo un senso alle scritture ereditate. In casi simili i principi basilari della grammatica e della sintassi, e una libera ammissione di ignoranza lessicografica, troppo spesso cedono di fronte al bisogno di una esposizione fedele.

Per tornare a Issachar, che « abita tra due confini/per ascoltare il belare dei greggi », lo scherno di Debora consiste nel gioco di parole sul nome sumerico dato al fungo, *LI-MASh-BA(LA)G-ANTA-TAB-BA-RI, letto nel senso di « cosa ci fai a poltrire (dal semitico *sh-b-kn* che significa « stare immobili, in pace ») tra i greggi? » L'altra citazione della benedizione di Giacobbe: « vide che era buono il riposo... » rende un bisticcio ancora più lampante sul nome del fungo dato ad Adone, Na'iman (dal semitico *n'-m,* che significa « essere dolce »). L'ultima frase « ... e s'è assoggettato ai tributi » (dall'ebraico *mas-'ōbēd*) ci offre un ottimo esempio di uno scambio operato su un testo nel momento in cui la parola originale diventa dialettalmente fuori moda. In origine, probabilmente, il testo dava *mas-palakh* ed

era inteso come un gioco sul nome del fungo MASh-BALAG. Ambedue le frasi danno lo stesso senso di « lavoro (tributo) forzato » e a giudicare dal numero di volte in cui questo tema appare nei miti del Vecchio Testamento, è chiaro che servisse agli autori come fonte preferita di giochi di parole.

Dunque, il lavoro forzato a cui furono assoggettati gli israeliti durante il loro mitico soggiorno in Egitto, derivava dal nome del fungo sacro. Il successore di Davide, Salomone, con tutta la sua decantata saggezza che gli fece pronunciare il famoso giudizio di tagliare in due con una spada il figlio conteso da due madri (III Re, 3:16-28), mostrò meno acume imponendo « un gioco durissimo » ai suoi sudditi (III Re, 12:4). La stessa frase è usata ancora nell'implicazione di fare un censimento, ai fini di tassare la gente e stabilire un tributo sul lavoro. Naturalmente, questo tipo di richiesta non ebbe una buona accoglienza. Un elemento della definitiva caduta in disgrazia di Davide fu proprio l'aver disposto quel provvedimento per il quale fu punito dal suo dio (II Re, 24).

Il tema del MASh-BALAG « censimento » nella mitologia del fungo offrì all'autore del Nuovo Testamento il pretesto per spostare Maria incinta di un centinaio di miglia per farle compiere un disagevole viaggio da Nazaret a Betlemme ove dare alla luce il figlio Cristo. Qui si tratta della preoccupazione di un ingrato pedante o iperzelante bigotto, secondo cui, al di là di ogni verosimiglianza, un governatore romano sarebbe stato così duro e pazzo da chiedere a ogni suddito dei suoi territori di trasferirsi e ammucchiarsi nel luogo d'origine della sua tribù allo scopo di farsi contare (Luca, 2:3).

Quel tale autore avrebbe comunque potuto risparmiare ai lettori scarsamente dotati di immaginazione un bel po' di ansie, oltre che un bel po' d'inchiostro, se non si fosse appropriato del ricordo del nome di un governatore romano, Quirino, per aggiungere colore al racconto. Sfortunatamente, Quirino divenne governatore solo nel VI anno d.C. e il re Erode, ai cui tempi pare sia avvenuta la nascita di Gesù, morì all'incirca dieci anni prima. Be', anche i migliori mitologi non possono sempre imbroccarla giusta. Il fatto è che Quirino (in greco *Kūrenios*) si presta a un eccellente gioco di parole sui due nomi greci del fungo, *grunon* e *geraneion.*

Le allusioni al fungo nei brani del canto su Issachar non sono soltanto verbali. Il luogo di « riposo » nei pascoli ha uno speciale significato nel linguaggio figurato del fungo. Questo consisteva fonda-

mentalmente di due barriere poste a imbuto, o come una « V » aperta entro cui venivano convogliate le pecore. In questa struttura abbiamo la figura stilizzata del cappello del fungo sorretto dal gambo. In termini di fisiologia umana, Issachar, « pene potente », « tra i confini », giace tra le gambe divaricate della donna e, vedendo « che era buono il riposo, la terra dolce, sottopose le sue spalle al fardello... ». Per usare un'altra metafora riferita al fungo, Issachar era pronto a « farsi mettere il giogo », o a « portare la croce ».

Il gioco di parole usato per produrre questo « luogo di riposo » di greggi da *LI-MASh-BA(LA)G-ANTA-TAB-BA-RI servirà anche agli scrittori del Nuovo Testamento per la loro storia sulla famosa « stalla » di Betlemme:

> Ora mentre essi si trovavano in quel luogo, venne per lei il momento del parto e diede alla luce il suo figliuolo primogenito; che fasciato pose in una mangiatoia, perché non vi era stato posto per loro nell'albergo (Luca, 2:6-7).

Gli autori ricalcano su quel nome del fungo sacro « che riposa in una stalla », così come hanno fatto per il più ovvio bisticcio su *pītrā',* « fungo », e *peter,* « primogenito ». L'immagine del fungo come « mangiatoia » con una volta protettiva sorretta dal gambo sopra la « culla » o « truogolo » che costituisce la metà inferiore della volva, rappresenta un livello più basilare della mitologia del fungo. È probabile che Euripide si rifaccia a una tradizione simile a quella della storia cristiana quando fa ordinare a Penteo di portar via Dioniso, non riconosciuto, e di legarlo al posto dei cavalli lasciandolo giacere in una mangiatoia a guardare nel buio.

Dunque Adone fu l'eroe-dio primordiale della fecondità degli antichi mondi classico e semitico. Abbiamo visto come i suoi nomi si adattino perfettamente nello schema del fungo e sembra anche evidente che la figura ebraica di Davide sia ritratta nella stessa forma fallica. L'Oracolo ascrittogli lo connota senza ombra di dubbio in quei termini, e il suo presunto patronimico, « Figlio di Isai », non è altro che un tentativo di riprodurre in forma ebraica un nome sumerico del fallo, e probabilmente del fungo. Il nome tribale di Issachar ha una derivazione analoga e ancora, nei più antichi oracoli riferiti a questo personaggio, la sua natura di fungo è assolutamente evidente.

Sembra che nel Vecchio e nel Nuovo Testamento uno degli antichi nomi semiti dati al fungo, ancora esistente in una versione punica derivata dal Nordafrica, fosse erroneamente inteso come se suggerisse un'origine egiziana del fungo e la mitologia che ne derivò fa provenire Israele e la Sacra Famiglia da quel paese.

Sarà bene porci di nuovo la questione, anzi, questi studi dovrebbero provocare continuamente l'indagine del quanto di storico ci sia in queste tradizioni bibliche, ammesso che ve ne sia. A dispetto delle ovvie allusioni a un background adonico per diversi epiteti di Davide negli oracoli e nelle storie raccontate su di lui, vi fu mai un *vero* Re Davide le cui cronache di corte fornissero almeno qualche giustificazione storica ai racconti? Ci fu mai un Esodo, un Mosè, un Abramo? La difficoltà nel dedurre i fatti dall'invenzione nelle leggende è che i personaggi sono spesso così umani che chi ascolta trova naturale immaginarseli come persone vere e perfino immedesimarsi con loro. Laddove gli stessi temi sono stati trattati per secoli, i successivi narratori hanno ricamato sui racconti e reso i personaggi sempre più credibili fino al punto in cui anche le più fantasmagoriche imprese, le più incredibili avventure d'amore, di guerra o di abilità muscolare, non ci trattengono dal chiederci se dietro tutto questo non ci fosse un vero Adone, un vero Ercole, un vero Davide...

Be', forse ci furono. Quello che ci interessa in questo lavoro non è separare la fantasia dalla realtà, l'uomo Davide dal « pene teso di Israele », ma scoprire tutto ciò che possiamo dai nomi ed epiteti e dalle varie mitologie del mondo antico, in che misura e in quali modi fu adorato il fungo sacro e fino a che punto il suo culto fu responsabile delle religioni più tarde del Vicino Oriente e del Cristianesimo in particolare. Non dovrebbe sorprendere che veri re ed eroi ricevessero dai genitori e dagli ammiratori dei nomi ricalcati sui titoli del fungo, nel caso fossero aderenti al culto della Sacra Pianta. Questo non è storicamente provato, né tuttavia negato. Però, se tutto ciò che sappiamo di un personaggio attraverso sparsi documenti del mondo antico riflette unicamente la mitologia del fungo, come, per esempio, Giacobbe e Esaù o Caino e Abele, allora sembra esserci ben poco da discutere che fossero perfino persone reali. Se ci fu un vero Giacobbe, bene; d'altra parte, bisognerà ammettere che sappiamo pochissimo di lui.

Una situazione del tutto diversa, comunque, è quella che riguarda i personaggi del Nuovo Testamento. Qui, per ragioni già

accertate e che dovrebbero ormai essere chiare al lettore, abbiamo a che fare con un documento crittografico. Si tratta di un tipo diverso di mitologia, basata non sull'esagerazione devota di ammiratori di epoche successive, come è stato affermato tanto spesso in passato, ma di un deliberato tentativo di sviare il lettore. Ci sono tutte le ragioni per ritenere che *non* ci sia stato un vero Gesù di Nazaret, quanto meno non connesso alla setta dei cristiani, né un vero Giovanni Battista, un Pietro, un Giovanni, un Giacomo e così via. Avergli dato un nome, un'ambientazione, una famiglia, avrebbe provocato un disastro sui loro associati in un culto che aveva attirato su di sé l'odio delle autorità.

Capitolo diciassettesimo

Morte e resurrezione

Abbiamo già parlato del concetto di morte e resurrezione nella filosofia della fertilità; gli antichi sapevano molto bene che vita e morte sono semplicemente due facce dello stesso processo creativo. Per generare a primavera la terra deve morire in autunno, e infatti molti dei loro miti si imperniano sulla « uccisione » della Natura subito dopo il raccolto e il suo ritorno alla vita con il nuovo ciclo agricolo. Questa medesima esperienza di morte e resurrezione la ritroviamo al centro di forme più sofisticate del culto della fecondità: le religioni misteriosofiche di cui il Cristianesimo è l'esempio più celebre. I mistici pensavano che fosse possibile operare all'interno della mente e del corpo una « morte » e una « resurrezione » così che, per quanto ancorata fosse la spoglia mortale a un'esistenza terrena, l'anima potesse essere liberata nella morte e riacquistare lo stato che essi credevano avesse prima della nascita. Così Flavio Giuseppe diceva degli esseni: « È loro fermo convincimento che il corpo sia corruttibile e la sua materia caduca, ma che l'anima sia immortale e imperitura. Emanando dall'etere più fine, queste anime si impigliano nella prigione-casa del corpo dalla quale vengono tirate fuori da una sorta di incantesimo naturale, ma, una volta liberate dai vincoli della carne, allora, come affrancate da una lunga schiavitù, si rallegrano e si innalzano... ».

Il mezzo per raggiungere questa liberazione dell'anima era l'ascetismo e particolarmente il digiuno, ma gli stessi effetti si potevano ottenere con l'uso di droghe, come quelle che secondo Flavio Giuseppe gli esseni scovavano « per il benessere dell'anima e del corpo ». Soprattutto il fungo sacro, l'*Amanita muscaria,* dava loro l'illusione di un'anima fluttuante nella vastità, separata dal corpo, come accade

tuttora a quelli che sono abbastanza sciocchi da farne esperienza. I cristiani ponevano così la questione: « Se invece Cristo è in voi, il corpo è sì morto per il peccato, ma lo spirito è vita per via della giustificazione. E se abita in voi lo spirito di chi ha risuscitato Cristo Gesù, Egli che risuscita Gesù Cristo dai morti, farà rivivere anche i corpi mortali per mezzo dello Spirito suo che risiede in voi » (Romani, 8:10-11).

La droga contenuta sotto la pelle del fungo sacro, non soltanto poteva dare all'iniziato l'illusione illimitata della resurrezione spirituale, della vittoria sulla morte, ma, nel concepimento e nella crescita del fungo, egli poteva ravvisare un microcosmo dell'intero ordine naturale. Ai suoi occhi il ciclo di vita e di morte si svolgeva nell'arco di qualche ora. L'*Amanita muscaria* era il mezzo per la rigenerazione spirituale e, nello stesso tempo, riassumeva in sé l'esempio supremo del processo creativo nel mondo della Natura. Non meraviglia che il fungo suscitasse un tale orrido stupore tra gli antichi, o che ispirasse parte della più grande letteratura epica.

Al mistico, il piccolo fungo dalla testa rossa doveva apparire umano nella forma, eppure divino nel suo potere di cambiare gli uomini e di procurare loro la capacità di penetrazione dei misteri dell'universo. Era una creatura nel mondo ma non del mondo. Nel mito del Nuovo Testamento gli autori cercano di esprimere quest'idea della dualità della natura ritraendo, come personaggio principale, un uomo che, esteriormente e superficialmente appariva abbastanza umano, ma che era attraversato da una luce di qualità divina che si manifestava nel compiere miracoli e in un eccezionale atteggiamento autoritario nei confronti della Legge. A qual punto ci siano riusciti si può valutarlo oggi dalla simpatia e dal timore reverenziale che suscita Gesù nel mondo occidentale, anche tra gente per la quale la religione cristiana non offre attrattive.

Il mito del dio che muore e risuscita è variamente trattato nell'ambito del ciclo del fungo. Una delle storie più famose è quella di Persefone-Core, della madre Demetra e del malvagio zio Plutone. La vergine, che è l'eroina del racconto, presenta nel suo nome doppio l'equivalente del maschio effeminato Ermafrodito. I suoi due nomi possono ora essere interpretati come due aspetti del fungo, essendo Persefone la volva (in sumerico *BAR-SIB-U-NI, « recipiente del pene della fecondità ») e Core l'asta del « fallo » (in sumerico *GU-RI, come il nome del dio della tempesta, *USh-GU-RI[ISKUR]).

Tradotto in termini di folklore del fungo, Core è il « serpente » incantato ed eretto che sfonda l'uovo di Persefone. È in questo senso che *SIB-U-NI entra nell'ebraico nella forma *siph'ōnī*, « aspide », che ha uno specifico riferimento al fungo in un passaggio di Isaia. Il profeta avverte coloro i quali « hanno schiuso le covate di aspidi » (*siph'ōnī*) e hanno tessuto tele di « ragno » (*qōrē*, l'asta del fuso con il suo disco) che « le loro tele non saranno per far panni, né con quello che hanno fatto » potranno coprire le loro prevaricazioni cultuali (Isaia, 59:5 e segg.). Non v'è dubbio che tutti e due queste espressioni devono essere state dei nomi comuni del fungo nella tradizione popolare.

Persefone-Core fu appassionatamente amata da lontano dallo zio Plutone, dio delle tenebre. Sebbene suo padre Zeus approvasse l'unione, la madre Demetra (che assieme alla figlia figura nella lista dei nomi della Sacra Pianta), si oppose fortemente all'intesa, non fosse altro perché l'ambiente maritale sarebbe sfuggito alla sua influenza. Comunque Plutone, con la connivenza del fratello, fece in modo che un fiore grande e bellissimo spuntasse un giorno ai piedi dell'amata mentre si avviava alla sua dimora siciliana. Non potendo resistere alla bellezza del fiore, la fanciulla lo colse e immediatamente un baratro si spalancò davanti a lei, rivelando il suo corteggiatore completo di carro e cavallo per portar via la vergine recalcitrante nel suo palazzo sotterraneo.

Naturalmente, la madre fu sconvolta dalla piega che avevano preso gli eventi e cominciò una lunga, e variamente riportata, ricerca della figlia. Quando ella scoprì il suo nascondiglio trovò che la sfortunata fanciulla aveva mangiato qualche erba magica che le impediva di lasciare l'Ade per sempre. Alla fine fu raggiunto un accordo secondo cui la ragazza sarebbe rimasta presso il regno del marito per un terzo (o la metà) dell'anno, per passare il resto del tempo sulla terra, accanto a sua madre.

È sembrato strano agli studiosi che Plutone, signore dell'oltretomba, fosse considerato un dio della fecondità. È vero che gran parte della tradizione classica occidentale e semitica ci ha presentato l'Ade come un luogo lugubre e privo di vita o di tortura e castigo dei dannati. Più originale, come abbiamo visto, è la concezione delle viscere della terra come centro di creazione, dove ogni vita si concepisce e si ricrea dopo la morte. Nella fornace sotterranea, il fluido seminale del dio si trasforma in materia viva, e il Verbo si fa carne.

Il nome Plutone, in greco *Plouton,* è fondamentalmente un termine della fertilità cui oggi possiamo attribuire un'origine sumerica: *BURU-TUN, « il salvatore del grembo », in cui l'elemento BURU « liberare », corrisponde al greco *bruō,* « abbondare, essere pieno, sgorgare ». La stessa parola sumerica appare in nomi come Apollo e Afrodite (dal quale viene il nostro « afrodisiaco ») e nel nome della pianta Abrotonon « artemisia », di cui mettere un ramoscello sotto il cuscino, secondo Plinio, « è il miglior rimedio a tutte le pozioni magiche che producono l'impotenza sessuale ».

Una storia con un finale simile a quello del mito di Persefone si racconta a proposito di Castore e Polluce. In seguito alla morte di Castore in battaglia per mano dei cugini che gli avevano rubato del bestiame, Polluce fu gettato nella disperazione. Finalmente, accogliendo la sua preghiera di morire e lasciare la terra per raggiungere il fratello gemello nell'Ade, Padre Zeus acconsentì e gli concesse di passare un giorno assieme agli dèi suoi pari e l'altro sulla terra con il fratello. « Così », dice Omero « questi due la terra, datrice di vita, copre, quantunque vivi, e anche nel mondo delle tenebre hanno onori da Zeus. Un giorno vivono e l'altro sono morti; ed essi ricevono onori pari a quelli degli dèi ».

La storia della morte e della resurrezione di Gesù segue lo schema tradizionale della mitologia della fertilità, come è stato da tempo riconosciuto. L'eroe è miracolosamente nato, muore violentemente, torna alla terra ed è resuscitato a nuova vita. Ora possiamo spingerci più in là e connettere i dettagli della storia più strettamente alla cultura del fungo di cui fa parte. In realtà, il riferimento è evidente nel contesto, là dove la morte di Gesù in croce, cioè « innalzato » viene messa in relazione con il serpente di bronzo di Mosè: « Come Mosè ha innalzato il serpente nel deserto, così è necessario che il Figliuol dell'uomo sia innalzato, affinché chiunque crede in Lui non perisca, ma abbia la vita eterna » (Giovanni, 3:14). Ciò si riferisce all'episodio riportato nei Numeri, 21:9: « Mosè dunque fece un serpente di bronzo, e lo mise come segnale; guardandolo, i percossi dalla piaga risanavano ».

La Pasqua e il suo equivalente dionisiaco

Ogni primavera il mondo cristiano festeggia la Pasqua, allorquando la Chiesa pone al centro dell'attenzione la morte e la resurrezione di Gesù. Nella cerimonia già riferita del fuoco sacro e dell'immersione della candela - « pene » nella fonte - « grembo » la tradizione dimostra chiaramente la natura sessuale di questa celebrazione rituale.

Ora siamo in grado di stabilire alcuni importanti paralleli tra la festa cristiana e la festa primaverile di Dioniso, le Antesterie. Il giorno undici del mese antesterione (corrispondente alla fine di febbraio, primi di marzo), aveva inizio una festa che durava tre giorni e si divideva in tre parti, Pitigia, Coes e Chitri. Purtroppo si sa ben poco dai documenti circa i dettagli di questa grande occasione: inevitabilmente, ai riti segreti non poteva assistere il pubblico. Comunque, oggi siamo in una posizione più vantaggiosa per penetrare i loro misteri, quanto meno perché siamo in grado di decifrarne i nomi.

In primo luogo, « Pitigia » non aveva nulla a che fare con « gli orci del vino » (*pithoi*). Infatti le Antesterie non erano feste enologiche, nonostante le antiche tradizioni in questo senso, e Bacco-Dioniso non era in realtà un dio del vino, malgrado tutte le colorite fantasie che il suo nome ha sempre ispirato. La confusione è nata dal simbolismo dei « grappoli d'uva » che aveva una parte così rilevante nelle insegne bacchiche.

Il grappolo d'uva, come anche il tralcio d'edera che appare liberamente rappresentato nel simbolismo bacchico, evocavano la forma conica della punta del pene eretto, il glande. Questa forma è ben rappresentata nel primitivo ideogramma sumerico che indica la vite, . Il nesso è esplicito negli antichi nomi del pampino, come il greco *botrus* e l'ebraico *'eshkōl,* ambedue derivati, come ora possiamo realizzare, dalla frase sumerica che significa « punta del pene eretto ». Così gli adoratori di Bacco simboleggiavano la correlazione tra il loro dio fallico e il fungo portandosi dietro un lungo bastone ornato di tralci con in cima dei pampini di vite o di edera. Questo bastone è chiamato tirso, « benefattore del grembo, pene », come ora sappiamo che significava la sua derivazione sumerica. Una moderna versione araba del nome è usata per il fungo.

Durante il corso delle feste ateniesi di Skyros, due maschi seguaci della dea Atena, vestiti da donna, portavano pampini dal tempio della loro dea a quello di Dioniso. La rara parola greca data a questi oggetti, *oskhos,* possiamo oggi metterla in relazione, attraverso la forma originaria sumerica all'ebraico *'eshkōl,* « pampino ». Nel Cantico dei Cantici, i seni della Sunamita sono paragonati ai « pampini » il cui riferimento è sicuramente alla testa del fungo.

Il « pampino » diventa poi un utile sinonimo per il fungo sacro, e viene usato con questa allusione nella composita raffigurazione dell'Albero della Vita nel Giardino dell'Eden del post-biblico Libro di Enoch*. Abbiamo già notato come Flavio Giuseppe usasse questo curioso espediente letterario per descrivere in modo contorto il significato fallico e fungoide del copricapo del Gran Sacerdote. Una quantità di piante vengono accostate per illustrare diversi aspetti del vero oggetto crittografico. Il quadro che ne risulta in apparenza è assurdo, ma ciascuna delle piante citate contiene qualche allusione, grazie alla forma, o semplicemente a un bisticcio sul nome, che, all'iniziato, comunica il sottinteso significato del tutto. Nel caso dell'Albero della Vita, il cui frutto rese Adamo ed Eva simili agli dèi, la scrittura apocrifa dice che aveva « l'altezza di un abete, foglie come il carrubo, e frutti come pampini ».

Ogni paragone è basato sul fungo sacro, l'*Amanita muscaria*. L'« abete », perché è un albero delle conifere; il « carrubo » perché questo nome-« baccello » fu dato sia al fungo che al cibo dei porci del « Figliol Prodigo »; e « pampini » perché, come abbiamo visto, la testa rossa del fungo era rappresentata così.

Gli sfortunati figli dei profeti che trovarono la « morte nella pentola » quando Eliseo venne a cena, colsero i loro funghi dalla « vite selvatica dei campi » (IV Re, 4:38-41). Questa frase ha tutto il sapore di un nome popolare del fungo, così come « vigna della terra » è stato conservato in siriaco come nome della mandragola. La stessa espressione è usata nel Libro dell'Apocalisse per la vendemmia a cui è destinato l'angelo con la falce affilata:

> Mena la tua falce affilata e vendemmia i grappoli della vigna della terra, perché le sue uve son mature (Apocalisse, 14:18).

È lo stesso linguaggio figurato che descrive Gesù come « la vera vite » (Giovanni, 15:1-5) e, nella letteratura giudaico-cristiana, come « la Vigna di Davide ».

* Enoch, personaggio biblico su cui alcuni rabbini costruirono molte leggende. Le *Apocalissi* apocrife lo raffigurano come un mago, e alcuni Padri credono che egli debba ritornare sulla terra insieme ad Elia per combattere contro l'Anticristo. Sotto il suo nome vanno due testi apocrifi, l'*E. etiopico* e l'*E. slavo.* L'autore si riferisce probabilmente all'*Enoch etiopico*, il testo più antico. Esso fu composto nel I secolo a.C. in Palestina, in una lingua semitica, e fu poi tradotto in greco e quindi in etiopico nel IV-V sec. d.C. (n.d.t.).

Così, qualunque fossero le bevande che rallegravano i cuori dei baccanti, possiamo essere assolutamente certi che non si trattava di vino e che il simbolismo delle loro insegne, che si richiamava alla vite, sottintendeva per gli iniziati un più potente significato di intossicazione del semplice succo d'uva. Molto probabilmente si trattava di *Amanita muscaria* essiccata e tritata che essi usavano per insaporire le loro bibite, ed è con questo beveraggio che annaffiavano le cappelle di fungo che masticavano. In ogni caso alcune delle più importanti feste dionisiache avevano luogo d'inverno, in una stagione cioè in cui la vite aveva poco da offrire come pretesto per un'orgia di ubriaconi.

Il secondo e il terzo giorno delle Antesterie erano chiamati *hoi Khoes* (Coes) e *hoi Khutroi* (Chitri) rispettivamente, a cui è stato attribuito il significato di « orci » e « congi » e il riferimento a qualche stadio della cerimonia della spillatura del vino. Comunque, ora che non abbiamo più bisogno di ravvisare nelle feste mistiche delle Antesterie una semplice vendemmia o baldoria di avvinazzati, possiamo attribuire una ben più significativa importanza ai nomi delle sue varie parti. La designazione del secondo giorno, *hoi Khoes,* letto come articolo e nome singolari, ricorda in modo impressionante l'*oskhos* menzionato più sopra, in cui gli oggetti erano i « pampini » di Dioniso.

Il nome *khutroi* (Chitri) dato al terzo giorno dell'Antesteria corrisponde al semitico *kōtereth,* « fungo ». La parola greca *kuthros* (*kutros*), « congio », con cui il nome è stato finora identificato, deriva anch'essa dalla medesima fonte (il sumerico GU-TAR, « cima della testa, fallo »), ma è probabilmente secondaria, riferendosi piuttosto alla forma fallica o fungoide del recipiente.

Tornando al nome della festa, Antesteria, possiamo oggi rintracciare la sua origine in una frase sumerica che significa « erezione del pene » (*ANTA-AShTAR), dove « pene » avrà il suo senso duale di culto dell'organo maschile e fungo fallico. Che ambedue questi aspetti della parola fossero implicati, è indicato dal fatto che le feste includevano un matrimonio rituale tra il dio Dioniso e la moglie dell'arconte o capo dello stato. Si dice che ciò comportasse una solennizzazione e una consumazione, ma cosa accadesse dal punto di vista fisico non ci è dato saperlo esattamente. La parte che avevano le prostitute cultuali nelle cerimonie dell'innalzamento del fungo lo abbiamo già visto, e probabilmente qualcosa del genere era alla base di questo sacro matrimonio tra il dio e la sua sacerdotessa mortale.

Se ricordiamo che mostrare le parti intime femminili o spargere il sangue mestruale era considerata una pratica essenziale per liberare il fungo, metterà conto notare che almeno uno dei giorni delle Antesterie era considerato « tabù » (*miara*), alla lettera « insanguinato ».

Un'ulteriore conferma di ciò è la tradizione secondo cui nel giorno di Coes i celebranti imbrattavano gli usci di bitume, la cui relazione col sangue mestruale nelle antiche filosofie è stata precedentemente osservata. Viene alla mente anche la funzione profilattica del sangue dell'agnello pasquale sparso sulle porte e sui battenti dagli israeliti in Egitto (Esodo, 12:7-22).

L'invocazione e la preghiera del Padre Nostro

Il grido cultuale delle baccanti era il « peana »: *eleleu, eleleu.* Gli elementi di questa invocazione si possono ora far risalire alle stesse parole sumeriche che diedero agli ebrei il nome della loro deità, *Elohīm*, che nelle nostre *Bibbie* viene tradotto « Dio ». Era una combinazione dei sumerici E-LA, « acqua forte, succo », e IA-U/UIA, « succo di fecondità, spermatozoi », in altre parole, il nome comune semitico per dio, « El », combinato con il nome tribale del dio Geova. Nell'invocazione si raddoppia l'originale E-LA ed è esattamente in questa forma che lo ritroviamo nella *Bibbia* nel canto di glorificazione « Alleluia! ».

Il grido *eleleu, eleleu* era così inequivocabilmente una caratteristica dei riti bacchici, che le baccanti furono chiamate Eleleidi, mentre il canto fu detto « Peana » e associato con Apollo che in greco aveva lo stesso epiteto, *Paian.* La parola, come abbiamo già visto, è un altro nome del fungo, l'equivalente del soprannome di Pietro nel Nuovo Testamento, « Bar-jona ». Possiamo ora capire un riferimento nella descrizione che il botanico Dioscùride fa della pianta che egli chiama « elleboro », ma che noi siamo in grado di identificare con il fungo: « mentre scavano pregano Apollo ed Esculapio ». Quest'ultimo è anche un nome dell'« elleboro » e significa semplicemente « testa del pene eretto, glande », o, in termini di fungo, « pileo ». Evidentemente, nell'attimo in cui il fungo sacro veniva rimosso dal terreno, o forse quando lo si induceva a ergersi, i celebranti dovevano cantare il « peana » al dio del fungo, « *eleleu, eleleu* ».

Nella storia della Pasqua nel Nuovo Testamento troviamo la stessa espressione magica, messa in bocca a Gesù, sbattuto come il fungo sulla croce:

> E all'ora nona, Gesù con gran voce esclamò: « Eloi, Eloi, lamma sabactani? » che tradotto significa: « Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato? » Alcuni degli astanti, udito ciò, dissero: « Ecco, chiama Elia » (Marco, 15:34 e segg.).

Il nome « Elia » è formato dagli stessi elementi del divino nome Elohim e del grido bacchico « *eleleu* » e indubbiamente aveva lo scopo di servire da chiave all'antico crittografo. È molto improbabile che le parole « Eloi, Eloi, lamma sabactani », significhino « Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato » come sa bene ogni studioso di lingua semitica. La « traduzione » è un altro « fraintendimento » del Nuovo Testamento degli speciali nomi cultuali o invocazioni, scelto stavolta dal notissimo brano dei Salmi 21:1. L'ebraico qui non è assolutamente reso dalle parole « Eloi, Eloi, lamma sabactani », che, in ogni caso, sono uno strano aramaico. L'allusione nel testo del Salmo non è altro che una « copertura »: *lamma sabactani* è un'abile approssimazione dell'importante nome sumerico del fungo sacro *LI-MASh-BA(LA)G-ANTA, fonte di giochi di parole per gran parte del mito del Nuovo Testamento. È la seconda parte, quella cosiddetta di « Esculapio », della formula magica che Dioscùride dice fosse pronunciata da quelli che coglievano l'« elleboro ». L'intera invocazione segreta, di cui la tradizione classica riprende solo la prima parte, era l'equivalente colloquiale di una frase originaria sumerica *E-LA-UIA, E-LA-UIA, LI-MASh-BA(LA)G-ANTA. Grazie agli autori del Vangelo e ai crittografi siamo ora in grado di fornire la parte che gli osservatori delle feste bacchiche non dovevano o non potevano udire.

Un'altra formula magica che appare, insolitamente, alla superficie nei documenti del Nuovo Testamento, e ha pertanto causato molte speculazioni da parte di critici e teologi, è il brano contenuto nella lettera agli Efesini:

> Risvegliati, o tu che dormi, e risorgi dai morti, e Cristo ti darà la luce! (Efesini, 5:14).

Esortazioni agli « addormentati » affinché si « sveglino » sono abbastanza comuni nelle storie dei Vangeli, particolarmente in quelle che hanno a che fare con l'Angoscia nel Giardino di Getzemani prima

della crocefissione (Matteo, 26:40 e segg.). L'interesse di questa particolare formula sta nel fatto che essa è formata da un'abile combinazione e da un gioco di parole sui nomi del fungo sacro, e perfino nella sua forma greca definitiva è apertamente connessa al culto negromantico da cui deriva. Violare il suo codice ci porta ad altri importanti nomi della Sacra Pianta e a una nuova interpretazione del più famoso di tutti gli incantamenti, la preghiera del *Padre Nostro*.

L'esclamazione « Risvegliati, o tu che dormi! » è un gioco di parole sul livello aramaico della frase sumerica *AN-BAR (AB-BA)-NA-IM-A-AN, « volta del cielo distesa in alto », un epiteto descrittivo del fungo. L'ultima parte, NA-IM-A-AN, contiene il nome antico del dio-eroe della fecondità Adone, Na'iman. Una forma contratta dell'intera frase dava all'ebraico il nome tribale « Efraim », e, seguendo un diverso sviluppo dialettale e vocalico, il nome patriarcale, « Abramo », il « padre » di Israele.

È il primo elemento del nome, AN-BAR, trovato anche come AB-BA, « padre », che ha particolare interesse per noi in questo studio. Esso significa letteralmente, « distesa celeste », offre cioè l'immagine di una volta protettiva e quindi è usato per il « padre » o « protettore » di una famiglia; il sumerico è entrato direttamente nel semitico come *'ab, 'abbā'*, con quel significato. Se in coda al nome del fungo citato più sopra, NA-IM-A-AN, si aggiunge il finale alternativo sumerico TAB-BA-RI, possiamo finalmente risolvere un'altra perplessità riguardo le invocazioni del Nuovo Testamento.

In tre punti, gli scrittori del Nuovo Testamento ci danno una frase che è la combinazione di una parola straniera, usualmente passata per aramaica, e una « traduzione » aggiunta: « Abba,-padre ». Ora è vero che il greco *ho patēr*, « padre », rappresenta accuratamente l'aramaico *'abbā'*, ma ci si aspetterebbe che una parola semitica così comune per « padre » fosse tanto nota perfino in un'area di lingua greca del primo secolo, da non avere bisogno di essere tradotta ogni volta che compariva nel testo. Poiché, inoltre, ogni volta che appare nelle Epistole è associata allo spirito di Dio presente nel cuore del credente, e nella terza citazione è messa in bocca a Gesù che prega Dio nel Getzemani (Marco, 14:36), abbiamo ragione di considerare questa parola come una qualche espressione magica di significato più che ordinario.

> Quando noi gridiamo, « Abba, o Padre! » Lo spirito stesso attesta allo spirito nostro che siamo figli di Dio (Romani, 8:16).

> E perché siete figli, mandò Iddio lo spirito del figlio nei vostri cuori, il quale grida: « Abba, cioè Padre! » (Galati, 4:6).

Il grido, « Abba, (*ho*) *patēr*! » è semplicemente un gioco sulla frase sumerica che riguarda il fungo *AB-BA-TAB-BA-RI, in cui sono scambiate la *b*/*p* e la *t*.

Pane quotidiano

L'invocazione del « Padre » ci ricorda le prime parole del *Padre Nostro*, ripetute milioni di volte al giorno in tutto il mondo cristiano. In bocca a Gesù, le parole « Padre (nostro) che sei nei cieli » sono spesso usate come surrogato di Dio. La frase nella sua integrità è sembrata curiosa, laddove ci si sarebbe aspettato un semplice « Dio » o « Padre » o simili. La spiegazione è nel titolo del fungo *AB-BA-TAB-BA-RI-GI, una versione alquanto più completa di quella citata sopra e che è alla base di « Abba, padre ». I crittografi hanno estratto dal sumerico l'aramaico *'abbā' debareqī'ā'*, « Padre (nostro) che sei nei cieli! ».

Avendo penetrato il mascheramento e messo a nudo l'originale sumerico e la frase aramaica che ne deriva, possiamo ora identificarla con quella che abbiamo visto tante volte nella nostra infanzia sui libri di fiabe: « abracadabra ». In origine ebbe intenzioni molto più serie e la si incontra la prima volta negli scritti di un tale Q. Serenus Sammonicus del secondo-terzo secolo, un medico della setta degli gnostici. L'autore lasciò precise istruzioni circa l'uso di questa frase cabalistica che si riteneva invocasse gli spiriti benefici contro malattie e disgrazie. La parola magica deve essere montata a forma di croce e portata come amuleto sul petto per nove giorni e infine gettata, prima che sorga il sole, in un corso d'acqua che scorra verso oriente.

La setta degli gnostici offre una delle principali chiavi per districare il mistero di come il culto cristiano del fungo si trasformò nella Chiesa. Gli gnostici erano gruppi di asceti che mortificavano completamente gli stimoli della carne, ed erano convinti di possedere una conoscenza occulta e misteriosa negata ai comuni mortali, accordata loro per rivelazione divina. Assicuravano di essere legati al loro dio Salvatore e ai primi cristiani per mezzo di una segreta tradizione, e di possedere certi scritti mistici che soltanto loro erano in grado

di interpretare. L'obiettivo finale della loro fede era la salvazione individuale, la sicurezza di un felice destino per ogni anima dopo la morte.

Possedevano molte formule come « abracadabra », e avevano l'orgoglio di porre in cima alla loro conoscenza segreta i nomi dei demoni. Soltanto quando ogni anima conosceva questi nomi ed era perciò in grado di controllare il loro potere, poteva ripetere la sacra formula, ostentare il giusto simbolo ed essere unta (ovvero « battezzata ») con un olio santo e trovare così la sua strada al settimo cielo, il regno della luce. Dunque una caratteristica principale dello gnosticismo era la trasmissione dall'uno all'altro, nella più rigorosa segretezza, di dottrine sull'essere, sulla natura, sui nomi e i simboli dei Sette Diavoli o Angeli che avrebbero altrimenti sbarrato loro la strada verso l'ultima meta.

Il movimento si sviluppò notevolmente nel secondo secolo dell'èra volgare e raggiunse la sua maggiore influenza verso i tre quarti di quel secolo, dopo di che cominciò a declinare e fu sostituito dal movimento dei manichei, strettamente legato al primo e più potente. Comunque, alcune delle sue idee sopravvissero in alcuni circoli mistici, almeno fino al quarto e quinto secolo.

Quello che poi divenne il cristianesimo « ortodosso », fece guerra allo gnosticismo e la vinse, così che i Libri dell'« eresia » furono sistematicamente distrutti. Ciò che sappiamo della setta viene dagli scritti degli oppositori ecclesiastici, ma recentemente alcuni dei loro libri perduti dell'ultimo periodo, tra cui il Vangelo della Verità, sono stati ritrovati in Egitto, meravigliosamente conservati. Possiamo sperare per altre e più antiche opere, ma non dobbiamo dimenticare che, per quanto possano essere valide queste opere perdute, è molto improbabile che le vere dottrine occulte siano state scritte in « chiaro » e il meglio che possiamo aspettarci è un'altra serie di crittogrammi come quelli del Nuovo Testamento. Tuttavia, il risultato di queste recenti ricerche deve essere un riesame del materiale gnostico sopravvissuto per ottenere più decifrabili « abracadabra ».

« Padre nostro che sei nei cieli », dunque, è un modo nascosto di esprimere il nome del dio Salvatore, il fungo sacro. Avere infranto il codice a questo livello, ci rende possibile affrontare altri grossi problemi nel testo. Per esempio, noi chiediamo il « pane quotidiano » per « oggi ». In realtà, non abbiamo mai avuto una giustificazione testuale per farlo, poiché nessuno è mai stato in grado di offrire una

traduzione esatta della rarissima parola greca *epiousion* che il testo usa per descrivere il « pane ». La versione « quotidiano » è probabilmente la meno plausibile: la lettura marginale della versione riveduta della *Bibbia anglicana,* « il nostro pane per il domani », non è molto migliore. Solo riconoscendo il nome sumerico del fungo sacro dal quale è stata tratta interamente la « preghiera » con una serie di giochi di parole, potremo capire perché i crittografi scelsero questo epiteto greco e perché l'altra principale lettura alternativa « dacci (il pane) necessario » è quella corretta. È un tentativo di rendere il verbo semitico *s-p-q,* « dare ciò che è necessario », derivato da un gioco di parole su MASh-BA(LA)G-ANTA-TAB-BA-RI letto come « ciò-che-è-necessario-dare-ora-pane ».

Tentazione e preparazione per i misteri

Poche parti del *Padre Nostro* hanno dato maggiori grattacapi al cristiano in preghiera, e maggiori possibilità all'esegeta, del verso:

> E non ci indurre in tentazione ma liberaci dal male (Matteo, 6:13).

La parola greca per « tentazione », *peirasmos,* si impose particolarmente all'attenzione ai tempi del deciframento dei Rotoli del Mar Morto. Gli esperti realizzarono correttamente che dietro questa frase del Nuovo Testamento c'è la parola semitica che indica il recipiente in cui si « provano i metalli », cioè il crogiuolo del raffinatore. Gli esseni nei Rotoli parlano di un « tempo di prova che sta arrivando » e usano il termine tecnico. Dunque, qui, nella preghiera, i prestigiatori di parole hanno preso l'equivalente aramaico *kūr bukhānā',* « crogiuolo di prova » da *LI-KUR-BA(LA)G-ANTA, il nome del fungo. La frase che ne risulta è di particolare interesse perché è quasi esattamente il nome aramaico del fungo come è entrato nella letteratura, *khūrbakhnā'* o *khūrbekhānā'* (in arabico, *kharbaq*) attribuito, come tante parole del fungo, all'elleboro.

Prendere il fungo sacro, o, secondo il linguaggio del Nuovo Testamento, « mangiare il corpo » del Cristo, doveva rappresentare una vera *peirasmos,* « prova » del corpo e dello spirito. Non doveva apparire casuale per il celebrante cultuale che il nome del fungo e la frase per « fiammeggiante fornace di prova » fosse la stessa. La consueta traduzione di questo potente concetto in « tentazione » è

quasi ridicola, e fa tornare alla memoria esperienze adolescenziali nella dispensa delle marmellate o sulla panchina del parco con la ragazzina della porta accanto. Giustamente, lo scrittore dei Corinti poté avvertire:

> Cosicché chi mangi il pane o beva il calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Esamini ognuno se stesso, e così mangi di quel pane e beva di quel calice, poiché chi mangia e beve indegnamente, se non riconosce il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. Per questo vi son tra voi molti deboli e privi d'ogni forza e tanti giacciono (I Corinti, 11:27-30).

Molto prima di lui Isaia aveva espresso lo stesso ammonimento riguardo alla piantagione dell'Adone-Na'iman: « Nel dì della piantagione (le piante) infittiranno come l'uva spina, di buon'ora il tuo seme farà il fiore, ma il giorno che vorrai godere la tua eredità, la messe sarà portata via con grave tuo rincrescimento » (Isaia, 17:11).

L'*Amanita muscaria* è, dopotutto, un fungo velenoso. La droga che contiene, sebbene non sia la più pericolosa, ha un grave effetto sul sistema nervoso, e presa regolarmente per un lungo tempo potrebbe anche uccidere chi ne fa uso. Tra le sue sostanze tossiche fin qui isolate vi sono la mescalina, l'atropina e la betaina. La prima causa vomito e diarrea e stimola il sistema nervoso parasimpatico rendendo il soggetto capace di grandi prove che implicano un certo sforzo muscolare e resistenza. Le storie sull'incredibile forza esibita da eroi cultuali, per quanto mitiche possano essere le imprese descritte, partono probabilmente da questo dato reale. Così, anche la idea che le menadi nelle loro frenesie selvagge nelle foreste conifere fossero capaci di smembrare animali pezzo a pezzo, non era del tutto priva di verità.

L'atropina dapprima stimola il sistema nervoso e poi lo paralizza. Questa sostanza è la principale responsabile delle convulsioni muscolari nelle quali lo spettatore vedeva i demoni interni che lottavano con il potere divino appena assorbito.

La betaina, una secrezione trovata anche nelle ghiandole sudoripare del rospo africano, rallenta la frequenza del polso e abbassa la temperatura. Chi mangia il fungo ha la strana sensazione di sentire la propria pelle bruciare e gelare simultaneamente: calda in certi punti e fredda in altri. Scopre un'accentuata ipersensibilità al colore, al suono, alla luce e al tatto. Il giorno seguente al « viaggio » gli sembrerà

che tutto odori di sudicio e un persistente saporaccio gli resterà in bocca. Sentirà un urgente bisogno di urinare ma sarà incapace di farlo.

Purtroppo non possiamo disporre di rapporti di simili osservazioni cliniche nella letteratura antica. Gli iniziati al culto del fungo spiegavano tali sensazioni in termini di demonologia. Credevano che il dio di cui masticavano la carne o di cui bevevano il sangue nel loro vino drogato, fosse effettivamente dentro i loro corpi. Si aspettavano che il suo andare e venire sarebbe stato accompagnato da spaventose esperienze fisiche e mentali e che il corpo avesse bisogno di una lunga preparazione per affrontare la « prova » del fuoco. La vera e propria cerimonia di consumare l'amaro e bruciante cappello del fungo, di bere il vino corretto e forse di annusare la polvere simile all'agaricina veniva probabilmente solo alla fine di giornate di preparazione fisica e religiosa. Per farsi qualche idea della natura di questi « esercizi » e del terrore col quale venivano accostati, possiamo leggere ciò che Plinio dice dell'elleboro. Abbiamo già osservato che parecchi dei nomi del fungo ci sono giunti tramite questa potente erba, e non è improbabile che ciò che il botanico del primo secolo racconta dell'elleboro rifletta similarmente tradizioni di cui ha scoperto i legami con l'uso del fungo:

> Il miglior elleboro bianco è quello che fa starnutire più rapidamente. In ogni caso, esso è molto più spaventoso del tipo nero, specialmente a tener conto, nelle nostre antiche fonti, delle elaborate precauzioni prese, nel berlo contro i brividi, il soffocamento, gli attacchi di sonno inopportuno e invincibile, il singhiozzo ostinato o le crisi di sternuti, l'instabilità dello stomaco, il vomito, troppo lento o troppo prolungato, insufficiente o eccessivo. In realtà, essi somministravano di solito altre cose per provocare il vomito e scacciavano lo stesso elleboro con medicine o clisteri, o spesso perfino con il salasso.
>
> Inoltre, anche nei casi in cui l'elleboro è usato con successo (come purga), i colori del vomito sono orribili a vedersi, e oltre il vomito c'è la preoccupazione di controllare le feci, di ispezionare il bagno, di sorvegliare tutto il corpo, tutti fastidi preceduti dal gran terrore causato dalla sua reputazione, poiché si dice che la carne, se bollita insieme, si consuma.
>
> La colpa fu dei medici antichi i quali, a causa di queste paure, usavano somministrare l'elleboro in piccolissime dosi, dal momento che maggiore è la dose più rapidamente viene eliminata. Themison dava dosi non superiori alle due dracme; i suoi successori aumentarono la quantità a

quattro dracme grazie alla bella testimonianza di Erofilo * che paragonò l'elleboro a un valoroso generale il quale, dopo aver eccitato tutto l'interno, si mette in marcia, alla testa, verso l'esterno...
Bisogna aver cura, anche in un trattamento favorevole, di non somministrare l'elleboro in un giorno nuvoloso; ciò comporterebbe indicibile sofferenza. Non v'è dubbio, infatti, che, per darlo, l'estate è migliore stagione dell'inverno. Per sette giorni il corpo deve essere preventivamente preparato con cibi acidi (o dal sapore aspro) e con l'astensione dall'alcool; il quarto o terzo giorno prima bisogna dare un emetico e la sera prima è bene digiunare completamente.
L'elleboro bianco può essere addolcito [la varietà nera invece non si poteva addolcire perché, camuffandone il sapore amaro, se ne poteva ingerire più di quanto l'organismo potesse tollerare] sebbene il modo migliore sia metterlo nelle lenticchie o nella minestra. Recentemente è stato scoperto il metodo di incidere i ravanelli, inserirvi l'elleboro e poi premere di nuovo il ravanello affinché le proprietà del purgante ne penetrino la polpa; l'elleboro è in questo modo somministrato in una forma mitigata.
Il vomito comincia dopo quattro ore e tutta la faccenda è risolta in sette ore ... L'elleboro non è mai prescritto a vecchi o bambini né a coloro che siano deboli o effemminati nel corpo e nella mente, né ai delicati o magri. Quanto alle donne, è molto meno adatto che agli uomini; sconsigliabile anche ai tipi nervosi o quando gli ipocondri siano ulcerati o gonfi; pessimo nel caso di emottisi, di dolore al fianco o mal di gola ...
Mescolato con chicchi d'orzo uccide sorci e topi. I Galli, quando vanno a caccia, immergono le frecce nell'elleboro e sostengono che, una volta eliminata la parte attorno alla ferita, la carne risulta più tenera. Anche le mosche muoiono se si spruzza in giro elleboro mescolato a latte.

Quest'ultimo impiego dell'elleboro fornisce un interessante legame con l'*Amanita muscaria,* o agarico mosca, come è volgarmente conosciuta.

Linneo diede al fungo il nome latino (*musca,* « mosca ») proprio a causa dell'antico impiego come insetticida. Il primo attestato risale al medioevo e dimostra che era ancora in uso in Europa sbriciolare il fungo nel latte per intontire le mosche. Allo stesso scopo, in Polonia e in Cecoslovacchia si usa una soluzione zuccherina, o si spolvera zucchero sul pileo. Forse Plinio si riferisce alla sua proprietà di

* Erofilo di Calcedone, fine del IV e prima metà del secolo III a.C. Medico e anatomista vissuto ad Alessandria. Creatore dell'anatomia scientifica. La sua opera principale, *Anatomia*, è andata completamente perduta e con essa la rivelazione di alcune importanti intuizioni di E. sul sistema nervoso. (n.d.t.).

uccidere le cimici, quando scrive che con l'elleboro nero « fumigano e depurano le case, e ne irrorano le pecore, recitando una preghiera ». La stessa cosa afferma Teofrasto: « Gli uomini ci purificano i cavalli e le pecore, intonando una formula magica » (presumibilmente uno dei nomi speciali della droga); e questo stesso erudito afferma che « l'elleboro bianco e quello nero non sembrano avere nulla in comune tranne il nome ».

Viene in mente il dio filisteo Beel-zebub, « Signore delle Mosche », che Ocozia mandò a consultare per conoscere l'esito della sua malattia dopo essere caduto dal parapetto della sua camera alta (IV Re, 1:2 e segg.). Analogamente il dio eleano Muiagros veniva invocato quando sciami di mosche portavano la peste: le mosche morivano appena compiuto il sacrificio. Così pure il sacrificio al dio Myiodes (« acchiappamosche ») durante i giochi olimpici procurava un'emigrazione di massa degli insetti dal territorio. Non bisogna dimenticare che in quei climi e con l'assoluta mancanza di igiene le mosche erano più di una semplice seccatura. Quando « invasero » la terra d'Egitto come risultato dell'intransigenza del Faraone (Esodo, 8:24), erano una manifestazione della piaga divina stessa, ed è per questo che il demone sumerico della peste NAM-TAR, in greco Nettare o Mandragola, poteva domare il flagello, laddove chiunque altro falliva. Dunque, spargere « elleboro » nella casa significava, come spiega Dioscùride, preservarla dagli spiriti maligni.

Plinio trova strano che l'elleboro « una volta considerato con orrore, potesse in seguito diventare popolare al punto che molti studiosi lo prendevano regolarmente per stimolare le facoltà cerebrali ». Per trovare una spiegazione alla singolare affermazione di Plinio, secondo cui non bisognava « somministrare l'elleboro in un giorno nuvoloso; ciò comporterebbe indicibile sofferenza. Non v'è dubbio, infatti, che, per darlo, l'estate è migliore stagione dell'inverno », dobbiamo rifarci, forse, all'esaltazione delle facoltà percettive che la droga dell'*Amanita muscaria* pare offra.

Nella storia di Lot visitato dagli angeli a Sodoma, gli uomini del posto, in dispregio alle tradizionali leggi dell'ospitalità orientale, minacciarono di buttar giù la porta di Lot se non consegnava i due visitatori alle loro pervertite attenzioni. Nonostante la generosa offerta di Lot di dare in cambio le figlie vergini, gli uomini di Sodoma continuarono nei loro sforzi per raggiungere i visitatori, i quali, alla fine, li colpirono punendoli con una misteriosa cecità, « così che non po-

tevano più trovare la porta » (Genesi, 19:1-11). È la stessa improvvisa cecità che il Signore, invocato da Eliseo, manda sui siri che assediano Dotan, e che li fa finire in un'imboscata (IV Re, 6:18 e segg.).

L'approssimazione più diretta all'insolita parola ebraica per questa cecità, si riscontra nella formula magica aramaica pronunciata contro un demone che causa la stessa condizione, descritto dai commentatori giudaici come: « accecanti raggi che attraversano le nuvole, peggiori del sole scoperto ». Farebbe pensare ad attacchi di emicrania, caratterizzati appunto da simili lampi accecanti e dolore in fondo agli occhi. Ma i nomi suggeriscono significati più connessi con una purga o abortivo che alla « cecità » e possono riflettere un altro nome dell'*Amanita muscaria*.

L'accresciuta percettività sensoriale ritenuta caratteristica delle sostanze tossiche del fungo renderebbe insopportabili, se non acutamente dolorosi, i lampi luminosi o raggi di sole che filtrano dalle nuvole. Forse qui abbiamo la base per quelle storie di improvvise cecità di Sodoma e di Dotan e per la folgorazione che colpisce Paolo sulla via di Damasco (Atti, 9:3). Sotto l'influenza della droga del fungo il mistico può ben ritenere che la comune metafora che associa la conoscenza acquisita mediante l'ispirazione con il lampo di luce nell'oscurità, sia diventata una realtà. Il genere di mito come quello in cui « di subito una luce dal cielo gli sfolgorò d'intorno... ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla », sembrerebbe un'espressione naturale in forma di racconto di questa esperienza mistica.

Un aspetto interessante del documento di Plinio sulla preparazione del corpo per ricevere l'elleboro, è la ricorrenza del numero sette. Nei sette giorni precedenti bisogna somministrare una dieta di cibi asprigni, con l'aggiunta di un emetico il quarto e il terzo giorno per finire con il digiuno la sera prima di dare la droga. Quindi, il vomito apparirà dopo quattro ore « e tutta la faccenda è risolta in sette ore... ». Altrove l'autore dice che la vita del fungo non dura più di sette giorni.

Naturalmente il numero sette aveva una particolare importanza per i filosofi dell'antichità e specialmente, come abbiamo visto, per gli gnostici. La *Bibbia* assegna sette giorni al ciclo della Creazione; nel candelabro del Tempio c'erano sette luci a rappresentare, così dice la tradizione, i sette pianeti. I greci credevano che il corpo si rinnovasse ogni sette anni e che alcuni cicli settennali avessero una particolare importanza: i quattordici anni segnano la pubertà del fanciullo; a ventuno egli raggiunge la piena maturità sessuale; a quarantadue, la donna giunge al suo « grande climaterio », la menopausa; a sessantatrè l'uomo patisce un indebolimento sessuale transitorio. La *Bibbia* non concede al genere umano che « settant'anni » per la resa dei conti.

Tuttavia, il numero sette sembra particolarmente connesso al fungo e agli stadi preventivi del trattamento richiesti dall'uso della pianta come droga. Nell'Apocalisse, il mistico parla di « sette chiese che sono in Asia », che descrive segretamente (Apocalisse, 1:11 e segg.). Il nome geografico « Asia » è quasi certamente un gioco sulla parola semitica per curante, *'-s-y,* che dà *'asyā',* « medico », ancora la più verosimile fonte semitica per il nome della setta degli « esseni ».

Quanto a queste « sette chiese di curanti », possiamo stabilire un paragone con due riferimenti trovati nei Rotoli esseni del Mar Morto, di recente venuti alla luce. In uno la setta è chiamata « le sette divisioni dei penitenti di Israele ». L'altro, purtroppo incompleto, cita due brani della *Bibbia*:

> Le promesse del Signore sono promesse pure, argento raffinato in una fornace ... purificato sette volte (Salmi, 12:6 [Ebr. 7]).

> ... la pietra che ho collocato davanti a Gesù; sopra una stessa pietra vi sono sette occhi: ecco, che io la scolpirò a rilievo, dice il Signore ... (Zaccaria, 3:9).

Il commento frammentario che segue queste citazioni comincia: « E io cure... ». Sembrerebbe che, come nel riferimento del Nuovo Testamento, si trattasse del concetto di una purificazione settena, o « cura ». L'immagine della « fornace raffinante » nella citazione dai Salmi è appunto quella del motivo della « tentazione » dei Rotoli e del Nuovo Testamento che si basa, come abbiamo visto, verbalmente e clinicamente, sul fungo sacro. Nella necessaria preparazione del corpo e della mente prima che il partecipante ai misteri raggiunga il clima della rituale ingestione del fungo, devono dunque essersi verificati sette stadi di purificazione intima.

I sette stadi di iniziazione della diffusa religione di Mitra, il dio del sole dei persiani, può servire come dimostrazione, anche se la connessione si ferma alla superficie. Poiché il mitraismo fu anche una religione misteriosofica, sappiamo troppo poco delle sue dottrine e i suoi segreti. Ma i sette stadi di iniziazione restano perpetuati nel disegno del mosaico che decora i pavimenti dei loro luoghi di in-

contro, e da essi appare che doveva esserci una più marcata separazione tra i primi tre stadi e gli ultimi quattro. Viene in mente la descrizione di Plinio circa la preparazione per l'elleboro: un emetico deve essere preso nel quarto e terzo giorno prima del trattamento, e si può dedurre che a quel punto il corpo avesse raggiunto un particolare stato di crisi.

Nel mitraismo i sette stadi sono collegati con i sette « pianeti », Mercurio, Venere, Marte, Giove, Saturno con il Sole e la Luna. Anche nel Nuovo Testamento le « sette chiese » sono consapevolmente identificate con le « sette stelle »:

> Il mistero delle sette stelle che hai visto nella mia destra, e [de]i sette candelabri d'oro (diciamo il fungo immaginario che regge le chiavi della morte e dell'aldilà), [eccolo]: le sette stelle sono gli angeli delle sette chiese, e i sette candelabri sono le sette chiese (Apocalisse, 1:20).

Sostituzione ed espiazione

La teologia cristiana ha in Gesù il grande sacrificio espiatorio compiuto da Dio per l'umanità. Il « Figlio di Dio », immagine o simulacro del Padre divino, è mandato sulla terra, e sacrificato come espiazione, per curare la ferita che si è aperta tra Dio e il mondo:

> E il tutto è da Dio che ci ha a sé riconciliati per mezzo di Cristo, e ci affidò il ministero della riconciliazione (scambio) (II Corinti, 5:18).

Abbiamo visto, in un capitolo precedente, come lo squilibrio provocato dal saccheggio della madre terra del suo frutto — in particolare quando dal suo grembo viene strappata la Sacra Pianta — dovesse essere compensato da offerte sacrificali. Soltanto il dio stesso poteva soddisfacentemente espiare per questo « sacrilegio ». Abbiamo osservato che la prostituta sacra costituiva, nella mansione di « affascinare » il fungo fallico, una replica « della cosa stessa che pendeva dalla sua mano », come dice Flavio Giuseppe.

Un liturgista del 1400 circa a.C., nell'antica Siria, invocò Baal di inviare sulla terra un'offerta compensatoria per la raccolta della mandragola. Nella sua scrittura ugaritica (protosemitica) consonantica, la chiama *'-r-b-d-d,* che, grazie ai sumeri, oggi siamo in grado di decifrare come « colui che appaga il solco » (*URU-BAD-BAD), e di

identificarla nel nome greco della Sacra Pianta, *Orobadion.* Dunque l'antica invocazione chiede al dio della fecondità di inviare l'equivalente della mandragola per compensare la terra di esserne stata privata.

Nel nome del primo giorno delle Antesterie, Pithoigia (Pitigia), possiamo riconoscere la stessa attività religiosa: l'offerta compensatoria come espiazione della Sacra Pianta. Il sumerico da cui possiamo trarre la derivazione della parola greca era la frase GI-DU, « tavola delle offerte », e IGI, « faccia », che ci dà « offerte della presenza », il preciso equivalente dell'ebraico « pane della presenza, o faccia », il cosiddetto « pane della proposizione » che era posto davanti al Signore nel Tempio (Esodo, 25:30). Queste « pagnotte » sono semplicemente un ulteriore esempio dei doni espiatori — che gli antichi botanici chiamavano « torte », o « focacce » o « favi di miele » — per colmare la fossa lasciata nel terreno dalla Sacra Pianta, più precisamente descritta da Flavio Giuseppe come l'equivalente della mandragola, inevitabile per rimuovere la pianta senza danno.

Tutto riferisce al fungo stesso, alludendo alla caratteristica forma « a focaccia » dell'importantissimo cappello contenente la droga. Una volta seccati e infilzati allo spiedo al fine di conservarli, questi funghi « romboidi » erano rappresentati dalle pagnotte disidratate (« massoth ») del « pane azzimo » della Pasqua israelita, forse collegati linguisticamente, se non materialmente, con i *mazōnes* delle feste « focaccia » dionisiache.

Il Nuovo Testamento mette in rapporto la crocefissione espiatoria di Gesù con il sacrificio dell'agnello pasquale dell'Esodo (12:21): « Perché nostra Pasqua, o agnello pasquale, è stato immolato Cristo » (I Corinti, 5:7). La storia addotta dal Vecchio Testamento per spiegare l'origine dell'offerta dell'agnello poggia in parte su un gioco di parole. Il nome dell'animale, *pesakh,* è fantasiosamente collegato al verbo *pāsakh,* « morire », e riferito al mito in cui il demonio della peste fu indotto a risparmiare le case degli israeliti quando colpì i primogeniti d'Egitto, uomini e bestie. A questo fine la gente dovette sacrificare un agnello in ogni famiglia e spargerne il sangue sulle porte delle case in cui era stata mangiata la sua carne (Esodo, 12).

Il nome delle feste deriva in effetti da un'altra radice semitica *p-s-kh,* « appagare, placare ». Sta a significare la pace che segue i tormenti del parto, quando il dolore è dimenticato e il neonato o il cucciolo riposano accanto alla madre. Dal punto di vista cultuale, le

feste *Pesakh,* « Pasqua », univano la gratitudine al dio della fecondità per la nuova nascita a un tentativo rituale di espiazione per la violenza fatta al grembo con il sacrificio del primo frutto.

Nelle Antesterie bacchiche come nella Pasqua cristiana, questo principio era racchiuso in culti e mitologia. I cristiani videro nel loro Cristo, l'« unto » e lo « stirato, allungato » (il duplice gioco sulla radice *m-sh-kh*) il sostituto mandato dal cielo come offerta per la violenza della raccolta del fungo. Egli è « innalzato » come la « piccola croce », sacrificato, ritorna alla terra di dove è venuto, e poi risorge a nuova vita. È un microcosmo dell'ordine naturale. Egli concepisce il disegno e procura i mezzi attraverso i quali i celebranti dei misteri possano essere « crocefissi con il Cristo » e entrare in un'esperienza mistica di un'anima purgata e risorta, prodotta di nuovo dal seno creativo della terra:

> Gesù rispose [a Nicodemo]: « In verità, in verità ti dico che se uno non nasce di nuovo, non può vedere il regno di Dio ». Nicodemo gli domandò: « Come mai può un uomo nascere, quando è già vecchio? Può forse entrare un'altra volta nel seno di sua madre e nascere di nuovo? » Gesù rispose: « In verità, in verità ti dico che se uno non rinasce dall'acqua e dallo Spirito, non può entrare nel regno di Dio ». (Giovanni, 3:3 e segg.).

Nella storia del tradimento e della crocefissione di Gesù, i crittografi del Nuovo Testamento hanno intessuto un altro dei loro speciali nomi « compensatori » per il fungo sacro; l'occasione è data da Giuda che, dopo la crocefissione, sopraffatto dai rimorsi per il « tradimento », compra (o viene comprato in suo nome) un terreno che fu chiamato « Campo di Sangue », probabilmente un popolare nome aramaico di località: « Aceldama ». La storia è la seguente:

> Allora Giuda, che l'aveva tradito, vedendo che Gesù era stato condannato, n'ebbe rimorso e riportò i trenta denari ai Principi dei Sacerdoti e agli Anziani, dicendo: « Ho peccato, poiché ho tradito il sangue innocente ». Ma quelli risposero: « Che importa a noi? Pensaci tu ». Ed egli, gettate le monete d'argento nel tempio, si allontanò e andò a impiccarsi. Ma i Principi dei Sacerdoti, raccolte le monete d'argento, dissero: « Non è lecito metterle nel tesoro del tempio, perché sono prezzo di sangue ». E dopo essersi consultati tra loro, comperarono con esse il campo del Vasaio, per darvi sepoltura ai forestieri. Perciò quel campo venne chiamato fino al giorno d'oggi Aceldama, cioè Campo di Sangue (Matteo, 27:3-8).

Una versione leggermente variata aggiunge dettagli più coloriti e attribuisce il proposito di acquistare il campo allo stesso Giuda:

> Egli acquistò sì un campo, ma col salario della sua iniquità; e, impiccatosi, crepò per mezzo e si sparsero tutte le sue viscere. La cosa è risaputa da tutti in Gerusalemme, per modo che quel campo lo han chiamato nella loro lingua Aceldama, che vuol dire Campo del Sangue (Atti, 1:18 e segg.).

Particolari della storia, come i « trenta denari » e l'acquisto di un campo per diritto di redenzione sono, naturalmente, ripresi dai narratori da brani del Vecchio Testamento (Zaccaria 11:12-13; Geremia, 32:6-15). Ulteriori descrizioni, come il povero Iscariota che perde le viscere, appartengono più alla vena triviale, per non dire scatologica, dello scrittore, poiché il fungo sacro, di cui l'arcitraditore porta il nome, era una potente purga. Ben più significante, anzi punto cruciale di tutta questa inverosimile storia (che bisogno avrebbe avuto la polizia del tempio di farsi portare in un luogo a diverse centinaia di metri dalle mura della città e indicare la persona che stava sorvegliando da giorni?), è il nome del « campo », Aceldama. Siamo di fronte a un'ennesima pseudo-traduzione dei crittografi, i quali hanno letto la parola come se fosse l'aramaico *khaqal demā',* « campo di sangue », mentre in verità rappresentava l'aramaico *'akal dāmē',* « cibo di ricompensa, o compensazione ». Si potrebbe seguire il filo del pensiero del narratore nel creare il racconto attorno all'idea della « ricompensa », identificata nei maledetti denari ricevuti dal traditore Giuda, e collegarlo allo strano passaggio in Zaccaria sul prezzo pagato « al pastore del gregge condannato al macello ». Ma per la prima volta possiamo vedere anche come l'espressione « cibo di ricompensa » calzi perfettamente nello schema di certi epiteti della Sacra Pianta del tipo *Orobadion,* « appagatore del solco », e il « pane della presenza » del tempio giudaico e delle Antesterie bacchiche.

Innalzando il morto

Innalzando il fungo sacro i partecipanti alle Antesterie evocavano il morto. È espressamente affermato dagli antichi autori che le Antesterie erano dedicate alla cura delle anime dei dipartiti e che durante le cerimonie si riteneva che il morto salisse a un mondo superiore. Il culto del fungo sacro, quindi, era una manifestazione di necromanzia, « divinazione attraverso il morto ».

Questa pratica straordinaria, attestata durante tutto il mondo antico, sopravvive in vari tipi di spiritualismo. L'idea si basa sul fatto che, dal momento che le anime lasciano i corpi e tornano nelle viscere della terra, vengono a trovarsi in stretto rapporto con le « acque della sapienza » come erano chiamati gli abissi sotterranei. Ne consegue che, se qualcuno riesce a farle ritornare, esse possono fornire preziose informazioni sul futuro sconosciuto agli esseri ancora imprigionati dalla carne. Nel Vecchio Testamento abbiamo la storia di Saul che, sgomento perché il Signore ha rifiutato di rivelargli l'avvenire, decide di interrogare una strega che vive a Endor (I Re, 28: 7-14). Sospettosa all'inizio delle sue intenzioni, avendo Saul in un accesso di fanatismo religioso bandito dal paese i maghi e gli indovini, la strega si lascia poi persuadere a evocare Samuele. « Che cosa hai visto? » le chiese Saul. La donna disse a Saul: « Ho veduto [Dio (*'Elōhīm*)] un essere sovrumano ascendere dalla terra »; ed egli chiese: « Che aspetto ha? ». Rispose la donna: « È [come un'"erezione" (così nelle antiche versioni)] un vecchio che ascende ed è avvolto in un mantello ». Dal che Saul riconobbe il fantasma di Samuele, benché per tutto il bene che doveva venirgli da quella fonte alquanto petulante, avrebbe potuto ben risparmiarsi il fastidio della visita.

Questa stretta attinenza tra il fungo sacro e le anime onniscenti dei morti porta alla ricorrente connessione del suo nome ai demoni della morte. Così il sumerico NAM-TAR, che in greco diventa *Nektar*, il nostro nettare, è usato generalmente per « demone della peste », e la Lilith del Vecchio Testamento, la cosiddetta « megera notturna » che secondo le minacce di Isaia (34:15) perseguiterà un desolato Edom, probabilmente non sarebbe altro che un'originaria parola per il fungo.

Nel Nuovo Testamento rari sono i riferimenti alle cerimonie chiamate Agapi, le cosiddette Feste dell'Amore (Giuda, 12; II Pietro, 2:13). A ogni buon conto, i traduttori siriaci pensavano che la pratica avesse a che fare con la comodità del morto, un concetto che si accorda certamente con il significato di *agapaō,* « amore ». Questa parola greca, così privilegiata dagli scrittori del Nuovo Testamento, è usata dai tragedi nel senso di amore per il morto, e specificamente nella *Bibbia* per il rapporto tra Dio e l'uomo. Nella versione greca dell'antico Testamento è usata propriamente per tradurre un termine ebraico che sta per « sedurre, attrarre ». L'originale sumerico AG-AG significa « amore », ma anche « estensione, dimensione », semantica-

mente l'equivalente del semitico *m-sh-kh* « indurre ». Un verbo corrispondente in greco è *ago,* « condurre, indurre, guidare » e viene usato in parole come *nekragōgos,* « condurre innanzi il morto », *psukhagōgeō,* « evocare le anime dall'inferno », e così via.

L'Agape sembra implicasse un pasto in comune di qualche tipo, sebbene i riferimenti del Nuovo Testamento siano troppo occulti per dirci di più e i resoconti post-biblici sull'Agape, così come su molti altri aspetti della reale natura del Cristianesimo e dei suoi riti, troppo inattendibili. Se, come è lecito sospettare, l'Agape è in realtà solo un altro nome del fungo, allora la festa doveva includere l'ingestione della polpa del fungo e la libagione del suo succo, in altre parole, doveva identificarsi con la « Cena del Signore », la consumazione del Cristo innalzato o « crocefisso »:

> Sono stato crocefisso (eretto con) con Cristo; e vivo non più io, ma vive in me Cristo (Galatei, 2:19).

Quindi il celebrante possiede la mistica « sapienza di Dio », così appassionatamente desiderata dai seguaci dei misteri:

> ... io piego le ginocchia davanti al Padre del Signor nostro ... affinché dia a voi ... di essere per mezzo dello Spirito di lui fortemente corroborati nell'uomo interiore, e faccia sì che Cristo dimori nei vostri cuori per mezzo della fede, e che voi ... siate resi capaci di comprendere con tutti i santi, qual sia la larghezza e la lunghezza e l'altezza e la profondità, e intendere quest'amore di Cristo che sorpassa ogni scienza, affinché siate ripieni di tutta la pienezza di Dio (Efesini, 3:14-19).

Anche Isaia cercava le manifestazioni dello spirito del morto. Egli le identificò con i « giganti » dell'antichità, i *Rephaim* i cui doni di sapienza all'umanità avevano arrecato un'impura felicità:

> Vivano i tuoi morti, risorgano i caduti miei; / Svegliatevi, intonate un cantico / voi che abitate nella polvere! / Perché rugiada di luce è la tua rugiada, / e manderai in rovina la terra delle Ombre [dei giganti] (*Rephaim*) (Isaia, 26:19).

Ci siamo già occupati di questo passaggio quando parlavamo del fungo come « stella del mattino », generata dalla rugiada che stilla da Venere prima dell'alba. Avevamo sottolineato che i *Rephaim* erano quelli « scaraventati giù dal cielo », identificati con gli angeli caduti della Genesi e della mitologia giudaica. Secondo la *Bibbia,* questi « figli di Dio » furono sedotti dalla bellezza di donne mortali e, uni-

tisi a loro, procrearono una razza di superuomini (Genesi, 6:1 e segg.). Più tardi, la tradizione ebraica fa risalire almeno in parte la colpa di questa seduzione anche a loro, poiché furono essi a insegnare alle donne l'arte di truccarsi, ed ebbe così inizio l'orribile progresso dell'umanità verso la degenerazione e la rilassatezza sessuale. Ma, ciò che più conta, essi insegnarono loro a usare « magie e formule, a cogliere radici, ad avere dimestichezza con le piante... » (Enoch 7:1 e segg.).

Evocare questi spiriti addormentati era un mezzo per illuminarsi, istruirsi. Tuttavia, i rumori prodotti da coloro attraverso i quali gli spiriti si rivelavano non erano necessariamente intelleggibili. Isaia parla sdegnosamente di negromanti e ventriloqui (« che parlano con la pancia ») « pigolanti e borbottanti », quando per gli oracoli ricorrono ai morti per sapere dei vivi (Isaia 8:19). Nel Nuovo Testamento ciò è detto « parlare in lingua ». I fedeli sono così incoraggiati:

> Seguite dunque l'amore [*àgape*]. E ambite i doni spirituali, specialmente quello di profezia, poiché chi parla in lingua, parla non agli uomini ma a Dio; nessuno l'intende, e in spirito dice cose misteriose... È più grande il profeta che chi parla le lingue, salvo se faccia da interprete, affinché la Chiesa ne abbia edificazione... Le cose inanimate che danno un suono, ad esempio un flauto o una cetra, se non dessero una differenza di suoni, come si riconoscerebbe ciò che è suonato col flauto e ciò che si suona con la cetra?... Così anche voi, se per via del linguaggio non fate un discorso chiaro, come si capirà quel che dite? voi parlerete al vento... Perciò chi parla le lingue preghi di poter essere interprete... le lingue son per segno non ai credenti ma agli increduli, e la profezia non è per gli increduli ma per quelli che credono. Quando dunque si raduni tutta la chiesa e tutti vi parlino le lingue, se entrino dentro dei profani o degli increduli, non direbbero che diventate matti?... (I Corinti, 14:1-23).

Il che era forse meglio che accusarli, come fecero gli apostoli nella Pentecoste, di essere « pieni di vin dolce » (Atti, 2:13).

Riesaminando questo capitolo possiamo capire come l'adorazione del fungo inglobasse ogni aspetto dei processi naturali. Quando le moderne pratiche religiose ci sembrano a volte una fuga dalla realtà, quando il riposo del sabato o della domenica ci pare perfino divertimento piuttosto che uno sforzo concertato per influenzare la deità o esserne influenzati, sarà bene non dimenticare che per gli antichi era una questione di vita o di morte. Se il dio non rispondeva alla

loro supplichevole richiesta di pioggia o di sole, essi, i loro figli, i raccolti e gli animali, sarebbero morti.

Quando dinanzi ai loro occhi il rigoglioso verdeggiare della terra spariva sotto la bruciante calura dell'estate, gli abitanti dei paesi del Vicino Oriente, allora come oggi, guardavano angosciati al futuro. Tutto dipendeva dalla generosità del dio, nell'autunno o nella prossima primavera. Il nemico, secondo la loro terminologia mitologica, aveva ucciso l'eroe della fertilità; il Nuovo Anno avrebbe visto la sua resurrezione?

Nel piccolo fungo gli uomini potevano ravvisare un esempio fondamentale della transitorietà dei doni della natura: esso appariva al mattino, e al cadere della notte i vermi lo avevano consumato. Il dio stesso era stato in mezzo a loro: essi lo avevano cercato e colto, ma la sua manifestazione era cosa temporanea. Per un attimo fuggevole egli manteneva la sua promessa secondo cui chi lo ricevesse poteva diventare « figlio di Dio ».

Il fedele non poteva accostarsi al dio a « mani vuote ». Doveva recare un dono, esso stesso fornito da dio, come un sacrificio alla terra. Soltanto così, e invocando nello stesso tempo il nome divino, egli era in grado di opporsi al potere malefico del fungo. Poiché mangiare il dio significava morire con lui; nelle brevi ore della completa comunione dell'iniziato con la deità, egli era « morto » per il mondo. Ed era allora che l'uomo correva il rischio più terribile, e i giorni di accurata preparazione all'estremo mistero erano dedicati alle prove più cruciali. Questo era dunque il tempo della « prova » o della « tentazione », cui ogni partecipante al culto doveva sottoporsi.

Evocare il fungo sacro era evocare lo spirito del morto e perciò comunicare con la fonte della sapienza sotterranea. Oggi possiamo identificare tutto ciò con le Antesterie bacchiche e probabilmente con la festa cristiana dell'Agape, l'« erezione » del fungo fallico. Molto anteriore alla registrazione documentaria di ciascuna delle pratiche cultuali è l'evocazione del fungo nei cosiddetti « giardini di Adone ». Questa pratica mistica è rimasta a lungo oscura nei dettagli, sebbene non vi fossero dubbi sul suo nesso con le lamentazioni e le evocazioni del dio morto, e si presumesse, perciò, il suo legame con un culto agricolo. Per la prima volta possiamo decifrare i nomi che ne fanno parte e siamo così in grado di raccogliere una quantità di altri riferimenti alla religione del fungo e a coloro che partecipavano ai suoi riti.

Capitolo diciottesimo

Il giardino di Adone, l'Eden, il giardino di delizie; zeloti e musulmani

Il riferimento più esplicito alle lamentazioni al dio della fecondità nel Vecchio Testamento, lo troviamo nel racconto della visione del profeta Ezechiele nel Tempio. In un'estasi psichedelica egli immagina se stesso trascinato, miglia e miglia lontano dalla Mesopotamia, a Gerusalemme.

> E m'introdusse per la porta d'ingresso della casa del Signore, che guardava verso settentrione, ed ecco ivi assise le donne che facevano il compianto di Adone. E disse a me: « Ora hai visto, o figlio dell'uomo, ma gira ancora e vedrai altre abominazioni peggiori di questa » (Ezechiele, 8:12 e segg.).

Nella traduzione di Gerolamo troviamo, giustamente, Adone al posto di Tammuz, infatti il dio-eroe mesopotamico non era altro che una rappresentazione del semitico e greco Adone, conosciuto e adorato, specialmente dalle donne, in tutto il Vicino Oriente Antico. Gerolamo riferisce anche che nella Betlemme del tempo (quarto-quinto secolo) esisteva ancora un boschetto legato ad Adone. Le donne usavano riunirsi nel cosiddetto « giardino di Adone », attorno a dei vasi in cui erano state interrate, superficialmente, delle pianticelle, e lì cercavano di provocarne e sollecitarne la germinazione con vari sistemi, incluse le lamentazioni a voce alta per il dio morto. Il caldo e il metodo con cui erano piantate e fertilizzate, parevano avere un effetto magico, ma al momento della riproduzione, i germogli appassivano in fretta. Sebbene le piante fossero quelle stesse che le donne scelsero più tardi per il loro rituale agricolo, una specie di magia diretta a promuovere la crescita delle messi, l'origine del culto è chia-

ramente identificata nella ricerca del fungo nelle « montagne sacre » del nord.

La natura transitoria del « giardino di Adone » è esemplificata nella rapida crescita e altrettanto veloce scomparsa del fungo. Il fungo che fece ombra a Giona fu mangiato dai vermi il giorno dopo essere spuntato: « in una notte è nata e in una notte è perita » (Giona, 4:10). Un osservatore moderno dell'*Amanita muscaria* scoprì che il fungo appariva alle otto del mattino, alle quattro del pomeriggio era completamente sviluppato e cominciava già a disfarsi. Le specie falloidi come il corno puzzolente, *Phallus impudicus,* crescono di circa dieci centimetri in mezz'ora e raggiungono l'erezione completa in un'ora e mezza.

Isaia si riferisce alla stessa caratteristica della « pianta di Adone » quando parla in questi termini della pratica cultuale:

> Perché ti sei dimenticato di Dio tuo salvatore e del tuo forte difensore non ti sei ricordata: perché tu pianterai piante di Na'iman (Ver. Riv. « piante di buona qualità ») e seminerai il sacro fungo (Ver. Riv. « e innesterai polloni di un dio straniero »), nel dì della piantagione ... di buon'ora il tuo seme farà il fiore, ma il giorno che vorrai godere la tua eredità, la messe sarà portata via con grave tuo rincrescimento » (Isaia 17:10 e segg.).

I nomi Adone e Na'iman dati al dio, conosciuto in Mesopotamia come Tammuz (« Figlio della Vita »), hanno assolutamente lo stesso significato, come abbiamo già visto. Adone proviene probabilmente da una frase sumerica *ANDUL-AN, « ombra del cielo », così che l'uso di questo nome nella *Bibbia,* in quanto epiteto divino e semplice sostantivo che sta a significare « signore », implica la funzione « protettiva, adombrante » dell'autorità. Analogamente, Na'iman deriva dal sumerico *NA-IM-A-AN, « disteso attraverso i cieli », così che ambedue i nomi, Adone e Na'iman, possono contenere il particolare riferimento botanico al pileo del fungo.

Essere risaliti alle fonti dei nomi Adone/Na'iman ci permette di scoprire l'origine della frase « Giardino di Adone », nel senso in cui veniva usata dagli antichi scrittori. Ciò mette in rilievo anche l'origine della storia del « Giardino dell'Eden » e le sue connessioni con il fungo. Possiamo anche spingerci più indietro nel tempo e individuare per la prima volta la fonte e la natura del nome e delle associazioni di quei bellicosi patrioti giudaici del primo secolo che venivano chiamati « zeloti ».

Cominciamo col motivo del giardino che è così prevalente nella cultura e nella mitologia del fungo. Esso deriva da una interpretazione errata o fantastica della parola sumerica GAN, la quale ha due significati generali: primo, quello di un'« area delimitata », un « campo » o un « giardino », ed è in questo senso che è passata nella parola semitica *gan.* Secondo, GAN indica la testa convessa del fungo o qualsiasi altra cosa che abbia forma arrotondata. Preceduto da NA-IM-A-AN, « disteso attraverso i cieli », doveva avere quest'ultima connotazione: « volta arcuata distesa attraverso i cieli », una descrizione per esteso del cappello del fungo. Comunque, passato nel semitico come nome del fungo sacro, *gan*-Na'iman, doveva leggersi « giardino di Na'iman, Adone ». In altre parole, ciò che i botanici interpretarono come « boschetto » o « giardino » dedicato al dio era, di fatto, niente altro che uno dei nomi del fungo.

I nomi del fungo finirono per essere usati per esprimere genericamente il concetto di « bella vita, lussuria ». In semitico, Na'iman sviluppa una radice dal significato « essere dolce, piacevole, delizioso ». Dunque la frase « *gan*-Na'iman » venne ad essere interpretata non solo come « il giardino di Adone/Na'iman » ma come « il giardino di delizie ». Il termine equivalente ebraico per questo tipo di piacere è *'ēden*; nacque così il nome del luogo in cui vissero i nostri progenitori, il « Giardino dell'Eden ». Nel testo sacro dei musulmani, il *Corano,* il Paradiso è espresso nella sua forma originaria, cioè « *gan*-Na'iman », in arabico *gannati-nna'imi.*

In breve, il biblico Giardino dell'Eden, il « giardino di delizie » del *Corano,* il « Tammuz » al quale le donne levavano il loro compianto alla porta del Tempio, e la pianta Na'iman che secondo Isaia sarebbe stata « portata via con grave [tuo] rincrescimento », con ogni probabilità devono identificarsi tutti con il fungo sacro.

Gli zeloti

Possiamo ora occuparci degli zeloti che causarono tanti sconvolgimenti e disastri nella storia degli ebrei. La parola sumerica di cui abbiamo appena parlato, GAN, oltre a significare il cappello rosso del fungo, indicava anche il colore « rosso », ed era impiegata per la tinta rossa della cocciniglia. Tra le parole semitiche derivate da questa radice ve n'era una, *qannā'* « rosso in faccia », che indicava dunque uno stato emotivo represso come la gelosia, il fanatismo, l'appassionata rivalità e così via. Essa veniva usata per il dio in quanto geloso del proprio onore, e per gli uomini in quanto « zelanti », o, come potremmo dire, per un carattere impulsivo, uno cui va facilmente il sangue alla testa. Flavio Giuseppe parla dei ribelli maccabei del secondo secolo a.C. come « zelanti osservatori delle leggi del loro paese e adoratori di Dio ». In questo caso ne parla, ovviamente, con approvazione. Ma poi usa lo stesso aggettivo come nome proprio per indicare un altro gruppo di ribelli del primo secolo dell'èra volgare, i quali costituirono il nucleo centrale della rivolta degli ebrei contro Roma che causò la distruzione del Tempio e mandò gli ebrei palestinesi a ingrossare le fila della Diaspora. Lo storico Giuseppe aveva poca simpatia per gli « zeloti » (in greco *zēlōtai*): « poiché così si definivano questi furfanti, come se fossero accesi sostenitori della causa della virtù e non del vizio nelle manifestazioni più vili e stravaganti ». Forse ciò non sarà del tutto giusto, ma certo la loro azione provocò la morte di migliaia di innocenti. Considerandosi investiti di speciali poteri e conoscenza, gli zeloti provocarono in tutta la Palestina una rivolta che significò la fine degli ebrei dovunque arrivasse il potere di Roma.

I romani tolleravano le religioni e le superstizioni dei popoli, ma non sopportavano in nessun caso che il malcontento politico si diffondesse all'interno dell'impero sotto uno specioso pretesto religioso. E fu questo in particolare il caso della Palestina, che è sempre stata e resta il focolaio di agitazioni politiche e religiose. Quando in Cesarea scoppiò la rivolta zelota, nell'anno 66 dell'èra volgare, i romani reagirono brutalmente contro i ribelli, respingendoli verso sud e assediandoli a Gerusalemme. Nell'anno 70 il Tempio fu distrutto e tre anni dopo cadde anche l'ultima roccaforte, a Masada sul Mar Morto.

Entrando nei dettagli di questa sanguinosa e assolutamente inutile guerra, lo storico Flavio Giuseppe, nonostante l'odio per gli zeloti nelle cui file aveva una volta militato, non può fare a meno di esprimere una rancorosa ammirazione per il loro quasi disumano sprezzo del pericolo e per il modo in cui esponevano se stessi e la propria famiglia alla morte sicura, piuttosto che assoggettarsi ai nemici del loro dio. L'autore racconta con accenti commossi gli eventi che portarono, nell'anno 73, al totale e definitivo fallimento della rivolta e alla morte degli ultimi superstiti. Quasi un migliaio di uomini, donne e bambini, di fronte all'incombente massacro da parte dei

romani che assediavano la cittadella di Masada, decisero di uccidersi in massa pur di non cadere in mano al nemico. Scelsero dieci uomini con scrutinio segreto. Costoro sgozzarono compagni e parenti e, dopo aver scelto uno fra loro, affidarono la gola al suo pugnale. Quando la carneficina fu compiuta, tra le fumanti rovine e il sangue dei compagni, l'ultimo zelota si immerse la spada nel petto.

Recenti scavi archeologici nel luogo della grande fortezza hanno ulteriormente confermato l'episodio, certo inorpellato dal senso del dramma dello storico ebreo. Il lungo discorso che fa pronunciare al capo degli zeloti a Masada, tale Eleazar, deve essere certamente falso, quanto meno nel punto in cui biasima i compagni di setta per la tragedia che la rivolta ha portato sugli ebrei:

> Poiché le fiamme dirette contro il nemico non si rivoltarono spontaneamente contro le mura da noi costruite; no, tutto questo è presagio di collera per i tanti torti che abbiamo osato infliggere ai nostri conterranei ...

C'è una parte del discorso, comunque, che se non è un resoconto esatto di ciò che Eleazar disse veramente, può essere considerata la summa delle idee degli zeloti circa la natura dell'anima e il suo labile legame con il corpo:

> Poiché fin dai tempi più antichi, fin dai primi lumi dell'intelligenza ci sono continuamente insegnati questi precetti ancestrali e divini — confermati dai fatti e dal nobile spirito dei nostri antenati — secondo cui è la vita, non la morte, la disgrazia dell'uomo. Poiché è la morte che dà la libertà all'anima e le permette di dipartirsi per la sua pura dimora, dove sarà immune da ogni calamità. Ma finché sarà imprigionata in un corpo mortale e contaminata da tutte le sue miserie, sarà, nella cruda realtà, morta, perché l'associazione con ciò che è mortale mal si addice a ciò che è divino. Certo, l'anima possiede grandi capacità, anche quando è imprigionata nel corpo; essendo quest'ultimo il suo organo di percezione, che influenza invisibilmente e orienta nelle sue azioni al di là della portata di natura mortale. Ma finché non sarà libera dal peso che la tira giù e la tiene abbarbicata alla terra, l'anima non potrà ritornare alla sua propria sfera, nella quale gode di una energia benedetta e di un potere non costretto d'ogni lato e che è, come il Dio stesso, invisibile all'occhio umano ...
> Lasciate che il sonno vi porti una prova più convincente di ciò che vi ho detto; il sonno, in cui l'anima, indisturbata dal corpo, godendo in perfetta indipendenza del più incantevole riposo, intrattiene conversazione con Dio per diritto di affinità, erra nell'universo e predice cose ancora da venire ...

Torna alla mente ciò che lo storico aveva detto a proposito degli esseni in una disposizione analoga:

> È loro fermo convincimento che il corpo sia corruttibile e la sua materia caduca, ma che l'anima sia immortale e imperitura. Emanando dall'etere più fine, queste anime si impigliano nella prigione-casa del corpo, dalla quale vengono tirate fuori da una sorta di incantensimo naturale, ma, una volta liberate dai vincoli della carne, allora, come affrancate da una lunga schiavitù, si rallegrano e si innalzano ...

Questa credenza secondo cui l'anima potrebbe vagare a piacimento, mentre il corpo è addormentato, sta alla base della filosofia della droga del mondo antico. Il suo corollario è che l'informazione acquisita in questa condizione sia necessariamente più esatta di quella elaborata dal cervello in condizioni normali. Fu questa fiducia nella loro capacità di preveggenza, e nel loro inalienabile diritto a determinare la vita degli altri, a fare di questi religiosi fanatici una minaccia per se stessi e per i simili. Grazie all'idea di essere stati prescelti da Dio come depositari di una fonte di sapienza non condivisa dagli altri mortali, e di essere perciò posti al di sopra del resto del mondo come razza superiore, questa auto-illusione poteva diventare, e lo divenne, un grave rischio politico. Il regno di Dio diventò il regno di questo mondo.

Possiamo chiederci, quindi, se non dovremmo vedere dietro il titolo cerimonioso di « zeloti », in ebraico *qannā'īm,* un'altra parola esattamente analoga nella forma, corrispondente all'arabico *gannati-nna'īmi,* « giardini di delizia », derivante, come abbiamo visto, dal titolo sumerico del fungo, *GAN-NA-IM-A-AN. Se è così, gli zeloti del primo secolo apparterrebbero alla stessa categoria degli adoratori del fungo e consumatori della potente droga da esso ricavata, come le ebbre menadi e i cristiani, anche loro oggetto di persecuzione da parte di chi manteneva la legge e l'ordine. Che la forma sumerica già citata sia entrata nell'ebraico a uno stadio primitivo è indicato dal nome dato nella *Bibbia* ai più antichi abitanti delle zone attorno a Hebron e Filistea, gli *'anāqīm,* con tutta probabilità una versione contratta del sumerico *GAN-NA-IM-A-AN. Questi « popoli grandi e potenti » (Deut., 9:2) furono identificati con i « giganti » (*gigantes*) dai primi traduttori greci. Abbiamo già visto come questa parola derivi da un significato originario sumerico, « ombra del cielo », nel quale è implicito il concetto di un uomo possente che regge la volta celeste,

e come, dalla forma originaria, derivò il termine greco *Antimimon,* uno dei nomi della mandragola. Ed è probabilmente dalla stessa radice che possiamo far derivare uno dei titoli greci del fungo nella raffigurazione gemellare, *Anakes,* i Dioscuri.

Altre indicazioni sottolineano l'identificazione degli « zeloti » con il fungo sacro. Essi erano anche conosciuti come i « sicari » o gli « assassini ». Almeno, è generalmente acquisito che dove lo storico Flavio Giuseppe parla di « banditi », come lui li chiama, si sta riferendo agli zeloti o ai ruffiani che tenevan loro mano. Merita citare tutto il passo, poiché esso indica il tipo di fanatismo religioso a cui Flavio Giuseppe fa risalire le rivolte ebraiche del primo secolo:

> Mentre il paese si stava liberando di questo flagello, un'altra specie di banditi spuntava a Gerusalemme, i cosiddetti sicari, che commettevano omicidi alla luce del giorno nel cuore della città. Le festività erano il loro momento preferito, quando potevano mescolarsi alla folla portando occultati nei loro vestimenti corti pugnali coi quali colpivano i nemici. Poi, quando questi cadevano, gli assassini si univano alle grida di indignazione e, grazie al loro comportamento disinvolto, non venivano mai scoperti. Il primo a essere assassinato fu Jonathan, il Gran Sacerdote; dopo la sua morte vi furono numerosi omicidi quotidiani. Il panico suscitato era più preoccupante del delitto in sé; ognuno, come su un campo di battaglia, si aspettava la morte. Gli uomini si tenevano a una certa distanza dai nemici e non si fidavano neppure all'avvicinarsi di amici. Ciò nonostante, pur mantenendo vivi i loro sospetti e stando in guardia, cadevano; così rapida era l'azione dei cospiratori e così grande la loro abilità nel non farsi scoprire. Oltre a costoro sorse un altro corpo di furfanti dalle mani più pulite ma dalle intenzioni più malvagie che, non meno degli assassini, turbavano la pace della città. Imbroglioni e impostori, sotto il pretesto dell'ispirazione divina, sobillavano mutamenti rivoluzionari, spingevano la moltitudine ad agire come pazzi e spingevano gli uomini nel deserto illudendoli che colà Dio si sarebbe manifestato ...
> Un colpo anche peggiore fu inferto agli ebrei dal falso profeta egiziano. Un ciarlatano che si era procurato la reputazione di profeta. Quest'uomo apparve nel paese, si creò un seguito di circa trentamila gonzi e li condusse, attraverso una strada tortuosa, dal deserto fino alla montagna chiamata Monte degli Ulivi ...

Si ritiene usualmente che il nome sicari si riferisca alla corta daga (in latino *sica*) che gli assassini portavano sotto il mantello. Altrove Flavio Giuseppe dice che « essi usavano pugnali, somiglianti nella forma alle scimitarre dei persiani, ma ricurvi e più simili a quelle armi

che i romani chiamano *sicae* ». Ora possiamo ragionevolmente supporre che si alluda piuttosto al fungo sacro, il *saqrātiyūn* del persiano moderno, l'Iscariota della storia del Nuovo Testamento, i « Dioscuri » dell'èra classica. Sicuramente la radice *s-k-r* con le sue varianti entrò nell'indo-europeo e nel semitico con il significato di « curvo » come appunto la daga, ma la sua radice, come possiamo vedere, è nel sumerico *USh-GU-RI, « chiavistello a pomo, fallo », che dava il nome al fungo. Era la forma convessa della testa del fungo che dava quella connotazione alla radice verbale.

Sembrerebbe allora che « zeloti » e « sicari » fossero una cosa sola e che il riferimento comune ad ambedue i nomi sia il fungo sacro che procurava loro le pericolose allucinazioni e gran parte della forza muscolare. Questi fanatici ebrei non furono i soli lunatici, indotti alla follia dalla droga, a far crollare la società grazie alle idee megalomani circa la missione divinamente conferita loro per rovesciare l'ordine del mondo. Come vedremo, anche l'Islam ebbe i suoi « zeloti », suggestionati probabilmente dalla stessa droga.

I " giardini di delizia ", i musulmani e i loro zeloti

Nel libro sacro dei musulmani, il *Corano,* il Paradiso è un luogo di delizie. Ecco come se ne parla*:

> Però i timorati [di Dio] saranno, [invece] certamente, in luogo sicuro, in giardini e [fra] sorgenti, indosseranno vesti di seta finissima e [di] broccato, e saranno di fronte, gli uni agli altri. Così sarà, e noi daremo loro, in ispose, hûri, dai grandi occhi neri. [Essi] ivi richiederanno ogni [genere di] frutti, [e ne godranno] in sicuro. (Sura 44:51-55).

> I timorati [di Dio] saranno in giardini e [fra] delizie (*na'im*), rallegrandosi di ciò che avrà dato ad essi il loro Signore, e [perciò che] il loro Signore li avrà preservati dal tormento del giahîm. (Luogo Ardente). [Verrà detto ad essi:] 'mangiate e bevete! buon pro, per ciò che avete operato!'. [Saranno ivi] adagiati sopra letti disposti in ordine, e [noi] li sposeremo a hûri, dai grandi occhi (Sura 52:17-20).

> E i più avanzati, [nel fare il bene sulla terra] saranno i più avanzati, [anche in paradiso.] Questi saranno gli approssimati [a Dio,] nei giardini di delizie (*gannati-nna'imi*). Un gran numero [di essi] sarà delle antiche

* Le citazioni del *Corano* riportate nel testo, sono date nella traduzione di L. Bonelli, Milano 1979. (n.d.t.)

> [generazioni,] e [solo] pochi saranno delle ultime. [Riposeranno] sopra letti, ornati di oro e di gemme, adagiati su di essi, gli uni rimpetto agli altri. Andranno attorno ad essi, garzoni, che sarano conservati eternamente [giovani,] con coppe senza manico e [con] coppe con manico e [con] un calice [ripieno] di bevanda fresca e limpida, per la quale non soffriranno dolor di testa, né verrà offuscata [la loro mente,] inoltre [con] frutta de [la specie] che [essi] sceglieranno [a loro piacere,] e [con] carne di volatili, del [genere] che [essi] desidereranno. Saranno pure, [ivi,] hûri, dai grandi occhi, somiglianti a perle nascoste [nel guscio,] a ricompensa di quanto avranno operato. (Sura 56:10-23).

Ovunque Maometto abbia tratto la sua (terrena) ispirazione per descrivere il Paradiso del *Corano*, deve essere stato sicuramente all'interno di una comunità che conosceva ancora il nome del fungo sacro « *gan*-Na'iman » e lo associava all'« albero della vita » del paradiso, il « Giardino del Sesso » come il nome voleva, con tutta probabilità, indicare originariamente. In verità, uno dei numerosi misteri del *Corano* e del profeta arabo è dove egli trovò le sue idee giudaico-cristiane. Che fosse in contatto con comunità ebraiche e cristiane nel corso della sua vita e della sua opera, è, ovviamente, risaputo; ma certe sue versioni di storie bibliche, del Vecchio e del Nuovo Testamento, risultano così strane e così interessanti in se stesse che gli studiosi sono stati a lungo curiosi di sapere come alcune abbiano assunto forme tanto aberranti e in quali circostanze il Profeta le abbia apprese o male interpretate. Anche più interessante è lo speciale vocabolario che egli usa nel *Corano*. Impiega spesso parole non arabe e certamente derivate da fonti cristiano-aramaiche, ma talvolta con una connotazione particolare mai riscontrata altrove. Un paio di singolarissime frasi come « giardini di delizie » sembrano provenire direttamente dal culto del fungo e, ricordando che a quel tempo (settimo secolo dell'èra volgare) la Chiesa aveva provveduto a purgarsi delle proprie « eresie », relegando tali comunità nel deserto, ci si può ragionevolmente chiedere se qualcuna delle comunità cristiane con cui Maometto fraternizzò non possa essere stata più verosimilmente rappresentativa del più antico e più vero « Cristianesimo » della chiesa bizantina che aveva preso il loro posto. Anche qui abbiamo un fertile campo per ulteriori ricerche.

Per esempio, un affascinante problema circa le rivelazioni del Paradiso fatte dal Profeta, è dove abbia preso quella sua idea delle « hûri dai grandi occhi » così solerti nell'intrattenere gli eroi del-

l'Islam. In verità, il significato preciso dell'epiteto che egli attribuisce loro, « grandi occhi », ha costituito ampia materia di discussione. Letteralmente, le parole arabe significano « bianche di occhi » volendo intendere che il bianco degli occhi era accentuato al punto da far quasi scomparire il buio delle pupille. Come sappiamo, ciò si può ottenere con il trucco, dipingendo le palpebre con un pigmento scuro. Una ragazza così truccata è chiamata in aramaico *mestabāthā'*, dalla radice *s-b-t*, « messa in ordine, adorna ». (La nostra parola « cosmetico » viene dal greco *cosmos*, alla lettera « ciò che è in ordine », cioè « universo ». I cosmetici, dunque, sono propriamente ciò che « mette in ordine » una ragazza, almeno in teoria.)

Sembra che Maometto, nella descrizione degli amabili abitanti del Paradiso, abbia attinto all'antichissimo gioco di parole tra l'aramaico *mestabāthā'*, « ragazza adorna », e il sumerico *MASh-TAB-BA-RI-TI, il nome del fungo. Lo vediamo ancora nella storia di Jezabel, in un episodio che è altrimenti connesso con la nomenclatura del fungo.

> Jeu entrò in Jezrael. Ora Jezabel, avendo saputo della sua venuta, si tinse gli occhi di nero, si adornò il capo e guardò dalla finestra a Jeu che entrava per la porta e disse: « Può esservi mai pace per Zambri, uccisore del suo padrone? » (IV Re, 9:30-31).

In quell'« uccisore del suo padrone » non è difficile riconoscere un gioco di parole sul nome del cotiledone che, come abbiamo già notato, deriva dal sumerico *GU-TAL-U-DUN, « pieno-e-vuoto, pene e vulva », stabilendo così una relazione con le caratteristiche sessuali della raffigurazione del fungo. Jezabel è diventata il simbolo dell'arte di sedurre grazie al suo ritratto biblico, e analogamente le « hûri dai grandi occhi » del paradiso di Maometto sono le « ragazze adorne », la lettura semitica di *MASh-TAB-BA-RI-TI, il fungo sacro. Possiamo quindi concludere che, ovunque abbia tratto il Profeta il suo vocabolario religioso relativo al paradiso, esso identifica, grazie ai giochi di parole, il « *gan*-Na'iman », il « giardino di Adone » o « giardino di delizie », con *mestabāthā'*, l'« adorna », e, non incongruamente, egli sostiene che queste signore fossero le abitanti dei giardini celesti.

Ritroviamo lo stesso gioco di parole nel Nuovo Testamento, in un passaggio che, spiegato nella nuova luce, ci porta a scoprire molto di più su Maometto e i suoi « musulmani ». Nella prima lettera di

Pietro c'è una lunga omelia sulla necessità, per le donne, di essere sottomesse ai mariti:

> Similmente anche le donne sian soggette ai loro mariti, affinché, anche se alcuni non credono alla parola siano guadagnati, senza la parola, dalla condotta esemplare delle loro mogli, poiché considereranno la vostra condotta casta e rispettosa. L'ornamento delle mogli non sia all'esterno, come l'acconciatura dei capelli, la moltitudine dei gioielli e lo sfoggio di vesti diverse; sia invece l'interiore, il cuore, [l'ornamento] incorruttibile di uno spirito tranquillo e modesto, che è tanto prezioso agli occhi di Dio. Così di fatto una volta si adornavano le sante donne che speravano in Dio, stando soggette ai loro mariti, come Sara, che ubbidiva ad Abramo, chiamandolo *signore*; [quella Sara] della quale voi siete figliuole se fate il bene senza lasciarvi sbigottire da qualsiasi spavento (I Pietro, 3:1-7).

Tutto il brano è stato probabilmente costruito sullo stesso nome del fungo sacro, *MASh-TAB-BA-RI-TI, da cui l'astuto autore ha derivato le espressioni aramaiche « essere disposte », « adorne » e « speranza ». Sul tenore preminente del passaggio e la sua pertinenza col matrimonio, sia nel primo che nel ventesimo secolo, non abbiamo bisogno di insistere. Avremo occasione più avanti di discutere sulla validità dell'etica e omiletica degli insegnamenti biblici, alla luce delle nostre scoperte sulla natura occulta di tanta parte del Testo. Ciò che interessa maggiormente, per ora, è il gioco di parole tra l'aramaico *mestebīthā'*, « sottomesso », il nome del fungo *MASh-TAB-BA-RI-TI e la sua possibile fonte per gli insegnamenti di Maometto. Il Profeta, infatti, chiamò i suoi seguaci « I sottomessi », musulmani, alla lettera « coloro che si sono consegnati, sottomessi », e questa totale sottomissione è una caratteristica dominante della religione che risulta, agli occhi degli occidentali, di un fatalismo assolutamente inaccettabile. Per le donne dell'Oriente questa dottrina della remissività ha comportato risultati tragici, simboleggiati nel velo che ancora oggi, dopo circa tredici secoli, si tolgono con grande difficoltà. Quando, con profondo sgomento e disgusto delle mogli dei primi seguaci della sua Medina, il Profeta insisté sulla sottomissione ai loro uomini, la tradizione vuole che la novità incontrasse qualche resistenza. Per quanto riguarda almeno gli abitanti del deserto, infatti, prima della venuta dell'Islam le donne si mescolavano liberamente agli uomini. Omar, il fedele discepolo di Maometto, si dice che abbia duramente lamentato che gli uomini della sua tribù tiranneggiassero le loro donne, ma « quando venimmo tra i Protettori (l'Ansār della Medina), dimostrarono di essere un popolo dominato dalle donne, e le nostre mogli finirono per copiare le abitudini delle donne di Ansar ». Da quanto tempo l'Arabia pre-islamica fosse una società matriarcale è materia di controversia. Forse il movimento per un sistema patriarcale era già in formazione fin dal settimo secolo. Ad ogni modo, non tutte le donne della Fede accettarono il velo tanto facilmente. La nipote di A'isha, la moglie favorita del Profeta, affermò la propria indipendenza e continuò a mostrarsi agli uomini con la faccia scoperta, nonostante le proteste del marito.

In realtà, il *Corano* non è sufficientemente chiaro in questi testi che sono stati interpretati come l'obbligo dell'uso del velo e sembra più probabile che gli estremi a cui giunse l'emarginazione delle donne nell'Islam siano dovuti più all'interpretazione di teologi persiani di epoche posteriori che al *Corano* stesso. Tuttavia, il principio della « sottomissione » fu una delle basi della nuova fede, e ora possiamo giustamente chiederci se questa dottrina discenda dal tipo di omiletica pietrina che abbiamo appena citato, la quale a sua volta deriva fondamentalmente da un gioco di parole sul nome del fungo sacro. Comunque, per quanto riguarda il corretto atteggiamento della donna, ecco cosa dice il *Corano*:

> Gli uomini sono superiori alle donne, per [le qualità] con cui Dio ha fatto eccellere alcuni di voi sopra altri e per le erogazioni [che essi fanno] con le loro sostanze, [in favore di esse]; le donne buone sono ubbidienti [e] hanno cura [delle sostanze del marito e della propria onestà] durante l'assenza [di quello], perciò che Dio ha avuto cura di esse [affidandole al loro marito; e, quanto a] quelle di cui temerete la disubbidienza, ammonitele, ponetele in letti a parte e battetele; se poi saranno ubbidienti, allora non cercate occasione [di inveire] contro di esse; certamente Dio è eccelso [e] grande (Sura 4:38).

Gli " assassini "

La richiesta fatta dall'Islam ai suoi aderenti di « autoremissione » e sottomissione alla volontà di Allah fu portata agli estremi nella setta di fanatici conosciuti come gli « assassini ». Teologicamente essi erano il ramo scita dell'Islam; ma la loro linea di condotta fu marcata, come quella degli zeloti ebrei, da una assoluta brutalità nell'eliminare chiunque non fosse d'accordo con le loro idee. E la attuavano alimentando all'interno bande di giovani fanatici chiamati i

Fidā'īs, i « devoti ». Essi erano conosciuti più generalmente come « assassini » perché la loro assoluta osservanza alla volontà dei religiosi, accompagnata dall'estremo sprezzo del rischio personale, derivava dall'uso di una droga nota come *khashīsh*, il nostro « hashish ».

La setta nacque come società segreta attorno al 1090, quando ottenne il controllo, grazie a uno stratagemma, della fortezza-montagna di Alamut in Persia. Nell'undicesimo e dodicesimo secolo, insieme ai loro seguaci, gli « assassini » diffusero il terrore in tutta la Persia e la Siria e furono eliminati solo con il massacro di dodicimila di loro. Ancora per qualche tempo piccole bande sopravvissero sui monti della Siria e qualcuno ritiene che il culto non sia del tutto scomparso ancora oggi.

Il *khashīsh* (« hashish ») da cui presero il nome, significa in arabo niente altro che « erba secca ». Se usato a proposito di una particolare droga, il nome richiede, propriamente, un aggettivo qualificativo, come « hashish rosso », che sta per belladonna (*Tenebra mortale*). La parola hashish da sola è passata a indicarne una forma specifica, la *Cannabis sativa*, o canapa, e la droga a effetto inebriante che si ricava dalla sua resina. Ma è difficile credere che i fumatori di oggi, questi snervati che si aggirano in stupita ebetudine nelle nostre vie e università, siano i successori spirituali di quei fanatici che, sprezzanti della vita, espugnavano roccaforti e depredavano come assassini le cittadelle nemiche. Se il loro « hashish » traduce correttamente la *cannabis*, allora quest'ultima deve rappresentare qualche droga molto più potente.

La parola greca *kannabis* può ora essere fatta risalire all'elemento sumerico GAN, « testa del fungo », seguito dalla parola che, come abbiamo visto, costituiva una parte del nome Barnaba del Nuovo Testamento, con il significato di « rosso screziato di bianco », indicando, in altre parole, il colore del fungo sacro, l'*Amanita muscaria*. Così come il passaggio del suo nome al meno potente « hashish », esso subì un imbastardimento nella forma, fino a produrre il greco *panakēs*, una misteriosa pianta chiamata anche asclepion (altrove usato per il fungo), la quale richiedeva, per essere colta, l'offerta di vari cereali alla terra. Appare quindi probabile che l'originaria *cannabis* fosse in realtà il fungo sacro e che la droga che induceva i medievali assassini alla autoimmolazione, fosse la medesima che spinse gli zeloti alla stessa orribile fine a Masada, un millennio prima. In effetti, possiamo ora considerare seriamente l'eventualità che il movimento degli assassini

non fosse altro che la rinascita di una pratica cultuale caratteristica dell'Islam fin dall'inizio, e che ha la sua origine reale un migliaio di anni prima. Sembrerebbe di essere di fronte a un disegno di movimenti religiosi basati sul fungo sacro caratterizzati dall'alternarsi di lunghi periodi di relativa calma e di stagnazione e ondate di violento estremismo che solo la persecuzione riusciva a domare, e che tornavano a formarsi in più tarde generazioni. In ciò, la storia riflette l'azione della droga stessa sui suoi protagonisti. Dopo febbrili esplosioni di attività incontrollata, il mangiatore del fungo si abbandonerà ad uno stupore da cui soltanto una risorgenza dell'azione stimolante del veleno sul suo cervello lo strapperà.

L'ebraismo era basato sul culto del fungo sacro, come oggi dimostrano i suoi nomi tribali e le sue mitologie. Gli eccessi di alcuni dei suoi aderenti generarono l'opposizione interna ed esterna e, dopo le disastrose rivolte contro gli assiri e i babilonesi dell'ottavo e sesto secolo a.C., si instaurò un periodo di reazione, e il passato fu cancellato con la forza dal giudaesimo con i movimenti di riforma del sesto-quinto secolo. Il culto del fungo divenne clandestino, per riemergere con risultati anche più disastrosi nel primo e nel secondo secolo dell'era volgare, quando gli zeloti e i loro successori sfidarono ancora il potere di Roma.

Il Cristianesimo epurò se stesso dopo l'olocausto, respinse gli « eretici » drogati nel deserto e, alla fine, si uniformò talmente alla volontà dello Stato che, nel quarto secolo, divenne parte integrante del potere dominante. Da allora i suoi preti elevano ostie e vin dolce sull'altare e cercano di convincere i loro fedeli che l'ostia è miracolosamente diventata la carne e il succo del dio.

Capitolo diciannovesimo

La Bibbia come codice morale

L'acquisita conoscenza della relazione tra i linguaggi indo-europeo e semitico ci ha aperto nuovi campi di esplorazione. Siamo alla soglia di quella che potrebbe essere la più fruttuosa ed eccitante svolta nello studio della nostra cultura e delle sue origini, da quando ha avuto inizio una ricerca scientifica oggettiva. Ora che siamo in grado di decifrare gli antichi nomi di dèi ed eroi e di mettere a nudo i concetti fondamentali delle antiche filosofie e religioni naturali, possiamo meglio valutare il peso e i temi delle loro mitologie.

Per quanto riguarda la *Bibbia* la nostra nuova valutazione delle origini del giudaesimo nell'ambito della filosofia della fecondità e non, come è stato comunemente avanzato, in opposizione ad essa, significa che dobbiamo ricominciare da capo nel considerare la parte assunta dai profeti nello sviluppo del culto. Il vecchio schema cronologico su cui si è essenzialmente basata la nostra conoscenza del « progresso » religioso non regge più. La strada da Abramo in Ur dei Caldei attraverso i patriarchi e Mosè fino ai profeti e a Gesù di Nazaret è svanita. Sviluppo certamente vi fu: il rozzo linguaggio figurato della fecondità che vedeva un possente pene intento a eiaculare spermatozoi in cielo ogni volta che pioveva si era trasformato, fin dal primo secolo, anzi da molto prima, in una più sofisticata religione misteriosofica. La remota deità fallica dei cieli, poteva ora essere percepita dal credente in possesso dei segreti delle piante-droghe e dei funghi.

Per la prima volta possiamo cominciare a intendere il preciso riferimento di alcune espressioni profetiche circa il Giudaesimo contemporaneo. Abbiamo notato qualche esempio, specialmente nel libro di Isaia, dove nuova luce è stata fatta sui ruoli della prostituta cultuale nelle locali pratiche religiose, e sulla natura dei « giardini » cui

essa era addetta. In certi passi il profeta sembra smentire completamente il culto del fungo. D'altra parte, dove, per esempio, Ezechiele stigmatizza i culti infami del Tempio di Gerusalemme, le processioni falliche, le donne che fanno il compianto di Adone, la natura stessa della visione che lo trasporta dalla Mesopotamia a Gerusalemme, e l'apparizione di turbinanti ruote tempestate di occhi, ricordano molto da vicino gli effetti descritti della droga allucinogena che si ricavava dall'*Amanita muscaria.* Inoltre, l'adorazione del fungo sacro, come ora sappiamo, era parte essenziale della più antica tradizione ebraica. Molti dei nomi e delle leggende patriarcali si basano sulla raffigurazione e sulla nomenclatura del fungo.

Come abbiamo visto, l'adorazione del fungo, a causa della sua stessa natura estremistica, del suo fanatismo e delle esplosioni di frenesia incontrollata, alimentò l'opposizione interna tra la gente normale. Fedeli più moderati condannavano quegli aspetti del culto, e il Vecchio Testamento riporta i successivi tentativi di profeti e di re di purgare le sue « infamie » dalla terra. Ma queste avevano radici troppo profonde per essere debellate del tutto. Anche le epurazioni più massicce e risolutive operate con brutale ferocia durante le riforme di Nemia e di Esdra, dopo l'Esilio, valsero semplicemente a rendere clandestino il culto del fungo, che nei secoli a venire riemerse anche più pericoloso nei movimenti a sfondo politico come quelli degli zeloti e del Cristianesimo.

Dobbiamo quindi scartare ogni eccessiva semplificazione del quadro religioso presentato dal Vecchio Testamento; non si tratta della storia di una rivolta del popolo contro l'adorazione empia della fecondità della terra a cui il dio del deserto lo aveva guidato. Nonostante il drammatico episodio di Elia sul Monte Carmelo, il problema non è il Signore contro Baal. Il Signore *era* Baal, così come era Zeus e Giove. I nomi, come abbiamo visto, contengono un valore comune di connotazione sessuale. In ogni caso, la vecchia idea che la religione del giudaesimo sia imperniata su una glorificazione della « purità » del deserto in opposizione ai riti orgiastici della fecondità della terra seminata, non ha mai avuto un gran supporto testuale come piace pensare ad alcuni dei suoi propugnatori.

Se le tradizioni del Vecchio Testamento debbono essere radicalmente rivalutate alla luce delle nuove scoperte, la situazione del Nuovo Testamento, per quanto riguarda il Cristianesimo, è anche più precaria. Non possiamo dubitare dell'effetto che avrà per la nostra com-

prensione delle origini e della natura del Cristianesimo l'intrapolazione nel contesto di un elemento nuovo, connesso al fungo. Era sufficiente il decifremento di una delle frasi strane, non greche, in tali termini per capovolgere l'intera immagine anteriore della nascita e dello sviluppo della Chiesa. Se, per esempio, « Boanerges » può correttamente essere spiegato come un nome del fungo sacro, e l'impossibile « traduzione » aggiunta nel testo, « figli del Tuono », deriva anch'essa dal fungo, allora la validità dell'intera storia del Nuovo Testamento è immediatamente compromessa. Poiché la pseudo-traduzione dimostra un'intenzione di inganno, e poiché il fungo non appare mai a livello superficiale nella storia di Gesù, ne consegue che nel segreto riferimento al culto debba essere la reale pertinenza del tutto. Se gli scrittori si son data la pena di mascherare con ingegnosi trucchi letterari, qui, e come abbiamo visto, anche in altri casi, i nomi segreti del fungo, non soltanto la sua adorazione deve essere stata al centro della religione, ma le esigenze dell'epoca devono aver richiesto che i nomi fossero trasmessi agli iniziati e ai loro successori in modo da non esporli ai nemici. Ne deriva, perciò, che i dettagli « apparenti » della storia, nomi, luoghi e probabilmente anche precetti dottrinali, debbono essere altrettanto falsi delle pseudo-traduzioni dei nomi segreti.

Un risultato diretto del crollo della già fragile impalcatura della storia del Nuovo Testamento è che tutti quei dubbi sui suoi dettagli che per anni hanno impegnato gli esperti, sono bruscamente tornati al centro dell'attenzione. Ci sono sempre state estreme difficoltà nella comprensione della storia di Gesù. Nell'immagine del Nuovo Testamento si pongono diversi tipi di problemi, storici, geografici, topografici, sociali e religiosi, che non sono mai stati risolti. Ma per gli studiosi del Cristianesimo essi sono sembrati di minor rilevanza di fronte al fatto, apparentemente incontrovertibile, dell'esistenza di un uomo semidivino che portò avanti l'intero movimento cristiano, e senza il quale l'inaugurazione della Chiesa sembrerebbe inesplicabile. Ma se ora trapela che il Cristianesimo era solo una manifestazione dell'ultim'ora di una corrente religiosa che esisteva da millenni, e, in quella particolare forma cultuale misteriosofica da secoli prima del volgere dell'èra, allora la necessità della figura del fondatore sbiadisce, e i problemi che hanno per tanto tempo assediato gli esegeti, si fanno molto più pressanti. L'improbabilità del racconto, a parte le storie dei « miracoli », l'atteggiamento straordinariamente liberale del

protagonista verso i « traditori » giudei del tempo, la sua disposizione fraterna verso i più odiati nemici del suo popolo, e la sua ambiguità sulla questione delle tasse da pagare al governo romano, l'urlare dei giudei per il sangue di uno di loro caduto nelle mani del potere occupante, tutte caratteristiche della storia del Vangelo che non sono mai suonate veritiere, ora possono intendersi per quello che sono sempre state: parte di un tentativo deliberato per sviare le autorità in possesso delle quali si sapeva che sarebbero finiti i documenti del Nuovo Testamento. Il Nuovo Testamento era una « burla », ma nello stesso tempo un tentativo maledettamente serio e assai pericoloso di trasmettere ai fedeli sparpagliati i segreti che i cristiani non potevano permettersi di far cadere in mani profane e alla cui conservazione essi erano irrevocabilmente e strettamente consacrati da un giuramento divino.

Lo ripetiamo: se anche uno soltanto dei riferimenti al fungo contenuti nelle frasi-chiave degli scritti del Nuovo Testamento fosse corretto, allora dobbiamo fare i conti con un elemento nuovo nella natura e nell'origine della religione cristiana. Tale elemento, inoltre, è quello che salda perfettamente il fenomeno del Cristianesimo al modello circostante dei culti misteriosofici del Vicino Oriente; ma lo fa a costo di inficiare la validità del livello superficiale di tutta la storia, la quale apparentemente ignora i culti del fungo e dei quali offre, per i loro sacri titoli e invocazioni, delle « traduzioni » deliberatamente false. Non si tratta, dunque, del documento di una crociata evangelica, di un invito rivolto a braccia aperte a tutti gli uomini di entrare nella nuova società del redento, il cui sacro pasto non è più ormai che un gioco di memoria. Non è il manifesto di un'organizzazione le cui tendenze rivoluzionarie non vanno oltre l'esercizio di un pugno di proprietà comunistiche, ma il cui insegnamento spinge la donna alla sottomissione continua al marito e gli schiavi ad obbedire ai padroni « con paura e tremore ». Non fu certo per questo pacifismo che i romani perseguitarono e massacrarono i cristiani.

Ma se le vicende di Gesù non sono storicamente più reali di quelle di Adamo ed Eva, di Giacobbe e Esaù e perfino di Mosè, che dire dell'insegnamento morale della *Bibbia*? Mentre è vero che, liberi dalle inibizioni religiose con cui così spesso ci accostiamo alle Scritture, ora possiamo più schiettamente apprezzare le qualità letterarie e lo spirito delle leggende, dobbiamo però anche riconoscere che Gesù e i cristiani non sono finiti nelle bibbie per divertimento o per

essere rallegrati dai loro piacevoli racconti. Generazioni di credenti hanno ravvisato in queste opere ebraiche, aramaiche e greche la vera Parola di Dio. Essi hanno creduto che vi fossero racchiuse le leggi per tutta l'umanità e che soltanto attraverso l'osservanza di quelle leggi si potesse raggiungere la stabilità morale, mentre lo sprezzo di esse avrebbe significato rovina e castigo, se non in questa vita, nell'altra. Perfino l'ambiguità di gran parte del testo è sembrata a molti una ragione in più per credere alla sua divina ispirazione. La domanda è una: supposto che vi sia mai stato qualche fondamento per credere che la *Bibbia* sia una guida alla vita morale, fino a che punto la nostra nuova valutazione della natura e delle origini del Giudaesimo e del Cristianesimo può continuare ad attribuire a questi insegnamenti una autorità universale?

È forse questo l'esito più cruciale a cui ci hanno portato le presenti scoperte. Non è solo che Gesù e probabilmente Mosè, scompaiono dalla storia; questa perdita poteva anche essere sopportata con equanimità, almeno da parte di chi non è coinvolto dalle religioni che Gesù e Mosè rappresentano, se gli insegnamenti attribuiti loro potessero ancora ritenersi validi. C'è molta gente che non è ebrea e la cui « cristianità » prescinde dalla partecipazione al rituale, ma che rispetta fervidamente l'autorità dei Dieci Comandamenti e il Discorso della Montagna. Questa gente obietterebbe, sia pure senza aver necessariamente studiato con attenzione quest'ultimo passaggio, che in essi è racchiusa una summa di esperienza pratica e di idealismo morale che servirà all'umanità ancora per molto tempo, qualunque cosa accada delle religioni di Gesù e di Mosè.

Questa non è la sede per rispondere a tali questioni. Ma può essere un esercizio utile concludere il nostro studio riconsiderando alcuni esempi dell'insegnamento morale del Vecchio e del Nuovo Testamento, esaminando le loro dirette fonti letterarie e tenendo presenti questi più larghi punti di discussione.

Possiamo cominciare con i Dieci Comandamenti, o « Dieci Parole » come vengono chiamati. Abbiamo già visto come fu formulato il mito della loro rivelazione a Mosè sul monte Sinai. L'idea di due « tavole » deriva dalle due metà della volva del fungo, la loro forma arrotondata a pagnotta è quella delle antichissime tavolette di argilla. Dal sumerico TAB-BA-R/LI(-R/LI) deriva, infatti, la nostra parola « tavola » attraverso il greco e il latino *tabula*. Il numero dei comandamenti, o « parole », viene da un gioco sullo stesso nome sumerico

nella sua forma più completa MASh-TAB-BA-RI, letta come « cinque parole », cioè, « cinque » su ogni tavola. Così abbiamo:

> Io sono il Signore Dio tuo che t'ho cavato dalla terra d'Egitto, dal luogo di schiavitù.
> Non avrai dèi stranieri al mio cospetto. Non ti farai scultura né immagine alcuna, di ciò che è nel cielo in alto, o nella terra in basso, né di quello che sta nell'acqua sotterra. Non le adorerai, né presterai ad esse un culto; perché io sono il Signore Dio tuo, forte, geloso, che visito l'iniquità dei padri nei figli, sino alla terza e quarta generazione di quelli che m'offendono, e faccio misericordia per migliaia [di generazioni] a quelli che mi amano, ed osservano i miei comandamenti. Non userai (pronuncerai) in vano il nome del Signore Dio tuo; perché il Signore non considererà senza colpa colui che avrà usato (pronunciato) inutilmente il nome del Signore Dio suo.
> Ricordati di santificare il giorno del sabato. Per sei giorni lavorerai, ed attenderai a tutte le tue opere. Ma il settimo giorno è il sabato del Signore Dio tuo; in esso non farai alcun lavoro, tu, il tuo figlio, la tua figlia, il tuo servo, la tua ancella, il tuo giumento ed il forestiero che si trova fra le tue porte. In sei giorni infatti il Signore fece il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che è in essi, e nel settimo giorno si riposò; per questo, benedisse il Signore il giorno del sabato, e lo dichiarò santo.
> Onora il padre tuo e la madre tua, acciò tu viva lungamente sulla terra che il Signore Dio tuo ti darà.
> Non ammazzare.
> Non commettere adulterio.
> Non rubare.
> Non dire falsa testimonianza contro il tuo prossimo.
> Non desiderare la casa del prossimo tuo; non desiderare la moglie di lui, né il servo, né l'ancella, né il bove né l'asino, né cosa alcuna che è sua. (Esodo, 20:2-17).

Come codice di leggi queste « Dieci Parole » lasciano molto a desiderare. Le prime quattro, forse cinque, sembrano essere puramente religiose e cultuali; dal punto di vista dei rapporti sociali solo le ultime cinque hanno qualche importanza e l'ultima stigmatizza piuttosto un atteggiamento che un'azione antisociale. Ciò che è più grave, le rigide condizioni del codice non prevedono riserve. Nella comunità del deserto, dove si suppone che abbiano trovato la loro prima applicazione, « non uccidere » e « non rubare » doveva essere incomprensibile poiché il raid beduino era un costume e un mezzo necessario per vivere. Sia pure estrapolati dal loro dubbio contesto storico, e sebbene come generiche regole di condotta questi cinque co-

mandamenti non siano privi di buonsenso, essi non offrono alcuna guida per quanto riguarda la violazione delle leggi, il trattamento del colpevole e la fondamentale questione del risarcimento dei danni provocati all'altro.

Naturalmente, in simili aforismi non possiamo aspettarci di trovare le sottigliezze delle leggi in tutti i loro dettagli; si tratta di una enunciazione di principi più che di una vera legislazione; ma cinque o sei principi sono davvero pochini per fare da guida pratica alla complessità del vivere quotidiano in qualsiasi epoca.

A titolo di paragone, possiamo citare qualche esempio di un vero codice legale vigente nella Mesopotamia del 1700 circa a.C.

> Se un cittadino incolpa un altro e lo accusa di omicidio, ma non prova l'accusa, l'accusatore sarà giustiziato.
> Se un cittadino ha rubato un bue, o una pecora, o un asino, o un maiale o una barca di proprietà del tempio o della corona, dovrà restituirne trenta volte il valore; ma se era di proprietà di un vassallo, dovrà restituirlo dieci volte; se il ladro è privo di mezzi, dovrà morire.
> Se un cittadino dà ad un altro, perché li conservi al sicuro, oro, argento o altro, deve mostrare testimonianza di ogni cosa che abbia depositato. Deve fornire dei contratti e (soltanto allora) consegnare i beni in custodia. Se egli consegna i beni in custodia senza prove e senza contratti, e in seguito il custode nega la transazione, nessun reclamo è valido in tal caso.
> Se un cittadino ha affidato qualsiasi cosa gli appartenga perché venga custodita, e il luogo dove era conservata va distrutto o viene visitato da un ladro e sia la sua proprietà che quella del padrone di casa vanno perdute, il padrone di casa, che è stato negligente, dovrà restituire per ciò che era depositato presso di lui ed è andato perso, e compensare il proprietario. Inoltre il padrone di casa dovrà ricercare i beni perduti e recuperarli dal ladro.
> Se la moglie di un cittadino è sorpresa mentre ha rapporti sessuali con un altro maschio, dovranno essere legati tutti e due e gettati in acqua; se il marito perdona la moglie, il re può sospendere l'esecuzione della sua suddita.
> Se un cittadino violenta la moglie di un altro, oppure una vergine, e vengono sorpresi, l'uomo sarà giustiziato; la donna andrà libera.
> Se la moglie di un cittadino è accusata (di infedeltà) dal marito, ma non è sorpresa nel coito con un altro maschio, ella dovrà fare un giuramento (di innocenza) al dio e tornare a casa.
> Se la moglie di un cittadino è accusata di avere rapporti con un altro uomo, ma non è stata sorpresa nel coito con questi, per amore del marito, dovrà gettarsi nel fiume.

> Se un cittadino ha preso moglie e questa soffre di febbri intermittenti, ed egli decide di prendere un'altra moglie, può farlo, ma non deve abbandonare la moglie malata. Questa dovrà abitare in una casa che egli le fornirà, e dovrà essere mantenuta da lui per tutta la vita.
> Se un figlio colpisce suo padre, gli verrà tagliata la mano.
> Se un cittadino distrugge l'occhio di un uomo della sua stessa condizione sociale, dovrà anch'egli perdere l'occhio.
> Se spezza le ossa di un altro cittadino, gli verranno spezzate le ossa.
> Se distrugge l'occhio e spezza le ossa di un vassallo, dovrà compensarlo con una mina d'argento.
>
> (dalla Stele di Ammurabi, ca. 1792-1750 a.C.)

Nel citare questi esempi di leggi bibliche e mesopotamiche non c'è nessuna intenzione di stabilire un paragone tra le rispettive norme di moralità. I canoni della giustizia variano a seconda della stratificazione sociale delle comunità. Una legge per il ricco e un'altra per il povero è un enorme passo avanti dallo stadio in cui i nullatenenti non potevano aspettarsi nessuna legge del tutto. Nel Codice di Ammurabi abbiamo un tentativo sistematico di dare una certa forma di legislazione pratica ai principi globali incisivamente enunciati nella mezza dozzina o giù di lì di « Parole » di Mosè. Va benissimo dire « non uccidere », ma che cosa succede quando qualcuno versa il sangue di un altro o si macchia di assassinio? Come fa una comunità a evitare faide che possono trascinarsi per generazioni? « Non rubare » è un sentimento nobile; ma ci sono altri modi di rubare oltre a quello di entrare nella stalla di un altro e portargli via uno dei suoi manzi. Un metodo più sottile è quello di aspettare che ti affidi il suo pascolo prima di assentarsi per un viaggio e poi giurare che ti aveva lasciato nove animali invece di dieci.

I « Dieci comandamenti », dunque, hanno dovuto sempre essere sviluppati, limitati o estesi, per avere efficacia in ogni epoca, ed è in questa adattabilità dei principi che rispecchiano che può maggiormente operare la soggettività. Se, in determinate circostanze, il divino Autore delle « Parole » ti permetterà di infischiarti del sesto comandamento, chi può decidere se il destinatario della tua bomba o del tuo napalm sarà un tedesco, un russo, un viet-cong; un americano, un arabo, un ebreo? E in quali casi è lecito uccidere legalmente? Ma non è tanto l'inadeguatezza del Codice mosaico che deve impegnare ora la nostra attenzione, quanto piuttosto sapere se l'autorità delle ingiunzioni bibliche possa reggere ancora.

Un attento esame delle Dieci Parole della *Bibbia* dimostra che esse sono probabilmente derivate da giochi di parole sui due principali nomi sumerici del fungo: MASh-TAB-BA-R/LI(-R/LI) e *LI-MASh-BA(LA)G-ANTA-TAB-BA-R/LI(-R/LI) preceduti dalla invocazione *E-LA-UIA(-E-LA-UIA).

Il preambolo « Io sono il Signore Dio tuo, che t'ho cavato dalla terra d'Egitto, dal luogo di schiavitù », è fondamentalmente basato sul nome del fungo in quanto « fungo "Egiziano" », più propriamente, come abbiamo visto, « il disteso o eretto ». L'autoidentificazione, « Io sono il Signore Dio tuo » enuncia semplicemente in ebraico normale l'originario sumerico di quei due nomi divini, *E-LA-UIA, « liquido di fecondità, sperma »; in ebraico *'Elōhīm*, e *Yahveh* (*Yāhō*). Il bisticcio su *MASh-BALAG-ANTA e la frase semitica per « tributo forzato » (*mas-palakh, -pulkhān*) li abbiamo notati connessi con Issachar. L'ultima parte del nome, TAB--BA-RI fornisce il gioco sulla radice *d-b-r,* « condurre fuori ».

« Non avrai dèi stranieri al mio cospetto » deriva da un gioco sulla ripetuta invocazione *E-LA-UIA, E-LA-UIA, come se si leggesse « non c'è dio all'infuori di Elohim ». Ciò che dà particolare interesse a questa frase è che essa riproduce quasi esattamente il modo di chiamare a raccolta del musulmano, la sua proclamazione di « autoremissione » e di fede: « non c'è dio all'infuori di Allah ».

Usando e iterando ancora l'invocazione *E-LA-UIA, i compilatori dei Dieci Comandamenti producono le basi verbali della terza « Parola »: « Non userai (pronuncerai) invano il nome del Signore Dio tuo ». Qui essi hanno evidentemente preso E-LA-UIA per un gioco sulla radice semitica *'-l-h,* « pronunciare », usato da Osea quando dice degli apostati di Israele: « Voi pronunciate parole dietro vane previsioni » (Osea, 10:4). Quanto al resto: « perché il Signore non considererà senza colpa colui che avrà pronunciato inutilmente il nome del Signore Dio suo », il gioco ricalca il nome *MASh-BA(LA)G-ANTA che va letto « remissione di peccato ».

Un analogo bisticcio sta alla base dell'estensione della Legge sullo spergiuro enunciata da Gesù:

> Voi avete anche udito che fu detto agli antichi: « *Non spergiurare,* ma mantieni al Signore i tuoi giuramenti ». Io invece dico a voi di non far giuramenti ... Ma il vostro linguaggio sia: « Sì, sì, no, no ». Ciò che si dice in più, vien dal maligno (Matteo, 5:33-37).

La lettura originale era qui, probabilmente, « sì - no, sì - no »; poiché in aramaico ciò suonerebbe sorprendentemente simile all'invocazione corrispondente al nome del fungo, *E-LA-UIA, *E-LA-UIA. La frase aggiunta, « ciò che si dice in più, vien dal maligno », lo sta a confermare: si tratta infatti di un gioco sulla parte finale del nome, MASh-BA(LA)G-ANTA, letta così: « ciò che è sovrappiù (a questo è) male ».

Tutta la normativa sulla santificazione del sabato, che troviamo nel quarto comandamento, si basa verbalmente sullo stesso titolo del fungo sacro. Da esso i « legislatori » derivano una radice semitica che significa « stare in silenzio », « lodare, adorare, avere rispetto », e parole per « attività », « creazione ».

Analogamente, « onora il padre tuo e la madre tua » è un modo di rendere l'ingiunzione ottenuta dal gioco sul nome del fungo: « dai lode a coloro che ti hanno creato », e la ragione per farlo è nell'alquanto amorale « acciò tu viva lungamente sulla terra che il Signore Dio tuo ti darà » che verbalmente si ispira alla stessa parola semitica « onore », la quale può significare anche « incrementare, trarre profitto ».

Gli scrittori del Nuovo Testamento sviluppano il tema « completando » la Legge per bocca di Gesù:

> Se uno dice a suo padre o a sua madre: Tutto quello con cui potrei assisterti è Corban (cioè offerta a Dio), non gli permettete più di far cosa alcuna a pro di suo padre o di sua madre ... (Marco, 7:11).

« Corban » è il termine tecnico per le offerte a Dio. Nella storia dei denari insanguinati di Giuda Iscariota, i sacerdoti rifiutano di mettere le trenta monete d'argento nel « Corban », il tesoro del tempio, perché sono prezzo di sangue (Matteo, 27:6). L'« interpretazione » data in Marco, « offerta », non rende in modo soddisfacente « Corban », e anche scrivere la parola con l'iniziale maiuscola non basta a conferirle la sua reale importanza. Come altrove, siamo di fronte a una pseudo-traduzione che ci fornisce una traccia per il gioco di parole implicito. Per quanto riguarda il termine « offerta », il nome del fungo *MASh-BA(LA)G... ha procurato ai creatori del mito la radice *s-p-q,* « dare ciò che è necessario ». La parola tecnica è un bisticcio su *LI-KUR-BA(LA)G-ANTA, letto come « per Corban » (confrontare con il nome del fungo nella sua forma semitica *khurbekhana'*).

« Onorare » i propri genitori e « trarre profitto » dal figlio, deriva da un gioco sulla stessa radice semitica *sh-b-kh,* « lodare, onorare; dare incremento, profitto ».

« Non commettere adulterio ». L'elaborazione di questo tema nel Nuovo Testamento ci aiuta a identificare la fonte del gioco di parole e il modo in cui si è giunti a questa concisa prescrizione, espressa in un singolo verbo ebraico. Alla base vi è il nome del fungo *LI-KUR-BALAG-ANTA, preso come « usare una donna per adulterio ». Su questo tema il Nuovo Testamento impiega parole che forse hanno provocato maggiori tormenti mentali e autodistruzione che qualunque altra nelle scritture cristiane:

> Voi avete udito che fu detto agli antichi: « *Non commettere adulterio* ». Io invece dico a voi: « Chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già, in cuor suo, commesso adulterio con lei » (Matteo, 5:27).

A questo passaggio bisognerebbe aggiungere:

> Vennero de' Farisei a muovergli interrogazioni e per metterlo alla prova gli chiesero se fosse lecito a un marito ripudiare la propria moglie. Egli domandò loro: « Cosa vi ha comandato Mosè? » Risposero: « Mosè ha permesso il libello del ripudio e di rinviarla ». Gesù replicò loro: « Fu per la durezza del vostro cuore che egli scrisse per voi questo precetto, ma al principio della creazione 'Dio li creò maschio e femmina'. Perciò l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà con sua moglie, e saranno due in una sola carne. Essi pertanto non sono più due ma una carne sola. L'uomo non separi ciò che Dio ha congiunto ».
> Quando furono in casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo intorno allo stesso argomento, ed egli disse loro: « Chi ripudia sua moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio con questa; e se una donna ripudia suo marito e ne sposa un altro, commette adulterio » (Marco, 10:2-12).

L'estensione di « adulterio » al pensiero riflette la vecchia convinzione che in qualsiasi circostanza morale l'intenzione può essere più importante del fatto. La sua enunciazione e applicazione qui, comunque, deriva dall'aggiunta di TAB-BA-RI al nome del fungo citato più sopra, che ci dà: « un'unione adulterina con una donna (è) quella che si ha nella mente ».

Il secondo passaggio cita la Genesi dalla creazione al congiungimento dei sessi nel matrimonio poiché « la donna è stata tratta dall'uomo » (Genesi, 2:23 e segg.). Questo è di per sé un gioco di parole sul nome del fungo *LI-MASh-BA(LA)G-ANTA-TAB-BA-RI-TI

da cui gli autori trassero « lascia coloro che lo generarono » e « si unisce a sua moglie ». Usando lo stesso nome del fungo, gli autori del Nuovo Testamento vanno avanti producendo una frase aramaica dal signficato « dall'origine della creazione ». Tutto il tema del « ripudio » deriva da un gioco di parole sul nome, poiché la parola tecnica per « rinviare una moglie » in semitico è *sh-b-q* che essi videro in *MASh-BA(LA)G... La stessa radice significa « lascia » (in questo caso, i « genitori » o la « casa »). Una radice molto simile, *s-p-q,* significa « unire, congiungere » ed ecco che abbiamo « l'unione, il congiungimento » del marito e della moglie. Dall'elemento centrale del nome, -BAL-AG-, estrassero la radice semitica *p-l-g,* « dividere », e la frase che esorta a non « separare » i coniugi.

Il precetto veramente cruciale per generazioni di cristiani, e non solo per loro, nel mondo occidentale è l'aggiunta che nella storia si attribuisce a Gesù come risultato di un'indagine più approfondita dei suoi seguaci:

> Chi ripudia sua moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio con questa ...

Ciò deriva da due nomi riferiti al fungo, *MASh-BA(LA)G-ANTA e *LIKUR-BALAG-ANTA, compitati nelle frasi aramaiche come « quello che ripudia (sua) moglie » e « prende la donna (moglie) per adulterio ».

Ci si potrebbe chiedere se, nelle circostanze sociali del Vicino Oriente del primo secolo — e in realtà anche di adesso — questa regola contro il ripudio fosse attuabile o piuttosto auspicabile. Le basi della vita sociale e della morale in quelle terre hanno sempre poggiato sulla continuità della famiglia. I figli sono l'assicurazione sulla vita per un uomo. Se, una volta troppo vecchio per lavorare, o colpito da altre malattie o avversità, non avesse una famiglia a occuparsi di lui, l'uomo perirebbe. Se una donna non è capace di dargli dei figli, per ottima che possa essere in cucina o nel governo delle bestie, avrà fallito la sua principale funzione nella vita. Deve andarsene o, quanto meno, bisogna sostituirla con una più feconda. Se l'uomo è abbastanza ricco, può mantenerle tutt'e due; in caso contrario, la donna sterile dovrà tornarsene alla sua famiglia. Proibire il ripudio in un caso simile era una sciocchezza in contrasto con le basi della morale e della stabilità sociale del mondo antico.

Forse questo precetto sul ripudio e il suo corrispondente nel Vecchio Testamento mette a fuoco con maggior chiarezza e acutezza

la nostra attenzione sui più vasti problemi sollevati dalle nuove scoperte. Questi insegnamenti « morali » hanno mai avuto l'intenzione di essere presi sul serio? Certo, nelle astuzie letterarie dei giochi di parole e nelle allusioni bibliche non c'è nulla che dimostri necessariamente il contrario. Uno scrittore può esprimere grandi pensieri e sentimenti parafrasando importanti concetti o « realizzando » antiche leggi, anche se questo metodo può portarlo a sacrificare lo stile e la scelta delle parole. Le idee e l'insegnamento del Nuovo Testamento possono ancora essere validi, nonostante la singolarità del culto del fungo da cui ebbero origine.

Gli insegnamenti sull'« amore » e sulla non-rappresaglia esaltati nel Nuovo Testamento potrebbero essere attuabili all'interno di una piccola società chiusa. I resoconti dati dagli storici su gruppi come gli esseni o i terapeuti offrono un'impressione di amore fraterno e di autocontrollo. Anche lo straordinario atteggiamento verso le donne e il sesso e la pratica del celibato degli esseni, come riferisce Flavio Giuseppe, e che divenne l'ideale della Chiesa, sono possibili solo in una comunità di asceti nel deserto. Meno credibili, forse, risultano quelle colonie miste dei terapeuti che evitavano il sesso rigorosamente per la maggior parte del tempo ma che ogni sette settimane si abbandonavano a santi congressi carnali accompagnati da danze e canti.

Nondimeno, ciò che abbiamo imparato sui cristiani dai romani che dovettero vivere con loro, o quanto meno cercarono e mantennero la pace in un impero razzialmente e religiosamente frammentato, non riesce a convincerci che gli insegnamenti omiletici del Nuovo Testamento fossero presi sul serio dai più direttamente interessati. Lo storico romano Tacito dal quale le autorità cristiane si aspettavano la « prova » più lampante della storicità di Gesù, stenta a trovare parole abbastanza sicure da usare per la setta. « Nerone » dice, parlando del grande incendio di Roma del luglio 64, « scaricò la colpa e inflisse le più squisite torture a una classe di individui odiati per le loro infamie, che il popolino chiamava cristiani. Cristo, da cui aveva origine il loro nome, subì la massima pena durante il regno di Tiberio per mano di uno dei nostri procuratori, Ponzio Pilato, e una intollerabile superstizione, per il momento tenuta sotto controllo, si diffuse non soltanto in Giudea, il principale focolaio del male, ma anche nella Città (Roma), dove si incontrano e diventano popolari tutte le cose orrende e vergognose che vengono da ogni parte del mondo. Di conseguenza furono arrestati tutti quelli che confessavano;

poi, su loro informazione, un'immensa moltitudine fu dichiarata colpevole non tanto del delitto di incendio doloso, quanto dell'odio dell'intera razza umana ».

> Beffe di ogni sorta accompagnavano la loro morte. Coperti da pelli di bestie venivano sbranati dai cani o inchiodati alle croci o destinati alle fiamme. Queste servivano a illuminare la notte quando cadeva il giorno. Nerone aveva spalancato i suoi giardini e dava spettacoli nel circo, si mescolava alla folla vestito da cocchiere o se ne andava in giro con la biga. Quindi, anche per i criminali che meritavano la pena capitale ed esemplare, si levava un sentimento di compassione; poiché non era come sembrava, per il bene pubblico, ma per soddisfare la crudeltà di un uomo, che venivano uccisi.

Quanta verità vi fosse nell'accusa che i cristiani avevano appiccato il fuoco a Roma non lo sapremo mai. Può anche darsi che dei fanatici avessero tradotto in realtà pratica le loro visioni di una fiammeggiante fine dell'ordine terreno:

> Ma il giorno del Signore verrà come un ladro. Allora i cieli passeranno con gran fracasso, e gli elementi saranno sciolti dal calore e la terra e le cose che sono in essa saranno bruciate. Poiché dunque tutte queste cose devono essere disciolte, [riflettete] quali conviene che siate nel santo vivere e nella pietà, aspettando e correndo incontro alla venuta del giorno del Signore, nel quale i cieli ardenti si scioglieranno e gli elementi si liqueferanno per l'ardore del fuoco! (II Pietro, 3:10 e segg.).

Le allusioni politiche nel libro dell'Apocalisse sono state da tempo riconosciute, e « Babilonia » identificata con Roma:

> Perché in un sol giorno verranno le sue piaghe: morte e lutto e fame, e sarà arsa al fuoco. Giacché forte è il Signore Iddio, che la giudicherà. E piangeranno e faran cordoglio per lei i re della terra, che con lei han fornicato e lussureggiato, quando vedranno il fumo del suo incendio, stando da lungi per paura del suo tormento, dicendo: « Ahi, ahi! la gran città, Babilonia la città forte! In un momento è venuto il tuo giudizio! » (Apocalisse, 18:8-10).
>
> « Alleluia! La salvezza e la gloria e la potenza (son) del nostro Dio; poiché veri e giusti sono i suoi giudizi. Egli ha fatto giustizia della gran bagascia che corrompeva la terra con la sua prostituzione e ha vendicato il sangue de' suoi servi. E per la seconda volta dissero: « Alleluia! » E il fumo di lei sale per i secoli de' secoli (Apocalisse, 19:1-3).

Sentimenti poderosi, certo, ma non molto adatti a render simpatici i cristiani ai loro simili, poiché non sono esattamente espressioni di amore e di fratellanza universale. Potevano ben essere accusati « dell'odio dell'intera razza umana » (*odium humani generis*). In ogni caso Tacito, che deve aver conosciuto di prima mano i cristiani e li considera assolutamente disprezzabili, sembra ritenere del tutto giustificata l'accusa di antisocialità mossa loro.

Svetonio, al quale è stato anche fatto spesso riferimento a sostegno della storicità dei Vangeli, dice che, attorno all'anno 49, « gli ebrei creavano continui turbamenti istigati dal Chrestus » e furono espulsi da Roma. Da questa citazione non si capisce se già da allora le autorità fossero propense a credere che il Chrestus, o Christus, fosse un uomo e non la fonte della droga « conturbatrice ». Non è impossibile, sebbene sia improbabile che i Vangeli abbiano avuto una diffusione tra le comunità prima del 70. Il riferimento accennato testimonia quanto meno della natura litigiosa e ribelle della setta e dell'atteggiamento ostile degli ebrei nella città in cui questo tipo di fanatismo religioso, rivendicando un'origine giudaica, si sarebbe inevitabilmente ritorto contro di loro. I capi giudaici dovettero affrontare la stessa disperata situazione vent'anni più tardi nella stessa Palestina quando i folli zeloti scatenarono la potenza di Roma sulla loro nazione a causa di eccessi analogamente ispirati.

In un altro punto Svetonio parla dei cristiani come di « una classe di uomini votati a una nuova e malvagia superstizione », e pare che vi fossero diffusi rapporti su loro pratiche di infanticidio, cannibalismo e incesto. Vengono in mente le cose che si dicevano per le baccanti, molto probabilmente per la stessa ragione. Al di fuori delle cerchia degli iniziati, i racconti alterati sul sacro « cibo-Cristo » « crocefisso » e mangiato in comune, dovevano quasi certamente suscitare l'idea che i « cristiani » mangiassero carne umana. In realtà, il cattolico osservante di oggi è sicurissimo che attraverso il miracolo della transustanziazione egli mangia davvero la carne di Cristo e beve il suo sangue.

Dunque, se c'era così poco di attraente nelle descrizioni fatte per noi dagli storici pagani contemporanei dei cristiani del primo secolo, fino a che punto erano seri gli scrittori del Nuovo Testamento quando sostenevano l'amore universale e la teoria del porgere l'altra guancia? Ciò era eventualmente valido per i membri delle

comunità ristrette, così come agli esseni veniva insegnato l'amore l'uno per l'altro ma l'odio degli estranei?

Forse ora che non abbiamo più bisogno di guardare alla *Bibbia* attraverso le nebbie della religiosità, conta ancora di più sapere davvero se i seguaci di questo strano culto giudaico-cristiano della droga ritenessero l'etica della loro comunità valida per il mondo in generale o no. E se alcuni aspetti dell'etica « cristiana » sembrano ancor oggi avere valore, va ascritto a merito o demerito della loro autorità che tali precetti siano stati promulgati duemila anni fa da adoratori dell'*Amanita muscaria*?

BIBLIOGRAFIA

Auvray P. « La lingua aramaica » in *Le lingue sacre* Roma 1958.

Bartholomae C. *Altiranisches Wörterbuch* Strassbourg 1904.

Bezold C. *Babylonisch-Assyrisches Glossar* Heidelberg 1926.

Cagni L. *Crestomazia accadica* Roma 1971.

Campbell Thompson R. *A Dictionary of Assyrian Botany* London 1949.

Dalman G. *Grammatik des jüdisch-palästinischen Aramäisch* s.l. 1905[2].

Dalman G. *Die Worte Jesu* Leipzig 1898.

Danby H. *The Mishnah* Oxford 1938.

Driver G. R. *Semitic Writing* (Schweich Lecture of the British Academy 1944) rev. ed., London 1954.

Dioscùride *De Materia Medica* a cura di M. Wellmann, 3 voll., Berlin 1906-14.

Esiodo *Le opere e i giorni* Roma 1968.

Esiodo *Teogonia,* trad. it. di F. Gargiulo, Milano 1959.

Farnell L. T. *The Cults of the Greek States* 5 voll., Oxford 1896-1909.

Flavio Giuseppe *La guerra giudaica,* 2 voll., Milano s.d.

Furst P. *Hallucinogens and Culture* San Francisco 1976; trad. it. *Allucinogeni e cultura* Roma 1980.

Galeno Claudio *De theriaca ad Pisonem,* a cura di E. Coturri, Milano 1959.

Garbini G. « Semitico nord-occidentale e aramaico » in *Linguistica semitica: presente e futuro* Roma 1961.

Gardiner A. *Egyptian Grammar* Oxford 1957[3].

Gordon C.H. *Ugaritic Manual,* 3 voll., Roma 1955.

Jeffery A. *The Foreign Vocabulary of the Qur'an* Baroda 1938.

Kautzsch E. *Grammatik des Biblisch-Aramäischen* Leipzig 1884.

Koehler L. - Baumgartner W. *Lexicon in Veteris Testamenti Libros* Leiden 1958.

Labat R. *Manuel d'Épigraphie Akkadienne* Paris 1948.

Lane E. W. *An Arabic-English Lexicon* 8 voll., London 1863-77.

Liddell H. G. - Scott R. *A Greek-English Lexicon* Oxford 1940[9].

Lightfoot J. B. *Saint Paul's Epistles to the Colossians and to Philemon* London 1912.

Löw I. *Die Flora der Juden,* 4 voll., Wien & Leipzig 1928-34.

McKenzie J. *Teologia dell'Antico Testamento* Brescia 1978.

Meier G. *Die assyrische Beschwörungssammlung.* Maqlû (*Archiv f. Orientforschung*) Berlin 1937.

Nicandro *Alexipharmaca* [testo greco con trad. latina] Halae 1792.

Nicandro *Theriaca* Venetiis 1523.
Payne Smith R. *Thesaurus Syriacus,* 2 voll., Oxford 1879-1901.
Plinio il Vecchio *Historia naturalis;* trad. it. *Della storia naturale di C. Plinio Secondo* a cura di M. L. Domenichini, Venezia 1844.
Post G. E. *Flora of Syria, Palestine and Sinai* 2 voll., Beirut 1932-33[2].
Rose H. J. *A Handbook of Greek Mythology* London 1958[6].
Smalley B. *Lo studio della Bibbia nel Medioevo* Bologna 1972.
Tristram H. B. *The Natural History of the Bible* London 1880[6].
Wright W. *Lectures on the Comparative Grammar of Semitic Languages* s.l. 1890.
Zimmern H. *Akkadische Fremdwörter als beweis für Babylonischen Kultureinfluss* Leipzig 1917.
— — *The Apocrypha and Pseudepigrapha of the Old Testament* a cura di R. H. Charles, 2 voll., Oxford 1913.
— — *The Assyrian Dictionary* of the Oriental Institute of the University of Chicago, 1956.
— — *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* a cura di W. H. Roscher, Leipzig 1884-1937.
— — *Cento problemi biblici* Assisi 1961.
— — *Corpus Inscriptionum Latinarum* Berlin 1863.
— — *Cuneiform Texts from Babylonian Tablets in the British Museum* s.l. 1896.
— — *Discoveries in the Judaean Desert of Jordan* a cura di R. De Vaux O.P., Oxford 1955.
— — Introduzione alla Bibbia a cura di L. Morandi, Torino 1962.
— — Revised Standard Version of the *Holy Bible* s.l. 1952.
— — Revised Version of the *Holy Bible* s.l. 1881-85, 1901.
— — *Sumerisches Lexikon* a cura di P. A. Deimel Roma 1925-34.

Riviste

American Journal of Archaeology.
Annual of the American Schools of Oriental Research.
Bulletin de Correspondance Hellénique, 1877.
Journal of Biblical Literature.
Journal of Hellenic Studies.
Jewish Quarterly Review.
Journal of Semitic Studies.
Mitteilungen der Altorientalischen Gesellschaft, 1925.
Revue de Qumran.
Revue des Études Juives.
Revue de l'Histoire et Philosophie de la Religion.
Zeitschrift f. Assyriologie.
Zeitschrift f. die alttestamentliche Wissenschaft.
Zeitschrift der deutschen Morgenländischen Gesellschaft.
Zeitschrift f. Theologie und Kirche.

INDICE ANALITICO